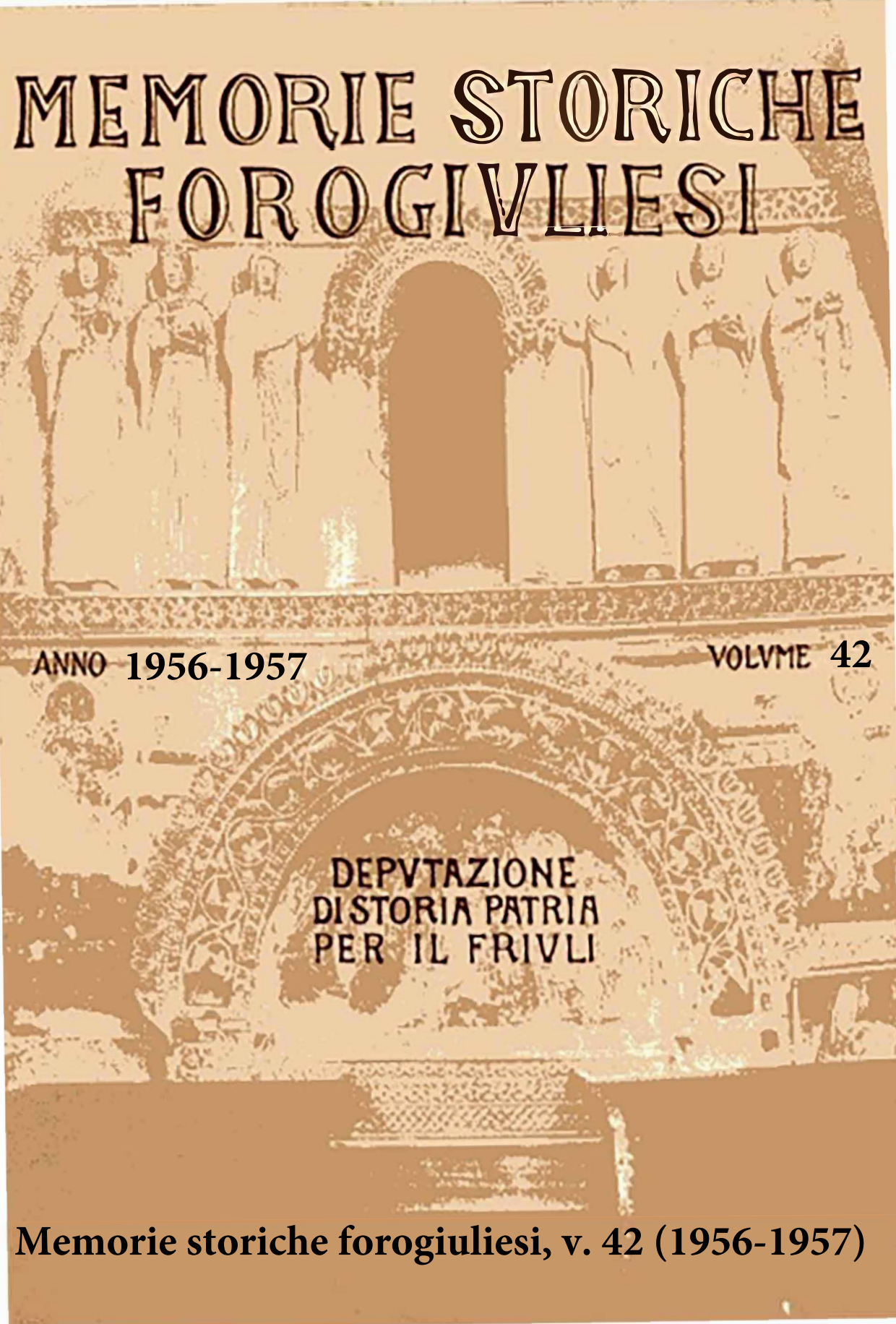


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover features a sepia-toned illustration of a church facade. At the top, there is a row of six statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a large, ornate archway is decorated with intricate carvings. The overall style is that of a historical or archaeological drawing.

ANNO 1956-1957

VOLUME 42

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957)

La cappella musicale del Duomo di Cividale : (cenni storici dalle origini al secolo 19.) / Giuseppe Marioni

Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [115]-126; v. 42 (1956-1957), p. [158]-176

Pier Silverio Leicht / Pio Paschini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [1]-4

Appunti sulla "Historia romana" di Paolo Diacono / Dante Bianchi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [5]-27

Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca / C. G. Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [29]-41

L'abbazia di S. Martino di Beligna / Enrico Marcon

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [43]-91

L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda / Pio Paschini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [93]-122

L'arte del Pordenone / Antonio Morassi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [123]-138

Il rivestimento marmoreo all'esterno della cripta nella basilica di Aquileia / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [139]-155, IV p. di tav.

Le aule paleocristiane della basilica di Aquileia e una nuova, ma inconsistente teoria / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [177]-181

La basilica gradese di Piazza Vittoria / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [183]-186, [1] carta di tav.

Nota preliminare sulla diplomatica dei patriarchi di Aquileia / Maria Laura Iona

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [187]-193, [3] p. di tav.

Un permesso di questua del 1475 / Gaetano Perusini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [195]-198, [1] carta di tav.

Note per la storia del goriziano nel sec. 16. / Gaetano Perusini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [199]-208

Incursione francese ad Aquileia nel 1703 / Gaetano Perusini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [209]-215

Due documenti su Giusto Fontanini / Alberto Vecchi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [217]-222

Giudizi di eruditi friulani sulla storia teologica del Maffei / Alberto Vecchi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [223]-229

Placida M. Moro, Iulium Carnicum [recensione] / Giovanni Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [231]-235

G. Monaco, Oreficerie longobarde a Parma [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 235-237

A. Benedetti, Breve storia di Pordenone [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 238-240

Tommaso Gerometta, L'abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena [recensione] / Italo Furlan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 240-241

I problemi comuni dell'Europa post-carolingia, 2. settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo [recensione] / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 241-243

Gorizia del Medioevo. Il supplemento agli «Studi goriziani» [recensione] / Maria Laura Iona

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 243-246

P. Davide M. da Portogruaro, Storia dei Cappuccini veneti [recensione] / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 246-247

P. Valussi, Trieste et l'Istrie : leurs droits dans la question italienne [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 247-249

P. L. Zovatto, Scene di caccia e di uccellazione nei mosaici opitergini [recensione] / Mirella Marini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 249-250

Paolo Lino Zovatto, Gli affreschi di Summaga [recensione] / Italo Furlan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 251-252

P. L. Zovatto, Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale. Id., Il Santo Sepolcro di Aquileia e la struttura del Santo Sepolcro di Gerusalemme [recensione] / Mirella Marini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 252-254

G. Marchetti, G. Nicoletti, La scultura lignea nel Friuli [recensione] / Carlo Mutinelli

Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 254-257

P. L. Zovatto, Una scultura trecentesca tratta da un monumento romano [recensione] /
Mirella Marini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 257-258

Co. dott. Enrico del Torso / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [289]-290

Umberto Piazza / C. G. M. [i.e. Carlo Guido Mor]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 290-291

Giovanni Battista Corgnali (Reana 28-9-1887 - Udine 28-10-1956) / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 291-301. - Con bibliografia a cura di Leo
Pilosio alle p. 293-301

Giuseppe Marioni / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 302-304. - Con bibliografia delle opere
in appendice

Chino Ermacora / Aldo Rizzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. 304

PIER SILVERIO LEICHT

NELLA primavera del 1955 nel ripubblicare un gruppo di « pregevoli e ormai introvabili studi del suo illustre e benemerito socio sen. prof. Pier Silverio Leicht nell'occasione del suo ottantesimo compleanno, » la Società Filologica Friulana faceva precedere questo bello e cordiale augurio: « Studioso di fama internazionale il prof. Leicht è una delle figure più eminenti del nostro Friuli, e la Filologica, che lo ebbe fra i suoi fondatori, che ebbe la ventura di averlo come suo valentissimo e fattivo presidente, gli rivolge un affettuoso saluto, un fervido augurio, perché continui ancora per lunghi anni la sua opera illuminata nel campo dell'alta coltura, la sua opera che innalza ovunque, col suo nome, quello del nostro paese ». Analogo sentimento sentivano nell'animo loro tutti quelli che ebbero in sorte di essergli accanto nella diuturna fatica od ebbero campo di giovarsi ed apprezzare il suo sapere e la sua generosa bontà di studioso e di uomo pubblico, e particolarmente coloro che nelle Memorie Storiche Forogiuliesi lo sentirono via via maestro illuminato, collaboratore pieno di generoso entusiasmo e gli furono compagni in una fatica che voleva essere dimostrazione costante di affetto per le vicende della comune piccola patria.

Pur troppo all'augurio non corrisposero gli eventi. Un anno dopo Egli cadeva, mietuto dalla morte che lo colse sul campo del suo lavoro, perché l'avanzata età gli permise di attendere sino all'ultimo con mente lucida, ferma, infaticata all'esecuzione di quei propositi che pareva non si esaurissero mai: fatica che era per lui, sia venia al bisticcio verbale, il nobile riposo che la Provvidenza concedeva alla sua agile canizie.

Pier Silverio Leicht nacque a Venezia il 25 giugno 1874. Suo padre Michele vi era Procuratore Generale del Re; egli era stato uno dei promotori della sommosa studentesca di Padova l'8 febbraio 1848 e poi valoroso ufficiale d'artiglieria nella batteria Rosarol durante la difesa di Venezia 1849. Trasmise, si può dire, nel figlio il suo amore per la scienza giuridica e per la ricerca delle memorie patrie.

Il Leicht si laureò in legge a Padova nel 1896, pochi mesi dopo la morte di A. Pertile, continuò il perfezionamento a Lipsia col Friedberg e col Dernburg nel 1897, indi a Roma con lo Schup-

fer. Dal 1898 al 1902 diresse la Biblioteca comunale di Udine che lasciò per mettersi nella carriera universitaria; fu dapprima incaricato a Camerino ed a Siena, poi ordinario a Cagliari, Siena, Modena, Bologna e finalmente, chiamato dalla Facoltà di Giurisprudenza, a Roma. Fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei nel 1920 e poi socio ordinario nel 1935. Nell'infausta discriminazione del dopo-guerra ne fu allontanato (1944) per esservi poi riammesso, in momento più sereno, nel 1950. Fu anche membro corrispondente delle Accademie di Berlino e di Vienna e di altre Accademie e Deputazioni di storia patria. Ma cura ed affetto del tutto particolare senti per la Deputazione Friulana da lui stesso fondata e difesa e di cui fu anche operoso presidente. Per sua iniziativa e con la collaborazione dell'amico Luigi Suttina sorsero nel 1905 le Memorie Storiche Civaldesi che dopo pochi anni divennero le Memorie Storiche Forogiuliesi; nel 1956 esse raggiunsero i 41 volumi, sempre apprezzati dagli studiosi; i duri tempi attraversati poterono sospenderle ben due volte, ma non stroncare. Gli ultimi lavori che egli vi pubblicò ebbe particolarmente cari e sono quelli su Tristano di Savorgnano, il mancato signore di Udine, al quale aveva atteso per anni, come egli stesso confidava a chi scrive; l'altro è quello sul patriarca Bertrando, e porta una dedica: « alla benedetta memoria di Amélie », la gentile gentildonna civaldese di casa Gabrici che gli fu consorte intelligente ed affettuosa e di qualche anno lo precedette nella tomba. Così aveva visto scendere nella tomba anni prima prematuramente il figlio Michele Immanuel quando aveva ormai dato prova di saper continuare, in modo degno, una tradizione ormai di famiglia negli studi storici e giuridici: se ne ha prova nei volumi 19, 20 e 22 di queste Memorie.

Quando nella seduta del 16 marzo 1913 si radunò la prima volta la Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane, sotto la presidenza di Luigi Luzzatti, e se ne stabilì il programma, il Leicht fu chiamato a far parte della Commissione stessa con l'incarico di segretario generale. Perciò quando nel 1916 cominciò a pubblicarsi un relativo Bollettino, il Leicht vi fece precedere una sua relazione sul programma particolareggiato e definito dell'opera che si doveva pubblicare; e tutti sappiamo quale cura speciale egli mettesse nell'illustrare l'attività del Parlamento nello Stato patriarcale e nel pubblicarne gli atti.

Nell'attività letteraria si inserisce, senza turbarne la continuità, la sua partecipazione alla vita pubblica come presidente del Credito Romagnolo, come deputato per la provincia di Udine nel Blocco nazionale nel 1924, come sotto-segretario al ministero della Pubblica Istruzione nel 1928-29, come senatore nel 1934. Grazie alla sua profonda conoscenza del diritto e della storia friulana, fu chiamato dall'on. A. De Gasperi come consulente tecnico nelle questioni riguardanti i confini orientali e contribuì validamente nella difesa di Gorizia e di Trieste con la stesura di preziosi memoriali proprio nel momento in cui la faziosità imperante lo allontanava, sia pur temporaneamente, dalla cattedra romana di

Storia del Diritto e dall'Accademia nazionale. Nel campo internazionale fu vice-presidente dell'Associazione internazionale dei Bibliotecari e della Commissione internazionale per la Storia delle Assemblée di Stato. Promosse la formazione del Museo nazionale di Etnografia che ebbe prima la sede nella Villa d'Este di Tivoli donde passò poi all'E.U.R.

Per venire al Friuli, fu uno dei soci più fattivi della Società filologica friulana e promosse la compilazione dell'Atlante linguistico italiano che da essa ebbe particolare inizio ed incremento.

Nel campo economico, come ebbe particolare premura di favorire, sempre che poté, gli interessi della nostra regione, così promosse anche l'Istituto di Economia montana per il miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia montana.

Né va dimenticata la premura, sempre costante in lui, di venire incontro con generosa liberalità ai giovani studiosi che si mettevano per la via delle ricerche storiche nel campo della storia del diritto od in quello più limitato, se si vuole, ma non meno difficoltoso, degli studi diretti ad una più accurata indagine sulle vicende storiche, letterarie, artistiche riguardanti il Friuli. Ai giovani friulani che ricorrevano a lui fu sempre largo di consiglio, di aiuto, di indirizzo, in modo speciale quando attendevano alla loro tesi di laurea e sceglievano l'argomento nel campo da lui prediletto. Il suo tratto sempre cortese, di una cordialità semplice tutta friulana, la sua dirittura morale senza infingimenti e secondi fini, lasciano la sua memoria in benedizione ed esempio nel cuore di tutti coloro che ebbero occasione di trattare con lui.

Mancò ai vivi il 3 febbraio 1956.

Non è mio compito riprodurre qui una completa bibliografia delle opere, maggiori e minori, dell'illustre scrittore. Di quanto comparve sulle Memorie storiche Forogiuliesi si ha un dettagliato elenco nelle stesse Memorie, anno 1952-53 vol. 40, p. 333 sgg. Negli « Studi di Storia friulana », Udine, 1955 p. v-xii dove si hanno, con qualche lavoro inedito del Leicht, alcuni suoi lavori più significativi già pubblicati, si ha pure una bibliografia dei suoi lavori sul Friuli che giunge sino al 1953.

A questa si deve aggiungere ora il volume II parte I (Bologna 1955) della sua opera sul Parlamento friulano, preceduta da una profonda « Introduzione » sul Friuli nel primo secolo della dominazione veneziana (1420-1520), con in appendice. « Alcuni documenti relativi al parlamento friulano nell'età patriarcale omessi nel vol. I »: poi seguono i documenti del Parlamento dal 1420 al 1470.

Ricordiamo qui alcuni dei suoi lavori di maggior mole nel campo della Storia del Diritto, fra i quali vanno menzionati anzitutto quelli sul diritto privato pre-Irneriano e sulla glossa di Accursio: Studi sulla Proprietà fondiaria nel medio evo:

I. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore, Verona-Padova 1903.

II. Oneri pubblici e diritti signorili, Verona-Padova 1907.

Il diritto privato preirneriano, Bologna 1932.

Corporazioni romane e Arti medioevali, Torino 1938.

Storia del diritto pubblico italiano, lezioni, Milano 1938, III ediz. 1950.

Storia del diritto italiano: le fonti — lezioni, Milano 1939, II ediz. 1943 — cui tennero dietro i tre volumi del diritto privato 1943-1944.

Scritti di storia del diritto, vol. 2, Milano 1944-47.

Operai artigiani agricoltori dal sec. VI al XVI, Milano 1946.

Di minor mole, ma degni di particolare menzione sono, fra gli altri:

Lineamenti del diritto a Roma dal IX al XII secolo, — sta nel volume di Paolo Brezzi: « Roma e l'Impero medievale », Bologna 1947, e comprende 34 pagine.

« Antestare et defendere », note sull'elaborazione della formula documentaria della « defensio » nell'età longobarda, — sta nella Miscellanea Giovanni Mercati, Città del Vaticano 1946, p. 11.

Un'interessante polemica sull'origine del feudo, — sta in Paideia, rivista letteraria ecc. IV (1949), p. 177-184.

Brancaleone d'Andalò — sta nella rivista « Roma », 1943, XXI, p. 185-199.

L'elaborazione del codice della veneta marina mercantile — sta in Studi di storia e diritto in memoria di Guido Bonolis vol. I.

Il testamento olografo nei paesi di diritto giustiniano nel periodo intermedio — in Atti del primo congresso di diritto comparato I, p. 269-277.

Regnum Siciliae e Regnum Italiae ai tempi di Federico II — in Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, vol. IV, Pavia 1935.

Rapporti dell'umanista e giurista spagnolo Antonio Agostino con l'Italia — comunicazione in R. Accademia d'Italia, rendiconti della classe di scienze morali e storiche, Serie VII, vol. II, Roma, 1941, p. 375-384.

Un principio politico medievale — in Rendiconti della stessa R. Accademia vol. 29 (1920) fasc. 7°.

PIO PASCHINI.

APPUNTI SULLA "HISTORIA ROMANA", DI PAOLO DIACONO

LA presente nota si ricollega al documentato studio sui *Caratteri stilistici nella « Hist. Lan. » di Paolo diacono* che trovò luogo in queste medesime *Memorie*, ad una nota parallela su *Giordane e Paolo diacono*, che ha visto la luce in *Aevum*,¹ a due altre noterelle sulle grammatiche e il cursus in Alcuino e Rabano Mauro, tralasciando di occuparmi della grammatica di Ilderico dopo gli studi e le comunicazioni del padre Lentini². Restano ancora da pubblicare una indagine sulla conoscenza diretta di Prisciano, che suggerì a Paolo diacono alcune espressioni ed usi latini, e la revisione della *Ars Donati*, che ritengo autentica, sulla edizione fornitaci dall'Amelli³. Queste indagini, noiose la loro parte eppure necessarie, tendono a dimostrare che la fine del sec. VIII e gli inizi del IX ebbero scrittori in lingua latina, che ne conoscevano la grammatica e la sintassi con sicurezza, applicandole a dovere; che scrivevano secondo l'uso del tempo e dei tempi trascorsi, curando le clausole, innegabilmente più ricche in Paolo che nei contemporanei. Certi giudizi che corrono sui demeriti di autori del medioevo dovranno essere rivisti, quando saranno anche state rifatte le edizioni che richiedono maggior rispetto, poiché non si deve confondere il menante con lo scrittore. Non mi nascondo che taluno potrà

¹ Anno XXX, 1956, p. 239 sgg.

² L'« *Ars Hilderici* » del Codice Cassinese 299 in *Benedictina*, VII, 1953; *Citazioni di grammatici e di classici nell'Ars di Ilderico* in *Aevum*, XXVII, 1953; *Ilderico e la sua Grammatica contenuta nel cod. Cassin. 299* in *Istit. Stor. Ital.*, Convegno storico di Montecassino, Roma, 1932; e *La grammatica d'Ilderico documento dell'attività letteraria di P.D.* in *Atti del 2° Congresso di studi sull'alto medioevo*. Spoleto 1953.

³ *Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*, Montecassino, 1899.

giudicare del tutto inutile la serie di ricerche da me condotta; ma la contraddizione altrui non mi smuove dalla convinzione che, essendo le clausule ritrovato antichissimo, fin dai tempi di Socrate e suoi contemporanei, ed essendo perdurata la tradizione attraverso la latinità e in modo particolare Cicerone, coteste veneri stilistiche rappresentano un particolare atteggiamento mentale e una ricerca stilistica che denota la sensibilità dell'autore, anche se in sede estetica non si possa sempre andarne spasmati.

Del resto ogni età ha i suoi gusti e modelli e stampi, dei quali è necessario saper tenere conto.

Nei secoli sopra citati cotesta ansia di accostarsi agli antichi almeno nella forma esteriore ha un suo interesse da non trascurare, al modo stesso che lo scrivere aulico e accademico dei nostri prosatori del cinquecento rivela un altro peculiare atteggiamento mentale che deve essere osservato e studiato. Il che potrebbe essere ripetuto, *mutatis mutandis*, anche per i prosatori contemporanei, tanto più sciolti e disinvolti dei precedenti fino al secolo XIX e al Manzoni.

Ancora io metto a riscontro Paolo diacono con le sue fonti Orosio e Giordane ed altre minori, per dimostrare che egli non è un copiatore sistematico, che capisce e trascrive roma per toma, chè anzi suntegga, omette, arricchisce secondo suoi peculiari interessi, che ora non è luogo di rivangare, avendone trattato fino alla sazietà non solo mia, bensì anche altrui. Se si avessero da condurre soltanto studi divertenti, i critici potrebbero chiudere bottega, ché la via della verità vera o presunta non è né agevole né piana né ricca di panorami entusiasmanti. Non si confonda il piacere e l'avidità di conoscere e sapere con il divertimento, la passione della ricerca con una passeggiata a scopo diversivo. La scienza è dura da conquistare!

Premetto che per Orosio mi valgo della ediz. *Historiarum adversus paganos libri VII* curata dallo ZANGEMEISTER (Vindobonae, MDCCCLXXXII, vol. V° del *Corpus SS. Ecclesiasticorum latinor.*), per la H. R. di Paolo diacono della ediz. DROYSEN in *MM. G. H., SS. antiquissimorum*, II, e di quella più recente del CRIVELLUCCI nelle *Fonti della storia d'Italia* (vol. 51, Roma, 1914). Le due stampe da me citate possono essere usate indifferentemente, s'intende, per i miei fini.

Orosio, 551-2

Uguale alla lettera

Caesaream Urbem nobilissimam Mauretaniae dolo captam, deinde caedibus incendiisque completam barbaris in praedam dedit. Igitur comes Theodosius.

Coegit ad mortem. Post cum experientissima providentia totam cum Mauretania Africam meliorem pristinis reddidisset, instimulante et obrepente invidia iussus interfici, apud Carthaginem.... praeoptavit ac postquam Sacramentum Christi quod quaesierat consecutus est, post gloriosam saeculi vitam etiam de vitae aeternitate securus percussori iugulum ultro praebuit.

567-70

omesso, meno le ultime parole, il cap. 567

repentino impetu totam inundavit Italiam in populo eius. paganus et Scythia erat

qui, ut mos est barbaris huius modi gentibus, omnem.... dis.... hoc igitur Romanis arcibus imminente fit omnium paganorum in Urbe concursus, hostem esse cum utique copia virium tum maxime praesidio deorum potentem, Urbem autem ideo destitutam et mature perituram, quia deos et sacra perdiderit.

vulgo nomen.... lues aliqua praesentium temporum probris.... itaque ineffabili iudicio Dei factum est, uti, quoniam in permixto populo piis gratia, poena impiis de-

Paolo, XI, 9

Interea in Africae partibus Firmus sese excitatis Maurorum gentibus regem constituens, Africam Mauretaniaque vastavit. contra quem Theodosius, Theodosii qui post imperio praefuit pater, a Valentiniano missus effusas Maurorum gentes multis proeliis fregit, ipsum Firmum afflictum et oppressum ad mortem coegit; qui postquam experientissima providentia Africam composuisset, stimulante invidia iussus a Valente interfici, apud Chartaginem baptizari in remissionem peccatorum praeoptavit ac demum gloriosa morte occumbens percussori iugulum ultro praebuit.

XII, 12.

Inter haec omnium antiquorum praesentiumque hostium longe immanissimus Radagaisus rex Gothorum totam repentino inundavit Italiam impetu. nam fuisse in eius populo plus quam ducenta milia Gothorum ferunt. hic supra hanc incredibilem multitudinem indomitamque virtutem barbarus erat et Scythia, qui omnem Romani generis sanguinem diis suis propinare devoverat. invadit ilico Romam pavor infinitus, fit omnium paganorum in Urbe concursus; adclamatur a cunctis se haec ideo perpeti, quod neglecta fuerint magnorum sacra deorum. Magnis querelis ubique agitur et continuo de repetendis sacris celebrandisque tractatur; fervent tota Urbe blasphemiae, nomen Christi tamquam lues aliqua probris ingravatur. conducuntur a Romanis adversus Radagaisum duo pagani duces, Gothorum Sarus, Uldin Hunnorum. sed non sinit deus

bebatur oportebatque permitti hostes, qui insuadibilem in plurimis et contradicentem civitatem superioribus subito flagris coarguerent, non tamen eos, qui indiscrete cunctos intemperata caede delerent — duo tunc Gothorum populi cum duobus potentissimis regibus suis per Romanas provincias bacchantur: quorum unus Christianus propiorque Romanus et, ut res docuit, timore Dei mitis in caede, alius paganus barbarus et vere Scythia, qui non tantum gloriam aut praedam quantum inextinguibili crudelitate ipsam caedem amaret in caede, et hic iam sinu receptus Italiae Romam e proximo trementem terrore quassabat. itaque si huic ultionis potestas permetteretur, quem Romani ob hoc praecipue timendum arbitrabantur, quia favorem deorum sacrificiorum obsequiis invitaret, et immoderatio caedes sine fructu emendationis arsisset et error novissimus peior priore crevisset; quandoquidem in pagani et idolatrae manus incidisse, non solum paganis residuis de instaurando cultu idolorum esset indubitata persuasio sed etiam Christianis periculosa confusio, cum et hi terrerentur praeiudicio et illi confirmarentur exemplo, quamobrem iustus dispensator humani generis Deus perire pagani hostem voluit et Christianum praevalere permisit, ut pagani blasphemantesque Romani et illo confunderentur perditio et hoc punirentur immisso; maxime cum imperatoris Honorii admiranda in rege continentia et sanctissima fides non parum divinae misericordiae mereretur. conceduntur quidem adversus immanissimum illum hostem Radagaisum aliorum hostium cum copiis suis inclinati ad auxilium animi. adsunt Uldin et Sarus, Hunorum

rem suae potentiae infidelium virtutem videri; contreritus namque divinitus Radagaisus in aspero Faesulani montis iugo urgente undique timore concluditur agminaque, quibus angusta dudum videbatur Italia, latendi spe in unum ac parvum verticem truduntur; quo cum fame et siti conficerentur, rex Radagaisus solus spem fugae sumens captus a Romanis in vincla coniicitur ac paulisper retentus vita privatur. tanta vero multitudo captivorum Gothorum fuisse fertur, ut vilissimorum pecodum modo singulis aureis passim greges hominum venderentur.

et Gothorum duces, praesidio Romanorum; sed non sinit Deus rem potentiae suae virtutem hominum ac maxime hostium videri. conterritum divinitus Radagaisum in faesulanos montes cogit eiusque — secundum eos qui parcissime referunt — ducenta milia hominum inopum consilii et cibi in arido et aspero montis iugo urgente undique timore concludit agminaque, quibus dudum angusta.... quid multis morer? non disposita in bellum acies fuit, non furor timorque incertae pugnae praetulit, non caedes acta, non sanguis effusus est, non postremo — quod felicitatis loco deputari solet — damna pugnae eventu compensata victoriae: edentibus bibentibus ludentibusque nostris tanti illi tamque immanes hostes esurientes sitientes languentesque confecti sunt. parum hoc est, nisi captum et subiugatum sciant, quem timere Romani, illumque idolatram suum, cuius sacrificia se magis pertimescere quam arma fingebant, sine proelio victum ac vincitum sub iugo catenisque despiciant. igitur rex Radagaisus solus spem fugae sumens clam suos deseruit atque in nostros incidit: a quibus captus et paulisper retentus ac deinde interfectus est.... sed nihil superesse Deus de eodem populo sinit....

omesso tutto ciò che si riferisce alla distruzione del popolo nemico.

571.

Interea comes Stilico, Vandalorum in bellis avarae perfidae et dolosae gentis genere editus, parvi pendens quod sub imperatore imperabat, Eucherium filium suum, sicut a plerisque traditur, iam inde Christianorum persecutionem a puero privatoque meditantem, in imperium quoquo modo substituere

XII, 16.

Interea comes Stilico Vandalorum perfidae et dolosae gentis genere editus, Eucherium, ut dictum est, filium iam a puero Christianorum persecutionem meditantem, ut in imperio substitueret, ante biennium Romanae inruptionis gentes copiis viribusque intolerabiles, hoc est Alanorum, Suevorum, Wanda-

nitebatur. quamobrem Alaricum cunctamque Gothorum gentem, pro pace optima et quibuscumque sedibus suppliciter ac simpliciter orantem, occulto foedere fovens, publice autem et belli et pacis copia negata, ad terendam terrendamque rempublicam reservavit. praeterea gentes alias copiis viribusque intolerabiles, quibus nunc Galliarum Hispaniarumque provinciae premuntur, hoc est Alanorum Sueborum Vandalorum ipsoque simul motu impulsorum Burgundionum, ultro in arma sollicitans, deterso semel Romani nominis metu suscitavit. eas interim ripas Rheni quater et pulsare Gallias voluit, sperans miser sub hac necessitatis circumstantia, quia et extorquere imperium genero posset in filium et barbarae gentes tam facile comprimi quam commoveri valerent. itaque ubi imperatori Honorio exercituique Romano haec tantorum scelerum scaena patefacta est, commoto iustissime exercitu occisus est Stilico, qui ut unum puerum purpura indueret, totius generis humani sanguinem dedit; occisus Eucherius, qui ad conciliandum sibi favorem paganorum restitutione templorum et eversione ecclesiarum inbuturum se regni primordia minabatur, paucique cum isdem satellites tantarum molitionum puniti sunt. ita minimo negotio paucorumque poena ecclesiae Christi cum imperatore religioso et liberatae sunt et vindicatae.

lorum, Burgundionum, ultro in arma suscitavit easque pulsare Gallias voluit, ut sub hac necessitate a genero in filium extorquere imperium possit. tandem ubi imperatori Honorio exercituique Romano haec tam ingentia damna patefacta sunt, commoto iustissime exercitu occisus est Stilico, qui ut unum puerum purpuram indueret, totius generis humani sanguinem dedit. occisus Eucherius eius filius paucique cum isdem satellites tantarum molitionum puniti sunt. eodem tempore clarissima Urbis loca fulminibus diruta sunt, quae inflammari ab hostibus nequiverunt.

L'ultimo periodo conclude con le medesime parole la p. 575 di Orosio, essendo saltate a piede pari le pp. 573-5, dove si narra la punizione di Roma per opera di Alarico, il quale dà ordine di rispettare chi prega nelle chiese e di astenersi dal sangue pure in mezzo al saccheggio. Il papa era assente, a maggior dimostrazione che il castigo era mandato da Dio; un soldato da una vecchia vergine che gli mostra pre-

ziosi arredi sacri, è commosso e manda ad avvertire Alarico della ricchezza trovata; Alarico ingiunge che tutto l'arredo sia restituito alla chiesa di s. Pietro cui apparteneva, con tali miracoli che Orosio scoppierà nella esclamazione: « o sacra et ineffabilis divini iudicii discretio! » che è solo l'inizio di un quasi inno in gloria della religione cattolica. Dopo due giorni i barbari invasori se ne vanno, senza aver neppure recato quei gran danni che era cosa legittima presumere e certo con assai minori di quelli provocati da Nerone, o dall'incendio precedentemente appiccato dai Galli. L'ultima frase riportata da Paolo è introdotta in Orosio dalla seguente osservazione:

et ne quisquam forte dubitaret
ad correptionem superbae lasciviae
et blasphemae civitatis hostibus
fuisse permissum, eodem tempore,
ecc.

Vediamo di concludere su questi brevi riferimenti, i quali però consentono notevoli conclusioni. Innanzi tutto si può mettere in luce qualche spostamento di vocaboli per ottenere maggior « numero », mentre talora lo spostamento può apparire dovuto alla aggiunta, naturalmente posposta, di un vocabolo precedente omissso per effetto di distrazione, qualora i due vocaboli si seguano immediatamente. C'è anche da rilevare che Paolo non va spasimato per le allitterazioni, più consone alla espressione orosiana. Lo scrittore che scrive per consiglio di Agostino, stando alla stessa dichiarazione di Orosio, è talora trascritto alla lettera; tuttavia per rendersi conto della non già tecnica, ma mentalità paolina, si devono mettere in particolare luce le omissioni e le notevoli abbreviazioni apportate al testo preso a fonte e modello per il tratto di storia che lo allaccia tra Eutropio e i posteriori Procopio, Beda ecc. ecc. Intanto il tono oratorio e tutta quanta la problematica di Orosio che scrive « adversus gentes » va perduta. Che essa abbia avuto influsso su Paolo già procurai di indicare; ma quella efficacia si esercita sull'uomo della religione, non sullo storico, sul longobardo che appartiene al popolo sconfitto e che vede « justo iudicio Dei » trionfare sulle rovine dell'ambizione espansionistica della propria gente chi è destinato a divenire sacro romano imperatore. E se la vittoria è dono di Dio che premia chi più merita, o chi meno demerita, sarà da

ritenere che il popolo longobardo troppo più demeritò rispetto al franco; sicché la sconfitta non sia più un avvenimento avverso, ma una gravosa sentenza di condanna, per la quale la mano dell'Onnipotente si aggrava sul colpevole: o re o popolo, oppure re e popolo insieme. Al longobardo che amò su tutti i re Alboin, perché conquistatore d'Italia e predestinato dalle sue « enfances » orgogliose e gloriose ad alti destini, tutta la dimostrazione e l'insistenza di Orosio che fa scorrere lieve la mano di Dio sulle mende dei vincitori, aggravandola invece sui vinti, sempre colpevoli, doveva sonare terribilmente ammonitrice, perché non solo respingeva tra i vinti, umiliati ed oppressi, i longobardi, ma li additava al disprezzo ed all'ammonimento altrui, perché chi aveva tempo non indugiassero a ravvedersi; e forse Orosio, letto quando le conseguenze della prima spedizione franca in Italia non erano state decisive, lasciò traccia in Paolo, schiettamente cattolico; ma la *H. R.* fu scritta per soddisfare il desiderio di Adelperga, duchessa beneventana, dopo la caduta rovinosa del regno longobardo, pertanto il dettato dello storico latino dovette sonare con ben altro accento e direi quasi minaccia, quando Paolo, sfuggendo al crollo, si ritirò nella quiete operosa e meditativa di Montecassino, adorando sì la potenza e il giudizio di Dio, ma soffrendolo con tutta la potenza dell'anima. Contro Dio non si va, né strale alcuno vola tanto alto; ben si abbassa tremenda la sua mano castigatrice, sicché quanto prima della rovina appare indiscutibile dimostrazione della verità, dopo la sconfitta acquista un tuono più tremendo e rimbombante fino a dare lo sgomento. Poteva Paolo riferire nella *H. L.* i giudizi ripetuti di esaltazione dei cattolici docili alla Provvidenza, e di condanna e annichilimento dei ribelli e pagani e violenti, tra i quali la caduta per opera di Carlomagno affondava i vinti? Certe verità bruciano e si adorano, tuttavia nell'intimo della propria coscienza, che può talora anche essere scossa o addirittura ribellarsi perché il castigo può apparire troppo grave; ma quelle medesime verità non si esprimono più, né si ribattono ove si ascoltino e ribadiscano la sentenza di condanna, perché a che servirebbero? e sarebbe umano rinfacciare ai caduti le loro colpe? E soprattutto, a che approderebbe? Non era certamente neppure da far congettura che si potesse sradicare la potenza franca in Italia, quando i longobardi erano rincantucciati tra Benevento, Capua e Sa-

lerno, trovandosi anche sbarrato il cammino dallo stato pontificio, a sua volta nemico irreconciliabile degli usurpatori finalmente prostrati. Non è proprio il caso di drammatizzare, e tanto meno di stendere una vita romanzata, secondo oggi s'usa dire, di Paolo diacono, ma gli aspetti da me sopra additati della sua tragedia dovettero presumibilmente rispondere alle mie supposizioni e additamenti, e la pace attiva del chiostro poté, nel fervore della preghiera e nello slancio per ricongiungersi col pensiero a Dio, attenuare e forse anche attutire il colpo ricevuto, ma cicatrizzarlo mai. Resta, è vero, sospesa la *H. R.*, perché la vita di Paolo non dovette bastare a tanto lavoro; ma non è senza significato che nella *H. L.* il racconto si arresti a Liutprand, che è pur sempre colui che primo fallisce nel suo ardimentoso e provvido tentativo di unificare l'Italia, essendo doppiamente sconfitto, ché, novello Totila, s'arresta davanti alla maestà del pontefice, non solo ma si adatta a quella donazione di Sutri che per sempre dichiarerà superiore il potere spirituale del pontefice su quello soltanto politico di un re. E con Liutprand che, dopo Alboin, è il più grande dei re longobardi, s'inizia la rovina alla quale ci si poteva sottrarre soltanto rinunciando all'ambizioso sogno che fu già di Ataulf per i Goti, di trasformare in Langobardia la Romania. La stanca mano di Paolo fu resa pesante non solo dall'età e dalla morte imminente, ma anche dalla dolorosa storia che gli rimaneva da stendere: quella delle successive sconfitte e degli insuperati ostacoli alla realizzazione di un sogno politico che dei Longobardi avrebbe fatto gli emuli dei Franchi, dei Visigoti, dei Vandali, i quali sulle rovine dell'impero romano avevano saputo costruirne uno loro. La interpretazione della storia e dell'anima umana ammette una sola rappresentazione e spiegazione: quella drammatica; rappresentazione e spiegazione che si impone proprio per Paolo diacono, il cui orgoglio di longobardo, palese in tanti passi delle sue opere, fu definitivamente vinto anzi prostrato, essendo egli ridotto nelle condizioni dei vinti romani « solita superbia elati », ma nella loro superbia puniti, come il suo popolo, come egli stesso, Paolo. E allora, se questo che io vengo esponendo è vero, come è assai probabile sia stato vero, sarà di leggeri identificabile il motivo per cui la parte morale e religiosa di Orosio, avvocato del Cristianesimo trionfante, oratore della giusta causa, viene omessa poiché bruciava l'anima e la mente di Paolo e,

trascritta, ne avrebbe bruciato la penna; e potrà anche divenir chiaro perché di Radagaiso « barbarus et Scythia » come lo definisce, anziché « paganus et Scythia » secondo il dettato di Orosio, egli ometta le gesta riducendole alla parte più spettacolare, del re barbaro che viene stroncato da Dio direttamente, facendogli forse ribalenare alla mente la sorte di Desiderio; e come e perché egli abbia anche omesso tanta parte del racconto orosiano riguardo a Stilicone, dove pure la mano di Dio è sempre presente. Si è nella corrente degli usurpatori o riusciti o fermati nel loro tentativo, però alla fine o sopraffatti o addirittura sterminati; il racconto dell'altrui sorte, analoga alla propria, non passa senza effetto nell'animo di chi soffre, poiché prima di essere storici si è uomini, ed uomini legati indissolubilmente alla sorte del proprio popolo e del proprio paese, che per Paolo non era più la lontanissima Scandinavia e neppure la Baviera dove ancora si celebrava Alboin, ma il suolo d'Italia, cui agognavano i Longobardi di possedere. Forse mi sono indugiato troppo, eppure nulla soddisfa tanto quanto procurare di comprendere i riposti consigli onde sono indirizzate le azioni umane. Resta ora da considerare rispetto a Orosio, fonte di Paolo, un duplice ordine di fatti: il valore del latino dello storico posteriore dove abbrevia, e quello dove egli interpola con aggiunte che non s'è riusciti a trovare di dove derivino. C'è innegabilmente nei passi da me posti a confronto un'abile riduzione e semplificazione intessuta su alcune frasi di maggiore interesse del testo preso a fonte e modello, con esclusione anche di interventi quasi miracolosi, per ridurre gli avvenimenti piuttosto adatti alla misura umana, senza tuttavia esclusione del consiglio della Provvidenza. Il che soprattutto è dimostrato dai due ultimi passi, fatti diventare quasi scheletrici nella loro essenzialità. Risultato non spregevole, e dote da collocare nella dovuta luce. Inoltre il latino di Paolo, che deve progredire con le stampelle delle frasi altrui che più e meglio lo interessano, non consente neppure nello spoglio delle varie lezioni, rilevamenti di spropositi massicci o di grammatica o di sintassi, se non è un « possit » che potrebbe sempre essere giustificato come presente storico. Questo è il momento di cominciarsi a chiedere: è vero che, con Eutropio e Orosio, Paolo si trova in compagnia di scrittori d'un certo valore l'uno, tendenzioso l'altro, cioè il primo, succinto o schematico espositore, pur tuttavia

esempio di retta applicazione della grammatica ed anche della sintassi ortodossa; pure, dato che specie del secondo riassume, è possibile che egli non cada negli errori che la cosiddetta edizione critica dell'*H. L.* curata dal Waitz gli attribuisce? La quale domanda ammette anche quest'altra forma: è lecito opinare che, scrivendo contemporaneamente due opere, in una si sproposti massicciamente, nell'altra si sia corretti? Si tenga pure presente che tra il latino delle fonti per la *H. L.* e quello della *H. R.* c'è divario innegabilmente, pure, perché dove fa di suo, Paolo nella *H. R.* non cade in quegli peggiori che equivoci che il Waitz con sovrana prodigalità gli attribuisce? Oppure s'avrà da ritenere che, essendo i codici della *H. R.* relativamente tardivi, l'opera Paolina subì una revisione? Intanto teniamo presente che, anche divisi in due famiglie, i codici usati dal Droysen non sono tanto variati da rendere l'un testo opera d'uno scimunito, e l'altro di un normale conoscitore della lingua di Roma; alla quale osservazione s'avrà da aggiungere che l'età dei codici della *H. R.* non è tanto avanzata da giustificare una manomissione per opera di qualche pregevole e corretto revisore, tanto più questo, non trattandosi di copie da un unico capostipite. Ritengo quindi, più che probabile, addirittura dimostrato dalle insuperabili contraddizioni in cui altrimenti si incorre, che i due codici vetustissimi della *H. L.* debbono essere tenuti presenti per l'opera in sé, e scartati per la lezione, alla cui ricostruzione meglio giovano tutti gli altri, o meglio i prestantissimi di ciascuna famiglia. E sarei anche d'opinione che, allorché s'è rintracciato un buon filare, non conviene abbandonarlo per seguirne altri: fuori di metafora, se la edizione critica significa soltanto la giustapposizione meccanica e l'inserzione arbitraria di un codice entro l'altro, allora è meglio decifrare e riprodurre quello che appare migliore, riportando nell'apparato critico le varianti di lezione, omesse quelle grafiche che, studiate convenientemente nella prefazione, potranno valere per determinare magari la patria del menante e per informarci su particolari modi di espressione di una determinata località, senza aver diritto di entrare nell'apparato critico che deve o pretende arrivare alla presumibile dettatura originale. In realtà se noi si pensasse di mettere insieme un congegno con pezzi lavorati da opifici diversi, ancorché siano fornite le misure esatte, si va a rischio di mettere insieme una macchina che non funziona; e come

allora ci si può illudere di mettere insieme a pezzi e bocconi l'opera di un unico ingegno? Come ridurre a un puro meccanismo con cui alternatamente si dà ragione a B ed A, la ricostruzione d'un testo che, per quanto vario, è sempre frutto di un impegno mentale sistematico? So di andare contro tanti luoghi topici e comuni della prassi e della teoria filologica; pur tuttavia l'opera critica che prende nome dal Pasquali mi dà la convinzione matematica che molto è da rivedere e che davvero ogni problema di ricostruzione critica d'un testo fa regola a sé, esigendo che prima di tutto ci si raffiguri e configuri la personalità e la spiritualità dello scrittore. So che col mio sistema il lavoro diventa assai più arduo e che richiede assai maggiore dispendio di forze; pur tuttavia io continuo e non mi stanco di ribattere che chi corregge e perfeziona precedenti scrittori non può essere semianalfabeta, e che quando, si tratti pure di veneri stilistiche quali sono le clausule metriche o ritmiche, uno scrittore non si attiene alle più usuali e correnti, che anzi va in traccia di quelle rare e difficili, la pretensiosità stessa di stile esclude che ci si trovi di fronte a un guastamestieri. E se la logica fatta intervenire in ogni problema o questione deve ancora significare qualcosa ed insegna a porre nella debita maniera i problemi anche critici, e a svilupparli e risolverli secondo ragione e dottrina, sarà necessario prima distruggere le molte e molte e fin troppe documentazioni da me addotte, quindi tornare al Waitz, il quale col metodo che si seguiva ed imperava ai suoi tempi, si comportò egregiamente; oggi sarebbe il primo ad avvertire le sue manchevolezze.

Vogliamo ancora un esempio nel modo con cui Paolo riduce Orosio? Desumiamolo dalle interpolazioni a Eutropio, IV, 17 che il N. accresceva con Orosio (pp. 301 sgg.), narrando dell'assedio e della distruzione di Numanzia. Ecco i due testi:

Orosio, 302.

ultime omnes duabus subito portis eruperunt, larga prius potione usi non vini, cuius ferax is locus non est, sed suco tritici per artem confecto, quem sucum a calefaciendo caeliam vocant. suscitatur enim igne illa vis germinis madefactae

Paolo IV, 17.

novissime larga prius potione calefacti, quae madefactis frugibus confici solet, subito super Romanos inrupere.

frugis ac deinde siccatur et post in
farinam redacta molli suco admi-
scetur, quo fermento sapor auste-
ritatis et calor ebrietatis [si noti il
giro di vocaboli in rima] adicitur.
hac igitur potione post longam fa-
mem recalescentes bello sese obtu-
lerunt.

Non ce n'è abbastanza per una informazione sommaria, omettendo una serie di particolari curiosi che potevano suscitare ammirazione in chi leggeva, davanti all'abilità descrittiva e narrativa di uno che copiava senza dichiarare donde? Eppure tante e tante notizie che potevano rappresentare qualcosa più d'una semplice ricostruzione sono omesse, oppure ridotte a limiti più ragionevoli, consentendo di congetturare che la mente di Paolo, pur tanto aperta ed assetata di meraviglioso, evitava di esagerare e si atteneva alla razionalità credibile. Cotesta opera di sfrondamento in secoli aperti al fascino dell'incredibile e dell'irrazionale ha un suo particolare e molto notevole valore e significato. E se Paolo trova troppo secca la narrazione di Eutropio sulla distruzione di Numanzia, come ho già avuto occasione di osservare, rifacendosi ad Orosio che pure sfronda; quando Eutropio (V, 2) si libera con poche righe della distruzione di Cimbri e Teutoni, Paolo che ai tradimenti o al valore femminile presta sempre accuratissima attenzione, riferisce da Orosio (p. 330) quanto feroce valore ci fosse nelle donne di quelle popolazioni di origine germanica, le quali offrirono ai Romani un nuovo spettacolo di olocausto, uccidendo sé e i figli. Qualcosa di ancor più tragico di quanto già ci aveva fatto conoscere Tacito. Fossero state altrettanto valorose le donne longobarde! Non sdegna inserendo Orosio (pp. 349-50) a Eutropio (V, 8) di presentarci l'immanità di Sulla; e neppure omette il tristo particolare relativo agli abitanti del monte Rodope (Eutropio, VI, 12) che desume da Orosio (p. 358), i quali delle scatole craniche dei nemici fanno altrettante « scale » secondo l'uso che egli documentò riguardo ad Alboin e a Rosmunda. Né omette di rintracciare, inserendo ancora un lungo racconto ad Eutropio (VII, 10), le lodi di Augusto che, nuovo Pericle, anteponeva la pace ai lutti della guerra per riportarne una corona d'alloro, e che ebbe tanto a cuore le lettere e le arti, argomento che al narratore della

H. L. stava molto a cuore. Poiché alla fine il metodo e i fini propostisi da Paolo nelle sue due opere storiche non subiscono variazioni. Del resto non omette mai di aggiungere qualche notizia riguardo all'amore od avversione alle lettere di ciascun imperatore, poiché a Paolo insieme con la storia interessa la cultura e la religione cioè, per quanto è possibile ed era lecito ai suoi tempi, la raffigurazione più completa che gli fosse lecito compendiare sulla civiltà dei popoli. Il che invero non è poca cosa, né piccolo merito nel sec. VIII.

Vediamo ora come Paolo si comporta con Jordanes, autore dei *Getica* per il cui testo mi valgo sempre dei *MM. G. H., SS. antiquissim.*, I^o, nella edizione del MOMMSEN. Un passo di non grande entità.

Giordane, *Getica*, XXXVI.

Paolo, XIII, 4.

Convenitur itaque in campos Catalaunicos, qui et Mauriaci nominantur, centum leuvas, ut Galli vocant, in longum tenentes et septuaginta in latum. leuva autem Gallica una mille et quingentorum passuum quantitate metitur.

Convenitur ex utraque parte in campos Catalaunicos, qui centum in longitudinem leuvas et ex latitudine septuaginta leuvis, ut Gallis mos est metiri, feruntur.

Il passo di Paolo omette la misura esatta (un miglio e mezzo romano) della « leuva gallica »; è più classico scrivendo « in longitudinem », ama la « variatio » con « ex latitudine ». Il « leuvis » è retto da un sottinteso « metiuntur » con valore passivo, il qual uso Prisciano dichiarava lecito, adducendone anche esempi probanti.

XXXVII.

XIII, V.

Attila.... statuit per aruspices futura inquirere. qui more solito nunc pecorum fibras, nunc quosdam venas in abrasis ossibus intuentes Hunnis infausta denuntiant.... cumque Attila necem Aetii, quod eius motibus obviabat, vel cum sua perditione duceret expetendam, tali praesagio sollicitus, ut erat consiliorum in rebus bellicis exquisitor, circa nonam diei horam proelium sub trepidatione committit.

Attila vero dum haec de Aetii interitu, cuius mortem sitiebat, denuntiari putaret [i visceri esaminati con arte demoniaca che erano infausti, pur presagendo la morte del capo nemico], non dubitavit vel cum suorum perditione bellum committere.

Al modo di Jordanes racconta Prospero con le medesime parole sotto l'anno 435, e tuttavia si deve osservare come Paolo è più stringato e legato all'essenziale, ma anche con espressioni più vive, se « mortem sitiebat » è nella sua concisione violenta più espressivo del « cum necem duceret extendam », piuttosto concetto che passione. È omesso il particolare sul modo con cui si esaminavano i visceri degli animali; ma è più sfrontato e indifferente « cum suorum perditione » di Paolo, del « vel cum sua perditione » dove il « vel » accentua il massimo della concessione fatta da Attila, non così brutale come si legge nello storico longobardo. Il quale omette a questo proposito il seguente passo di Jordanes: « quae potest digna causa tantorum motibus invenire? aut quod odium in se cunctos animavit armari? probatum est humanum genus regibus vivere, quando unius mentis insano impetu strages sit facta populorum et arbitrio superbi regis momento defecit quod tot saeculis natura progenuit ». Rileviamo quell'« invenire » che in altri codici è « inveniri », secondo logica più che secondo le regole grammaticali, ed osserviamo che Jordanes è più aspro di Orazio, quando afferma « quicquid delirant reges plectuntur Achivi », poiché lo storico medievale estende alle popolazioni nella loro esistenza secolare i danni degli errori commessi dai re. Avvertì ancora una volta Paolo che « nutu Dei » la mossa di Desiderio ripeteva un errore già commesso ed in parte espiato, ma che da ultimo sarebbe divenuto inespiable, travolgendo tutto il popolo longobardo? È per l'appunto ciò che non mi sento di escludere, anche senza volere drammatizzare ad ogni costo, se ammettiamo che certe riflessioni riaccendono il dolore latente per ferite ricevute e non bene cicatrizzate.

XIIII, 12.

[Nell'incontro di Attila e di papa Leone] *territus nutu Dei Attila fuerat nec aliud Christi sacerdoti loqui valuit nisi quod ipse [il papa] praeoptabat. fertur itaque post discessum pontificis interrogatum esse Attila a suis, cur ultra solitum morem tantam reverentiam Romano papae exhibuerit, quandoquidem poene ad omnia, quae ille sibi im-*

perasset, obtemperarit, tum regem respondisse: non se eius, qui advenerat, personam reveritum esse, sed alium se virum iuxta eum in habitu sacerdotali adstantem vidisse forma augustiore, canitie venerabilem illumque evaginato gladio sibi terribiliter mortem minitantem, nisi cuncta quae ille expectabat, explesset.

Osserviamo che « advenerat, expetebat » anche secondo le correnti regole sintattiche possono stare sia pure nel discorso indiretto, che dall'uso prevolgare deriva l'« in habitu sacerdotali », che i due perfetti al congiuntivo dove ci potremmo anche attendere un più che perfetto non sono senza giustificazione. Dove è lo spropositato scrittore latino del Waitz? Ed ho riportato il passo, perché non se ne è trovata la fonte. È roba del sacco Paolino, probabilmente, o desunta da qualche fonte di scarso valore, tuttavia abilmente rimaneggiata. Del resto racconti di quella specie, che si riferiscono ad allucinazioni, non mancano né all'antichità né all'età di mezzo, come già ebbi ad additare. Entrò questa volta nel racconto, il racconto dell'ossequio mostrato da Liutprando al papa; invece non corrisposto dai posteriori re longobardi? Si confronti da ultimo Paolo (XIIII, 8) con la *Vita S. Severini*, 7 da cui egli estrae una leggenda non riportata da Jordanes e si osservi quale maggior dominio c'è nel Nostro a confronto della sua fonte.

XV, 8.

quidam barbari cum ad Italiam pergerent, promerendae benedictionis ad eum [S. Severino] intuitu deverterunt. inter quos et Odoacer qui postea regnavit Italiae vilissimo tunc habitu iuvenis statura procerus advenerat; qui dum se, humillimae tectum cellulae suo vertice ne contingeret, inclinasset a viro Dei gloriosum se fore cognovit; cui etiam valedicenti « vade », inquit, « ad Italiam vade vilissimis nunc pellibus coopertus, sed multis cito plura largiturus ».

[Odoacre, attraversando con l'esercito il Norico] cognita Severini fama Christi domini servi, qui illis tunc degebat in locis, ad eum sibi benedictionem petiturus accessit. qui dum benedictione percepta ab eius egredi cellula vellet et caput, ne in super liminari ostii, eo quod proceras esset staturae, adliceret, inclinasset, a Dei viro futurorum praescio mox talia audivit: « Vade nunc ad Italiam, vade Odoacer, vilissimis interim animantium pellibus indutus, multis cito plura largiturus ».

Basta ad indicare la differenza degli scrittori la notizia che Odoacre nell'uno si piega per non toccare il soffitto della celletta, nell'altro abbassa la testa per non urtarla nell'achitrave della porta. Si osservi anche la differenza tra « nunc » e « interim », tra « coopertus » prevolgare e « indutus » classico e si veda se Paolo non supera la sua fonte, ripetendo il suo « illis in locis » secondo il suo modo di comportarsi quando deve esprimere stato in luogo col sostantivo « locus ». E già che ci siamo, si confronti il seguente passo, sempre relativo a un miracolo, riferito da Isidoro (p. 456) e Paolo (XVI, 4):

XVI, 4.

per idem tempus apud Carthaginem Olympus quidam Arrianus in balneis sanctam trinitatem blasphemans tribus igneis iaculis angelo immittente visibiliter est combustus. Barbas quoque quidem Arrianus episcopus dum contra regulam fidei quendam baptizans dixisset « baptizat te Barbas in nomine patris per filium in spiritu sancto », statim aqua fontis illius, quae fuerat ad baptizandum deportata, nusquam apparuit. quod aspiciens qui baptizandus erat, confestim ad catholicam ecclesiam abiit et iuxta morem fidei baptismum Christi suscepit.

His ipsis apud Africam diebus, dum Arrianus quidam Olympius nomine corpus aquis balnealibus abluens indigna quaedam et blasphema de sanctae Trinitatis fide verba evomeret, veniente subito ignito caelitus iaculo visibiliter combustus est. Barbas quoque quidam Arrianus episcopus, dum contra regulam fidei, minorem scilicet, Patri Filium sanctumque Spiritum asserere cupiens, baptizaturus dixisset: « Baptizo te Barbas in nomine Patris per Filium in Spiritu sancto », statim aqua, quae ad baptizandum allata fuerat, nusquam comparuit; quod aspiciens qui baptizandus erat, confestim ad ecclesiam catholicam confugiens iuxta morem fidei baptismum Christi suscepit.

Non istarò a rilevare le minuzie; però le tre saette della fonte diventano una sola, che scende dal cielo, senza « angelo immittente ». Conta di più l'espressione « dum indigna quaedam et blasphema verba evomeret » in cui il « dum » col congiuntivo imperfetto è uno strappo, poiché non ha significato concessivo, ma il verbo è assai espressivo, e certo più del semplice « blasphemans » della fonte. Né questa volta è da tacere che la spiegazione della formula di battesimo ariano (in un codice invece di « patri » si legge più correttamente « patre »)

è utile a stabilirne la differenza con quella cattolica. Non sarà da tacere che tra « deportata » e « allata » è da preferire il secondo participio; meno conta che le due coordinate della fonte con le quali si chiude il periodo, il Nostro le abbia modificate costruendo sulle norme di Prisciano la prima con un participio presente. Osservo di sfuggita che Paolo scrive « combustus est » che è suo modo particolare, specie quando si tratta di morte, ma che si chiude con la clausula costituita da un cretico.

E basti, poiché la dimostrazione mi sembra più che calzante per quanto riguarda il latino di Paolo che, studiato in rapporto alle sue fonti, dimostra sempre la sua attitudine a dominarlo con certa efficacia e regolarità oltreché conoscenza delle norme sintattiche. Si osserverà, e sono io il primo a rilevarlo, che qui di clausule non si va in cerca come nella *H. L.* Il fatto è assai notevole, ma non inspiegabile e tanto meno ingiustificabile. Nella *H. L.* Paolo deve fare di suo, poiché anche Gregorio di Tours, che pure aveva diritto a un certo nome, scriveva in una lingua assai barbara e scorretta, e se si deve stare al testo trascrittoci, alquanto ricca di più che scorrettezze. Altre fonti di Paolo, tra le più desiderabili per noi, dovettero essere cronache di chiese e monasteri, e magari qualche breve esposizione di gesta regali conservata nell'archivio del regno, le quali scritture logicamente Paolo dovette leggere, riassumere se non trascrivere, quando dimorò in Lombardia, potendo aggiungere, quando fu nel mezzogiorno d'Italia, le notizie scritte od orali di cui venne allora a conoscenza. Cotali opere, che assai probabilmente svilupparono esclusivamente notizie e tradizioni locali, egli avvertì quanto lontane fossero da quell'ideale stilistico che egli vagheggiava ed attuò, facendolo persino troppo ridondante di clausule che, uno non perito di metrica, mai e poi mai avrebbe saputo inventare e tanto meno avere nell'orecchio, che può soltanto ripetere ciò che ode, non quanto gli è sconosciuto. Ne deriva che la *H. L.* rappresenta con altre opere minori, fra cui le poesie, il vero ed originale tipo dello stile Paolino nel suo più perfetto o meno imperfetto sviluppo, ché siamo agli ultimi tempi della sua vita. Nessuna di queste condizioni si verifica, quando Paolo prende a scrivere anzi a compilare su fonti varie, ma per lo più di pregevoli scrittori, la *H. R.*, sovente riportando egli alla lettera la fonte; tuttavia degli storici che lo precedet-

tero egli non è succube, fatta eccezione di Eutropio, essendosi permesso il lusso di ridurre e saltare pagine e pagine, e di consentirsi interpolazioni le quali rispondessero ai fini dichiarati nella lettera ad Adelperga. Anzi, attraverso alle inserzioni ed alle omissioni, se io ho ragionato a rigore di logica, procurando di penetrare nello spirito di Paolo diacono, si può meglio giudicare della mente e della passione teutonicamente longobarda che lo fece soffrire della sconfitta del suo popolo, avviandone il pensiero a meditazioni e giudizi, che di quando in quando lo indussero appunto a sopprimere nella sua stesura i passi delle fonti che pure potevano giovare ad illuminare l'intelligenza dei suoi sventurati contemporanei. Il silenzio è talora la più alta dimostrazione che possa dare di sé uno spirito offeso. Sia pure ingiustizia o sia colpa.

Poiché una buona metà della *H. R.* è una copia, con qualche inserzione, di Eutropio, ometto di rilevarne i caratteri stilistici, che questa volta ridurrò all'indagine delle sole clausole, valendomi della ediz. del Crivellucci nelle *Fonti storiche* per la storia d'Italia, dove a p. VIII già si affermava che il testo della *H. L.* doveva essere rivisto. L'edizione del Droysen messa a confronto con la posteriore mi ha soltanto rivelato, per i passi da noi presi in esame, una minore interpunzione, la minuscola iniziale negli aggettivi che si riferiscono a popoli, un « aperuerat » esatto contro « apererat » fornito dal Crivellucci. Differenze che, ai miei fini, rivestono pochissimo interesse. Osserverò ancora che di codici vecchi e quasi coevi di Paolo Diacono, possiamo annoverare il Lucchese, il Bamberghense, il Bernese, il Laurenziano che appartengono ai secoli IX e X, mentre il Vaticano 3339 è opera di « amanuense molto ignorante » (p. XII) e il Monacense di « scriba indotto » (p. XII). Cotesta classificazione e giudizio del Crivellucci consentì un nuovo albero genealogico dei codici ed anche una notevole revisione, dalla quale è dimostrato che un ulteriore studio spregiudicato, e perciò critico, dei manoscritti è sempre opportuno per migliorare le precedenti edizioni, che, condotte da filologi tedeschi, ottenevano al loro tempo altissimi plausi. Non stiamo a sindacare se tutti meritati, ché errare humanum est. Tanto umano che nessuno vi sfugge, se non che è errore anche chiudere gli occhi alla evidenza e continuare a iurare in verba magistri. Ma delle due edizioni della *H. R.* consiglio quella del nostro benemerito storico, poiché nelle note a piè

di pagina è possibile vedere quali e quante modificazioni Paolo Diacono introdusse nelle fonti di cui si valse, alle quali modificazioni si deve se presi ad indagare le clausule dei libri XV e XVI.

Cominciamo dalle forme rarissime. *Antemius suscepit, superatus atque occisus est, copiosam reportavit*, presentano un epitrito secondo iniziale i primi due, un epitrito terzo l'ultimo. Primo e ultimo terminano con un trocheo, il mediano con un cretico. *Romam properavit, formā similem optulit*, iniziano con un ionico a maggiore, cui segue un trocheo nel primo esempio, un dattilo nel secondo. Non è da escludere che si tratti di formule cercate da Paolo Diacono, anche se siano assai rare, troppo rare per includerle tra quelle sicure¹.

Poco numerose le clausule di ditrocheo oppure spondeo, oppure spondeo e trocheo: *consortem effecit, Odovacrem obsedit, trucidavit*. Si deve riconoscere che Paolo non ritenne molto valida questa clausula, che i grammatici non consentivano, preferendo quelle meno cascanti. Del resto cotesta clausula corrisponde agli ultimi due piedi del metro eroico, quando il quinto sia spondeo, sicché non sia poi così imperdonabile specialmente se si intenda esprimere un'azione o pesante od opprimente, di cui l'unico esempio in Paolo Diacono sarebbe l'ultimo, ché per il primo era il caso di considerare la riuscita, a meno che il buon benedettino non intendesse che una consorte è sempre un guaio. Ma la carità cristiana dove va a nascondersi?

Un altro tipo di clausula poco usato è quello di dicretico e spondeo: *septuagesimo quinto; adgressi sunt revocare*, nel quale veramente a un molosso segue un epitrito terzo. A questi due esempi potrei aggiungere: *desipiebant regressus est*, in cui al dattilo iniziale segue un molosso per concludere con un cretico.

C'è qualche esempio di clausula costituita di un semplice dattilo oppure cretico: *extitit, combustus est, conversus est, actus est, perpessus est*. Cotesta ultima clausula è assai frequente anche in Livio, ma non manca neppure in Cicerone, anche se non rientri tra quelle ammesse dai grammatici. Tut-

¹ Posso aggiungere: *fiducia concludit, usque decedere*: epitrito secondo e trocheo o spondeo. *Ravennam rediere, expleto iugulatur* presentano un ionico a maggiore e trocheo; *habacula construxit, certamine confixit* sono costruiti con clausule di coriambo e trocheo. E' sempre poca merce, per fondarci una regola.

tavia mi pare che l'uso qualcosa debba pur valere. Posso ag-
giungere anche questi altri esempi: *extinctus est, trusus est,*
caesus est, i quali trovano largo riscontro nella *H. L.*, spe-
cialmente quando si tratta di concludere con la notizia di una
morte o di una strage. Osservazione da tenere molto ben
presente.

Vediamo il trispondaico, presente sì, tuttavia non pre-
dominante: *Augustus appellatur, episcopum ordinavit, plura lar-*
giturus, arma formidarent, implicati suffocantur, apparatu op-
ponit nel XV libro; *religione consecraret* nel XVI. Teniamo
presente che si tratta sovente di inserzione di uno spondeo
entro due trochei, oppure della successione di tre trochei. In-
vece: *filium relinquens*, può ingannare l'occhio, ove non si
sposti l'accento sull'ultima sillaba del primo vocabolo; *recupe-*
rare noluisse, superiora repedare, sono invece regolari presen-
tando un peone primo seguito da trocheo. Comunque si vogliano
giudicare coteste forme, esse non sono molto frequenti.

Si ha anche qualche clausula fornita da spondeo seguito
da dattilo o cretico o anche tribraco, ove questo ultimo non
voglia essere considerato uno spondeo con soluzione della lunga.
Però la compiacenza di Paolo Diacono di chiudere il periodo
con vocabolo sdrucchiolo o da riportare a forma sdrucchiola,
mi fa preferire il tribraco. Ecco alcuni esempi: *Urbem occubuit;*
ipse interiit; occidentalem opprimeret; civitatem accederent; Gui-
tigis deferens; Urbem ingressus est.

Vediamo ora gli esempi di *cursus planus*, costituito di cre-
tico e trocheo o spondeo. Al posto del cretico si trova anche
un dattilo o un molosso, come successivamente verrò indi-
cando. Del primo tipo con cretico iniziale: *possit exponi; strage*
prostravit, flammisque consumpsit, terminum accepit, Caesarem
effecit, properare contendit, petiturus accessit, aviditate vastata,
est potestate, adeptus est regnum, clausit extremum, professurus
intravit, obsidem accepit, iura suscepit, gratanter excepit, Theodo-
ricus ascendit, abire permisit, caede prostravit, multitudinem ab-
duxit, possit agnosci, iracundiā exarsit, Neapolim venit, adept-
us est regnum, iure reliquit. Assai meno frequenti le clausole
che iniziano con un dattilo: *terga coëgit, obstacula coepit, tem-*
pore vixit, afflictione peremit, pace quievit, iura reduxit. Neppure
molto frequenti le clausole che hanno inizio con un molosso:
consternatis invadit, Mediolanum pervēnit, terras exquirant, ur-
bem muniret, modiorum concessit, strangulari praecepit, vitam

finivit, impunitatem impetraret, nel quale ultimo la positio debilis fa un palimbacchio, e meglio un molosso producendo l'e della sillaba *pe*.

Il *cursus velox* costituito di cretico e ditrocheo non presenta ricchezza di documentazione. Eccone alcuni esemplari: *inglorius repedavit, concordiam revocavit*, dove è da osservare che il secondo vocabolo inizia con due brevi, il che fa pensare piuttosto a una clausula ritmica. Ecco invece esempi normali: *adeptus est principatum, quantocius subveniret, nactus est dignitatem*. Con uno spondeo iniziale nella dipodia: *munitionibus circumsepsit, obsidionibus circumcludunt, occidentales sunt appellati, crudeliter devastatur*. Osserviamo che di questi ultimi esempi il primo presenta un palimbacchio in *muniti*, il secondo un dattilo in *obsidi*, il terzo un cretico in *occiden*, ciò che rende sempre più numerosa la clausula.

Il tipo di gran lunga più frequente nella *H. R.* è fornito dal *cursus tardus* o dicretico, che ammette un discreto numero di varianti di cui passerò in rassegna i vari tipi, a cominciare dal più regolare costituito di due cretici: *multavit excidio, iura firmata sunt, reversus extinctus est, palatium collocant, conflagravit incendio, reducerent gremium, impias inferunt, defensatur industriā, membra comederent, Audoin praeerat, victoriam nactus est*. Ecco esempi di cretico e dattilo: *administrare non destitit* (*admini*, è un cretico), *scientiā floruit, Hispaniā tradidit, partibus reddidit*. Pochi assai. Più frequente il caso di cretico e tribraco la cui ultima per la nota legge dell'indifferenza della vocale finale può anche essere lunga, non costituendo perciò un anapesto. Eccone qualche saggio indiscriminato: *castra composuit, invadit imperium, imperator efficitur, Oreste patricio, sociata non fuerit, percussus interiit, potitus est solio, cultor enituit, exulans obiit, victoriam peperit*. Non mancano esempi di molosso in prima sede, seguito da cretico, dattilo, tribraco. Ecco gli esempi del primo tipo: *Romae defunctus est, portis exclusus est, triumphans ingressus est, vitae subtractus est, Romam regressus est, libello promenda sunt*. Pochi i casi di molosso e dattilo: *expoliandis absterruit, radiabat virtutibus*. Invece più numerosi i tipi di molosso e tribaco: *periturae consuleret, nepotes constituit, regnum praeficiunt, voluerunt excipere*. Devo appena soggiungere che parecchie di coteste clausule diventano in Paolo Diacono vere e proprie formule, quando naturalmente il medesimo caso si

ripete, come avviene ove si subentri nel regno oppure si muoia non di morte naturale.

Conta soltanto osservare che nella *H. R.*, almeno nei libri da me presi in esame, non si rinvencono come nella *H. L.* clausule ritmiche; che la cura mantenuta nella fine dei periodi è documentatissima, presentando anche una qualche maggiore abbondanza di quella che si trova in Jordanes, in Alcuino, in Rabano Mauro. Si potrà da taluno obiettare che le fonti della *H. R.* consentivano migliore avviamento di quelle della *H. L.*; errore: perché anche nella *H. R.* non tutto deriva da scrittori che attribuissero grande valore alle veneri stilistiche, ed ho dimostrato che Paolo Diacono sa destreggiarsi abilmente nella riduzione degli autori che prende a riassumere.

Con i lavori che qui presento cessano quasi le mie fatiche sullo Storico dei Longobardi. Forse ho esagerato nella mole e nei diversi tipi di indagine cui mi sono sobbarcato; ma senza forse qualcosa di nuovo nelle pagine da me vergate c'è e, ciò che a me interessa, di mio personale. Non credo che tutto quanto ho scritto possa essere facilmente cancellato, tanto più quando sia riuscito a chiarire che il metodo di composizione delle opere storiche non cambia, ove si tenga conto che a fonti corrette quali Orosio ed Eutropio, se ne sostituiscono altre per la *H. L.*, anche orali; e che ai tempi di Paolo Diacono la grammatica latina contava solidi cultori che non si accontentavano di formulari, ma risalivano ai grammatici antichi, primò fra tutti: Prisciano.

DANTE BIANCHI.

DAL DUCATO LONGOBARDO DEL FRIULI ALLA MARCA FRANCA

È nozione molto comune che, nelle regioni di confine del vasto impero fondato da Carlo Magno, particolari distretti furono raggruppati sotto il reggimento di un « conte di confine » o « conte di marca », (*Mark-graf*), in modo che la più lata estensione territoriale (e la conseguente maggior popolazione residente) fosse in grado di permettere un reclutamento militare sufficiente per fronteggiare eventuali minacce di popolazioni barbariche prementi ai confini. Ed è pure nozione comune che anche in Italia, dopo il 774 o il 776 (dopo, cioè, che fu debellata la rivolta del duca friulano Rotgaudo) si introdusse tale ordinamento a marca, con lo stabilirne tre, fronteggianti tre pericoli esterni: la friulana, contro Avari e Bizantini, la toscana contro la pressione saracena, la spoletina contro gli autonomismi longobardi del beneventano ed i pericoli di tentativi di rivincita bizantini¹.

Se alla prima conclusione dobbiamo senz'altro sottoscrivere, a quest'ultima, riguardante l'ordinamento italiano, possiamo aderire solo con molte riserve, perché il procedimento di equazione ducato = marca non fu così meccanicamente immediato, né la marca franca fu una costruzione nuova senza precedenti. Affermazione, quest'ultima, che può parere eretica, ma che discende logicamente da uno studio, che spero di poter presto rendere di pubblica ragione sui rapporti territoriali fra ducati longobardi e « municipia » romani del secolo VI.

Già il Seneca, qualche anno fa, ha prospettato l'idea che la marca friulana — trascuriamo, in questa sede, la toscana

¹ Così P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II ed. Udine 1953, p. 142 pare faccia iniziare la vita del marchesato friulano all'epoca di Erico o, quanto meno, ai primi del IX secolo, per effetto delle conquiste in territorio avarico.

e la spoletina, per le quali si dovrebbe tenere altro discorso — sia da porre in avanzata età carolingia, verso la metà del secolo XI¹: ora io mi propongo di chiarire un po' il processo formativo di essa e, sopra tutto, di lumeggiarne gli antecedenti.

Un primo dato sicuro: fino alla fine del secolo VIII non ci fu variazione nell'organizzazione territoriale e giuridica del Friuli, all'infuori dell'aggregazione dell'Istria, strappata all'impero bizantino nel 787². I due documenti (sono pochi, ma sufficienti al nostro proposito) che ci rimangono della prima età franca in Italia, la donazione di Massellio al monastero di Sesto in Silvis (778) e la lettera di papa Adriano a Carlo Magno del 779-80 relativa alla disavventura toccata in Istria ad un vescovo Maurizio — sospettato di propaganda filo-franca, anzi di sobillazione, era stato accecato da greci ed istriani bizantinofili — ci fanno vedere che il territorio friulano continuava ad esser retto da un duca. Massellio, infatti, si dichiara « *praestanti domini misericordia dux* »³.

Che questo signore sia il duca preposto al Friuli in luogo di Rotgaudo non vi può essere alcun dubbio: infatti nella donazione di Forni all'abbazia di Sesto, il donatore ha cura di dire che il suo atto comprende tutti i beni e redditi « *de quantum ad ipsas casalias pertinere videntur, vel quidquid nostri homines ad manum suam habere dinoscitur, sicut ad curtem regiam nobis commissam pertinuerant* », e questo sta ad indicare precisamente che il duca Massellio era anche amministratore delle corti regie site nella sua circoscrizione. E poiché Forni fece sempre parte del territorio friulano, ne viene per logica

¹ F. SENECA, *La formazione della Marca friulana*, in *Atti e Memorie della Società Istriana d'Archeol. e St. Patria*, N. S. II (1952).

² La questione è ancora *sub indice*: per il SENECA, *Le origini della Marca*, p. 9, non ci fu soluzione di continuità fra la conquista longobarda, per opera di Desiderio, e la dominazione franca: per altri (BENUSI, *Nel Medioevo; pagine di storia istriana*, *Atti e Mem. Soc. Istr.*, IX (1882), P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno* in *Mem. Stor. Forog.* IX (1912), G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924, I, 37,) alla conquista longobarda seguì una ripresa bizantina. Sebbene il Seneca mostri di non dar molto peso alla testimonianza del placito del Risano che ignora un periodo longobardo, credo, tuttavia, di dover aderire alla seconda opinione, accettando la data proposta da de Vergottini. Comunque, se anche si accetta l'opinione di Seneca, è da escludere che si sia formato un ducato autonomo, perché per il diritto pubblico longobardo, i territori di nuovo acquisto venivano organizzati a gastaldati direttamente dipendenti dalla corona. Cfr. il mio studio *Gastaldi con poteri ducali*, in *Atti I Congresso di studi longobardi*, Spoleto 1951.

³ B. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venezia 1762, p. 292.

conseguenza che il duca era preposto al Friuli. Troviamo, però, una piccola novità: Forni è «*curtis regia*», e quindi dovremmo trovarci di fronte a un gastaldo regio amministratore dei beni fiscali. Invece tale funzione è passata direttamente al duca, e potremmo, per conseguenza, pensare che si sia verificata un'unificazione amministrativa fra beni del ducato e beni del fisco regio, pur restando distinta la natura giuridica di ciascun gruppo di beni — non mancano le menzioni di demanii comitali in piena disponibilità del titolare —, con conseguente modificazione della posizione del gastaldo, che diventa ufficiale sottoposto al duca o al conte. Tale concentramento di poteri, proprio nel 776-78, si può ben comprendere: la ribellione di Rotgaudo ha coinvolto non solo i gasindi ducali, ma anche gli amministratori regi, e per il momento era conveniente, anzi necessario, riunir tutto in una mano energica o almeno sicuramente fedele.

L'altra testimonianza, per i primi anni del regno longobardo di Carlo, ci è data dalla lettera di papa Adriano I che informa il re dei Franchi e dei Longobardi di aver fatto accompagnare il cieco vescovo Maurizio presso Marcario, «*dux foroiuliensis*», perché dopo averlo presentato al re, lo facesse riaccompagnare nella sua diocesi¹.

Appare chiaro che per i primi cinque o sei anni del regno di Carlo in Italia non ci fu alcun mutamento, né ce ne fu nel 791, quando Carlo scriveva alla moglie Fastrada che «*dux ille de Histria ibidem bene fecit cum hominibus suis*»². Qualcuno ha pensato a un ducato istriano autonomo, formato dopo la conquista dell'Istria, ma l'ipotesi non si regge per diverse considerazioni. Se volessimo riferirci all'epoca longobarda, non si sarebbe creato un ducato, ma un gastaldato³; e un ducato è inammissibile che sorga durante la dominazione franca, proprio quando anche quelli esistenti si vanno gradatamente trasformando in contee! Si potrebbe soltanto ammettere la continuità di un ducato bizantino, al pari di quelli dell'Esarcato,

¹ M. G. H., *Epistulae Merovingici et Karolini aevi* I, Berlin 1892; Codex Carolinus n. 63: Propterea petimus.... ut iubeas dirigere Marcario duci praecipendum, ut iamfatum Mauricium episcopum qui in visione vestrae excellentiae praesentatus est, ut eum in suo episcopio reverti faciatis pro vestrae animae mercede, eo quod ipse iam dictum episcopus ad nos properavit et nos eum iterum direximus ad Marcario duci foroiuliense ut, qualiter a vobis fuerit dispositus, ita pergere debeat.

² M. G. H., *Epistulae*, cit.

³ C. G. MOR, *I gastaldi* cit.

ma ad un titolo ducale non accenna minimamente il placito del Risano che ricorda tutte le dignità dell'organizzazione bizantina. Del resto, a togliere ogni dubbio in proposito, viene il carme in morte di Erich (799), scritto da Paolino di Aquileia, che determina in modo inequivocabile l'ambito territoriale che il forte oppugnatore degli Avari ebbe confidato dal re ¹;

Mecum Timavi saxa novem flumina,
Flete, per novem fontes redundantiae,
Quae salsa gluttit unda ponti Ionici
Istris Sausque Tissa Culpa Marnan
Natissa Corca, gurgites Isontii.
Hericum mihi dulce nomen plangite
Sirmium, Polla, tellus Aquilegiae,
Julii Forus, Cormonis ruralia
Rupes Osopi, iuga Cenetensium....

E sappiamo che Erich era duca del Friuli, come ha chiaramente mostrato il Seneca ².

L'autonomia mantenuta dal Regno Longobardo dopo la caduta di Desiderio, non riguardava soltanto il mantenimento dell'organizzazione amministrativa, finanziaria, giudiziaria ecc., ma pure quella delle circoscrizioni territoriali nella loro essenza giuridica e nei loro titoli, che non soltanto erano puri onori, ma potevano importare diverse prerogative, come una certa autonomia rispetto al governo centrale di Pavia: per esempio un proprio diritto di heribanno, il mantenimento di gasindii ducali, una distinzione tra fisco ducale e fisco regio. Purtroppo su questo punto siamo estremamente male informati e non ci è possibile seguire passo per passo lo sviluppo di queste istituzioni: i diplomi di Carlo parlano genericamente di località poste « in fine », « in territorio », quasi che ci fosse una specie di renitenza a usare nuovi termini — essi, infatti, sono quelli usati nelle carte dell'età propriamente longobarda —: ma nel diploma per Sesto in Silvis del 781 (11 giugno) ³ si fa esplicito riferimento a redditi che « *in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisiana consuetudo erat persolvendi* ». Non dimenti-

¹ M. G. H., *Poetae latini M. Ae.*, I, p. 131.

² F. SENECA, *Note su Enrico duca del Friuli* in *Il Tesaur* I (1949) p. 18 segg. La fonte più certa sono gli *Annales Regni Francorum*, in M. G. H. SS. I. che accennano nel 796, alla spedizione contro gli Slavi di *Heiricus dux Foroiuliensis* e nel 799 alla sua morte, sempre indicandolo come *dux Foroiuliensis*.

³ M. G. H., *Die Urkunden der Karolinger* I, (Pipino e Carlo Magno) n. 134.

chiamo che Treviso era la sede del suocero di Rotgaudo, con lui ribelle! Ricorderò ancora che in un placito dell'801, al ritorno da Roma dopo l'incoronazione imperiale, il seguito imperiale era costituito da « episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus seu reliquis obtimatibus », e non credo che i duchi fossero soltanto quelli di Spoleto, Lucca e Friuli¹. Solo nell'806 compaiono conti a Verona e a Pistoia².

Qui, però, siamo già in un momento di transizione, quando cioè, per i duchi a capo di estesi territorî si comincia ad usare anche il titolo di conte; ma è pure il momento di trapasso dal regnum Langobardorum al « Regnum Italiae ».

Già nell'aprile 813 Bonifacio di Toscana, che giusto un anno prima è designato come *dux*³ porta il titolo comitale ma accompagnato da un « illustrissimus » che è tipico del duca⁴. Ed è suppergiù nello stesso periodo di tempo che anche in Friuli avviene il medesimo.

Duca è ancora, verso l'804, quel ben noto Giovanni del placito del Risano — non v'è, infatti, nessuna ragione plausibile che militi a favore di un ducato Istriano, creato intorno al 790 —, ma Cadalo e Baldrico, che non ci sono documentati da diplomi (o almeno solo una volta, indirettamente)⁵ cominciano già ad esser designati, nelle fonti narrative contemporanee, ma corrette nell'uso dei termini, come *conti*. Sono gli *Annales Regni Francorum*.

Solo nell'818 vien fuori per la prima volta il titolo comitale, a proposito delle accuse che, nella dieta di Heristall, i messi di Liudewit levarono contro « *Cadalaum comitem et marcae Foroiuliensi praepositum* », ma l'anno dopo, gli stessi

¹ C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, Roma 1955 n. 12.

² C. MANARESI, *op. cit.*, n. 18 e 19.

³ C. MANARESI, *op. cit.*, n. 26: Un prete, già scomunicato nell'813 per adulterio, appella ad Adalardo di Corbia, messo di Carlo Magno « ipse autem Adalardus eum commendavit Bonifacio illustrissimo comiti nostro et per eum nobis [l'imp.] demandavit ut cum alio episcopo » si rinnovasse il giudizio. Questo, però, si risolve in una conferma della prima sentenza. A questo nuovo giudizio prendono parte il vescovo di Corsica, un diacono delegato dal vescovo di Lucca e Alais scabino Pisanæ civitatis missus ipsius Bonifacii [comitis], cioè del duca di Lucca o Toscana.

⁴ C. MANARESI, *op. cit.*, n. 25.

⁵ È nel diploma di Lodovico il Pio, 824, 21 gennaio, in favore della chiesa di Aquileia, col quale l'imperatore dona al Patriarca la villa di Muzzana e 20 manenti in Zellia (Gail) che alla stessa chiesa avevano imbeneficiato « *primum Kadola et postea Baldricus, fideles nostri* ». L'indicazione generica di « *fidelis* », non è proprio fatta per soddisfare i nostri interrogativi! Il doc. fu edito da E. MUHLBACHER, *Diplomi inediti attenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, (trad. Loschi) in Monumenti della Dep. Veneta di Storia Patria, 1884.

Annali annotano che al ritorno dalla infruttuosa spedizione contro lo stesso Liudewit « *Cadolach dux Foroiuliensis, febre correptus, in ipsa marca decessit* ».

Il titolo comitale e ducale cominciano ad alternarsi, ed è evidente che entrambi sono portati dallo stesso titolare: tanto è vero che ancora la medesima fonte, sotto gli anni 826 e 828 mostra eguale indifferenza nell'uso:

a. 826. Quando Lodovico cerca di informarsi sugli avvenimenti bulgari, invia il suo conte palatino Bertricum « *ad Baldricum et Geroldum comites et Avarici limitis custodes in Carantanorum provinciam* », ed al convegno generale di Hildesheim, ai primi di giugno dello stesso anno « *Baldricus vero et Geroldus comites ac Pannonici limitis praefecti* » espongono i risultati, al tutto negativi, delle loro esplorazioni.

Però, come è noto, nell'827 i Bulgari invasero improvvisamente la Pannonia, e Baldrico fu accusato di scarso acume e di incuria, per cui venne destituito.

a. 828 « *Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae Superioris impune vastasset, honoribus, quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat inter quattuor comites divisa est* ».

A questo punto dobbiamo rilevare l'altro fatto, assai significativo, cioè l'affacciarsi del termine « *marca* ».

Un primo fugace accenno lo si trova nei così detti Annali di Eginardo sotto l'anno 788, a proposito dell'ultima insurrezione di Tassilone di Baviera: gli Avari « *duobus exercitibus comparatis, uno marcam Foroiuliensem, altero Baiuvariam adgressi sunt, sed frustra* », notizia, però, che proviene dagli Annales Fuldenses, che si esprimono in modo un poco differente « *Avari in marcha Baiuvariae atque Italiae.... victi atque fugati sunt* ». La notizia, che non è suffragata da altre fonti, è probabilmente nata dall'equivoco di attribuire un ordinamento posteriore a tempi anteriori.

Più insistenti sono le notizie della « *marca* » dall'età di Lodovico il Pio:

818: Cadolao è detto « *comitem et marcae Foroiuliensis praefectum* ».

819: Cadolao « *dux Foroiuliensis* » muore « *in ipsa marca* » mentre Baldrico è dapprima conte e custode del Limes Avaricus (826) e nell'828 vien privato della « *marca, quam solus* »

tenebat ». È evidente che soltanto dall'età ludoviciana, e posteriormente alla rivolta di Bernardo, si può parlare di un nuovo assetto dei territori di confine. Secondo me, quindi, l'opera riformatrice di Ludovico, dopo l'ultimo tentativo autonomista italico, si risolve non solo nel mutamento ufficiale della designazione del Regno (non più « *Langobardorum* » ma « *Italiae* »)¹, ma in una rielaborazione delle circoscrizioni territoriali.

Certo per il Friuli l'aggregazione del « *Limes Avaricus* », così come l'ha ben delineato il Seneca, è stata la base della trasformazione terminologica, trasformazione che non ha intaccato la sostanza giuridica, giacché il ducato friulano rimane quello che era sempre stato, solo, ora, retto da un funzionario che è *dux* nell'ordinamento *italico* e *comes* in quello *franco*, perché i titolari che vi vengono ricordati sono già conti (così come lo è il longobardo friulano Aione), in più con la carica di « *praefectus* » o di « *custos* » del *limes avarico*.

Ci troviamo, così, — come, del resto, generalmente, quando si voglia confrontare l'ordinamento feudale italiano con quello franco-germanico — di fronte ad una « *marca* » che non è per nulla paragonabile a quelle tralsalpine, perché qui i territori di nuovo acquisto (nella valle della Drava), sono attratti verso un territorio cisalpino già organizzato e di lunga tradizione, senza confondersi con esso — come, invece, era avvenuto per l'Istria — in quanto molto probabilmente si volle mantenere, entro l'ambito dell'amministrazione unitaria, una reciproca autonomia, consigliata dalle differenze etniche: slavi oltre le Alpi, nel *limes avarico*, italici al di qua.

Nell'828, in seguito alla destituzione di Baldrico, tutto il territorio da lui amministrato cioè, per lo meno, Friuli e le due parti del *limes avaricus* in precedenza retto da lui e da Geroldo di Baviera², fu smembrato in quattro comitati. Non è il caso di andar fantasticando sulla formazione di comitati italiani, dal Livenza all'Adige: questi esistevano già: dovettero sorgere due comitati (o tre?) nel territorio del *Limes Avaricus*, e quello forogiuliese venne ricondotto ai suoi confini ori-

¹ P. S. LEICHT, *Dal « Regnum Langobardorum » al « Regnum Italiae »* in *Scritti vari di Storia del diritto italiano*, I, Milano 1943, p. 221.

² Dico « per lo meno » perché mi viene il dubbio che anche una parte della Baviera abbia potuto esser data in amministrazione a Baldrico, forse il territorio tra Inn, Danubio e alta Drava.

ginari, entro il versante sud-occidentale delle Alpi, comprendendo, però sempre, Istria e Liburnia.

Non è da escludere che, nel linguaggio comune, ci sia stata qualche incertezza nell'uso dei termini duca, marchese, conte: ufficialmente, però, il solo titolo usato è quello di *conte*: così nella lettera di Rabano Mauro contro le eresie di Gotescalco, diretta proprio « *reverentissimo atque probatissimo viro Heberardo comiti* » che lo aveva ospitato¹; nel diploma lotariano, per il Doge di Venezia (1 Sett. 841), rilasciato « *per Heverardum fidelem comitem nostrum* »²; in quello del 20 agosto 843, di conferma al patriarca aquileiese dei beni donati dal conte Alboino fu conte Aione, diploma concesso su intervento del vescovo. Notingo di Verona « *et virum illustrem Eberardum comitem* »³; in quello ludoviciano per il patriarca. Teodemaro su intervento di « *Everardum illustrem comitem..... nostrum* »⁴. Ed ancora nell'878 papa Giovanni VIII, richiedendo la mediazione di Berengario presso Carlomanno, per spingerlo ad intervenire contro Lamberto di Spoleto, chiama il secondogenito di Everardo « *gloriosus comes regia prosapia* »⁵ e chi sa quanto la cancelleria pontificia fosse scrupolosa nell'adottare i titoli, non può non esser colpito da questa esplicita dichiarazione.

Tuttavia già ufficialmente, almeno a partire dall'855, torna a comparire il predicato ducale. È sintomatico che mentre nel diploma di Lodovico II (associato al padre Lotario) del 30 ottobre 854, Eberardo è sempre detto « *comes* », un anno e mezzo dopo, nel « *praeceptum* » di conferma di quello lotariano per il doge di Venezia (che ne è una copia), si legga la variante significativa « *per Eberardum dilectissimum ducem et familiarem nostrum* »⁶.

Il che è, in certo senso, sottolineato dalla Translatio S. Calisti, scritta a ricordo del trasporto delle reliquie del papa romano nell'abbazia di Cisoing, fondata da Eberardo, (l'operetta è certamente posteriore alla morte di Eberardo, ma non di molto, e comunque dell'ultimo trentennio del secolo IX), quando dice « *ea igitur tempestate fuit vir nobilissimus francorum, nomine Eberardus, qui ducatum Foroiuliensem sub glorioso principe*

¹ MIGNE, *Pat. lat.* CXII, col. 1553.

² M. G. H., *Capitularia*, II, 136, n. 234.

³ MUHLBACHER, *Diplomi inediti*, cit. n. 6.

⁴ F. B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentine 1740, col. 438.

⁵ M. G. H. *Epistulae* II, 92.

⁶ M. G. H., *Capitularia*, II-137, n. 235.

Lothario.... nobiliter administravit »¹. Ciò spiega anche l'altro accenno, pubblicato dal D'Achery e dal De Rubeis, che si legge in calce al testamento di Everardos:

Regibus immensis Everardus Cisoniensis
Creditur aequalis, ut ait Liber Historialis.
Qui de nobilium descendens stirpe virorum
Dicitur Italiae quondam tenuisse ducatum
Quando Lotharius habuit Romae dominatum²

Possiamo mettere in rapporto questo risorgere ufficiale del titolo ducale con un orientamento politico di Lodovico II? Si sarebbe fortemente tentati di crederlo, ma per il momento è più prudente non lasciarsi andare a troppo facili deduzioni.

Solo intorno all'885 si ha menzione, in un documento di indubbio valore, in quanto ricorda un precedente giudizio del *marchese* Berengario: è una donazione del vescovo Aimone di Belluno, in cui appunto si sottolinea che i beni donati erano stati rivendicati in proprietà dallo stesso vescovo « *nobis marchione Berengario porrigente manum* », cioè, evidentemente, in un placido presieduto, come giudicante territoriale, dal marchese del Friuli³.

Il che ci porterebbe a concludere che la marca, come tale, sarebbe stata costituita fra l'856 e l'885, mantenendosi, però, sempre — e ciò fino al 952 — il ricordo del ducato. Altrove ho osservato come fra i numerosi marchesi del secolo X, soltanto tre portino il duplice titolo di « *marchio et dux* », quelli, cioè, del Friuli, di Toscana e di Spoleto⁴.

* * *

Ma per quali ragioni perdurò questo titolo ducale, tipicamente longobardo, e perdurò l'integrità territoriale del Friuli?

Dobbiamo risalire indietro nei secoli, al momento dell'insediamento definitivo dei Longobardi in Italia.

Anche qui una « *communis opinio* » pone sullo stesso piano tutti i ducati formatisi fra il 568 e la fine del VI secolo. Ma a ben guardare, la cosa non è così.

¹ M. G. H., *Scriptores*, XV, p. 415-22.

² F. B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.* 427.

³ P. HIRSCH, *Die Erhebung Berengars von Friaul zum König, in Italien*, Straßburgo 1900.

⁴ C. G. MOR, *L'Età Feudale*, Milano 1953, II, 66.

Le notizie che noi abbiamo sono sporadiche, in sostanza non sono che quelle che ci dà Paolo Diacono. Tuttavia non può che colpire un'osservazione: mentre ci sono dei ducati che si distendono soltanto sul territorio di un unico municipio romano (Vicenza, Treviso, Brescia, e, per quello che ci è più sicuramente documentato da un giudicato di Adaloaldo, [616-26] Parma e Piacenza), altri comprendono i territori di più municipia romani: appunto Friuli (territori municipali di Aquileia, Concordia, Forum Juli e Julium Carnicum), Trento (Trentum, Sabiona), Milano (Mediolanum, Comum), Torino (Torino, Susa), Ivrea (Eporedia, Aosta), Asti (Astae, Aquae, Polentium, Bagienna), e più tardi Lucca (Lucca, Volterra, Pistoia, Firenze-Fiesole).

Come spiegare questa diversità di costituzione territoriale?

Lo schieramento dei ducati fronteggianti le Alpi è di per sé stesso istruttivo: i ducati dal Friuli ad Asti dovevano fronteggiare la minaccia che poteva provenire dagli Avari, dai Bavari, dai Franchi: ed è per questo che qui i presidii s'infittiscono in numerose farae (legate al duca) od arimannie (legate al re), che vengono poste le genti più bellicose e le migliori mandrie di cavalle (questo ce lo dice espressamente Paolo Diacono per il Friuli, ma si può estendere anche agli altri ducati). Le ragioni di difesa contro nemici esterni imponevano l'aggruppamento, sotto un solo capo, di territori più vasti, di eserciti più numerosi ed agguerriti, di risorse economiche più efficienti: imponevano una netta distinzione fra il paese all'interno ed il paese al confine.

Ciò può avere importato anche una certa autonomia di cui v'è qualche traccia nel racconto paolino, ma tale autonomia è raffrenata non soltanto dall'esistenza dei gastaldi regi, ma dai vincoli di parentela che, per un certo tempo, legarono i titolari di questi ducati al re.

Gisulfo, noi lo sappiamo, era nipote di Alboino e comandante della cavalleria, ma non fu il solo.

Se avessimo la possibilità di ricostruire le liste dei duchi dei ducati di confine, potremmo meglio sincerarci di questo fatto: disgraziatamente dobbiamo accontentarci di qualche frammento. Ma non è senza significato che, al tempo di Autari, tre suoi cognati reggessero ducati di confine: Evino quello di Trento, Agilulfo quello di Torino, Gaidoaldo (il fratello di Teodolinda) quello di Asti, e che quest'ultimo ducato sia rimasto

fino alla fine del secolo VII in mano ai discendenti di Gaidoaldo (Ariperto, Pertarito, Ariperto II); che Adaloaldo abbia affidato il ducato di Torino al cognato Arioaldo, e Cuniperto, alla fine del secolo VII, abbia affidato lo stesso ducato al pronipote Ragimperto. Ché se non sempre i sovrani longobardi dovettero congratularsi della scelta — e le ribellioni non furono poche, — tuttavia rimane sintomatica la tendenza a legare abbastanza strettamente questi ducati di confine alla persona del re.

La costituzione, dunque, di tali organismi difensivi imprime a questi territori un carattere particolare, che non viene meno nei secoli, almeno fin quando permangono le condizioni fondamentali, d'esser, cioè, terre di confine. Tanto è vero che mentre con la conquista franca i territori dei ducati di Asti, Torino, Ivrea (già in parte decurtati da precedenti conquiste, come per Susa ed Aosta) perdono la loro unità, perché tra il «*Regnum Langobardorum*» ed il «*Regnum Francorum*» non vi è più confine politico, ma solo amministrativo (e ciò per oltre mezzo secolo), quello del Friuli resta integro, ed anzi si accresce (con l'Istria) perché la sua funzione di guardia al confine orientale permane integra ed attuale.

Questa è, in sostanza, anche la ragione del persistere del titolo ducale fino ai tempi di Ludovico il Pio e del suo risorgere (almeno ufficialmente) nell'età di Lodovico II, a differenza di tutti gli altri territori interni.

Unità territoriale che non si restrinse sempre e solo alle terre di qua dalle Alpi: per almeno un secolo e mezzo il ducato friulano comprendeva anche la valle del Gail (la Zelia di Paolo Diacono, e la Zilli slava) fino a Mödendorf o fino alla stretta che precede lo sbocco della Gail nella Drava. La notizia non è priva di significato: è, in piccolo, un antecedente di quello che sarà poi il «*limes avaricus*», anche se non possiamo pensare che i rapporti giuridici fossero gli stessi. Infatti, una certa analogia v'è, poiché la Valle della Gail, per quello che ci lascia intravedere Paolo Diacono, non fu annessa territorialmente al Friuli, ma soltanto amministrativamente, attraverso una forma che potremmo quasi dire di protettorato, col pagamento di un tributo. E, per quanto sappiamo, è questo l'unico caso che si sia verificato nel regno longobardo.

Possiamo, dunque, concludere che un antecedente della marca franca, così come noi la conosciamo, si riscontra già

nel regno longobardo, fin dal primo suo consolidarsi in Italia, ed al nostro Friuli, date le sue particolari condizioni ambientali, impresse un carattere indelebile, che continuò, senza sensibili mutamenti, dal VI al X secolo, con la persistenza, anche, del titolo ducale attraverso i varî ordinamenti politici.

Tale continuità di organizzazione e di titolo la troviamo anche in un altro territorio finitimo: la Baviera. Anche qui all'antico ducato autonomo, (fino alla caduta di Tassilone (788)) succede l'organizzazione franca che rispetta, tuttavia, gli antichi ordinamenti e l'antico titolo, talché la Baviera continuerà ad esser ducato per lunghi secoli ed attraverso le vicissitudini più varie; anche qui al nucleo originario si aggiungerà una parte del «*limes avaricus*» e il conte-duca bavarese ne diverrà «*prae-fectus*» o «*custos*». Sola differenza: mentre il Friuli non presenta una unità etnica, e quindi la continuità del suo ordinamento è in funzione della sua posizione strategica, per la Bavaria v'è anche il sostrato dell'unitarietà di una «*natio*», la *Baiu-wara*, che indubbiamente molto influì sul mantenimento dell'individualità del ducato. Da noi, nel Friuli, qualcosa anche poté la tradizione culturale, vivissima ed omogenea.

Non è mestieri che io ricordi qui, quali siano le tappe veramente gloriose della vita spirituale friulana dell'VIII-IX secolo, dai monumenti dell'età Ratchisiana ai carmi di Paolino, dallo scriptorium precarolino (di cui è non spregevole frutto il manoscritto dell'*Historia Langobardorum* di Paolo) alla biblioteca raccolta in Cividale da Everardo, dall'attività ricostruttrice di Massenzio in Aquileia ai frammenti di Sesto al Reghena, alla «*pace*» di Orso di Ceneda: temperie spirituale in cui si fondono correnti diverse di pensiero, bizantina o germanica, e che danno veramente unità ad un popolo, perché ne plasmano l'intimo sentire e gli danno un aspetto univoco anche attraverso diversità personali e fisionomiche. Non diciamo solo che son belli, perché antichi, i pavoncelli del tegurio callistiano o le figure dell'ara di Ratchis o le ancora malcerte lettere del manoscritto paolino, ma perché tutti esprimono un'ansia di perfezionamento, di superamento degli schemi e delle forme tradizionali, perché tutti sono espressione di una nuova anima che si va formando, un'anima italica che non è più né longobarda né bizantina, ma è solo e soltanto sé stessa, nuova, legata ad inesprimibili esperienze del passato, ma giovine e protesa verso un intravveduto futuro.

Anche su questa base culturale, poco nota perché troppo frammentariamente documentata, può stabilirsi una delle ragioni della continuità dell'organismo territoriale friulano; essa può esser uno di quei misteriosi fili che hanno costituito la ragione per cui il ducato longobardo mantenne inalterata la sua solida costruzione attraverso i secoli.

C. G. MOR

L'ABBAZIA DI S. MARTINO DI BELIGNA

LE PREMESSE.

LA grande strada che congiunge Aquileia con Grado taglia in parte una località, abbastanza estesa di casali, tutta verde di opime campagne ora redente dalla bonifica: Beligna.

È una località suburbana d'Aquileia, anzi la zona meridionale della storica città di cui fa parte censuaria e le mura romane la separavano dal centro per popolarla di ville. Naturalmente quindi fertile di cimeli archeologici, come il nome stesso è saturo di memorie sia per il periodo classico della metropoli delle Venezie che per l'abbazia medievale di cui trattiamo.

La denominazione si ritiene derivata dalla divinità di Beleno ed è anzi una delle località vicine di cui l'etimo sia generalmente accettato senza acrobazie d'indagini e di confusioni.

Sulla divinità « Beleno » abbonda la letteratura ed esula ogni indagine dal nostro compito. Il dio Beleno godeva del culto più popolare in Aquileia romana, come protettore tutelare e forse indigete del Norico¹. Divinità salutare per eccellenza, cui veniva affidata la sanità pubblica e l'igiene, doveva entrare in rapporto naturale colle sorgenti stesse della salute, l'acqua e il sole. Quindi la relazione e forse anche la confusione o identificazione con Apollo, il sole, e le fontinali divinità che vanno poste all'origine stessa di Aquileia, in terreno di resortive e fontanili.

Se il nome stesso della città affonda le radici in lingua, sia veneta che illirica o celtica, dal significato di « oscuro », analogo all'etimo dell'arcano « Timavo », non recherà soverchia meraviglia riscontrare nel classico fiume l'Akylis, il misterioso eponimo di Aquileia²; in tale caso di analogia, la relazione tra « Temavo » con Apollo-Beleno, potrebbe sussistere, dati i

¹ TERTULL, « *Apol. adv. gentes* », 24 « Noricus Belenus ».

² MAYER, *Nomi veneti e nomi illirici nell'antica Aquileia*, Studi aquil. off. a G. B. BRUSIN, Ass. Naz. pro Aquileia, 1953, pag. 4-5.

caratteri fontinali e salutarì ai quali si collega il culto a Beleno, ben radicato in Aquileia.

Almeno due templi a Beleno, in Aquileia, vennero precisati da scavi: uno in fondo Rosin, verso Terzo, e l'altro, alla parte opposta, verso il mare, a Beligna, e questo molto fertile d'iscrizioni votive al dio¹.

I restauri del tempio sotto Traiano, nel 105²; le funzioni propriatrici al dio, nel 238, nell'assedio di Massimino³ e i favori, sotto Diocleziano e Massimiano⁴, testimoniano la perdurante intensità di tale culto locale.

La popolarità del culto è stata la causa della lunga durata. Se Costantino stesso volle adottare Apollo come nume dinastico della sua casata, in armonia colle tradizioni celtiche apolinee, che hanno relazione certa con Beleno, significa che tale culto perdurò coesistente alla nuova religione cristiana.

Il tardo e lento affermarsi del cristianesimo in Aquileia può trovare ostacolo appunto nelle resistenze di questo culto radicato e indigete; certo che nessun tempio di Beleno fu trasformato in chiesa cristiana. In Aquileia si può anzi, fortunatamente, seguire la genesi e lo sviluppo delle aule cultuali cristiane, dalla «domus ecclesiae», anche se non di Ciriaco, alla magnificenza funzionale delle costruzioni teodoriane ed è facile il dedurre la creazione ex novo degli edifici cristiani di culto in esigenza rituale della nuova fede, escludendo qualsiasi adattamento di tempio pagano.

Alla Beligna sorse è vero una chiesa cristiana, ma tale, ab origine, per la cura spirituale del borgo popoloso e attivo d'industrie, lungo la via al mare e non lontano dal centro cittadino.

Si tratta d'uno strano edificio cultuale cristiano, oggetto di discussioni e problemi, non ancora risolti. La scoperta risale al 1894, ma gli scavi sistematici si ebbero tra il 1900 e il 1905.

Il Forlati la giudica costruzione di due fasi⁵. La prima, un'aula rettangolare, come altre, tipica aquileiese, con subsellium inserito, di m. 65 × 25,25. Più tardi vi fu aggiunta l'am-

¹ CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano, 1933, pag. 93-103.

² C.I.L. V. 814 «(Nerv)ae f. Nerva Traianus a solo restituit».

³ ERODIANO VIII, 3, 8; *Vita Maximini* 22 «Beleno defensori».

⁴ «Beleno (imperator)es Caesares (....D)iocletianus et (M)aximianus di Aug (....)edicaverunt».

⁵ *La Basilica nell'alto M. E. nella Reg. Veneta* in Atti II Congr. Intern. di Studi dell'alto medioevo, Spoleto, 1953, pag. 99 ss.

pia abside, di ben m. 25, che abbraccia tutte e tre le navate, e congiunte le due cappelle a modo di transetto, separato dalle navate da due grossi pilastri, cruciformi nella base. Le navate son divise da sedici colonne, su ipofisi quadrate, e due alla facciata interna, cioè un nartex. Tutto l'edificio, eccetto l'abside semi-circolare di muro più sottile, è ritmato da lesene che non corrispondono alle colonne. La stranezza è data dalla vastità dell'abside non poligonale, quale non si riscontra in altri edifici paleocristiani, e dal transetto, fino al sec. VII elemento delle cimiteriali; carattere da escludersi per questa che sembra semplice funzionante.

Tale disposizione a transetto l'ha fatta confrontare colla famosa « discoperta » di Salona (Marusinac), con quella di Mambre (Hebron) e con la simbolica del mosaico di S. Pudenziana in Roma. E così fu ritenuta una « memoria » cimiteriale e addirittura una discoperta; ciò sembra arrischiato.

Il Forlati la ritiene tardiva e la fa risalire a Massenzio, tanto benemerito nell'edilizia sacra d'Aquileia. Forse è meglio attendere la conferma da altri scavi o dalla storia.

Nel Museo aquileiese figurano alcuni mosaici di due zone absidali, con girali di viticci e agnelli brutanti nel giardino fiorito, che il Brusin giudicò del sec. V, e sono splendide reliquie di questa basilica¹.

L'interesse della chiesa è dato dall'abside e dal transetto, come ultima evoluzione dell'arte paleocristiana, ma anche da un quadrato a mosaico che siam tentati di riconoscere come il « quadratum populi », su cui si posava l'altare ligneo, come nella posteodorianana N., o del Campanile, nella stessa Aquileia. Papa Silvestro I, all'epoca di Costantino, aveva ordinato che l'altare, unico nelle basiliche, fosse di pietra e il Concilio di Epaone, nel 517, l'aveva ribadito. Qui invece l'altare è avvicinato all'arco trionfale (a Dermesch, presso Cartagine, sul quadratum populi), come nella discoperta salonitana. Forse anche la basilica di S. Quirino a Savaria ha delle analogie absidali con questa di Beligna.

Quanto al simbolismo del mosaico pervenutoci non è il caso d'insistere. Ormai la figura umana dei litostrati teodoriani è abbandonata; il realismo ha cessato per dar luogo all'astratto, come la pittura divenuta trascendentale; predomina

¹ Aquileia Nostra, II, 2, pag. 146.

quindi il fregio allegorico e l'ornato geometrizzato di linee e l'irreale di figure che solo in astratto esprimono una didattica ben nota ai fedeli. L'animale resta nell'allusione, nel simbolo e la funzionalità dell'insegnamento s'afferma al posto della celebrativa dell'iscrizione e del ritratto. Sviluppo che ci porta ben lontani dal tempo di Teodoro, il cui litostrato assume, pur accogliendo il simbolismo, un carattere commemorativo nelle figure umane dei benefattori. Qui i lacerti musivi mostrano una didascalica simbolica: pavoni, agnelli pascenti e il giardino mistico; un'atmosfera che prelude Ravenna. Quindi di almeno un secolo il distacco dall'opera di Teodoro.

Muta è la storia per questa basilica, detta anche del fondo Tullio. Si tratta d'una chiesa suburbana per il servizio d'un popoloso rione, dissito dalla cattedrale. Un vero « titulus » d'una regione pastorale che più tardi si chiamerà « plebs », parrocchia. La distanza dalla chiesa episcopale e la « multitudo fidelium » ne sono le esigenze creative. Manca quindi il battistero, riservato all'unica episcopale. Nulla, dunque, di diverso dallo sviluppo normale delle chiese non cattedrali.

È troppo impreciso il passo d'Atanasio¹ per vedervi in essa la basilica non ancora consacrata in cui allude alla celebrazione in presenza di Costante. Seducente è l'attribuzione ad un tempio in onore degli Apostoli, in relazione alla lapide di Parecorio Apollinare, console delle Venezie al sec. IV; il fonte battesimale però s'esclude da una suburbana². Ignota pure la basilica dedicata all'ingresso delle reliquie dei vari santi, nel Geronimiano³.

L'evidente analogia con le celebrazioni di Milano⁴ ci porta al noto fervore d'Ambrogio per il rifiorire della vita cristiana e il culto alle reliquie dei santi⁵. È noto il sermone tenuto dal santo dottore in Concordia per una identica circostanza⁶. Il suo influsso in Aquileia fu certo grande e non v'è difficoltà ad assegnare all'opera sua dediche di basiliche e trasporti di reliquie in Aquileia. Ma vedervi nella suburbana di fondo Tullio la basilica degli Apostoli è gratuito.

¹ *Apol. ad Const.* XV, P. G. XXV, 613-14.

² *Aquileia Nostra*, I, 1933; pag. 29.

³ *MARTIR HIERON.* 3 sept.

⁴ *ibid.* 27 nov. (623).

⁵ *Condidit Ambrosius templum do minoque sacravit nomine apostolico, munere, «reliquiis», DIEHL, Inscr. 1800.*

⁶ *Serm.* 17, P. L. XX, 959.

È vero che il periodo più felice per Aquileia, l'aureo per la vitalità cristiana più erompente, è al declino del sec. IV.

Già il vescovo Fortunaziano aveva illustrato la chiesa d'Aquileia con la dottrina ortodossa sulla traccia d'Atanasio che aveva ospitato, nel 345, durante l'esilio. Più tardi, la fama fu offuscata dalla celebre questione di papa Liberio¹, ma resta una grande figura di pastore che, ai commenti sui Vangeli, può aver associata l'opera edilizia sacra. Più celebre Valeriano, amico di S. Ambrogio, successore di Fortunaziano e continuatore nella lotta antiariana. Con lui la Chiesa d'Aquileia assume un ruolo di particolare importanza nella funzione evangelizzatrice, elevandosi a metropolitica per regioni oltre i limiti della giurisdizione civile, quali il Norico, le Rezie e parte della Pannonia². Lo sforzo di Valeriano per conservare la sua chiesa pura da ogni contagio ariano e così provvedere a fornire di clero dotto tutta la provincia ecclesiastica, minacciata ai confini dall'eresia, richiedeva la formazione culturale attraverso particolari scuole religiose.

La tradizione in Aquileia erasi orientata dall'inizio su questa via. Teodoro stesso, noto per le costruzioni culturali, era salito ai gradi gerarchici dalla scuola se dobbiamo così interpretare la scritta: « hic crevisti, hic felix »³. Ma era quasi innato in Valeriano, proveniente dalle Gallie, l'ideale di S. Martino di Tours che lo mosse all'imitazione, organizzando o fondando scuole clericali⁴.

Per questa posizione culturale di fronte all'arianesimo la chiesa di Aquileia venne chiamata la « tribuna orthodoxiae » e il suo vescovo « confessor »⁵ e tale prestigio meritò da parte di S. Ambrogio, il vero dominatore della Chiesa e dell'Impero, la scelta a sede del concilio, nel 381, dal quale anche i semiariani pannonici ebbero i più duri colpi.

Il successore di Valeriano fu pure celebre per dottrina e provenne dalla scuola locale: Cromazio. L'amico Rufino lo chiama « Beseleel » per le costruzioni sacre e di cultura⁶.

Non sappiamo quali siano queste costruzioni dei due degni vescovi. Certo si tratta d'un'istituzione che oggi chiameremmo

¹ Hieron, *De viris Ill.*, P. L. XX, 97.

² Paschini: *Storia del Friuli*, Udine 1934, I, pag. 60.

³ *La Basilica d'Aquileia*, Bologna, 1933, 122, t. VII.

⁴ Sulp. Severo: *Vita S. Martini*, c. 10.

⁵ Dissert. Maximì, 80.

⁶ Rufini, *Apol.* I; 14, P. L. XXI, 543.

seminario, dove si educavano i candidati al sacerdozio nelle lettere sacre e nel culto.

Questa fioritura religiosa d'Aquileia, nel suo aureo periodo di prosperità, coincide coll'apparire, nella costituzione ecclesiastica regionale, del monachesimo. Nato in Oriente per remoti influssi di ascesi delle religioni semitiche, attraverso correnti neoplatoniche, presto assorbite dal fervore cristiano, dall'Egitto e dalla Siria passò nell'ambito della romanità, all'epoca dei costantiniani, e l'Illirico ne fu il primo insediamento in Europa. I rapporti di questa regione con Aquileia sono ben noti. La metropoli della Regio X era collegata colla strada, per Mursa-Cibalae-Sirmio-Singidunum-Bisanzio, che Marco Aurelio e Commodo e poi ancor più Diocleziano avevano reso efficiente per le operazioni militari e difensive dell'Impero, alla minaccia delle invasioni. La chiesa aquileiese estendeva la giurisdizione anche su parte di tali paesi e Valeriano stesso è detto vescovo dell'Illirico. L'influsso d'Aquileia, oltre che civile, si rivela nelle questioni religiose che determinarono la celebrazione del Concilio del 381 e, più tardi, la lotta detta dei « Tre Capitoli ». Aquileia certo è servita come di ponte anche per il monachismo, nel trapasso in Occidente.

La venuta d'Atanasio in Roma, nel 340, con due monaci, ha fatto conoscere l'ideale monastico in Italia e il grande esule sostò in Aquileia. Eusebio di Vercelli, dall'esilio orientale, riprodusse nella sua regione, verso il 345, tale tenore di vita che Ambrogio volle instaurato nella sua Milano in un monastero « plenum bonis fratribus quibus unus presbyter praeerat vir optimus et doctissimus »; ciò anche per disciplinare certi vaganti dei quali lamentava a Teodosio « monachi multa scelera faciunt » invocandone l'autorità statale per l'ordine¹.

Nel tempo stesso, un oriundo da Sabaria, in Pannonia, nella zona d'influenza d'Aquileia, passato nelle Gallie, Martino di Tours, raccoglieva monaci a Ligugé e poi a Marmoutiers (Martini monasterium), mentre fioriva la primavera monastica sulle scogliere provenzali. Ambrogio veniva imitato in Africa da Agostino e nelle stesse Gallie da quell'Ilario di Poitiers, conoscitore dell'illirico monastico, alunno di Martino, il quale, con Germano d'Auxerre, diffonderà fino nelle isole britanniche

¹ AMBR. *Ep.* XLI, 24.

quell'entusiasmo che, raggiunto l'apice in Irlanda, rifletterà novella luce sul continente¹.

Se in Aquileia l'influsso d'Atanasio fu possibile, certo quello d'Ambrogio, di Martino, d'Eusebio e d'Ilario fu rimarchevole. Sono personaggi che entrano in rapporti di studio e d'amicizia con Fortunaziano e molto più con Valeriano, preoccupato della formazione d'un clero scelto per le chiese dipendenti dalla sua metropoli.

Eco della vita intemerata e dedita al coro è il noto elogio di S. Gerolamo ai « clerici aquileienses » paragonati ad angeli². Bastano alcuni nomi per valutare il successo della scuola; alcuni divennero vescovi, quali Cromazio, Eliodoro, Jovino, e altri scrittori, come Rufino e lo stesso Gerolamo, attratto in Aquileia appunto dalla fama della cultura religiosa di Rufino. In tale scuola le lettere classiche latine e greche venivano bene coltivate. Oltre ai frammenti di Cromazio, ci pervenne da tale scuola la traduzione della Storia Ecclesiastica d'Eusebio da Cesarea per opera di Rufino, che aggiunse due libri, e del primo romanzo cristiano, le « Recognitiones » del pseudo Clemente romano. Lavori questi che si rannodano all'Oriente e che col copioso materiale di calendari ed atti di martiri, raccolto e coordinato per esigenze liturgiche, si concreteranno nel cosiddetto « Martirologio Geronimiano » la cui origine è da fissarsi appunto nella regione aquileiese, dove la fama del dalmata era viva³.

Rufino scrive d'esseresi ritirato in un monastero presso Aquileia per prepararsi al battesimo⁴. È chiaro trattarsi d'una scuola di catechesi, un didascaleion-cathecumenium, cioè un vero e proprio seminario, la scuola da cui uscivano i dotti ricordati, l'istituto di Valeriano. Qui monastero equivale a scuola, seminario.

Alla morte di Cromazio, irrompono le invasioni barbariche e s'inizia quella crisi così dolorosa per la città, donde gli studiosi si dispersero, veleggiando verso l'Oriente.

È il caso d'indagare sull'ubicazione di questo seminario. Per l'Egger⁵ sembra facile dedurre dal nome di « Monastero »

¹ BEDA *Hist. Ezel.* II, 2, P. L. XCV, 83.

² HIERON. *Ep.* IX, P. L. XXII, 342.

³ ACHELIS, *Die Martyrologien ihre Geschichte und ihre Werke*, Berlino 1900, pag. 94.

⁴ *Apol.* I, 14 - P. L. XXI, 543.

⁵ EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt, 1948, pag. 11 e 77.

la località che ne continuerebbe la tradizione. I mosaici, venuti in luce, con sì impressionante splendore, l'orientano a collocare qui la sacra fucina della lotta antiariana. Ma gli scavi rivelano un'aula culturale, come alla Beligna, e nulla ci autorizza in entrambi i luoghi a vedervi un istituto per comunità di studio. Il nome di « Monastero » è dovuto al celebre cenobio delle Benedettine, durato fino a Giuseppe II. Di organizzazioni monastiche prima del medioevo in Aquileia è arrischiata ogni ipotesi, almeno nel concetto attuale di comunità religiosa estragerarchica. Il dedurre dal passaggio fugace d'Atanasio un trapianto di monachismo orientale in Aquileia, in un momento così arroventato di lotte e sotto l'incubo delle invasioni, alieno dalla pace e cura claustrale, è semplicemente strano.

Con la battaglia del Timavo, nel 401, Aquileia apriva le porte ad Alarico. Il fermento barbarico e il complesso di stragi alla porta d'Italia strapparono a Gerolamo le più impressionanti descrizioni ¹.

Nel 408, una seconda volta Alarico entra nella città per puntare su Roma; fatto che ha scosso l'Impero.

In quell'anno al vescovo Cromazio era succeduto Agostino, pure dotto e forse pervenuto dalla stessa scuola. Ardeva la polemica pelagiana e i clerici, cioè gli ecclesiastici studenti, in Aquileia, avevano dirizzato al vescovo un « libellus » contro tale eresia ². Evidentemente l'istituto di Valeriano perdurava nella città, non certo devastata, se nel 425 s'era fermata la corte e s'ebbero scene gravi di sangue ³.

Da una lettera di Leone I al vescovo d'Aquileia, Januario, conosciamo una recrudescenza della questione pelagiana ⁴. La scorreria di Attila doveva, nel 452, troncare tali polemiche con i problemi più scottanti della desolazione, anche morale, rilevata dal carteggio tra il vescovo della città e lo stesso pontefice romano ⁵.

Il periodo tra l'incursione attilana e quella di Teodorico il goto, del 492, resta oscuro: la scossa subita dalla città per gli Unni lo spiega. La dominazione teodoriciana trova il vescovo Marcelliano nella vertenza di papa Simmaco. La breve

¹ HIERON. *Ep.* XL, P. L. XXII, 589.

² DUCHESNE, *Hist. ancien de l'Eglise*, III, 147, (Trad. it. 1910), P. L. XLVIII, 509.

³ PASCHINI, O. C. I, 74, CALDERINI, O. C. 83.

⁴ P. L. XLIV, 706.

⁵ *Ib.* 1135.

pace gotica lo fa passare come un ricostruttore di templi abbattuti e il Dandolo lo dice fondatore di Beligna.

Questa notizia del Dandolo non è basata su alcun argomento. D'altronde, si sa che l'autorità di tale scrittore è ben poca; né si può intuire a quale fonte risalga. Probabilmente il Dandolo ha confuso Marcelliano — da certi ritenuto fondatore di « Marcelliana », anziché di Beligna — con Macedonio, il quale, con l'aiuto di Narsete, cercò di riparare le basiliche devastate¹. In realtà, in Beligna fu rinvenuta una iscrizione cristiana: « DP. AMBROSIUS DIAC. KAL. DECEMBR. MARINIANO ET ASCLEPIODOLO CONS. IND. VII » del 423, ma nessuna deduzione è possibile circa l'origine del cenobio.

Con Macedonio s'entra nel ginepraio dei Tre Capitoli, la polemica così accesa che portò alla divisione della diocesi aquileiese. Il suo successore Paolino è chiamato « monaco » con il dubbio « se pur lo fu tale »² e ciò per dar risalto all'irregolarità dell'elezione d'un monaco a vescovo.

È una ripresa della vita religiosa in Aquileia, sufficiente a destare nello scisma le pretese patriarcali della sede nel conflitto con il papa. Effimera rinascita perché l'invasione longobarda costringe Paolino al rifugio nell'isola di Grado³ e pone la stessa antica città d'Aquileia sulla linea di combattimento, al limite del territorio longobardo con i lacerti dei bizantini. Situazione questa che rende impossibile la dimora dei cittadini, molestati dai « romani »⁴. I vescovi passano nel castello di Cormons, poi a Cividale, mentre a Grado si delinea la chiesa autonoma della « Nuova Aquileia » col favore venetico-bisantino e la vecchia Aquileia diviene preda del canneto. In tale sventura è impossibile la vita d'un monastero nella zona verso il mare che già impaludava, dove la basilica paleocristiana di fondo Tullio scompariva nel silenzio.

LE ORIGINI.

La calata dei Longobardi riuscì fatale all'antica Aquileia. Esposta alle insidie dei bizantini, vide spegnersi ogni face di cultura e di vitalità religiosa. I monaci, se possiamo parlare di monasteri, e i dotti della scuola-seminario si dispersero.

¹ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 3 « Narses in reparandis basilicis satis studiosus ».

² P. L. LXIX, 411; JAFFÉ, Reg. 120.

³ PAUL DIAC., *Hist. Lang.*, III, 2.

⁴ CESSI, *Venezia ducale*, Padova, 1927, I, pag. 16.

Non è il caso di supporre, in tale frangente, nella derelitta città, l'operante organismo religioso di cultura: nel supremo abbandono all'impaludamento e nella desolazione di guerriglie, un istituto simile non può vivere. Forse i dotti avranno trovato rifugio, sia pure momentaneo, nell'unico cenobio di cui è lecito supporre l'esistenza, quello di S. Giovanni alle fonti del Timavo, se dobbiamo dedurre dalla celebre metrica iscrizione d'una devastazione subita per parte degli Avari, nel 611¹; l'indiretta notizia della compilazione del *codex foroiuliensis* e la venuta delle reliquie, in tanta oscurità, potrebbero essere un barlume, sia pure incerto².

Pochi anni prima dell'incursione avara, verso il 606, alla chiesa di Aquileia, ormai divisa da Grado, ma resa in certa condizione di tranquillità da rendere possibile il ritorno della vita civile, sia pure tra rovine d'ogni genere, veniva eletto, come vescovo, usurpando il titolo di « patriarca », col consenso di re Agilulfo, l'abate Giovanni³.

Non si sa di preciso nulla sulla sua origine abbaziale; d'altronde non è affatto necessario supporre un monastero nella grama vita di Aquileia. Come prima Paolino, così Giovanni sembra provenire da monastero; con ogni probabilità si tratterebbe d'uno di quegli istituti di cultura religiosa, destinati alla formazione del clero, se l'insistenza sul carattere di « monaco » non costringesse a pensare a qualche vero monastero. Potrebbe essere anche quello di S. Giovanni al Timavo, l'unico di cui si ha cenno d'esistenza e di attività culturale. La scoperta recente d'una cella con pavimento musivo, fra le tracce d'una basilica paleocristiana, a tre navate e con abside poligonale all'esterno, con la prothesis —, che l'espressione simbolistica, ben può assegnare a poco prima dell'invasione avara: scacchiere, nodi salomonici, fiori quadripetali negli ottagoni ben convengono al declinare del sec. V o all'aurora del VI. Una fioritura primaverile del monastero al Timavo, che poi tanta relazione avrà con Beligna⁴. Appunto per le tradizioni originarie, può collegarsi a questo rifugio dei teologi della scuola aquileiese, nell'angolo tutelato dal dominio bizantino,

¹ MARCON, *La Città di Monfalcone*, Udine, 1948, app. I.

² MARCON, *De perinsigni abbazia ad Timavi fontes*, in *Fol. Eccl. Gorit.* 1932.

³ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* IV, 33-34; PASCHINI, *S. Paolino ecc.*, Udine, 1906, pag. 19.

⁴ MIRABELLA, *Resti di due basiliche scoperti al Timavo*, Vita Nuova Trieste, 3. 7. 1950

non ancora occupato dai longobardi i quali tenevano soggetto fortemente il ducato friulano, devastando ogni cosa. Da questo monastero poteva provenire Giovanni, come anche lo stesso Paolo diacono¹.

L'invasione dei Longobardi coincide con altre sventure quali la peste l'inondazione e moti tellurici². Le rovine del Foro, dalle colonne cadute nella stessa direzione, possono attestare, e i segni di incendi sui pavimenti musivi della città sono una prova di grandi, anche se ignoti, eventi dolorosi.

Sono anche gravi le condizioni spirituali in seguito alla scissione dei Tre Capitoli e alla divisione della Chiesa aquileiese. Sarebbe interessante conoscere il pensiero dei monaci in tali polemiche, mentre la conversione dei Longobardi per opera di Teodolinda e di Gregorio Magno si delineava nella penisola e qui lo scisma la ritardava.

S. Giovanni, in territorio bizantino, poté godere un breve splendore, grazie al tesoro delle reliquie, e iniziare quell'opera di evangelizzazione verso i nuovi popoli slavi, interrotta dall'invasione del 611 e ripresa dopo la pace di Cuniberto, con cui la chiesa aquileiese tornò all'unità con Roma.

La vita religiosa s'instaurava nel Friuli, il cui centro, come città dei duchi e sede dei patriarchi, s'era costituito a Cividale, e l'antica Aquileia era ridotta a una rovina tra i paludi, su cui il pianto di Paolino e l'«*improperium gradense*» aleggiavano a tragica testimonianza. Nessuna vitalità, neppure anzi il titolo della sede vescovile talvolta, si può riscontrare nell'immensa desolazione dell'antica metropoli; è forse l'epoca più oscura della città, ove è impossibile ogni rinascita religiosa o civile³. Il fervore religioso dei neofiti longobardi s'esprime in fondazioni monastiche e Cividale primeggia in questa fioritura.

Il monastero celebre di S. Maria in Valle è d'origine longobarda, come S. Giovanni in Xenodochio è ospedale del duca Rodolfo.

Anselmo duca del Friuli e cognato di re Astolfo ha parte nel fiorire di Nonantola col quale monastero ebbero relazioni altri friulani-longobardi, verso il 762. Salto, ove s'era chiusa Piltrude, e Sesto al Reghena, tanto importante per la storia nostra, hanno l'aurora in questo periodo. Tradizioni friulano-

¹ DAHN, *Paulus Diaconus*, Leipzig, 1891.

² PAUL. DIAC. *Hist. Lang.* VI, GREG. M. *Dial.* III, 19.

³ MARCON, *Dove nacque il Martyrologium Hieronymianum*, Studi Goriziani 1955.

longobarde aduggiano sul monastero di S. Maria in Organo in Verona, che rimase sempre dipendente dai patriarchi d'Aquileia e, forse, su quello di S. Giulia in Brescia e, più ancora, sul celebre di S. Salvatore sul Monte Amiata, dove, ritiratosi, Paolo Diacono attrasse re Rachis¹. Del resto lo storico longobardo aveva ricevuto una formazione monastica fin dai primi anni, se non al monastero del Timavo, nella stessa Cividale ed ebbe anche una sorella monaca. Ai limiti della diocesi, sulle sorgenti della Drava, sorgeva il monastero di Innichen, fondato dal duca bavaro Tassilo per la conversione degli Slavi, missione questa, come ricordammo, svolta anche da quello del Timavo.

L'avvento dei Franchi aumentò, nel clima d'amicizia con Roma, il fervore per le istituzioni monastiche. L'esproprio dei beni di ribelli longobardi di solito servì ad aumentare i patrimoni religiosi. È noto che a Paolino II furono aggiudicati i fondi confiscati a Waldando di Lavariano, nel 776; due anni dopo il duca franco Massellio assegnava terreni vasti alla abbazia di Sesto e il 25 dicembre dell'811, passarono al patriarca Massenzio certi terreni di confisca già di Rodgaudo e Felice « dentro e fuori di Aquileia »².

Quest'ultima donazione è di capitale importanza per il nostro argomento.

Massenzio aveva concepito il proposito di sollevare Aquileia dalla rovina e restituirla all'antica grandezza, facendone di nuovo la sede pontificale, nella calma della rinascita franca; sogno perseguito, con maggiore energia, più tardi da Poppo. A tale fine svolse un'attività costante per il ritorno alla pristina unità ecclesiastica e il Sinodo di Mantova resta il più deciso passo in tale senso, reso vano dall'accorta politica della ducale Venezia³.

Il grande patriarca è benemerito nel restauro della basilica cattedrale dell'antica metropoli; forse si tratta d'una completa ricostruzione⁴.

In una parola, mosso da questo ideale, espone a Carlo Magno la necessità di ridestare alla vita « la città d'Aquileia che era rimasta fino allora derelitta e abbandonata ». E Carlo,

¹ PASCHINI, *o. c.* I, 140 ss.

² M. G. H., *Dipl. Carol.* I, 285.

³ CESSI, *Docum. per la Storia di Venezia prima del Mille*, I, Padova, 1942.

⁴ FORLATI in *La Basilica d'Aquileia*, cit. pag. 286.

il 18 dicembre 811, da Aquisgrana, concedeva al presule i terreni dei ricordati ribelli con case « terre aratorie, vigneti, pascoli, selve, cioè quella parte da loro posseduta sul porto del fiume chiamato Natisone »¹. È evidente trattarsi dell'attuale Natissa che, passando attiguo alla basilica, formava l'antico porto fluviale della città di Aquileia.

I beni furono assegnati alla fondazione d'un monastero; ne corrisponde la finalità di richiamare a vita una plaga proprio vicina alla città e abbandonata alle acque del fiume, abbisognosa di bonifica e sistemazione, quale appunto dall'opera dei monaci, intesi a redimere i terreni colonizzandoli, cioè popolandoli di dipendenze operose dove più interessava, non lontano dalla risorgente basilica, lungo il fiume che doveva divenire l'arteria commerciale della rinata città.

Esistevano ancora i ruderi dell'antico delubro di Beleno e il pietrame acervatosi fu impiegato all'erezione del monastero; ciò spiega la copia delle iscrizioni votive al dio ivi rinvenute, perché utilizzate nella nuova costruzione massenziana.

Il cinquecentista Giovanni Candido assegna a Massenzio la fondazione di Beligna, aggiungendo anzi che il patriarca ha utilizzato a tale erezione i ruderi del tempio di Beleno, come fu dimostrato dalla copia d'iscrizioni ivi rinvenute. Il Paschini dice che il Candido « può darsi abbia perfettamente ragione »² e può aver tratto la notizia da una fonte per noi perduta e contro l'errore del Dandolo, il quale, come è noto, è poco serio. Non dunque la basilica paleocristiana di Beligna del fondo Tullio, di cui i litostrati mostrano ben altra antichità e che non presenta alcuna relazione coll'abbazia medievale, ma questa è opera di Massenzio.

Il titolo stesso di S. Martino ne è una conferma. Questo santo ebbe massimo culto non solo come fondatore di monasteri, ma anche come patrono delle Gallie e, quindi, dei Franchi; santo « esaugurale » e nazionale ad un tempo³ che rappresenta sia la gratitudine di Massenzio al governo dei Franchi per le donazioni fondazionali, sia una presa di possesso della signoria franca in un posto delicato al confine, dove si tentava di far risorgere l'antica Aquileia come centro religioso della Marca orientale, il sogno cioè di Massenzio.

¹ M. G. H., *Dipl. carol.* 214.

² PASCHINI, o. c. I, 140.

³ BOGNETTI, *Loca Sanctorum*, in Riv. di Storia Eccles. VI, 2, pag. 105 ss.

Questo grande patriarca comprendeva l'importanza delle istituzioni monastiche accanto all'istituto episcopale, come ambiente culturale.

Così otteneva da Lodovico il Pio, il 17 febbraio 819, certi beni in S. Canciano (« vicus Sanctorum Cancianorum ») confiscati al ribelle Ardufo, a favore d'un « monastero di S. Maria nel territorio forogiuliese, costruito in onore dei santi Canziani »¹ e che non sappiamo se si tratta del cividalese di S. Maria in Valle. Se esisteva quello delle benedettine presso Aquileia e se si può pensare ad un monastero a Marcelliana è tutt'altro che indagabile. Al monastero cividalese il patriarca otteneva altre donazioni nell'830, poco dopo, quindi, del sinodo di Mantova.

In quest'epoca così oscura si parla d'un monastero di S. Michele arcangelo « de Cerveniena in finibus foroiuliensibus » e il titolo porterebbe ad una fondazione longobarda², ma tutto è avvolto di tenebre che infittiscono con altre invasioni nel Friuli.

La nascita di Beligna non presenta nulla di diverso dalle altre istituzioni monastiche e s'inquadra bene nell'ideale di Massenzio e nell'epoca franca, sia per la tentata rinascita della città d'Aquileia che per il titolo a un santo divenuto popolare in tale momento storico. Benché già venerato nella zona

La priorità sempre riconosciuta da Beligna a S. Giovanni, di grande culto in epoca bizantino-longobarda, e la presenza di fonte battesimale che giustifica il titolo, come a Cividale, Monza, Ravenna e altrove, indirettamente indicano che Beligna non è anteriore a Massenzio.

IL MERIGGIO DELL'ABBAZIA.

Dopo Massenzio, le invasioni ungare e altre sventure avvolgono di fitta tenebra il silenzio di secoli: l'opera del grande patriarca, il più illustre, dopo Paolino II, prima del mille, sembra travolta dalla violenza delle acque; la boscaglia invase le rovine della città. I prelati ritornarono a Cividale e questo è indice della desolazione d'Aquileia; il monastero della Beligna dovette riflettere la tragica sorte.

¹ PASCHINI, o. c. I, 223.

² DE RUBEIS, *Monumenta Eccl. ae Aquileiensis*, Argenterati 1740, app. I.

Ma tanta sacertà aleggiava sul nome dell'antica metropoli da non permettere il totale oblio da parte dei suoi presuli, anche se residenti nella città ducale di Forogiulio; la grande opera di Massenzio doveva essere ritentata non appena la tregua delle invasioni degli uomini e delle acque l'avesse consentito.

All'alba del sec. IX, il patriarca Giovanni, col favore di Berengario, restaura il monastero del Timavo, devastato dagli ungheri e, con esso anche quello di Beligna. Non si sa quanto a lui si debba assegnare per tale rinascita, ma è certo che i due monasteri vengono in certo modo uniti non solo nella ricostruzione materiale, dal patriarca¹.

Più energica l'azione di Poppo. Questo ferreo patriarca che incarna la potenza civile e feudale dell'istituto ecclesiastico aquileiese accoglie il sogno di Massenzio e, con tenace proposito, ne cura l'attuazione nel restauro della città. La basilica, le mura urbane, il palazzo patriarcale risorgono con le abitazioni. Poppo vuole ridestare dalla desolazione la gloriosa sede e assicurarle vitalità e commercio; perciò il suo piano contempla istituzioni pronube di attività sociale, quali il capitolo e monasteri, destinati a conservare l'efficienza ferace della colonizzazione e bonifica dell'agro suburbano.

Nel progetto di Poppo Beligna assurge a un compito illustre. I favori imperiali, che il prestigio anche personale di Poppo ottiene, assicurano larghe possibilità alla rinascita e alla missione del cenobio.

È tradizione che Poppo avesse restaurato la Beligna e introdotto i benedettini; a tale scopo avrebbe assegnato terre a Medea, Viscone e una corte a Fagagna². Coll'immissione dei figli di S. Benedetto per Beligna s'inizia una novella fase di attività. L'antico istituto si organizza in vera abbazia, secondo le regole monastiche benedettine; la fisionomia giuridica è delineata chiaramente, con personale forgiato secondo una regola e un'attività precisa e feconda. È un'abbazia con tutti i requisiti e le prerogative di tale istituzione monastica e il suo posto s'inserisce tra le personalità morali del principato feudale.

Questo nella tradizione che trova coerente l'opera di Poppo in analoghe istituzioni, non solo ad Ossiach, dove i favori

¹ Iscriz. tomb. del patr. Giovanni. MARCON: *La città di Monfalcone* p. 116.

² M. E. A. app. doc. I.

per il monastero entrano nei rapporti di famiglia, ma nella stessa Aquileia, con il grande istituto monastico femminile di S. Maria (Monastero).

In un documento di donazioni a questo monastero aquileiese si ricorda anche la villa di S. Martino (di Terzo) e questo titolo lo mette in relazione evidentemente coll'abbazia di Beligna in onore di S. Martino, forse come dipendenza spirituale¹.

Ciò va messo in relazione con il fatto che il tentativo grandioso di Poppo di ridestare Aquileia ha costellato di casali il suburbio e, sia pur timidi, appaiono i primi sintomi di quell'insediamento a villaggi destinato ad organizzarsi in pievi. Le più antiche parrocchie della zona basso-friulana spuntano in questo periodo e sono appunto S. Martino di Terzo, S. Lorenzo di Fiumicello, Cervignano, S. Canciano, Marcelliana, S. Giovanni al Timavo: tutte legate, più o meno, a fondazioni monastiche. È chiaro che dall'opera dei monasteri, Poppo si riprometteva una fioritura di colonizzazione e se la tradizione ha ingrandito l'opera del grande patriarca assegnando a lui più di quanto in realtà avesse operato, è segno che lo sforzo fu immane e coordinato con tutti i mezzi suggeriti dalla speranza di riuscita, primo di tutti l'opera monastica.

Non possiamo certo riconoscere una riuscita nell'opera grande di Poppo; anche se più massiccia di quella di Massenzio, fu egualmente travolta da un destino di eventi più decisivi. Ma nel conato di Poppo si deve riconoscere non solo un'affermazione di grandezza del principato ecclesiastico da lui rappresentato, ma anche un robusto inserirsi del potere imperiale germanico su questo fatale limite d'Italia. In realtà, le donazioni imperiali avevano legato naturalmente all'Impero la Chiesa di Aquileia, ma ciò che prima era appena delineato, con Poppo si determina cogente e il patriarca incarna più l'idea imperiale-feudale che l'ecclesiastica. La rinascita d'Aquileia è nella sua mente la creazione della capitale dello stato, nel crisma d'un nome di gloria.

Sono preludi della lotta per le investiture che si profilano fosche di riflessi su questo suolo. Nella temperie d'una Chiesa vincolata al cesarismo germanico e resa gerarchica di fisionomia statale, l'abbazia doveva apparire quale ostello d'una

¹ A. JOPPI, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, Arch. Ven. S. I, 1, Venezia, 1867.

sacertà carismatica e cenacolo di virtù evangeliche: necessario afflato animatore di vita religiosa e sentita, mentre il Capitolo e la corte patriarcale s'immergevano nei problemi secolari-schi di dominio e amministrativi civili. Questo spiega il polarizzarsi delle popolazioni rurali attorno al monastero e alle pievi che da esso rampollano. La visione di Poppo quindi fu acuta e, nel forgiarsi degli assembramenti rionali con il raggrupparsi di sparsi casali in pievi nel basso Friuli, anche decisiva. I titoli delle chiese pievanali sono un filone che guida a questa ancestrale espressione, in certo senso logistica; sono i santi dei monasteri che dominano perfino sugli indigeti della Chiesa d'Aquileia oppure ausiliari nelle affezioni d'una vita stentata tra minacce paurose d'epidemie e di guerre o altri pericoli.

Poppo è un barlume, un guizzo nella tenebra che avvolge Beligna. Torna quindi il buio e una schiarita indiretta su restauri e favori per opera dei patriarchi Enrico (1077-1084) e Federico (Swatobor) suo successore (1084-1086), ci è apparsa da un documento di Vodorlico d'Eppenstein.

Questo patriarca (1086-1121) ha compreso, tra il corruscare delle lotte per le investiture, che tanto ne lacerarono l'animo, la necessità di un ritorno all'ideale gregoriano e carismatico della vita religiosa nell'immensa diocesi, dove la passione delle vicende politiche appariva violenta e determinante sui popoli che entravano nell'ambito cristiano, attraverso la missione monasteriale.

Proveniva dall'abbazia di S. Gallo, che tenne fino alla morte, pur essendo ligio all'imperatore più che al papa; visse il dramma gregoriano ed ebbe a cuore una riforma morale, se non gerarchica, della Chiesa.

L'opera sua s'inquadra nel fervore fecondo per le istituzioni monastiche del patriarcato. Oltre a Ossiach ricordato, sorgono o si rafforzano Millstatt, nella Carinzia, di avvocazia dei conti di Gorizia; Arnoldstein, presso Villach; S. Paolo in Val di Lavant, nella Carniola superiore con feudi in Friuli, Eberndorf o S. Maria di Iuna, tanto favorita da Vodorlico e, al cadere del patriarcato, devoluta, come, la commenda teutonica di Precenico, ai Gesuiti di Gorizia; S. Odorico al Tagliamento, passato poi a S. Maria di Udine; e altri. Ma le più importanti fondazioni monastiche del tempo incidono nella storia del Friuli, quali l'abbazia di Moggio (1118) fondata da

Vodorlico con possesi fino alla zona aquileiese (l'isola Morosina) e Rosazzo, tanto legata ai conti di Gorizia, appunto per l'eredità degli Eppenstein, che ne tennero l'avvocazia ed ebbe tenute sparse fino a Monfalcone (S. Michele) e nell'Istria¹.

Era naturale che nel fervore monastico di questo patriarca Beligna avesse un posto di preminenza; troppi motivi imponevano al presule la cura di questo monastero tanto decaduto, ma nella stessa Aquileia, ove l'azione religiosa e politica del prelato aveva il suo fulcro. Perché la stessa ubicazione del monastero, all'ombra quasi della basilica cattedrale e del palazzo residenziale, accanto al riottoso capitolo, esigea una particolare attenzione.

Ancora come abate di S. Gallo, Vodorlico aveva spiegato un'attività favorevole all'imperatore Enrico IV dal quale era stato ricambiato con donazioni cospicue al monastero. Tale fedeltà, anche dopo Canossa, — aveva ricevuto il pallio dall'antipapa Clemente III — maturava lo sforzo per conciliare Enrico V al padre e questo col papa Pasquale II; azione che al sinodo di Guastalla gli meritò il riconoscimento come vero e legittimo patriarca dal pontefice romano, cui corrispose orientandosi verso la riforma gregoriana, la quale trovava nei monasteri l'adesione più radicale. Non per questo si staccò dall'Impero che amava conciliare alla Chiesa. Difatti venne con Enrico V a Roma per l'incoronazione, ma durante i tumulti che accompagnarono la cerimonia, ebbe da Enrico V il grave compito di custodire il papa prigioniero che trattò con riguardo².

Nel tumultuante incalzare di eventi così incisivi nella storia della Chiesa, questo patriarca si rivela spesso indeciso e isolato; il clero stesso era legato all'imperatore più che al papa e la riforma trovava difficoltà e ostacoli.

Nell'orbita del prepotere imperiale le stesse istituzioni monastiche risultavano inquinate, anche perché la nobiltà le dominava. L'ideale gregoriano tuttavia vi trovava terreno meno aspro che nel clero.

Infeudate anch'esse, le abbazie, per la stessa investitura nobiliare, erano naturalmente, almeno nei possesi imperiali, come appunto il patriarcato nostro, focolari di ghibellinismo. Le donazioni imperiali avevano lo scopo di rimorchiarle il

¹ Cfr. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine, 1952, pagg. 94-102.

² PASCHINI, o. c. II passim e P. S. LEICHT, o. c. ib.

più possibile al trono cesareo e di crearne le avanguardie nei settori di particolare delicatezza, come nella diocesi di Aquileia, dove i rapporti con Venezia e l'appartenenza all'Italia rendevano necessario tale rafforzamento di fronte al guelfismo italiano.

La stessa costituzione dell'abbazia medievale, non certo nella mente romana di Benedetto da Norcia o dei vari riformatori, più o meno nell'orbita di Cluny, era divenuta l'espressione anch'essa del fenomeno feudale; necessità di tempi, impellente e inevitabile nel clima storico, creatosi attraverso i secoli, per evoluzione non tanto della regola del fondatore quanto dell'apporto del mondo germanico, entrato nell'istituto. Così il monastero si differenzia poco dal castello del vassallo.

La finalità spirituale e mistica stessa viene incrinata. Non per l'intimo «fascinans» dell'animo germanico che trova corrispondenza all'ideale mistico, ma per la stessa investitura che, riservata a nobili e cadetti, trasforma gradualmente il monastero in possesso feudale. Così l'abbazia, organizzata sul concetto base d'autosufficienza economica e morale, indipendente dalla stessa gerarchia chiesastica ufficiale, legata per donazione e sangue al trono, rappresenta una «contaminatio» del secolare sul nucleo carismatico rarefatto.

Troppo spesso l'abbazia s'identifica con la «curtis» nobiliare, con propri vassalli e servi della gleba, in cui tutto si pianifica secondo lo schema feudale.

Se Beligna non raggiunge il ruolo delle grandi abbazie, ove l'abate è un «comes» che ha ricevuto l'investitura dal sovrano, cui ha prestato l'*homagium* di fedele sudditanza, e se il concetto monastico non ha subito l'imposizione o l'influenza rappresentata dal castello, lo si deve unicamente al fatto che l'abbazia era sorta su terreno soggetto a principe ecclesiastico e quindi le donazioni patrimoniali del patriarca si differenziavano dalle investiture laicali per quel legame religioso, anzi sacerdotale, che ne accomunavano le finalità pastorali. Perché l'abate di Beligna entrava sì nella corte tra i ministeriali del principe patriarca, ma nello stato del clero, con giurisdizione anche canonica, cioè «in spiritualibus».

Ma appunto in questa «contaminatio» di religioso e civile sta annidata l'insidia dello sgretolamento, perché il papa esige dall'essenza carismatica e gerarchica del monastero quella fedeltà canonica e rigida ai principi cogenti di quell'ideale di

riforma che, per natura, poteva alimentarsi e fecondare nel chiostro. D'altra parte l'Impero, nella lotta contro il Papato, chiede all'abbazia, in premio delle donazioni e investiture, quell'adesione ubbidiente all'autorità civile temporale, spesso rifiutata da vassalli incerti o riottosi, avidi di ereditarie trasmissioni di poteri non ambiti da ecclesiastici. Questo spiega la grande fioritura di fondazioni monastiche, anche dopo il federale tentativo di Cluny, legate al papa, in quella Germania più straziata dalla drammatica lotta delle investiture, perché l'imperatore cerca e anche trova appoggio negli abati.

Il patriarcato d'Aquileia entra nella sfera dell'influsso imperiale ghibellino; ne è la zona d'avamposto contro il guelfismo italiano, e il potenziamento dell'abbazia in Aquileia premeva a Vodorlico e ad Enrico V, in modo particolare più che per altri analoghi istituti.

Vodorlico inoltre è pervaso dal miraggio magnanimo di Massenzio e di Poppo e ne segue le direttive per la tanto faticosa rinascita della sua città patriarcale, sempre minacciata da avversità geofisiche, e che segna una ripresa demografica e commerciale in questo periodo. L'antico monastero entra in questo ideale e ne aumenta la ripresa, contrastando al bosco e al padule il progresso fatale con la colonizzazione, nell'ordine di gerarchia di feudi, pur presentando quasi che in questa lotta anche Beligna dovrà soccombere. Quest'attività commerciale d'Aquileia non è estranea al rifiorire di Beligna; al monastero spetta anche la custodia delle vie e dei fiumi e la sicurezza ospitale dei mercanti e pellegrini, oltre al lavoro d'assodamento dei terreni e delle culture; ciò ha il suo peso.

Non a caso Beligna era stata scelta come luogo per un monastero accanto al fiume navigabile, il Natissa, sul quale le « Stationes » dovevano tanto servire per i commerci, specie con Venezia ¹. L'appartenere poi di Vodorlico alla famiglia degli Eppenstein che tanti interessi avevano nell'Istria, ma più importanti relazioni, anche se oscure, con quella che divenne la famiglia dei conti di Gorizia, è sintomatico per le preoccupazioni del prelato verso Beligna.

Due documenti suffragano le ipotesi sull'opera di Vodorlico I. Il primo celebra l'assegnazione fatta dal patriarca all'abate Giovanni di Beligna della chiesa e monastero di S.Gio-

¹ P. S. LEICHT, *Porto e mercato aquileiese nel M. E.* Studi Aquileiesi off. a G. B. Brusin, Ass. Naz. pro Aquileia, 1953, pag. 399.

vanni al Timavo « una volta nominatissimo, ma ridotto a rovina e sotto la laicale servitù », con i beni e « nel modo con cui i predecessori Enrico e Federico (Swatobor) l'avevano concesso all'abate Alberico per mettervi monaci per il servizio divino e dimora quando i morbi impedivano il soggiorno a Beligna »¹.

Si tratta adunque d'un rinnovo di favori a vantaggio di Beligna e di una conferma dei diritti sull'antico S. Giovanni, concessi da Enrico e da Federico per sollevare le sorti di Beligna. La causa del decadere dell'abbazia andrebbe ricercata nell'avversità dell'aria. Ma il patriarca vuole salvare S. Giovanni dalla totale rovina col porvi i monaci di Beligna, per rendere funzionante il venerato cenobio del Timavo.

Questo restauro di S. Giovanni è in relazione al ritrovamento delle reliquie che l'abate Germano, cinque secoli prima, aveva nascosto all'incursione avarica; fatto, cantato dall'iscrizione in versi leonini, del 16 ottobre 1113² che ha ridato celebrità all'antico santuario.

Il secondo documento si richiama ancora a S. Giovanni « locus.... ob reliquias sanctorum ibidem quiescentium honorandus, omnibus christianis venerandus » che viene affidato alle cure dell'abbazia di Beligna e per assicurarne la provvisione liturgica il patriarca concede alla chiesa di S. Giovanni i beni che aveva ricevuto da Mainardo di Gorizia e dal marchese Engelberto di Spanheim e altri a Gradisca; inoltre all'abbazia di Beligna, consacrandovi l'altare della Croce, assegna la metà della pieve di S. Maria Marcelliana³.

Mentre la scoperta delle reliquie si ricollega alla venuta dei profughi bisantini e ai recenti ritrovamenti archeologici, nulla sappiamo del celebre « codex foroiuliensis » che dal monastero del Timavo passò a Beligna, insignito dalle signature dei pellegrini al santuario, congiunto ai ricordi di S. Gerolamo. Probabilmente il codice venne portato a Beligna in questo torno di tempo e ivi conservato finché fu posto al sicuro a Cividale, con le note vicende⁴.

L'opera di Vodorlico è attestata a S. Giovanni dalla sco-

¹ M. E. A., 586; MANZANO: *Annali del Friuli*, II, 145.

² MARCON, *L'abbazia di S. Giovanni al Timavo*, Monfalcone, 1945.

³ M. E. A. app. doc. 587; PASCHINI, o. c. II, 19.

⁴ CRONIA, *Revisione dei nomi slavi nel codex aquileiensis*, St. a Brusin, cit. 358.

perta delle fondazioni d'una basilica a tre navate e da elementi di scultura inseriti nell'attuale chiesa.

I due documenti hanno anche importanza storica locale. Essi rivelano la « servitù laicale » dei signori di Duino su S. Giovanni e la presenza dei « goriziani » Engelberto e Mainardo. Poco dopo figureranno in possesso dell'avvocazia, come vassalli e primi tra i liberi signori del patriarcato.

Ma dai documenti stessi conosciamo il nome di due abati di Beligna: Alberico, il primo che ci è noto della serie, come beneficiato dai patriarchi Enrico e Federico, al cadere del sec. XI, e Giovanni, nella conferma della donazione del cenobio del Timavo, a meno che questo nome non corrisponda al patronimo del sacro luogo.

Lo Joppi colloca, dopo Giovanni, Iringo, ma il Wiesflecker ricorda un Ansfred, abate della Beligna, tra i firmatari di donazioni del patriarca Pellegrino nella fondazione del monastero di Sittich, in documento datato in Aquileia nel 1136¹.

Iringo dev'essere stato una vera autorità, non sappiamo se per il prestigio personale o della badia, la quale sembra aver raggiunto sotto tale abate, particolare splendore. Il 20 ottobre 1154, sottoscrive il diploma del patriarca Pellegrino che introduce la regola di S. Agostino nel capitolo di S. Maria di Iuna o Eberndorf. Lo stesso patriarca, il 31 gennaio 1158, accoglie, in Aquileia, i lamenti di Iringo contro Engelberto di Gorizia i cui gastaldi estorcono garriti e abitanze ai dipendenti dell'abbazia. Nella lite, che sembra complicata, il patriarca interpella il capitolo, il clero e i ministeriali, ma, in conclusione, l'abate deve rimettere al conte ben 32 mansi di terreni. Come condizione, tutti i diritti dell'abbazia sulle massarie, cedute dal patriarca alla stessa, e sulle persone dovevano restare all'abate, con diritto sui beni in caso di perdita per furto, riservando al conte il giudizio sul reo². Colla cessione così cospicua di terreni, cioè dieci mansi a Corona, altrettanti a Cormòns e a Prestavizza e due a Medana, nel 1160, Iringo poté riavere dal conte Engelberto quell'avvocazia. Questa rivendicazione costituì una vera liberazione perché tale diritto protezionale s'era trasformato in odiosa vessazione e gravame servile.

¹ WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz*. Graz, 1952, I, pag. 64.

² MANZANO, o. c. II, 145.

Il patriarca Pellegrino si mostrò molto favorevole per Beligna, anche per lo svincolo dai gravami avvocaziali.

Il 29 giugno 1132, da Piacenza, papa Innocenzo II gli aveva confermato il possesso su vari monasteri, tra cui Beligna. Ciò costituiva una certa dipendenza dal patriarca a danno di quella esenzione così assoluta delle grandi abbazie dalle curie; segno che la Beligna non aveva raggiunto quell'efficienza che la rendeva « exempta ».

Non si tratta evidentemente d'una dipendenza feudale dal patriarca come principe civile; ciò era regolato dalle norme di vassallaggio e l'abate non compare mai come « comes » nella gerarchia aulica. Pure in ciò Beligna non raggiunse il vertice nobiliare delle grandi abbazie imperiali, perché anche come ente feudale dipendeva dal principe prelato e tale dipendenza « in temporalibus » è completata da quella « in spiritualibus ». Fu, se è lecito dire, un'abbazia di secondo ordine.

Perciò Iringo partecipa al convegno di prelati a Villach per le concessioni monastiche, presieduto da Pellegrino, intento alle fondazioni di Sittich e d'Obernburg¹.

Queste istituzioni, come i favori accordati a Moggio, Osiach, S. Paolo di Lavant, corrispondono a particolari finalità della politica del patriarca. La sicurezza delle strade e dei commerci trovava nelle istituzioni monastiche valido appoggio; si tratta infatti d'esenzioni su mute e pedaggi. Ma più ancora premeva al presule il totale riscatto dell'avvocazia dai conti di Gorizia, divenuti potenti e pericolosi.

L'avvocazia fu dura necessità delle chiese e conseguenza della pianificazione feudale e del senso religioso cavalleresco della difesa degli enti inermi contro i soprusi dei prepotenti armati. L'avvocato aveva il compenso delle prestazioni ausiliari mediante entrate censuarie e diritti vari, quali il garrito, il ripatico, l'albinaggio. Quindi l'avvocazia costituiva un ceppo e perciò ambita dal signore feudale che cercava di estenderla il più possibile. I conti di Gorizia erano i naturali avvocati della Chiesa aquileiese, come primi signori e capitani generali, il vero « brachium saeculare » del Patriarcato principesco.

Tale diritto estesero anche alle minori istituzioni, quali Rosazzo, di cui si considerano patroni e fondatori, ed anche su Beligna. Non sappiamo come ottennero tale diritto su que-

¹ PASCHINI, o. c. II, 32.

st'abbazia o se ereditato dagli Eppenstein, la famiglia di Vodorlico I, tanto benemerito del monastero o usurpato con violenze. È certo che i conti di Gorizia esercitavano l'avvocazia sul monastero di S. Giovanni al Timavo o almeno accampavano i diritti, passati poi ai signori di Duino. Iringo, come vedemmo, sperimentò la durezza dell'avvocazia dei conti di Gorizia e, ad onta dei sacrifici terrieri, non riuscì a liberare l'abbazia da tale gravame.

In realtà, i beni dei goriziani s'estendevano nella pianura friulana fino al limite con quelli dell'abbazia. Marcelliana, assegnata da Vodorlico a Beligna per metà, s'incuneava tra i possessi e le abitanze dei conti e Monfalcone stessa appare come feudo comitale che la politica del patriarca Gregorio di Montelongo riuscirà a liberare¹. Tali beni si congiungevano con quelli dei Duinati e nella città di Aquileia, a ridosso della badia, i goriziani accampavano diritti di muta e di gastaldia².

Più tranquilla sembra la reggenza dell'abate Eberardo che, nel 1169, figura in parecchi atti di Vodorlico II nei rapporti coll'abate di Arnoldstein, l'arcidiacono di Villach e l'abate di Ossiach. L'anno dopo ha parte e in una vertenza del patriarca col conte Engelberto per la badessa Ermelinda del monastero d'Aquileia, e in un accordo tra Bertoldo, abate di Ossiach e Volfrado conte di Treffen, padre del patriarca. La vertenza era di carattere patrimoniale, ma anche politico.

Vodorlico II regge la chiesa d'Aquileia in un momento delicato e cruciale della lotta tra papato e impero. Aveva ricevuto l'investitura feudale dal Barbarossa a condizione d'ubbidienza all'antipapa Vittore IV. La causa di Alessandro III si profilava vittoriosa e al presule aquileiese poté apparire più giusta, ad onta delle rimostranze del clero, perfino nelle espressioni liturgiche nella basilica. Anche la situazione politica delle province venete, influenti sul confinante patriarcato, può averlo persuaso ad avvicinarsi alla Lega lombarda. Il fatto è che l'orientamento del prelato verso il papa ebbe ragione e cooperò all'incontro di pace in Venezia tra i due supremi protagonisti del dramma.

La ripercussione non mancò nel patriarcato. Una bolla di Alessandro III, nel 1177, favorì le richieste di Vodorlico che

¹ PASCHINI, O. C. 19; MARCON, *La città di Monfalcone*, pag. 95.

² DE VERGOTTIMI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il M. E.* Roma, 1924, I, pag. 62.

ebbe conferma della giurisdizione sulle solite abbazie, tra cui Beligna; prova appunto che non godeva dell'esenzione dall'ordinario diocesano.

Eberardo fu presente ad una concessione del patriarca all'abate di Ossiach su diritti della chiesa di S. Pietro in Carinzia.

Una lite sostenne il successore Richiero con Bertoldo III d'Andechs, signore della Carniola e marchese d'Istria, il quale con gravami poneva l'arcidiacono della Sannthal nell'impossibilità di soddisfare agli impegni verso l'abbazia di Beligna circa la chiesa di S. Pancrazio di Altenmarkt, presso Windisgrätz. L'arcidiacono si lamentò col patriarca il quale ricorse al papa. Alessandro III decise che l'abate di Beligna Richiero concedesse all'arcidiacono l'investitura di detta chiesa verso un censo annuo di due marche d'argento. Questo ancor prima dell'incontro di Venezia, con lodo del papa, da Anagni del giugno 1174, in seguito a vani colloqui in Obernburg. Il marchese restò ostinato e con l'ausilio del marchese di Stiria, Ottocaro, rioccupò proditoriamente S. Pancrazio. Solo per l'interdetto di Urbano III, che per troncare i litigi aveva posto la chiesa sotto la protezione apostolica, riebbe l'abate i suoi diritti, confermati dal papa a Wittimaro, da Verona, il 19 gennaio 1187¹.

Wittimaro ebbe il governo abbaziale dopo Walchione, successo a Richiero, non sappiamo quando precisamente.

Sappiamo solo che Walchione collaborò col patriarca Gotofredo, nel 1181, per la riforma del Capitolo d'Aquileia²; dallo stesso patriarca ebbe quattro mansi a Tolmino coll'avvocazia su essi, già esercitata dal gastaldo patriarcale Reginaldo³. Questo fatto rappresenta pure un tentativo di svincolo dalla servitù avvocaziale, ma le investiture nella zona alpina e fino nella marca vendica fanno sospettare qualche influsso abbaziale d'ordine superiore, forse per convertire tribù slave o togliere avanzi di paganesimo: in una parola l'antica missione di Innichen, di S. Giovanni del Timavo, di Paolino II, si continuava dai monaci di Beligna, almeno sui propri servi e nelle dipendenze feudali.

Wittimaro ebbe nel 1186 in dono da Engelberto di Go-

¹ KEHR, *Italia Pontificia*, VII, pag. 48.

² CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1851, VIII, p. 258. M. E. A., 620.

³ IOPPI, *Docum. Goriziani*. 1182.

razia un colle presso Cormòns, in risarcimento per le offese e danni inferti dal conte all'abbazia di Beligna. Evidentemente si tratta dei soliti soprusi avvocaziali a danno dei servi del monastero.

Più importante l'accordo, avvenuto nel 1188, tra l'abate e Stefano e Adelmota di Duino e i figli di questi Conone, Voscalko, Enrico e Ugo per varie possessioni e un feudo a Melaretto. I signori di Duino avevano allargato i loro possessi nel basso Friuli fino quasi alle porte d'Aquileia. Legati da parentela, e forse d'origine, con i Carisacco e padroni di Zuino a occidente fino all'Ausa, da oriente raggiungevano l'Isonzo¹. Stefano di Duino, nel 1186, scambia alcuni beni coll'abbazia di Beligna, che sentiva tutto il disagio d'avere a ridosso sì incomoda signoria. E proprio sull'Isonzo, in un prato presso la villa « quae dicitur Petra » (Pieris) discute il patriarca Gotofredo, con Gislario abate di Moggio e Stefano di Duino, per comporre una lite sui beni che Warnero di Carisacco e moglie Berta avevano donato a quella badia e che poi formarono l'isola Morosina, sui quali il duinate accampava pretese². I beni restarono aggiudicati a Moggio, fino all'epoca veneta³. Anche quest'episodio conferma il costante sforzo del patriarca e degli abati per eliminare le avvocazie, divenute opprimenti. Ma i rapporti tra l'abbazia di Beligna e i signori di Duino hanno anche motivazione sui diritti di S. Giovanni del Timavo che Vodorlico II aveva riconfermato all'abate Richiero.

Analogo conato di liberazione dalla prepotenza avvocaziale è l'assegnazione, da parte di Gotofredo, all'abate di Beligna Ortovino e successori di quattro mansi in Pontikal, presso Tolmino, con tutti i diritti di avvocazia, alla sola condizione che nel furto di pecore il ladro divenisse preda del patriarca e i beni dell'abate. Il medesimo Ortovino, due anni dopo, nel 1194, presenza, nel chiostro della prepositura di S. Stefano in Aquileia, all'accordo per l'avvocazia tra Haward preposito di Iuna e i signori di Truchsen⁴.

Importante mutazione nel regime interno dell'abbazia avviene con l'elezione dell'abate Leonardo, benedettino del monastero, ormai dei goriziani, di S. Pietro di Rosazzo e già cap-

¹ PICHLER, *Il castello di Duino*, Trento, 1874, pag. 45-53.

² M. E. A. 635, *Orig. Ven. Provv. sopra feudi*.

³ JOPPI V. *Effemeridi monfalconesi*, Udine, 1897.

⁴ JOPPI A., *L'abbazia ecc. cit.* pag. 7.

pellano del patriarca Wolfger. L'abate di Beligna veniva nominato direttamente dal patriarca. Ma nel 1210 Wolfger rinunciava a questo diritto, riconoscendo il capitolo monastico di Beligna « capax » d'eleggersi il proprio abate. Può essere questo un segno di benevolenza verso Leonardo, ma piuttosto un'esigenza giuridica secondo la regola benedettina. Beligna è nel fiore e il numero dei monaci ha raggiunto il richiesto per l'autonomia regolare, presupposto di organizzazione e funzionalità proprie e così si svincola dalla giurisdizione elettiva del patriarca e si regge proprio iure. Tuttavia Leonardo continua l'assistenza al pastore nel regime diocesano anche con il nuovo patriarca Bertoldo di Andechs e sottoscrive il decreto d'assegnazione di undici mansi « in villa quae dicitur Ronches ultra Ysoncium » per sei nuove prebende nella cattedrale aquileiese¹. Anche questo è uno svincolo dall'avvocazia dei conti di Gorizia, come la riconferma, ormai tradizionale, a Beligna dell'unione con S. Giovanni, da quella dei duinati.

Scarse pure le notizie sull'abate Artenido o Archinido, presente l'11 marzo 1213, a Cividale, alla conferma di Merigard, quale abbadessa del monastero d'Aquileia, che forse aveva relazioni con Beligna; all'abbadessa di S. Maria furono confermati i diritti su Terzo, Cervignano, S. Martino, Perteole. Malazompicchia, Pontianicco, Begliano e altrove.

Lungo governo ebbe Wecello, dal 1238 al 1269 e può considerarsi tra i più eminenti abati di Beligna e l'ultimo vero abate, con il quale però l'istituto inizia la fase declinante. Il suo nome figura in molti atti patriarcali come d'autorevole personalità curiale; azione dunque distinta dall'abbaziale attività propria e che rivela distinzione di prestigio anche perché in seno al governo, sia canonico che feudale, l'abbazia ha raggiunto un grado gerarchico superiore alle altre analoghe, figurando d'ora in poi subito dopo il Capitolo aquileiese tra le « voces »².

Questo anche al Parlamento Friulano che in tale periodo, sotto Bertoldo, si profila nell'aurora sua come assemblea delle classi operanti, clero, nobiltà e comunità, ma solo in certo senso come conquista popolare contro l'aristocrazia feudale dei due primi stati. In realtà, questo moderno concetto non po-

¹ CAPPELLETTI, o. c. 298, M. E. A. 703.

² LEIGHT P. S., *Il Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, I, doc. LXXXI.

teva allora presumersi; le tre classi non creavano divisioni partitiche, ma curavano l'interesse dello stato temporale dei prelati aquileiesi. Certo il Parlamento si forma e s'affina gradualmente e raggiunge la potenza, come elemento stabile e necessario in seno al governo del patriarcato, non prima del sec. XIV quando ormai sono tramontate le grandi e potenti figure di Wolfger, Bertoldo e Raimondo. Perché necessariamente tale istituto tempera, per così dire, l'autorità del principe tendente all'assolutismo monarchico. Ed è qui l'essenza del regime parlamentare, come espressione rappresentativa, in certo senso, in cui gli stati hanno rappresentanza e partecipazione al governo.

Il clero ha sempre il primo posto al Parlamento e non solo per l'indole stessa nativa del governo patriarcale e per il concetto ecclesiastico medievale. La concezione piramidale del feudalesimo lo determina non per il valore religioso, ma per diritto naturale, in quanto le « voci » del clero partecipano al contributo, alla « talea militiae », come grandi proprietari e quindi nella capacità di fornire il congruo numero di « Balistae » (pedoni) ed « elmi » (cavalieri) o il danaro corrispondente alla fornitura; talea che variava secondo le esigenze militari, l'entità del possesso, la manutenzione stradale e i bisogni vari, provenienti dalle attività rustiche e industriali, comprese nel feudo. Talvolta la quota del contributo può indicare l'entità del possesso fondiario, ma le variazioni dipendevano anche dal sito e dai bisogni del momento.

Beligna figura spesso in questi contributi, come gli altri enti ecclesiastici (vescovo di Concordia, capitoli, abbazie). Non possiamo però desumere il possesso abbaziale nella sua entità patrimoniale pur cospicua, né vedervi una graduatoria se non accidentale. Nella « talea » non figurano i benefici minori o curati, le « plebes » anche se di vasti patrimoni. Solo l'alto clero (vescovi, capitolari e abati) partecipava al governo, come aristocrazia ecclesiastica da cui dipendevano i minori, rappresentati dai « maiores » quali superiori gerarchici e feudali.

L'appartenenza di Beligna al Parlamento è conseguenza di proprietà fondiaria, la quale colloca l'abbazia tra i « maiores terrae » su cui grava il contributo per l'aggregazione alla talea; in ciò il fondamento del diritto tra le « voces » intervenienti all'assemblea parlamentare. Non dunque per natura ecclesiastica del concetto giuridico della « potestas ordinis et iurisdic-

tionis in spiritualibus», ma per diritto fondiario per cui patrimonio e persone, a questo legate, costituiscono la natura rappresentativa e contribuente della partecipazione al governo, anche se in ordine di precedenza e «status» siede tra il clero e rappresenta pievi dipendenti¹.

Più oscura è la relazione tra l'abate di Beligna e le gastaldie dipendenti di Marcelliana e Fiumicello.

La gastaldia di Marcelliana non durò molto; fu assorbita dal costituirsi del comune libero di Monfalcone². Però Marcelliana, col passaggio da S. Giovanni, divenne pieve soggetta all'abbazia di Beligna. I rapporti tra l'abate e il gastaldo si limitavano forse alle vertenze sulle persone in dipendenza patriarcale «in temporalibus» o sulle rendite della pieve, spettanti all'abate, e le interferenze e liti non mancavano anche «in spiritualibus».

Come Marcelliana, Fiumicello (S. Lorenzo) era pieve dipendente dall'abate di Beligna che, quale vero parroco, la reggeva per mezzo d'un vicario, riservandosi certe funzioni e la «portio» delle rendite³. Il patriarca Wolfger, l'8 novembre 1210, ivi convocava dignitari ecclesiastici per provvedimenti a favore della cattedrale⁴. Le due pievi abbaziali dovevano contribuire alla provvisione monastica di Beligna e l'abate le visitava non di rado: formavano il territorio gerarchico dell'abbazia, nel significato canonico, esente dalla curia patriarcale.

Anche la gastaldia di Fiumicello ebbe vita effimera, assorbita presto da quella d'Aquileia. La cessazione della gastaldia non mutò il carattere canonico delle due pievi, che furono sempre il territorio ordinario dell'abbazia, la quale non ebbe il carattere attuale di «abbatia nullius» perché dal patriarca l'abate riceveva non solo la benedizione, ma anche l'investitura feudale e, come in altre del patriarcato, può equipararsi, un poco più, agli arcidiaconi. Di altre pievi soggette a Beligna oltre a Marcelliana, Fiumicello e S. Giovanni al Timavo non sappiamo.

La decadenza dell'abbazia prima della riforma tridentina e la perdita dei documenti sulle più antiche pievi della zona non ci permettono che ipotesi. Aquileia era soggetta al Capi-

¹ LEIGHT, *ibid.*; Cfr. *Urkunden, u. Regestenbuch des Herz Krain*, II, 197 ss.

² MARCON, *La città di Monfalcone*, pag. 97.

³ MARCON, *Fiumicello e la chiesa di Papariano*, Vicenza, 1939, col. 8.

⁴ UGHELLI, *Italia Sacra*, X; *Memorie Storiche Forogiul.* X, XI e XII.

tolo; S. Martino, Cervignano e Perteole dipendevano dal monastero femminile aquileiese; S. Lorenzo da Beligna. Tra quest'ultima e Marcelliana s'inseriva S. Canciano che per molto tempo, non si sa come, fu soggetta ai vescovi di Trieste. Il territorio giurisdizionale dell'abbazia resta imprecisato; più che da continuità territoriale, era costituito da isole o enclaves, anche lontani, come nel caso di S. Pancrazio a Windisgrätz; ciò complica ogni ricerca.

Il lungo governo di Wecello mostra piuttosto l'importanza della personalità e del posto al Parlamento e alla Curia che non l'azione diretta per l'abbazia. Per questo lo si trova di frequente al Parlamento, quale fiduciario del patriarca, come alla sottomissione dei nob. di Prata nel 1260, e più tardi a un compromesso tra l'eletto Filippo di Carinzia con Venezia; figura in diverse questioni feudali, tra il 1253 e il 1269, e nel testamento di Gregorio di Montelongo. Nel 1246 aveva acquistato per 22 marche aquileiesi da Corrado Boiani una casa in borgo S. Pietro a Cividale; forse con proposito di trasferirvi i monaci di Beligna durante i mesi estivi quando l'insalubrità rendeva l'abbazia inabitabile, come aveva proposto Vodorlico, assegnando l'antico cenobio del Timavo.

LA DECADENZA.

Wecello forse pensava di trasferire a Cividale, centro amministrativo e curiale del patriarcato, la stessa abbazia di Beligna per salvarla dalla desolazione che incombeva sull'antica Aquileia. Avrebbe avuto lustro la città capitale e prosperità l'abbazia. Difatti Wecello dimorava nella città ducale e al « vicinus » Gualtierio (Walter) nel 1265 aveva affidato l'amministrazione del monastero, quasi in commenda, riservandosi il titolo abbaziale e gli affari maggiori; difatti sottoscrive gli atti fino al 1269, anno probabile della morte. Gualtieri lo si trova ad un'investitura di feudi dal patriarca Gregorio a Bartolomeo e Coradella di S. Daniele; poi sottentra certo Simone.

Beligna in certo senso riflette la vita d'Aquileia medievale. Sorta come fattore di potenziamento nei tentativi di Massenzio, di Poppo e di Vodorlico I per la rinascita della città, ne segue la parabola declinante, quando i prelati l'abbandonano al destino fatale. Così anche Beligna, che vive alle porte della città, ne riproduce la rovina. L'abbandono dell'abbazia

da parte di Wecello ne determina quella commenda malaugurata e il ritiro dei monaci. Cessa così il lavoro agreste e culturale; il latifondo abbaziale si trasforma in acquitrino e bosaglia che avanzano fino ad avvolgere nelle spire mortali la città veneranda colle rovinanti basiliche; la desolazione pesante e malarica del padule uccide i servi e il bestiame e sui pigri fiumi tacciono i mulini e cessa il commercio e i pastori stessi di raro officiano la cattedrale. Ma era anche un decadere dell'istituto monastico, nel doloroso periodo avignonese, per cui i religiosi preferivano le città sicure e salubri e i recenti ordini mendicanti svuotavano gli antichi feudalizzati.

Solo nel 1276 troviamo l'abate di Beligna, Bonifazio, in Cividale per una contesa con Leonardo d'Arcano per diritto di capulatico (sbosco) in possesso dell'abbazia e in altri atti nel 1280.

A rimedio forse fu pensato ad un personaggio influente, legato da parentela col patriarca Raimondo della Torre e fu l'abate Pagano, presente al concilio provinciale del 1282. Se questo Pagano è lo stesso che, fino al 1302, fu decano d'Aquileia, zio del patriarca Gastone, (è chiaro si tratta di commenda) è congettura. Lo si trova implicato nella grave vertenza con Ugo di Duino, il quale pretendeva la custodia e l'avvocazia di S. Giovanni del Timavo, durante la vacanza abbaziale, date le cospicue rendite della muta sulla strada tra Monfalcone e Trieste, spettante a Beligna per l'unione all'antico cenobio sul classico fiume. La lite fu deferita a papa Nicolò IV, il quale nel 1290 affidò l'esame al vescovo d'Olivolo (Venezia) Bartolomeo Querini. La potenza dei duinati ebbe ragione e così l'abate dovette contentarsi dei diritti su S. Giovanni solo in sede piena¹. Pagano partecipò alla guerra contro Venezia, aiutando con derrate i triestini assediati.

Abate-commendatario di Beligna, Svarzutto di Manzano, nel 1292, paga le collette papali al tesoriere maestro Giordano per il patriarca Raimondo della Torre e interviene al Parlamento; era stato abate di Rosazzo.

Le collette papali, secondo il ruolo della stima beneficiale, erano cospicue e tra le tredici corporazioni provinciali tassate Beligna figura al settimo posto. Nel 1296, l'abate aveva accettato di versare oltre venti grossi e mezza marca aquileiese per

¹ POCAR, *Monfalcone e Territorio*, Udine, 1898, cap. II.

una prima rata e sei grossi, due marche, venti danari e otto veneti per la seconda per Beligna e vari importi, quali: per S. Giovanni de Carso (al Timavo) pro plebe e certo Mattia, grossi 35 e altri 17; per il titolare di Ronchi, dan. 15 e grossi 7; per il cappellano di Fiumicello, gr. 21; scusandosi di non potere per il vicario di Marcelliana¹. Nel 1330 all'abbazia vennero elevati i contributi per la S. Sede a 130 marche (pari a 220 marenghi, osserva il Bianchi che ne dà l'elenco). Nel 1334, l'abate Mattia è nominato «subcollector fructuum iuribus prebende canonicalis ecclesie aquilegensis quae vacavit per mortem Henrici de Trevisio» e come tale fissò 74 lire, 13 soldi e 6 dan. picc.². Nel 1357 la tassa beneficiale dell'abate di Beligna era di 70 marche e 20 danari; cifra cospicua e il cui confronto con analoghe potrebbe darci qualche idea dell'entità fondiaria.

Questo Mattia compare quale abate di Beligna nel 1304 in una sentenza del patriarca Ottobono de' Razzi. Sembra della famiglia dei signori di Duino, fatto commendatario dalle pretese della casata, ma non per questo in pace con essa. Nel 1314, riebbe dal moribondo Rodolfo di Duino l'avvocazia su Pieris, detenuta dal duinate per i pretesi diritti su S. Giovanni, e ciò verso il perdono per le offese inferte all'abbazia. Pieris dipendeva dall'antica pieve di S. Canciano e ci sono ignoti i diritti dell'abbazia sulla località.

Curioso è l'episodio riguardante la Marcelliana. Monfalcone, costituitosi a comune, volle erigere la chiesa di S. Ambrogio, nella cerchia murata. Il 25 aprile 1315, al momento della consacrazione della nuova chiesa, il celebrante fra Enoch, vescovo di Pedena e già monaco di Rosazzo, si rifiutò di proseguire il rito, se Mattia abate di Beligna, presente quale pievano della matrice Marcelliana, non avesse provveduto alla novella filiale con una congrua dotazione; il che adempì subito assegnando terreni e oliveti in Vermeigliano³.

L'abate Mattia è presente con certa frequenza ad atti patriarcali e del Parlamento, anche, come nel 1327, a S. Michele, quale delegato «pro praelatis» e due mesi dopo all'imposizione della talea per la difesa dello stato, che per Beligna viene portata a due elmi (6-8 cavalli) e 1 balestra⁴.

¹ SELLA-VALE, *Rationes decimarum Venetiae et Histriae* (saec. XIII-XIV) Vaticano, 1941, pag. 84 ss.

² Ibid, pag. 599.

³ MARCON, *Il santuario della Marcelliana*, Monfalcone, 1930, intr.

⁴ LEIGHT, *Parlamento friulano* (cit.) pag. 172, doc. CLXXV.

Per ovviare, data la mancanza di monaci, alla cura di S. Giovanni, tanto spolpata dall'avvocazia dei Duinati, volle inviare tal Giovanni da Chevia, coll'onere corale e pievanale; ne seguirono urti con i signori del maniero da provocare l'intervento del Consiglio del Parlamento, in cui sedette come membro della commissione d'inchiesta. Altre liti con i signori d'Arcano per il capulatico sulle ville di Viscone e Meduzza, di spettanza dell'abbazia. Nel 1330 l'abate, il 10 agosto, sottoscrive a Pradamano all'arbitrato tra Pagano della Torre patriarca (1319-1332) e Beatrice contessa di Gorizia, con i signori dell'Istria, dopo rappresaglie mutue e interminabili¹.

Nel 1337 l'abbazia ebbe la talea aumentata d'un elmo e d'una balestra. In tale anno figura abate commendatario Gagliardo di Sauvagnac, del seguito di Bertrando di S. Génies patriarca che lo creò abate di Rosazzo cui aggiunse la carica e il titolo di Beligna. Forse per rimediare alle rovinose condizioni dell'abbazia, nel 1338, dovette chiedere prestiti per pagare la talea e confermò a Enrico di Sbruglio il feudo di parte della considerevole decima di vino sul monte di Cormòns².

Al concilio, indetto dal patriarca Bertrando, nel 1339, troviamo quale abate di Beligna Odorico da Cividale che nel tentativo di rialzare le sorti del monastero, ridotto a due o tre monaci, affittò, nel 1343, le rendite a Bartolomeo di Folco del Torre, cividalese.

Già nel 1334 s'era agitata una lite tra l'abate e il comune di Fiumicello per diritti su bosco da certo Francesco di Lodi³. Nel contratto di Odorico venivano eccepite le rendite del monte di Cormòns, il quartese su Fiumicello, il censo del vino di Capodistria, un manso a Bicinicco e i terreni incolti di Beligna stessa. Complessa causa quindi.

Il 25 gennaio 1346, l'abate Odorico, volendo eliminare una lite « inter homines et universitatem villae Flumicelli ex una parte » e lo stesso abate dall'altra, immetteva in possessione canonica Garnerio da Sedegliano (Concordia) « in Ecclesia Scti. Cantiani de Flumicello et dependentibus » quale abate di Beligna « ad quem pertinet collatio ipsius ecclesiae » col relativo quartese. Gli abati di Beligna quindi erano i veri parroci di

¹ JOPPI A., *L'abbazia*, cit. pag. 9.

² Ibid. pag. 15.

³ MARCON, *Fiumicello ecc.* co. 9.

Fiumicello¹. Situazione analoga a Marcelliana che fu feconda di liti tra il comune e l'abbazia prima, e poi col Capitolo.

Di altri beni dell'abbazia a Fleana del Collio, Odorico investì, dopo Federico da Momigliano, Filippo de Portis. Del resto questo abate visse quasi sempre a Cividale colla madre, partecipando alle sedute parlamentari, lontano da Beligna; a Cividale morì e fu sepolto nel convento dei domenicani.

Aveva partecipato al convegno di Codroipo, nel settembre 1359, con Mainardo di Gorizia, il quale, come avvocato della chiesa aquileiese nella vacanza della sede per la morte di Nicolò di Lussemburgo, chiedeva ai membri del Parlamento il giuramento di fedeltà: Odorico firma per primo, come delegato per i prelati².

Poche le notizie sul successore Matteo della Torre, già parroco di Flambro e monaco benedettino. L'importanza del casato lo fa ritenere commendatario dell'abbazia. Investì di alcuni feudi Mattiusso di Giovanni da Sofumberg, famiglia che godeva feudi in Fiumicello, forse anch'essi della abbazia. Ciò in Aquileia nel 1361. Partecipò pure a sedute del Parlamento e nell'aprile del 1365 a Udine procurò accomodamenti tra il suo parente patriarca Lodovico e Mainardo di Gorizia. Viveva ancora nel 1367³.

L'ultimo abate ha un carattere avventuroso. È un nobile friulano che chiude la serie, non completamente nota, degli abati i quali, almeno per qualche tempo, vissero a Beligna: Floriamondo di Cergneu, di Detalmo, nobile di Brazzacco. Era domenicano in Cividale, ma poi, abbandonato l'Ordine, passò pievano nella chiesa di S. Giovanni del Timavo, dipendente da Beligna. Alcuni anni dopo entrò tra i benedettini e verso il 1348 divenne abate di Arnoldstein (S. Giorgio), quindi, nel 1369 abate di Beligna, conservando il titolo primitivo. Lo si trova nella seduta del consiglio del Parlamento, in Aquileia « in patriarchali palatio.... in aula magna superiori » il 16 novembre 1371, quando il patriarca Marquardo de Randeck propose un emendamento alla legge che escludeva le figlie dalla successione legittima. Ma nella seduta di conferma della legge, nel marzo 1373, non fu presente l'abate di Beligna; forse non era più vivo.

¹ MARCON, *Fiumicello* cit.

² LEICHT, *Parlamento friulano* (cit.) I, passim.

³ JOPPI, *L'abbazia....* cit. pag. 15.

LA COMMENDA.

Gli ultimi abati tenevano quasi in commedia la carica, ma continuavano ad essere i titolari dell'abbazia e ad interessarsene alquanto. Fu grave questa trascuranza, ma non aveva la fisio-nomia di vera commenda; era piuttosto un abuso, data la penuria di monaci e la malaria che desolava Beligna. Sono queste le cause che portarono al grave istituto della vera commenda, più doloroso per la Chiesa che la stessa avvocazia. Prima, per quanto trascurata, l'abbazia viveva della sua personalità, con i suoi monaci, retti dall'abate, i servi, la chiesa, le colonie. Ora la massa dell'entrata è goduta da un titolare estraneo e lontano, preoccupato solo dell'esazione dei redditi, per tramite di fiduciari amministratori, intenti a sfruttare e a gravare sulle dipendenze: questa è la « commenda », appannaggio di privilegiati su fondi di ben altre finalità.

La piaga della commenda ha riscontro solo nei feudi dell'età ferrea, sacri, ma di laicale servitù, e fu istituzione feconda di simonie e d'abusi. Soprattutto la commenda segnò la rovina di Beligna, abbandonata dai monaci.

Primo commendatario, che portava anche il titolo di « abate di Beligna », fu certo Giovanni da Firenze, nel 1375. Personaggio del tutto ignoto nel Friuli che, da Firenze, si curò solo d'affittare i beni dell'abbazia per 400 fior. oro. Nulla curò del monastero, donde i codici della biblioteca, gli armadi, gli arredi furono dispersi o distrutti. Si salvò solo il celebre codice del Timavo, perché venerato, come ritenuto autentico di S. Marco e poi di S. Gerolamo, portato a Cividale¹. I corali passarono al Capitolo della vicina basilica aquileiese con il busto argenteo di S. Felicità martire, già venerata nella chiesa abbaziale², la quale continuò ad esser officiata da qualche superstite benedettino e poi dal vicario di Fiumicello.

Forse per scongiurare la totale rovina, Giovanni da Firenze propose l'incorporazione dell'abbazia al monastero dei Celestini, da poco istituito in Udine e privo di risorse. Questi religiosi, chiamati in Udine dal patriarca Bertrando, s'erano sistemati presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, ora delle

¹ MARCON, *L'abbazia di S. Giovanni e Città di Monfalcone*; Cfr. PICHLER, o. c.

² MARCON, *Il Tesoro della Metrop. di Gorizia*, Studi Goriz. XI.

Grazie, e bramavano di imprimere all'istituzione loro propria una stabilità operante.

La proposta fu seducente perché le rendite della Beligna erano ben cospicue e compensavano ad usura l'onere di provvedere alla cura spirituale dei casali e della chiesa abbaziale. Il commendatario si contentava d'un censo che poi sarebbe cessato colla sua morte. Così Beligna divenne una pingue caccia beneficiale.

I Celestini iniziarono subito una vigorosa campagna per ottenere l'inaspettato retaggio a sì buon mercato. Il momento era propizio perché la guerra veneta colpiva il patriarcato, rendendo più dure le condizioni di vita e più marcata la difficoltà della popolazione di Udine di contribuire al convento dei Celestini. Giovanni da Firenze, nel 1385, investiva di feudi abbaziali in Cormons e il patrimonio così si frazionava. Sembrò un salutare ripiego ai cittadini di Udine, quando, nel 1389, dopo un'accorta propaganda, i Celestini chiesero al Consiglio cittadino d'ottenere dal patriarca il possesso reale dell'abbazia. La manovra parve riuscire, perché il Consiglio del Parlamento, contro la volontà del patriarca Giovanni di Moravia, decideva, l'8 luglio 1390, di nominare una commissione collo scopo d'aiutare i Celestini al possesso dell'agognata badia, la quale era stata l'anno prima unita al convento dei SS. Gervasio e Protasio, dal 1345 divenuto priorato di detti religiosi¹.

I Celestini, potenti alla corte pontificia, avevano tanto brigato in Roma fino ad ottenere i sospirati decreti d'unione da Gregorio XI e Urbano VI. Il patriarca ne fu risentito per questa manovra alle spalle e perché sperava di far rinascere Beligna o altri vantaggi per la diocesi. La faccenda aveva assunto colore politico e fu esaminata a Venezia. Il ricorso del patriarca al papa Bonifazio IX, ottenne il 7 giugno 1292 l'annullamento dei decreti d'unione dei due monasteri².

Ma i Celestini non si dettero per vinti, neppure di fronte al decreto pontificio. Come primo passo, ottennero il conferimento della commenda abbaziale di Beligna al loro priore in Udine, Giovanni dall'Aquila, il quale assumendo anche il titolo di « abate di Beligna » intervenne alle sedute parlamentari anche in Aquileia, quando, sede vacante, « in sala communis ipsius civitatis » presiedette Michele Rabatta, il 5 nov. 1394.

¹ PASCHINI, o. c. III, 84.

² BIANCHI, *Documenti* ms. 5440, 5547, 5620.

La bolla pontificia che annullava l'unione di Beligna col priorato udinese dei Celestini, nel 1392, fa risalire¹ l'incompatibilità della carica di abate di Beligna, cui spettava d'intervenire in Parlamento, ove si tratta « de regimine patrie, de puniendis malefactoribus et nonnunquam etiam pro defensione patrie de bellis gerendis » con quella di priore di monaci (Celestini) « qui sole divine contemplationi ex institutis predictis vacare debent » e l'aver inviato monaci al parlamento « visum fuerit quasi ridiculum ac deforme videre.... secularibus negotiis implicatos et plerumque dandos tallias consuetas per diversas partes discurrere ad huiusmodi regimina et secularia parlamenta »¹. Il papa aveva le più sante ragioni, ma non la vinse con i frati, i quali continuarono nella commenda, accordando investiture e intervenendo al Parlamento, forti dell'appoggio anche armato del comune per impossessarsi dei beni abbaziali.

Lo stesso Bonifacio IX fu costretto a ripetere che i Celestini non potevano godere neppure la commenda di Beligna, in quanto feudo laicale, con prestazioni militari e voce al Parlamento; ciò non conveniva a frati poveri e rigidi, quali i figli di Celestino V. Non per questo i frati s'arresero alla volontà papale, ma ricorsero all'interessato patrocinio del comune di Udine. Né valsero gli ordini del patriarca Antonio Gaetani a Giovanni dell'Aquila, nell'agosto 1397, di provvedere almeno al restauro della chiesa abbaziale, crollante col cenobio, sotto pena di scomunica. I poveri e rigidi frati pensavano solo ad inghiottire le grandi rendite della commenda e brigare a Roma per rendere la bolla lettera morta. Quanto alla chiesa e all'abbazia potevano ben crollare: anzi, meglio.

Il papa non volle cedere in nessun modo davanti all'ostinazione dei frati: con taglio salomonico assegnò in commenda, il 7 giugno 1398, Beligna con tutte le rendite, feudali e possesi, al protonotaro Giacomo del Torso, il quale, da canonico della collegiata udinese di S. Maria, era passato al servizio suo come notaio e familiare.

Bonifazio così beneficava un udinese e di famiglia del consiglio cittadino che l'aveva inviato al papa come « fisico » e ambasciatore per l'uccisione del patriarca Giovanni, nel 1394. A Roma aveva trovato fortuna e cariche, con cumulo di benefici, pur restando decano del capitolo di S. Maria. Il papa lo

¹ LEICHT P. S., *Parlamento friulano*, II, pag. 72.

stimava molto e lo sostenne presso il comune di Udine e di Gemona per questioni feudali, ma più ancora contro le solite violenze dei signori di Duino per il mercato di S. Giovanni al Timavo che era di spettanza dell'abbazia di Beligna; anzi, nel 1404 colpì i duinati con gravi pene e, due anni dopo, per l'intervento del patriarca e del comune di Udine, si ebbe pace.

Era dunque un personaggio contro il quale il comune di Udine non poteva cozzare e doveva riuscire di gradimento e d'onore.

Nelle vicende dello scisma d'Occidente il del Torso si dichiarò per il veneziano Gregorio XII, che lo creò cardinale, l'8 maggio 1406, e si prestò per il concilio di Cividale. Quando, in seguito alla sentenza di Pisa, Venezia riconobbe Alessandro V, il patriarca Antonio Panciera impose ai diocesani l'ubbidienza pisana, colpendo colla privazione dei benefici i renitenti. Con ciò intendeva appunto privare della commenda abbaziale di Beligna il card. del Torso, vecchio avversario, che restò fedele a Gregorio XII ed ebbe altre commende e abbazie in Sicilia e Toscana. Morì a Rimini nel 1411. Ma ormai l'abbazia di Beligna figurava tra le commende da conferirsi a dignitari ecclesiastici o cardinali¹.

La lotta tra le ubbidienze romana, pisana e avignonese aveva privato il del Torso della commenda di Beligna, ma prima della privazione il consiglio del comune di Udine aveva proposto al patriarca Panciera di scegliere un altro decano della collegiata e un altro abate di Beligna. La mossa era partita dai Celestini, sempre più insistenti e mal disposti a rassegnarsi alle decisioni papali del 1392, i quali brigavano per l'invio ad Alessandro V d'un legato onde ottenere l'anelata fusione.

Anche questa volta il progetto dei Celestini fallì, perché Roma voleva arrotondare colle commende altri benefici di curia. Papa Alessandro V affidava la commenda di Beligna a Corrado Caracciolo, napoletano, detto il cardinale di Malta, nella primavera del 1410. Costui godeva dal 1394, quasi in commenda, la prepositura di S. Stefano d'Aquileia e altre prebende pingui nel patriarcato. Nel 1405 era stato nominato patriarca di Grado, sede ormai ridotta in commenda e puro titolo onorifico, rifiutata perché magro provento per l'elevazione alla porpora.

¹ LEICHT, *Parl.* 365; doc. CCLXXII; LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, v. 265.

Tale nomina produsse dolorosa impressione nel patriarca che sognava la rinascita di Beligna e nel Comune che voleva la cessione ai Celestini, sempre intriganti, ma che dovettero inghiottire il rospo. Il Caracciolo prese allegramente possesso dell'abbazia per mezzo d'un delegato; raccomandò al patriarca e al comune di Udine di proteggere l'esazione dei redditi, affidata ad un accorto nipote, col pretesto d'aiuto al patriarca nella guerra contro Venezia. Morì a Bologna nel 1411.

Papa Giovanni XXIII non attese molto per nominare un successore e fu il padovano Francesco Zabarella, detto il cardinale di Firenze, il quale inviò subito procuratori a prendere ufficiale possesso dell'abbazia. Il Comune di Udine, sempre eccitato dai Celestini, il 25 sett. 1411, dichiarava di non conoscere alcun commendatario dell'abbazia di Beligna, né di permettere intromissioni d'estranei o riscossioni di rendite da beni locali per persone lontane, come ingiustizia per la Patria. I Celestini premevano con gravi richieste al Comune, dicendosi costretti a ciò dalla privazione dell'abbazia e le strettezze finanziarie comunali erano ottimo pretesto per i frati nell'insistenza d'avere le grasse entrate.

Contemporaneamente, i Duinati avevano occupato, infischandosi delle proteste patriarcali, i beni e la muta di S. Giovanni, come avvocati e difensori dell'antico cenobio. Passati, con palese tradimento della chiesa aquileiese, a feudatari del duca d'Austria, avevano strappato i beni di Beligna sull'altopiano carsico, già di S. Giovanni, come S. Michele, Oppachiasella, Malchina, e vaste tenute in pianura, rendendo impossibile ogni tentativo di rivendicarne i diritti abbaziali. Solo la muta si poté salvare.

Lo Zabarella non vide mai i possessi in commenda; i suoi delegati Nicolò della Torre, Nicolò di Portogruaro, decano di Cividale, Filippo de Fontanellis, canonico d'Aquileia, davano investiture, intervenivano al Parlamento, fornivano la talea, divoravano le entrate, opprimevano i coloni e spremevano i beni per inviare al lontano signore, sconosciuto e sazio di prebende, la porzione destinata al fasto mondano di diplomatico che chiuse l'esistenza a Costanza, durante il concilio. Fu tipico prelato della Rinascita, colto e splendido curiale.

Durante la commenda dello Zabarella, gravi eventi nel Friuli preludono alla fine del potere temporale dei patriarchi. La politica veneta, divenuta ormai continentale ed anelante

al Friuli, briga attivamente con i Savorgnan, piantatisi al limitare dei feudi abbaziali, in Belvedere, dove Tristano, l'uccisore del patriarca Giovanni di Moravia, ha sicuro rifugio. Nella confisca dei beni dell'uccisore e nella difesa della Patria, le sedute parlamentari assumono particolare tempestosità e l'abate commendatario deve contribuire alla talea, del 13 dicembre 1415, con quattro cavalli (uno più di Monfalcone), mentre i Walsee, succeduti ai Duinati, riprendono le violenze tradizionali. I « servitores » dei nuovi signori di Duino avevano occupato non solo la muta di S. Giovanni, ma anche i beni della badia di Rosazzo, in Monfalcone, e il patriarca in persona s'era recato in questa città per appianare il dissidio, nella primavera del 1410. Il più colpito era Giovanni Guberti(ni). Nell'aspra lite, Nicolò da Portogruaro e Filippo de Fontanelis reclamarono i diritti di Beligna su S. Giovanni, ma i Walsee intendevano ereditare anche l'avvocazia dai Duinati. Furono parecchie le sedute al Parlamento¹ e parte dei beni, per eredità dei Gubertini passarono più tardi ai Valentinis.

Dopo il Fontanellis, l'abate fu rappresentato da Nicolò d'Attimis.

Alla morte dello Zabarella, papa Martino V volle provvedere alla commenda di Beligna con il friulano Benvenuto di Prodolone, ramo della casa dei signori di Mels-Collaredo, non monaco, né prelato, ma, sembra, semplice laico. Questi non ebbe altra preoccupazione che l'aumento patrimoniale per l'interesse della famiglia, a costo di liti e, forse, anche di delitti, poiché lo si trova coinvolto nell'uccisione di Rizzardo di Prodolone ed Enrico di Valvasone, avvenuta a S. Vito al Tagliamento, alla presenza del vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo, nel convegno di pace tra le due casate di Prodolone e Valvasone. Nel 1420 Venezia occupava il Friuli: i feudi sacri ebbero una scossa.

Benvenuto brigò alla corte di Eugenio IV, grazie al partito filoveneziano della casa, per ottenere l'abbazia di Sesto in commenda, ma non riuscì ad onta delle pressioni del comune di Cividale, ove la famiglia godeva diritti cittadini. Nulla fece per Beligna. Morì nel 1432.

Il papa veneziano Eugenio IV (Condulmer) volle favorire un concittadino, canonico di Aquileia e di Treviso, ricco e

¹ LEICHT, o. c. 465, 475, 477, 490.

incaricato d'affari della Serenissima alla corte papale: Giovanni Priuli. Si distinse nello spolpare Beligna per la famiglia, aiutato dagli amministratori Federico di Colloredo e Nicolò Passerino da Udine. Non vide mai l'abbazia, ma ne sostenne i diritti per quella benedetta muta di S. Giovanni che portò ad una vertenza col parroco di S. Pietro d'Isonzo, cui spettava parte di Pieris, feudo abbaziale di S. Giovanni e congiunto alla muta e quindi a Beligna. Più grossa battaglia contro gli Udinesi, anelanti di unire le rendite di Beligna, come un giorno ai Celestini, ora alle Clarisse, col pretesto che esse educavano le fanciulle a spese del Comune, mentre i fondi di Beligna avrebbero esonerato l'aristocrazia e la camera da contributi verso il monastero cittadino ¹. Non avrebbe ciò favorito l'abbazia.

Opportunamente e in armonia ai desideri del patriarca, il Priuli volle risolvere con generosa eleganza la lite. Come membro del Capitolo patriarcale di Aquileia pensò, a ragione, che il miglior modo d'impiegare le pingui entrate della sventurata abbazia, e, al tempo stesso, provvedere alla cura di essa, era quello d'unirla al Capitolo, come prebenda, rinunciando così alla malaugurata commenda che veniva soppressa.

NEL CAPITOLO PATRIARCALE D'AQUILEIA.

La magnanima proposta del Priuli trovò comprensione da papa Nicolò V, il quale accettò la rinuncia alla commenda di Beligna e l'incorporazione dei beni alla massa capitolare della basilica aquileiese. Così il grande papa umanista, il 2 luglio 1453, dichiarava estinta l'abbazia di Beligna e la commenda, mentre il titolo abbaziale, colle rendite, passava al Capitolo della Patriarcale basilica ².

Il Capitolo che aveva prospettato al suo membro Priuli tale soluzione, la salutò come una vera benedizione e s'impose la cura spirituale di Beligna e i restauri alla chiesa abbaziale.

Nel 1501 Alessandro VI assegnava al card. Lodovico Podocataro la commenda di Beligna (v. App.).

Il Comune di Udine e alcuni aspiranti alla commenda non piegarono subito e si rivolsero a Paolo II, il quale affidò la revisione della bolla di Nicolò V al suo cappellano Nicolò degli Ubaldi da Perugia.

¹ Joppi, *L'abbazia* cit. pag. 14.

² DE RINALDIS, *Memorie storiche del Patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 131.

L'esame lungo e minuzioso si concluse appena nel 1570 a vantaggio del Capitolo trepidante, ma non inerte.

Fu allora fissato che il Capitolo sottentrava in tutti i diritti della cessata abbazia sui territori, già soggetti alla cura spirituale dell'abate, cioè Beligna e casali e le ville di Viscone e Medeuzza, anche come giurisdizioni feudali, benché la prima contestata dalla comunità d'Aquileia; inoltre il Capitolo continuava la giurisdizione abbaziale, solo « in spiritualibus », come parroco, per mezzo di vicari, sulle tre pievi dipendenti e quasi avulse dalla curia, di S. Giovanni al Timavo, Marcelliana e Fiumicello.

Così, per la cura pastorale, Beligna è posta sotto la basilica patriarcale, retta dal Capitolo, con i borghi di Pala Crucis, S. Felice, Capitolo e Patriarcato, mentre per la città di Aquileia provvede la pieve di S. Giovanni in Foro; poi fu unita a Fiumicello.

S. Giovanni al Timavo, passata a Beligna per l'unione di Vodorlico I, comprendeva: Duino, Doberdò, Opachiasella (Opatische-selo Villa dell'abate), Castagnevizza, Temenizza, Novavilla, Brestovizza, Malchina, Sella, Iamiano, S. Michele, S. Pelagio, Gabria, Sistiana, Aurisina, Sgonico e S. Martino. Dai tirannelli duinati S. Giovanni era passato ai Walsee, poi ai Torriani; tutti ligi all'Austria e violenti contro il Capitolo per le entrate della muta e del mercato e altri redditi feudali. Le liti s'esaurirono nel 1601 quando il Capitolo permuto l'insieme dei diritti con feudi e livelli a Corona. Coll'appoggio dell'Austria, dopo tali perdite feudali, anche dalla giurisdizione curata del Capitolo fu staccato S. Giovanni e dipendenze per formare, al tramonto del patriarcato, l'arcidiaconato della Carsia e poi l'attuale decanato di Duino¹.

Marcelliana aveva per dipendenze: Monfalcone (S. Ambrogio intra moenia) con la Desena, Ronchi, Staranzano, Dobbia, Vermegliano, Selz, Soleschiano; per un tempo anche una parte di Pieris, soggetta a Beligna. Le liti furono più gravi con il Comune di Monfalcone, il quale aveva eretto la chiesa di S. Ambrogio a parrocchiale, al posto di Marcelliana desolata. Come prima gli abati di Beligna, poi il Capitolo pretese i diritti di patronato su S. Ambrogio, perché figlia di Marcelliana il cui « vicario del Capitolo », divenne titolare della chiesa comu-

¹ MARCON, *L'abb. di S. Giovanni*, cit. pag. 5-6. Duino e Fiumicello, come Aquileia, erano passati all'Austria; Monfalcone a Venezia (tratt. di Worms, 1522).

nale, nel sec. XVI. Il Capitolo inviava ogni settimana un canonico per officiare alla Marcelliana. I ricorsi alla Curia patriarcale e al Senato veneto si conclusero con una ducale, del 21 giugno 1526, per cui i diritti patronali erano dichiarati di spettanza del Comune e al Capitolo veniva lasciata la semplice presentazione; giustamente, secondo tale diritto, i titolari venivano scelti tra « istius Terrae cives »¹.

Non mancarono le nubi per Fiumicello. L'ultimo investito dall'abate commendatario di Beligna fu Antonio de Sicilia, cui successe, ne 1468, Giovanni Lo Ballio de Basilicata, con diritto al quartese sulle ville di Fiumicello, Beligna, Belvedere Morsan e Muson e sei stara di frumento e otto conzi di vino e danari dal Capitolo. A questo i canonici sostituirono come vicario nel « beneficium Belinae et Flumiselli », Vincenzo da Manfredonia, benedettino come gli altri due, che abitava nell'abbazia, in parte restaurata dal Capitolo. Dopo la cura interinale di due mansionari, lo stesso beneficio di S. Lorenzo « sub abbatia Belinae », nel 1483, veniva affidato al benedettino Maffeo da Siena, indi a Luca da S. Lorenzo (al Pasenatico); a Bernardino de Bertonatis da Bolzano vicentino; ad Angelo da Terra Vasti; a Nicolò da Verona e, nel 1502, ad Alberto de Foncha che fu l'ultimo vicario del Capitolo.

In seguito all'occupazione austriaca dell'agro aquileiese, i commissari imperiali proibirono al Capitolo, perché in maggioranza composto da veneti, la nomina del parroco di Fiumicello. La questione, deferita alla S. Sede, fu perorata dal vicario generale del patriarcato Marco de Maffeis, il quale sosteneva che Fiumicello « ad Capitulum nostrum pleno iure spectare et pertinere dignoscitur vigore Abbatiae Belinensis ». Roma nominò il Canonico d'Aquileia Stefano de Susanneis, nel 1517, e con bolla di Clemente VII il 19 gennaio 1526, Stefano Illigio, pure canonico della patriarcale².

L'Austria pretese la nomina del parroco di Fiumicello per diritto del Comune. Il Capitolo allora affidava al mansionario Antonio da Gaeta il beneficio di Fiumicello, unendo ad esso la chiesa abbaziale di Beligna, « ne pateretur in divinis » con l'obbligo « ut per se deserviat eidem ecclesiae (di Beligna) non per substitutum, exhibendo suam praesentiam quotiescumque opus fuerit » (21 gennaio 1530).

¹ MARCON, *La città di Monfalcone*, app. doc. XI.

² MARCON, *Fiumicello ecc. cit.* co: 9-10.

Non valsero cautele né l'intervento dell'arciduca Carlo, con decreti, in italiano, da Graz, del 6 e 28 giugno 1580, in cui dichiarava « che abbiamo nella nostra Corte Aulica determinato di lasciare lo suddetto Capitolo appresso la suddetta loro conferition fondale » col parroco Giuseppe di Strassoldo. La prepotenza dei Capitani di Gradisca, cui dal 1542 sottostava Aquileia stessa, e l'unione di Fiumicello all'arcidiaconato di Gorizia, come la stessa parrocchia di S. Giovanni in Foro d'Aquileia, fecero morire le rimostranze e i diritti del Capitolo, il quale ebbe per la medesima provvisione canonica lite con il patriarca Francesco Barbaro.

Dopo interminabili vertenze, nel 1713, fu stabilito che il Capitolo, con apposita Bolla, darà l'investitura al candidato tra i proposti dello arciduca d'Austria e, come l'arcidiacono di Gorizia, potrà il Capitolo visitare la pieve fiumicellese ¹.

Altre violenze doveva subire il Capitolo sulla massa di Beligna quando, nel 1660, gli Eggenberg, che si proclamavano « principi di Gradisca e di Aquileia », osarono usurpare i terreni e pascoli dell'abbazia e, con estorte convenzioni di capitolari, iniziarono la vendita dei fondi. Tra i compratori, i nobili fiumicellesi Andriani, tanto benemeriti della pieve, e i Lottieri. Il Capitolo protestava sempre e la prepotente ingordigia dei nobili dilapidava i possessi della veneranda abbazia.

Al Capitolo restava solo il titolo abbaziale, le cui insegne decoravano un dignitario « abate » di Beligna; l'esercizio di giurisdizione feudale su Beligna, Medeuzza e Viscone e il patronato, fino al 1569, sulla Marcelliana e Fiumicello. Cessati questi patronati, le giurisdizioni di Viscone e Medeuzza furono aggregate al vicariato capitolare di S. Teodoro di Trivignano e rimasero i soli casali di Beligna.

Ad onta della soppressione dell'abbazia, la « voce » dell'« abate » continuò a figurare al Parlamento Friulano e ciò anche in epoca veneta, dopo i commendatari. Così, ad esempio, nel 1471-1474, 1482. Naturalmente era rappresentata da un canonico, l'abate di Beligna, nome che i cancellieri del Luogotenente della Patria scrivono spesso « Bellunensis e Bellunae ». La « voce » veniva conservata forse per farla adoperare dal rappresentante del « fiscale » della Repubblica veneta e in caso di bisogni di contributi sui vecchi feudi e diritti vigenti in

¹ MARCON, *ib.* CO: II.

territorio veneziano. Al Parlamento adunque la « voce » dell'abate di Beligna resta distinta da quella del Capitolo d'Aquileia, ad esempio il 9 febbraio 1500 e oltre; ciò appunto perché l'abbazia non era estinta, ma « unita » al Capitolo, con il suo titolare « abate » un dignitario dello stesso, e conservava le antiche, finché possibili, giurisdizioni ecclesiastiche e feudali e beni anche in « ditione veneta ».

NEL CAPITOLO METROPOLITANO DI GORIZIA.

Quando, dopo un millennio di movimentata esistenza, il glorioso Patriarcato d'Aquileia, succeduto al vescovado dell'antica città, la più illustre Chiesa d'Occidente, dopo la romana, in seguito a diuturne discussioni politiche, veniva soppresso da Benedetto XIV, nel 1751, anche il Capitolo patriarcale d'Aquileia veniva estinto con tutti i titoli, onori e prerogative.

La risoluzione pontificia portava alla creazione delle due novelle archidiocesi di Gorizia e Udine le quali dovevano essere gemelle, in tutto uguali « iuribus ac privilegiis ». Così i due Capitoli metropolitani, succeduti all'aquileiese non dovevano differire tra loro, anche se, partiti da Aquileia i canonici veneti, l'istituto capitolare d'Aquileia continuò nei soli austriaci, passati poi a Gorizia ¹.

La bolla pontificia intendeva la soppressione solo del titolo « patriarcale »; gli altri, goduti dal Capitolo, venivano ereditati dai nuovi enti. Così doveva perdurare ogni titolo inerente, tra cui quello d'abate di Beligna, del quale era insignito un dignitario prebendato.

Nel « Ragguaglio » presentato dal vicario apostolico di Gorizia, poi primo arcivescovo, conte Carlo Attems, a Benedetto XV, il 13 ottobre 1751, dopo un accenno alla prepositura di S. Stefano, abbandonata, benché « per ordine cesareo riparata, sempre però mal officiata » scrive che « si trova parimenti la chiesa della Beligna in egual distanza dalla Metropolitana un miglio italiano, e di pari sfortunata. Vi furono bensì nel Capitolo di Aquileia il preposito di S. Stefano e l'abate di Beligna, titolati delle suddette Chiese ab immemorabili, però ne s'è potuto penetrare per qual motivo furono abolite tali dignità e incorporate le loro rendite alla massa capitolare

¹ Arch. Capitolare Gorizia, Acta Capituli, I.

già comprese nelle più volte detti fiorini 5.000.... Queste due Chiese di presente possedute dal Capitolo, né sono parrocchiali, ma semplici filiali della Metropolitana; il titolo per cui il Capitolo le possiede è l'incorporazione accennata, anzi da ciò proviene che li Capitolari nella provincia gradiscana abbiano tre voti, cioè uno per nome del Capitolo in corpore; gli altri due per le sopraccennate due dignità di preposito di S. Stefano e di abate di Beligna »¹.

Come al Parlamento Friulano in Udine, così alla Convocazione degli Stati provinciali, a Gradisca e a Gorizia, il Capitolo era rappresentato. Poiché la gran parte dei beni di Beligna e di S. Stefano si trovavano in territorio austriaco, dal 1542, i due dignitari titolari nel Capitolo di Aquileia di solito erano sudditi arciducali; perciò tali prebende e titoli passarono al Capitolo Goriziano.

Preoccupato l'Attems per la formazione del Capitolo della futura diocesi goriziana, assicurava che « qualora venissero intitolati delle già dette chiese il preposito e il primicerio della futura cattedrale di Gorizia, dovrebbe dalla massa delli più volte nominati fiorini 5.000 (provenienti gran parte dalle alienazioni degli Eggenberg e devoluti alle rendite capitolari d'Aquileia) assegnarsi qualche porzione non solo per la rendita particolare d'esso preposito e primicerio, ma anco per sufficiente decoroso mantenimento delle medesime chiese ». All'Attems stava a cuore la conservazione delle chiese di Beligna, di S. Stefano, S. Felice e S. Giovanni ed è calunnia l'incolparlo della rovina².

La Bolla di Benedetto XIV « Sacrosanctae militantis Ecclesiae » valutava la relazione Attems e delineava la novella diocesi e Capitolo³. A capo di questo, la prima dignità, il preposito, di fondazione Codelli; la seconda, il decano, « ad S. Stephanum denominari debeat attento quod in gradiscano territorio quaedam ecclesia olim filialis ecclesiae patriarchalis a titulo praepositura decorata reperitur »; la terza, il primicerio, « quemque pro tempore etiam obtinens abbas Belinge (Beligne) seu Bellina, vel Bulegna, denominari similiter debeat, attento quod in eodem Gradiscae territorio quaedam ecclesia pariter olim praefatae ecclesiae aquileiensis titulo abbatiae decorata

¹ CAPPELLETTI, o. c. 585, 587.

² *La Basilica d'Aquileia*, pag. 89; MARCON, *Ultime visite arcidiaconali in Aquileia* in « Aquileia Nostra », 1954, pag. 152.

³ MARCON, *La genesi dell'arcidiocesi di Gorizia*, Gorizia, 1953, pag. 51-52.

reperitur pro uno clerico seu presbytero futuro dictae ecclesiae (goritiensis) primicerio » (par. 4).

Indi fissa la prebenda (par. 6): « Declarantes nihilominus unam abbatiam Belinge, seu de Belluna vel Bulegna, et alteram praeposituram existentes sub dioecesi goritensi.... pro praefato monasterio de Beligna seu Belluna vel Bulegna.... florenos aurei de camera septuagintaduos et solidos novem pro eodem supradicto monasterio de Beligna, seu Belluna vel Bulegna.... » da versare alla camera apostolica 309 scudi ecc.

Per decreto pontificio fondazionale al primicerio del Capitolo di Gorizia passava il titolo di « abate di Beligna », già goduto, e per questo conservato, da una dignità capitolare aquileiese. Il primicerio, più tardi per l'ispezione agli studi sacri, fu chiamato scolastico, ancor oggi terza dignità del Capitolo goriziano, di nomina pontificia.

Con tale voce veniva iscritto alla Convocazione degli Stati della Contea di Gorizia, mentre una ducale del 6 maggio 1762 al Luogotenente Giacomo Miani ordinava la cancellazione della voce « abate di Beligna » al Parlamento friulano. Più tardi le giurisdizioni di Beligna « a parte imperii » vennero aggregate al foro della contea principesca di Gorizia e Gradisca.

Primo « abate di Beligna » quale primicerio del Capitolo metropolitano di Gorizia fu il can. Tomaso Audisio, dal 1752 al 1764, cui seguì Carlo de Baronio e successori nella terza dignità capitolare, tuttora esistente. Così l'unico vestigio dell'abbazia di Beligna è il titolo della terza dignità del Capitolo Metropolitano di Gorizia, ereditato da quello di Aquileia e anche questo sbiadito e soffocato dalle mene austriache, intese a cancellare ogni ricordo della gloriosa madre Aquileia. Il nuovo titolo di « Scolastico » imposto al primicerio abate di Beligna è residuo austriaco.

Nel Capitolo goriziano le liti e i ricorsi per l'imposta per l'abbazia belignese mostrano la gelosia nel conservare il titolo e anche per la cura della veneranda chiesa abbaziale.

La quale chiesa, ancora nella visita del De Nores nel 1584 era abbandonata allo squallore, per cui il visitatore ordinava d'apporre vetri o almeno tele alle finestre e riparare la facciata. I parroci di Fiumicello fecero qualcosa per scongiurare la rovina, finché l'usarono al culto; poi il Capitolo propose un restauro che non venne. Alla fine del patriarcato serviva da stalla, come altre vicine.

Nella prima visita in Aquileia, l'arcivescovo goriziano Attems, nel 1759, osserva « filialis Belignae, ubi Abbatia Goritiam translata, ruinam minitans » pensava di conservarla ¹, Nell'impossibilità di spese, per evitare profanazioni, chiese a Maria Teresa di demolirla, assieme a quella di S. Stefano, nelle stesse condizioni.

Il Capitolo di Gorizia, nella seduta del 2 aprile 1757, deputò il decano « titulo Praepositi eiusdem eccl. ae (S. Stefano) et Rev. mus Primicerius titulo Abbatis Eccl. ae Beliniensis prope Aquileiam sitam condecorati » perché almeno « agant de modo congruo negotium hoc consummandi absque preiudicio Dignitatum titulos praedicto habentium » presso l'arcivescovo ².

Anche questo tentativo di salvare la chiesa fallì, perché la Curia principesca arcivescovile di Gorizia, nella bufera giuseppina, temendo altre profanazioni (si chiudeva il monastero delle benedettine in Aquileia) concedeva al vicario della Bruma di Gradisca don Francesco Viola di usare le pietre della ex chiesa abbaziale per la costruzione della vicariale al Mercaduzzo ³.

Dalle carte topografiche si desume che la chiesa era basilicale a tre navate, piuttosto modesta di dimensioni, ma dall'ampio coro monacale. Il Cortinovis ricorda le colonne di granito, con capitelli ionici, dei quali uno a croce e altri con emblemi gentileschi ⁴. Otto colonne di marmo nero, passate a Gorizia, un sarcofago acquistato dalle Clarisse goriziane; i pezzi acquistati da certo Moretti e gli altri portati a Cividale, sono ancora ignoti. L'edificio abbaziale in parte divenne casa colonica e il resto crollò. Solo il busto argenteo di S. Felicita, venerata nella chiesa abbaziale si trovava nel Tesoro del Duomo di Gorizia ⁵. Ora anch'esso è infranto dopo il recente furto vandalico (1956).

Tutto il resto sparì nell'acquitrino. Perfino i ruderi !

¹ Relaz. visite arciv. Attems (Semin. Arciv. Gorizia, Bibl.).

² Acta Capituli Goritiensis, vol. I.

³ PATUNA, *Dell'origine di Gradisca*, Gorizia, 1931, pag. 40.

⁴ JOPPI, *L'abbazia* cit. pag. 15.

⁵ MARCON, *Il Tesoro della Metropolitana*, cit. Cfr. *La basilica d'Aquileia* cit. Fonti particolari: *Documenta circa abbatiam Belineam et Capitulum aquileiense. auctore can. TRITONIO* (sec. XVI) ms. in Arch. Capitolare di Udine; FLORIO Fr., *De monasterio beliniensi prope Aquileiam commentarium*, ms. (sec. XVIII); (finora irreperibile).

APPENDICE

1) « Il 18 dic. 1210, indiz. XIII, alla presenza di Fulcherio, vesc. di Parenzo, di Corrado già vesc. di Trento, di Enrico arcidiacono d'Aquileia e d'altri, in Aquileia, il patriarca Wolfer riferisce che, morto l'abate di Beligna, dietro sua richiesta, i monaci avevano eletto abate Leonardo, monaco di Rosazzo e suo cappellano; però un tale intervento non doveva creare un precedente per il futuro; i monaci dovevano conservare il diritto d'eleggersi liberamente il loro abate ».

(Bini, *Varia patriarchalia*, I (67) p. 57, De Rubeis, *M. E. A.* p. 665).

2) « 1236, 4 giugno, Terni: Gregorio IX conferma al monaster obenedettino di Beligna i possessi che aveva a S. Giovanni de Tuba, Viscone e Medana e lo prende sotto la protezione pontificia ».

(Bibl. Florio, vol. I *Diplom. Aquil.*, manca nel *Registrum* e nel *Potthast*).

3) 1375, 9 maggio. La Camera apostolica paga 82 fior. d'oro e 14 soldi ad Antonio abate di Viluno (Beligna) nella diocesi d'Aquileia, inviato dal papa « apud Vercellenses super certis negotiis ».

(Schäfer: *Die Ausgabe der apostol. Kammer unter den Päpsten Urban V und Gregor XI*, Paderborn, 1937, p. 591).

4) 1398, 7 giugno. Bonifazio IX dà in commenda l'abbazia di Beligna a « Magistro Jacobino del Torso de Utino canonico Eccl. ae S. Mariae de Utino Aquil. dioec. notario et familiari nostro ».

(Classe IX, cod. 125, fol. 172 (cod. de Rubeis) alla Marciana: ricordato da Manzano, *Ann. VI*).

5) 1454, 6 agosto. Il tesoriere della Camera apostolica incassa « per manus Dni Antonii de Feletis » 65 fior. aurei dovuti dal Capitolo d'Aquileia per il comune servizio del monastero di Beligna, unito al Capitolo.

(Archivio Vaticano: *Introit. et Exit. to: 427*, fol. 17).

6) « 1470. Nicolò de Ubaldis da Perugia, doct. u. j. uditore delle cause del palazzo apostol. rende noto al clero aquileiese d'essere stato deputato da papa Paolo II a pronunciare sentenza sul fatto d'usurpazione da parte del Capitolo d'Aquileia, 12 anni prima, dell'abbazia di Beligna, unita al monast. dei SS. Gervasio e Protasio a Udine, i cui redditi i canonici indebitamente ritengono ».

(Marciana: *Class. XIV*, 105, n. 157).

7) 1501, 14 giugno, Roma. Alessandro VI, in concistoro, dà in commenda al card. Lodovico Podocataro il monastero di S. Martino di Beligna (Vilinia, Viluna) rimasto vacante per la promozione di.... Dandolo, divenuto vescovo di Vicenza.

(Arch. Conserv. *Acta Miscell.* vol. II, fol. 187 e Arch. Vatic. *Acta Camerar.* I, p. 95).

ENRICO MARCON.

L'ABBAZIA DI ROSAZZO SINO AL PERIODO DELLA COMMENDA

IN precedenti annate delle *Memorie* io davo notizia delle vicende dell'abbazia di Rosazzo durante il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento¹; rimaneva però sino da allora in me vivo il proposito di trattare anche delle sue vicende durante l'età precedente, tanto più che qualcosa ne avevo scritto sulla fondazione. Per quanto non si possa annoverare Rosazzo fra le grandi abbazie e la sua storia non presenti avvenimenti di singolare importanza; pure essa tenne una parte viva nelle sorti della Patria e contribuì a formarne, sia pure modestamente, l'ambiente spirituale, politico ed economico, quanto gli altri istituti ecclesiastici che vi sorsero. Centro di studi non fu mai, né si rese famosa per opere d'arte.

La località di Rosazzo con la sua vetusta chiesa di San Pietro, il suo chiostro con l'antica sala conventuale e le poche abitazioni che li circondano, appare oggi piuttosto appartata dalle strade che solcano il medio e basso Friuli; ma una volta non era così. Essa veniva a trovarsi sulla strada che da Cividale, passando l'Iudrio sotto Corno, conduceva verso sinistra a Brazzano, Cormons e, più oltre, a Gorizia; mentre scendeva dritta nella piana friulana sino ad Aquileia, lasciando sulla destra il Natisone ed il Torre e, più a valle, sulla sinistra, l'Isonzo. Questo ci fa comprendere il particolare interesse che durante il secolo XIV i Cividalesi dimostrarono nei rapporti con l'abbazia.

È opportuno subito notare che l'abbazia, sino dalle sue origini, dipendeva nello spirituale direttamente dal patriarca d'A-

¹ *Un secolo di storia Rosacense: note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXI (1925), p. 199 sgg. *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, *Ibid.* vol. XXII (1927) p. 23 sgg.

quileia, pur governandosi secondo la regola di San Benedetto; ne dipendeva anche nel temporale ed a sua volta governava le popolazioni dei territori dell'abbazia stessa ed i sacerdoti che in essi avevano stanza. Rendea ragione anche in materia civile; e quando nella prima metà del secolo XIII cominciò ad organizzarsi, accanto al patriarca, il Parlamento della Patria, ne fu uno dei membri del ceto ecclesiastico, con gli altri monasteri e capitoli¹.

Quale l'origine dell'abbazia rosacense?

Sotto la data del 12 agosto si ricorda nel *Necrologium Rosacense*² il patriarca Sigeardo († 1077), il primo fra quelli di cui si faccia ivi memoria, e si deve per ciò stesso ammettere che abbia avuto qualche parte nella fondazione. Una notizia che non può essere passata sotto silenzio, c'informa che Rosazzo sorse dapprima come canonica regolare sotto la regola di Sant'Agostino, come ne sorsero molte in quegli anni in tutta l'Europa cristiana. Tale erezione dovette perciò essere stata opera di Sigeardo stesso o dei suoi; ma a lui probabilmente si devono solo gli inizi. Leggiamo infatti nelle memorie che riguardano quei primi anni: « Il patriarca Enrico († 1084) fu il primo che fondò il monastero di Rosazzo... e donò la selva ed i terreni comuni pertinenti a quel luogo e ad esso aderenti, cioè i monti e le valli dalla fonte Latina sino ad colas di San Giovanni e fino al Corno, il quale territorio era tutto *nemus et silva* »³.

Anche il patriarca Pellegrino I, nella sua donazione del 5 luglio 1135 di cui si parlerà, considera il patriarca Enrico come costruttore della chiesa abbaziale di San Pietro e fa solo un cenno generico dei patriarchi posteriori che favorirono l'incremento della abbazia.

Della originaria dotazione di Rosazzo dovettero formar parte cinque mansi con tre servi situati a Mernico presso Cormons, donati dalla nonna del patriarca Vodolrico I⁴ ed alcuni

¹ P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, p. LXXXI e p. CLXXI.

² Sul *Necrologium* e su quanto ne scrisse il Joppi, cfr. il mio articolo: *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, in Bollettino della civica biblioteca e del museo [di Udine] anno VI, 1912, p. 21. Ivi si accenna alle precedenti indagini di P. S. LEICHT e di A. VON JAKSCH. Il *Necrologium* fu scritto da Bartolomeo prete e monaco nel 1319, come è notato sotto il 3 agosto. Le annotazioni posteriori sono segnate da mano diversa.

³ *Sulla fondazione ecc. cit.* p. 6.

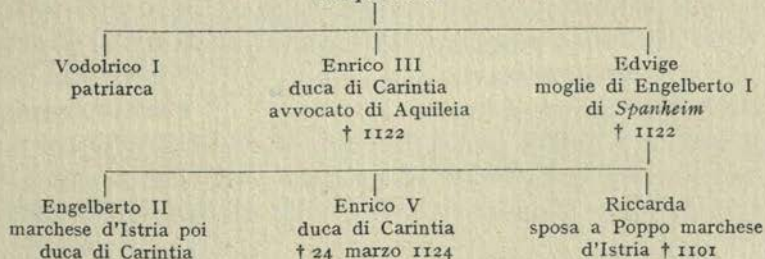
⁴ La notizia si ha in un regesto dove essa è chiamata Birgitta, ma il suo nome era Beatrice. *Sulla fondazione ecc. cit.* p. 5.

altri beni a Pasiano [di Prato] non meglio precisati, donati da suo padre Marquardo. Due mansi a Pasiano furono donati da un conte Lodovico, che potrebbe essere l'ultimo conte del Friuli morto nel 1077.

Col patriarca Vodolrico I che usciva dalla casa carintiana degli Eppenstein¹, le notizie si fanno più precise; egli « mutò la regola di Sant'Agostino nella regola di San Benedetto ed i primi monaci furono condotti da Millstadt ». Un'altra fonte che risale presso poco al medesimo tempo, ci spiega più chiaramente che lo stesso patriarca Vodolrico « confermò tutto quello che il patriarca Enrico e Federico ed altri molti avevano dato al beato Geroldo, conti e contesse ed altri tedeschi nobili ed ignobili.... Vedendo il patriarca Vodolrico che molti gli davano mansi e possessi, vi fece un abbate e prese i primi monaci da un monastero e li inviò in quel luogo ». E poiché Vodolrico era stato abbate di San Gallo, « per questo costituì questa abbazia. Perché prima c'era là la regola di S. Agostino che fu mutata in quella di S. Benedetto »².

Un'altra fonte, pure attendibile, ci spiega meglio l'azione del patriarca informandoci ch'egli « costruì il monastero di Rosazzo e la basilica in onore di S. Pietro, mettendovi come abbate Geroldo sotto la regola di S. Benedetto, elargendovi molti doni ed aggiungendovi dei proventi : nel territorio o l e a - r u m (Oleis ?) dieci fondi che secondo il linguaggio locale si chiamano mansi, ed alcuni altri nel territorio di Pasiano di Prato. Vi si aggiunsero per liberalità di suo padre centocinquanta mansi. Suo fratello Enrico vi aggiunse la pieve di Brazzano con cappelle figliali, decime, quartesi. Enrico aggiunse mansi nel territorio di Plezzo con monti adiacenti »³. Questo

¹ I personaggi della casa degli Eppenstein in relazione con l'abbazia sono questi:
Marquardo II



² Sulla fondazione cit. p. 7.

³ Sulla fondazione cit. p. 9 nota.

Enrico, fratello del patriarca, concesse al monastero anche tre villaggi sul Carso: Betanja, Merce e Skopo in territorio di Sesana presso Trieste¹.

Oltre a ciò il patriarca Vodolrico « donò la chiesa di S. Andrea fuori le mura della città Capresana (Capodistria) che era compresa nel suo patrimonio con campi, vigne ed olivi, possessioni e servi annessi alla detta chiesa; così pure concesse terre comuni e selve in Pasiano [di Prato] che già prima aveva donato il padre suo con ogni diritto »².

Spentasi la schiatta degli Eppenstein nel patriarca Vodolrico e nel fratello suo Enrico († 1122), successe nel ducato di Carintia Engelberto I di Spanheim, marito di Edvige loro sorella. Gli Spanheim trattarono Rosazzo come una fondazione loro propria, alla pari con quella di S. Paolo di Lavant; essi infatti avevano ereditato dagli Eppenstein beni sul Carso ed in Friuli. Così si sa che « Edvige donò nove mansi nel luogo detto Sitimer ». Suo figlio Enrico IV donò la villa di Weckoti nel Carso, territorio di Komen-Sesana. Bernardo suo fratello con la moglie Cunegonda donò altre ville sul Carso: Selo presso Komen, Utovlie e Sepulje presso Sesana, e ciò prima del 1147. Engelberto marchese d'Istria nel 1152 donò la villa di Sesana; Ermanno duca di Carintia († 1181) diede le ville di Berdo, Kriz, Sella, Dobravlje presso Sesana; Bernardo figlio di lui nel 1220 donò la villa di Cernice.

Altre donazioni, fatte durante il secolo XII, furono quelle di Pellegrino di Pozzuolo signore di Hohewart in Carintia, che diede la villa di Vencò nel Collio sopra Cormons, di Udalshalh (Ossalco) di Lurn che diede un manso a Ragogna, e di un conte Arbo o Aribio che donò anch'esso un manso. Quest'ultimo lo si può identificare con quell'Aribio palatino di Baviera che fu il capostipite dei conti di Gorizia, palatini di Carintia.

Per le loro aderenze con gli Eppenstein e gli Spanheim i conti di Gorizia pretesero di ritenersi i fondatori di Rosazzo: ciò non è vero, tuttavia non si può escludere che ne siano stati i benefattori: Diemota contessa donò quattro mansi ed un mulino a Lohka presso Gorizia. Il conte Engelberto donò cinque mansi a Latisana ed un'altra volta due mansi a Salcano. Il conte Mainardo donò la villa di Dane presso Sesana

¹ *Ibid.* p. 10.

² *Ibid.* p. 9.

ed un'altra volta venti mansi a Creda presso Tolmino con una curia ad essi pertinente ed un pescatore. Nel 1229 Meinardo III diede tre mansi a Leibnich presso Lienz¹.

I monaci che con l'abate Geroldo costituirono la prima comunità monastica provenivano, come già fu detto, dall'abbazia carintiana di Millstat a settentrione della Drava nell'arcivescovado di Salisburgo; anch'essa era di recente fondazione, e come l'altra abbazia di S. Paolo di Lavant era una figliazione dell'abbazia centrale di Hirschau. Perciò si faceva memoria, secondo il *Necrologium, Milstatensium fratrum* il 6 febbraio e dei *fratrum de Lauent* il 7 luglio. Ma di altre abbazie sorte in tempi diversi si faceva memoria a Rosazzo e precisamente di Admont (5 dicembre), s. Lambrecht (14 agosto), Obernburg (14 marzo), Reun (7 aprile) in Stiria, di Ossiach (16 marzo) e Viktring (28 genn.) in Carintia, di Landstrass (21 agosto), di Sittich (10 gennaio) in Carniola, di Kremsmünster (21 settembre) e di Gleink (1 agosto) nell'Austria superiore, di Heiligenkreuz (20 novembre) e di Melk (7 ottobre) nell'Austria inferiore, di Elchim (11 settembre) e di abbazie anche più lontane, quali quelle di San Giorgio nella Selva Nera nella Svevia (31 agosto), di Zwiefalten (3 settembre) nel Württemberg; di Prüfening (28 novembre) e Wormbach (17 novembre) in Baviera alle quali si deve aggiungere il monastero muliebre di Edelstetten (27 settembre) pure in Baviera. Quanto alle abbazie italiane si faceva memoria di quelle di Moggio (25 ottobre), di Pero nel trevigiano (16 marzo) e di S. Maria di Porciglia a Padova (31 marzo). Sorprende un poco di non vedere ricordate le abbazie di Hirschau e quelle friulane di Sesto, di Sumaga, di Beligna.

Secondo il *Necrologium Geroldo* fu « abbas huius cenobii primus » e viene ricordato all' 11 agosto; non sappiamo l'anno della sua morte, come nemmeno quelli dei suoi due successori *Sigvino* ricordato al 9 novembre e *Viviano* ricordato al 22 giugno; forse quest'ultimo può avere preceduto, come abate, Sigvino.

Invece un'altra fonte ci assicura chiaramente che « Gaudenzio fu il quarto abate di questo cenobio e fu discepolo del beato Geroldo, primo padre di questo luogo che fece molto bene al

¹ Sulla fondazione cit. p. 14-15.

monastero »¹. E poiché egli sottoscrisse nel 1120-21 al documento del patriarca Vodolrico in favore del monastero di Moggio², possiamo dedurre che Sigvino e Viviano dovettero durare molto poco come abbati e che Vodolrico dovette provvedere per Rosazzo sino dai primi anni del suo patriarcato.

A Gaudenzio successe come abbate *Arnasio* che troviamo presente a Villacco insieme col patriarca Pellegrino I nell'estate 1136 a proposito dell'abbazia di Ossiach e poi a Rosazzo nel settembre di quell'anno a proposito dell'abbazia di Moggio³.

Già il 5 luglio 1135 il patriarca Pellegrino aveva consegnato all'abbate Arnasio per il suo monastero « i possessi suoi e di altri non pertinenti alla mensa patriarcale »; in particolare « la pieve di Eudnake con tutte le ville ad essa soggette, cappelle e dotazioni » e vi aggiunse « la pieve di Honichsten, la decima di Calsca, undici mansi a Camino cui aveva rinunciato il ministeriale Marquardo fratello di Domenico dapifero colla preghiera che fossero assegnati a quella chiesa [di Rosazzo], il monte Lius, un fabbro a Cividale di nome Paganello colla sua massarizia ed un carpentiere di nome Martino colla sua massarizia nel luogo detto Orsar »⁴.

A questa donazione era stato presente fra gli altri anche Vodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, della casa dei conti di Ortemburg, il quale era stato eletto patriarca di Aquileia nel 1130 quale competitore dello stesso Pellegrino⁵. Nel 1136 costui, alla presenza di lui, fece dono al monastero dei beni che possedeva per diritto ereditario, « quattro mansi del suo allodio in Tricesimo coltivati da quattro coloni » con tutto quello che vi era unito, perché con il reddito relativo si provvedesse all'olio necessario per la chiesa di S. Pietro⁶. Un'altra fonte del principio del sec. XIV aggiunge che questo Vodolrico « si fece poi monaco a Rosazzo e fece erigere la chiesa di Santo Egidio e l'annesso ospedale con beni della contea di Ortemburg e fece in modo che avesse le due pievi di Buttrio e di Honigstein che appartenevano a lui quando era arcidiacono

¹ Sulla fondazione cit. p. 8 nota.

² Cfr. *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia* in *Memor. stor. Forogiuliesi*, IX (1913), p. 77.

³ Cfr. *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, *Memor. stor. Forogiul.* X (1914) p. 14 sg.

⁴ I ministeriali ed i servi non potevano disporre di sé e dei loro beni senza il consenso del loro signore.

⁵ Cfr. *I patriarchi cit.* p. 7 sgg.

⁶ *Vicende del Friuli cit.*, p. 80 sgg. Sulla fondazione cit., p. 16 sgg.

di Aquileia e donò tutti gli ornamenti che aveva acquistato quando era stato eletto patriarca di Aquileia e procurò che il patriarca Pellegrino assegnasse [le due pievi] all'ospedale e chiesa di Sant'Eligio per tenervi poveri e lebbrosi »¹.

Per queste benemerenzze troviamo ricordato nel *Necrologium* al 28 luglio così: « Wodalricus archidiaconus monacus nostrae congregationis ».

Di Arnisio non si ha altra memoria se non che il *Necrologium* lo ricorda l'8 maggio.

Suo successore fu *Leopoldo* che ci compare la prima volta in Aquileia nel 1145, quando il patriarca Pellegrino confermò le donazioni fatte al monastero di Sittich². Il 21 aprile 1150 era presente a Cordovado ad un atto dello stesso patriarca³ e nel 1152 ad un nuovo documento di lui in favore di Sittich⁴. Era in Aquileia il 20 ottobre 1154 quando il patriarca eresse in canonica regolare il capitolo di S. Maria di Juna (Eberndorf) fondato già dal suo predecessore Vodolrico⁵.

Di Leopoldo che il *Necrologium* ricorda al 25 febbraio⁶, non sappiamo di più.

L'abate *Bernardo* che gli successe è ricordato nel *Necrologium* al 30 aprile ed il suo nome ricorre fra le sottoscrizioni ad un documento del patriarca Pellegrino I in favore dell'abbazia di Beligna di data incerta⁷, ma che non si può assegnare che a questi anni.

Rodolfo abate compare la prima volta nel 1158 presente ad un atto del patriarca Pellegrino in favore dell'abbazia di Moggio⁸.

In conseguenza delle sue proteste, il papa interviene in un contrasto che l'abate Rodolfo ebbe col suo patriarca. Questi aveva costretto l'abate a seguirlo « in una spedizione, con-

¹ Sulla fondazione cit., p. 19.

² I patriarchi cit., p. 21.

³ Ibid., p. 25.

⁴ Ibid., p. 21 nota 2.

⁵ I patriarchi, cit., p. 28 sg.

⁶ A questo giorno lo ricorda anche il *Necrologium* di Ossiach, pubblicato da Beda Schroll-Wien, 1888.

⁷ I patriarchi, cit., p. 31.

⁸ I patriarchi, cit., p. 30.

tro la consuetudine del suo monastero »; il papa perciò gli impone di desistere e di rimettersi al giudizio del vescovo di Bressanone, il quale avrebbe determinato i doveri degli « homines monasterii » suo al riguardo. Una seconda lettera il papa inviò per questa controversia al vescovo di Bressanone dandogli notizia dell'incarico che gli affidava. Poi con una terza lettera il papa comunicò al patriarca che egli « non doveva costringere l'abbate e la sua chiesa alla spedizione contro il carattere della sua professione, avuto riguardo che non possedeva regalia e per questo motivo non poteva gravarlo in alcun modo. Non doveva neppure entrare nel chiostro con milizie armate, né turbare la tranquillità dei monaci, né devastare i possessi del monastero eccedendo nel numero degli uomini e dei cavalli. Doveva invece restituire quanto aveva preso e consegnare senza ritardo quanto il defunto G[ervico] vescovo di Concordia¹ aveva lasciato per mano sua allo stesso monastero, e di più doveva ammonire rigorosamente l'arcidiacono della sua chiesa a desistere dall'angariare ingiustamente con placiti od in altro modo, contro ogni ragionevole ed antica consuetudine, gli uomini pertinenti al monastero ed impedirgli con autorità vescovile ogni nuova ed indebita esazione contro i sacerdoti e le chiese del detto cenobio. Per di più doveva obbligare il vicedomino e gli altri suoi canonici a non molestare più l'abbate ed i fratelli del già detto monastero »².

Non può trattarsi qui che di papa Adriano IV, e siccome questi morì il 10 settembre 1159, le sue lettere accennano probabilmente alle milizie che nel 1158 il patriarca Pellegrino conduceva a Federico Barbarossa che scendeva in Italia. Il patriarca era con lui a Valeggio il 10 luglio 1158³; e con loro era anche il vescovo di Concordia⁴.

Da una fonte tedesca ricaviamo un'altra importante notizia riguardante Rosazzo. Enrico V duca di Carintia che aveva accompagnato a Venezia il neo-patriarca Vodolrico II, lasciati i suoi che navigavano su un forte vascello, e separatosi da

¹ Questo vescovo ci è noto l'ultima volta nel 1158. (Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 185). Non è nota la data della morte di lui; nel 1163 era suo successore il vescovo Cono, del quale Eberardo arcivescovo di Salisburgo fa grandi lodi; egli perciò doveva essere vescovo da tempo.

² SEB. TERGNAGEL, *Vetera monumenta contra schismaticos*, Ingolstadii, 1612, p. 287 n. 31-33. KEHR, *Italia pontificia* VII, I, p. 36, n. 84, 85; p. 58 n. 2, 4. — Mancano le date ed i nomi del papa e del patriarca.

³ I. F. BOEMER, *Acta Imperii selecta*, p. 97.

⁴ UGHELLI, *Italia sacra*, V, 330.

loro con quattro marinai, su di una barchetta mosse verso il Friuli; ma alle foci del Tagliamento ch'era gonfio, affondò e morì annegato il 12 ottobre 1161. Il suo corpo rimase nove giorni preda delle acque; il decimo fu pescato dai Veneziani che lo seppellirono a Caorle, ma riscattato da un notaio imperiale e da Engelberto conte di Gorizia, fu portato a seppellire a Rosazzo dove fu posto nel sepolcro di suo padre Ulrico I morto nel 1144¹.

Troviamo poi l'abate Rodolfo presente ad un atto del patriarca Vodolrico II in favore del monastero di S. Maria di Aquileia². Quando sia morto non sappiamo; il *Necrologium* lo ricorda il 2 dicembre.

Un atto del patriarca Vodolrico II del 30 giugno 1178 ci dà come presente a San Daniele un Gebolfo, abate di Rosazzo³ che non è ricordato nel *Necrologium*; ciò potrebbe farci sospettare che quel nome possa essere storpiatura di Rodolfo.

Il *Necrologium* ci attesta alla data del 21 marzo un « *Marinus abbas huius coenobii* » che non ci è noto attraverso altri documenti. Siccome nel *Necrologium* sta in quel giorno al primo posto, cioè nella sua parte più antica, questo abate visse nel secolo XII, ma non possiamo assegnargli il suo vero posto nella lista degli abbati.

L'abate Walco o Walcuno ci compare la prima volta il 9 marzo 1184 fra i testimoni ad un giudizio del patriarca Godofredo in favore del monastero di S. Maria di Aquileia⁴. A lui ed alla sua abbazia papa Lucio III da Verona, il 10 marzo 1185, confermò l'esenzione da ogni decima che non avessero più pagato da quaranta anni⁵.

Negli anni seguenti troviamo frequentemente l'abate Walco al fianco del patriarca. Così il 29 dicembre 1186 ad una solenne adunanza, tenuta forse a Cividale, in favore dei canonici di colà⁶, poi ad Aquileia nel 1187⁷; a Valle Petra

¹ VON JAKSCH, *Die Karntner*, n. 1030. Cfr. *I patriarchi*, cit., p. 42 sg.

² *I patriarchi*, cit., p. 61.

³ *I patriarchi*, cit., p. 96.

⁴ *I patriarchi*, cit., p. 113.

⁵ KEHR, *Italia pontificia*, VII, I, p. 59 n. 5.

⁶ *I patriarchi*, cit., p. 123.

⁷ *Ibid.*, p. 123 n. 3.

nel 1188 ad un atto in favore dell'abbazia di Moggio¹ e poi in Aquileia ad un altro in favore dell'abbazia di Beligna². L'abate era a Cividale il 22 marzo 1193, quando il patriarca confermò al monastero di S. Maria di Aquileia i suoi possessi³ e poi ad Aquileia il 27 aprile 1194 quando annunciò l'avvenuta pacificazione fra due signori transalpini⁴.

In un anno incerto, forse fra il 1188 ed il 1190, egli era stato presente ad un atto del patriarca Godofredo in favore dell'abbazia di Millstatt⁵.

Non abbiamo di lui altra notizia; il *Necrologium* lo ricorda il 2 dicembre. Poi passa qualche anno prima che si abbia notizia dell'abate di Rosazzo, fin che si giunge al patriarca Volchero.

L'abate *Leonardo* fu presente in Aquileia l'8 febbraio 1208 al testamento fatto da Stefano del Foro in favore del capitolo di Aquileia⁶. Sappiamo da una lettera del patriarca che egli era anche suo cappellano, e che a richiesta di lui i monaci di Beligna lo elessero a loro abate. Infatti con lettera del 18 dicembre 1210 diretta ai monaci di Beligna affermava che un tale atto non recava pregiudizio al diritto loro di eleggersi liberamente l'abate⁷.

Come veramente andasse la cosa non sappiamo; ma certo Leonardo ci si presenta come abate di Beligna sino al 1224; mentre lo si trova contemporaneamente abate di Rosazzo. Infatti il 19 aprile 1211 a Cividale in presenza di Otto decano di Cividale e di altri, Stefano arcidiacono di Aquileia e Vernando arcidiacono di Villacco in qualità di arbitri pronunciarono sentenza fra Leonardo abate di Rosazzo e Giovanni di Zuccola a proposito del diritto di proprietà sul monte San Gabriele nei pressi di Rosazzo; poi il 27 aprile il patriarca ratificò l'arbitrato e Walframo figlio di Giovanni lo ratificò a sua volta a nome del padre⁸.

Il 25 maggio 1213 Leonardo è presente in Aquileia alla

¹ *Ibid.*, p. 125 n. 5.

² *Ibid.*, 126 n. 6.

³ *I patriarchi cit.*, p. 132 n. 2.

⁴ *Ibid.*, p. 132.

⁵ *Ibid.*, p. 134 n. 1.

⁶ *Il patriarcato di Wolfger*, in *Memor. stor. Forogiul.* X (1914) p. 387.

⁷ *Ibid.* p. 402.

⁸ *Memor. Stor. Forogiul.* X (1914), p. 404 e *Pagine Friulane* XVII, p. 13. Von JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1655.

concessione di un feudo fatta dal patriarca Volchero¹; poi il 25 aprile 1214 in Rosazzo riceve dal patriarca per la sua abbazia una piccola selva dalle parti di Oleis per por fine in tal modo a contrasti con le ville circostanti².

Era a Cividale il 15 marzo 1215, quando viene ricordato in un documento del patriarca³. Il 6 giugno 1224 l'abate Leonardo è a Cividale quando il patriarca Bertoldo, a nome del monastero di S. Maria di Aquileia, riceve alcuni beni dai conti di Gorizia⁴. Ed è in Aquileia il 21 giugno 1224 quando il canonico Leonardo, vescovo di Emona, a nome del capitolo di Aquileia, fa con lui uno scambio di beni⁵.

Il *Necrologium* ricorda al 10 giugno Leonardo quale « abbas huius monasterii et electus Tergestinus », ed infatti il 7 ottobre 1233 un documento ce lo presenta vescovo eletto di Trieste⁶. Ma già con lettera del 23 novembre 1233 papa Gregorio IX comandava al patriarca di accettare la rinuncia di Leonardo in causa della sua malattia incurabile e di comandare al capitolo di Trieste di procedere ad una nuova elezione⁷; come di fatto avvenne.

Leonardo deve essere morto poco dopo; gli successe a Rosazzo un secondo *Leonardo* che il *Necrologium* ricorda il 28 febbraio: « Leonhardus abbas et monachus nostrae congregationis ». Egli fu presente il 9 maggio 1236 ad un atto fra il capitolo e le monache di Aquileia⁸; poi a Cividale il 29 settembre 1237 fu teste in una concessione del patriarca Bertoldo in favore di Corrado di Sanek⁹. Il 24 ottobre 1238 a Tricesimo il patriarca Bertoldo deputò Giovanni, preposito di S. Stefano, quale giudice nella lite che avevano fra loro Leonardo abate di Rosazzo e Wincmario pievano di Tricesimo e cameraro di Aquileia, a proposito delle cappelle di Ara e di Rizzolo¹⁰. La controversia fu risolta in favore dell'abbazia.

¹ *Mem. stor. Forogiul.* X., p. 412 n. 2.

² *Mem. stor. Forogiul.*, XI, (1915) p. 21.

³ E. VOLPE, *Statuta Civitatis Austriae*, Udine, 1892, p. 20.

⁴ *Bertoldo di Merania*, in *Mem. stor. Forogiul.*, XV (1919) p. 38 n. 3.

⁵ BINI, *Documenta varia antiqua*, II, 15 mss. in Archiv. Capit. Udine.

⁶ *Codice diplom. Istriano*.

⁷ *Registrum Gregorii IX*, vol. I, p. 877 n. 1590.

⁸ Carte Joppi, Busta, X Bibl. comun. Udine.

⁹ *Bertoldo*, l. c., p. 81 n. 2.

¹⁰ *Mem. stor. forogiul.* XVI (1915) p. 21.

Il 21 agosto 1241 a Cividale Leonardo assisteva alla conferma di antiche concessioni fatta dal patriarca a favore di quel capitolo¹; ed in Aquileia il 30 ottobre 1243 ad un'altra conferma dello stesso patriarca in favore dell'abbazia di Beligna².

Ritroviamo l'abate Leonardo il 14 agosto 1247 sulle rive del Judrio, quando Mainardo conte di Gorizia, quale arbitro, compone i dissensi fra lui ed i signori di Gramogliano³.

A Soffumbergo il 7 aprile 1249 riceve commissione dal patriarca Bertoldo di accertare i diritti dei canonici di Cividale nei confronti della prepositura del loro capitolo⁴; e pure colà il 27 ottobre fu presente alla conferma del monastero di Studeniz fatta dal patriarca⁵.

Quindi a Cividale il 13 febbraio 1250 il patriarca confermò quanto l'abate aveva concluso a proposito della prepositura di Cividale⁶; e l'8 giugno l'abate assisté pure a Cividale, insieme con altri, al giudizio tenuto contro i traditori della Chiesa⁷.

Nel 1251 moriva il patriarca Bertoldo; dal suo successore Gregorio di Montelongo, in Aquileia il 18 gennaio 1257, l'abate Leonardo ottenne la restituzione di certe decime nei monti che quegli aveva occupate, ritenendo che appartenessero alla chiesa di Aquileia⁸.

È l'ultima volta ch'egli sia ricordato. L'abate Stefano suo successore che il *Necrologium* commemora il 30 marzo, fu presente alla *Curia* solenne che il patriarca Gregorio tenne a Cividale l'11 dicembre 1259⁹. Partecipò il 23 giugno 1260 al Parlamento nel quale avvenne la riconciliazione dei signori di Prata con il patriarca¹⁰; poi il 23 novembre 1261 all'atto solenne con cui a Cividale Ulbrico III duca di Carintia regolò i suoi rapporti col patriarca¹¹. Corrado [di Manzano] abate fu presente a Cividale il 31 maggio 1277 alla stipulazione dei

¹ *Ibid.*, p. 97.

² *Ibid.*, p. 104 n. 1. *Mem. stor. forogiul. XVI* (1915) p. 21.

³ Bertoldo, cit., p. 122 n. 2.

⁴ *Ibid.*, p. 127.

⁵ *Ibid.*, p. 128.

⁶ *Ibid.*, p. 130.

⁷ *Ibid.*, p. 131.

⁸ Gregorio di Montelongo, in *Memorie storiche Forogiul. XIII*, (1917), p. 69.

⁹ *Ibid.*, p. 92.

¹⁰ *Ibid.*, p. 94 n. 1.

¹¹ *Ibid.*, p. 101.

patti fra il patriarca Raimondo della Torre ed Ugo di Duino, rappresentante di Alberto conte di Gorizia¹ e partecipò al Concilio Provinciale che lo stesso patriarca radunò in Aquileia il 18-19 dicembre 1282².

Egli fu presente a Cividale il 3 giugno 1286 quando il patriarca ed Alberto conte di Gorizia elessero arbitro fra le loro discordie Gerardo da Camino³; assistette a Cividale il 17 febbraio 1288 alle trattative intercorse fra il patriarca Raimondo e Mainardo di Gorizia duca di Carintia⁴.

A Udine l'8 ottobre di quest'anno fra il patriarca e l'abate, a proposito della decima sul monte situato fra Manzano e Buttrio, si giunse alla decisione che al patriarca ne spettassero tre parti ed all'abate la restante quarta parte perché la pieve di Buttrio spettava per diritto all'abbazia⁵. In altre parole la vera decima era del patriarca quale signore, all'abate spettava il quartese nella sua qualità di pievano.

È l'ultima volta che troviamo ricordato l'abate Corrado; il *Necrologium* ne fa menzione il 2 luglio.

Giovanni di Villanova, successore dell'abate Corrado ci si presenta la prima volta in un atto pubblico il 29 aprile 1293 a Cividale alla solenne intimazione che il patriarca Raimondo fece a Vecellone e Pillio di Prata⁶.

Partecipò ad Udine il 10 agosto 1295 al Parlamento colà radunato ed all'altro Parlamento del 20 dicembre 1297 nel quale il patriarca scese ad accordi con Gerardo da Camino⁷.

Era ad Udine anche il 19 febbraio 1301 quando sorse contesa fra i frati minori ed il clero di Santa Maria di Castello sul luogo in cui doveva essere sepolto il patriarca Pietro Gera⁸.

Partecipò ad un atto del patriarca Ottobono in Udine l'otto dicembre 1306⁹ e fu pure presente al sinodo celebrato ad Udine dal patriarca l'otto dicembre 1309¹⁰.

Lo si trova presente nel Parlamento tenuto a Campo-

¹ *Raimondo della Torre*, in *Memorie storiche Forogiul.* XVIII (1922) p. 33, n. 3.

² G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, p. 120.

³ *Raimondo*, cit., p. 55, n. 1.

⁴ *Ibid.*, p. 58 n.

⁵ *Raimondo*, cit., p. 156.

⁶ *Raimondo*, cit., p. 110 n. 3.

⁷ *Raimondo*, cit., II, p. 61 n. 3; 137 n. 2; LEICHT, *Parlamento*, pag. 32.

⁸ *Il patriarcato di Pietro Gera*, *Memor. Stor. Forogiuliesi* XXI (1925) p. 105 n. 2.

⁹ LEICHT, *Parlamento*, p. 42.

¹⁰ MARCUZZI, *Sinodi*, p. 332.

formido il 26 gennaio 1310 ed all'altro tenuto ad Udine il 21 settembre 1317¹.

La mattina del 13 dicembre 1319 Lombardino della Torre canonico di Aquileia, per commissione del patriarca Pagano, si presentò nel capitolo dell'abbazia di Rosazzo e qui alla presenza di Giovanni abbate di Arnoldstein (che in precedenza era stato monaco a Rosazzo), dei monaci e di molti altri, Giovanni abbate di Rosazzo « riconoscendosi inabile al governo dell'abbazia », vi rinunciò² ed allora il canonico Lombardino accettò la rinuncia. Dopo quest'atto l'abbate rinunciatario ed i monaci, per via di compromesso, incaricarono Lombardino di designare il nuovo abbate; ed egli, uditi secretamente ad uno ad uno i monaci, nominò il nuovo abbate nella persona di *Giovanni di Osenago*, abbate di Carrara nel Padovano e prete, che fu senz'altro accettato. Il patriarca il 22 dicembre da Udine approvò tale elezione, concedendo all'eletto di passare da Carrara a Rosazzo³.

Quanto sia stata spontanea la rinuncia, i documenti non dicono, quanto poi al nuovo abbate Giovanni sappiamo ch'egli era monaco nel monastero di San Dionisio a Milano, quando il 30 e 31 gennaio 1307 fu presente a due atti di Pagano della Torre vescovo di Padova in Aquileia⁴; ed era vicario di questo vescovo a Padova il 22 maggio 1308⁵. Era invece abbate di Santo Stefano a Carrara il 10 gennaio 1314 quando lo si trova presente a Padova in un documento⁶. L'abbate di Carrara seguì Pagano in Friuli quando divenne patriarca di Aquileia e gli rimase accanto quale vicario generale.

Qualche notizia sull'organizzazione dell'abbazia per questi anni ci è data da quella che è detta la cronaca di Ossalco. Sul principio del Trecento accanto all'abbate stavano un priore ed un sacrista, tredici monaci preti e tre diaconi ed inoltre vi abitavano « scolares et monachi extranei ». Continuava ad essere governato dall'abbazia anche l'ospedale di Sant'Eligio; ed in quel tempo si presentò a Rosazzo, accompagnato da

¹ LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 54 e 59.

² Egli è ricordato nel *Necrologium* il 27 novembre.

³ G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844, vol. I, p. 363 sgg. 366.

⁴ E. TRAVERSA, *Ottobono de' Razzi*, (s. data) p. 71.

⁵ BIANCHI, *Documenti*, cit., vol. I, p. 11.

⁶ *Ibid.*, p. 25.

Alberto conte di Gorizia¹, Mainardo, figlio di Federico conte di Ortemburg², il quale fece le sue proteste contro i preposti dell'abbazia che non si prendevano cura dell'ospedale di S. Eli-gio costruito con i beni della sua casa di Ortemburg per opera dell'arcidiacono Vodolrico. I monaci si rivolsero per consiglio a Giacomo di Ungrispach, vescovo di Concordia il quale, come cividalese³, era in grado di conoscere come stessero le cose. Questi rispose di esporre il suo pensiero per evitare ogni scandalo: « Voi sapete che i conti [di Ortemburg] sono nel loro buon diritto, perché tutto ciò che avete, tutto lo avete dal ducato di Carintia e da altri conti che sono in Carintia e particolarmente dalla contea della famiglia.... Vi consiglio che teniate nell'ospedale poveri e lebbrosi. Se non potete tenerne molti, tenetene pochi, perché non si perda il rispetto verso il monastero »⁴.

Nella *Taxatio* dei proventi dei benefici della sua diocesi che fece compilare il patriarca Bertoldo nel 1247, i *Red-ditus Monasterii Rosacensis* sono valutati per 300 marche, che più sotto nel documento diventano marche 300 e libbre 27; mentre i redditi di Moggio « cum hospitalibus » sono computati solo 127 marche che diventano più sotto 100 marche e 50 libbre « cum hospitalibus et plebibus »⁵.

Nella *Extimatio beneficiorum* contenuta nel *Necrologium Ecclesiae Aquileiensis* A, fol. 63⁶, è ripetuta per Rosazzo la somma di 300 marche, mentre quella di Moggio sale a 200 marche.

Notizie in proposito meno precise si ricavano dalle *Rationes decimarum*⁷ del 1296, dove leggiamo:

« L'abbate di Rosazzo si proferì di pagare, secondo la stima comune [fatta dei redditi] per il primo termine tre libbre di grossi meno 20 grossi; per il secondo termine dieci marche ».

« Infermeria: ricevemmo per l'infermeria [cioè l'ospedale

¹ Certamente Alberto III che morì nel 1327.

² Questo Mainardo nel settembre 1300 era stato capitano generale del patriarca Pietro contro Gerardo da Camino.

³ Cioè Giacomo q'.sm Ottonello di Cividale vescovo di Concordia dal 1293 sino al dicembre 1317 in cui morì. Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*², p. 204-209.

⁴ *Sulla fondazione*, cit., p. 19.

⁵ MARCUZZI, *Sinodi*, cit., pag. 330 sg.

⁶ Codice di incerta data nell'Archiv. Capitol. di Udine.

⁷ Comprendono i conteggi dei Collectores delle decime imposte sui benefici per ordine della Sede Apostolica: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*; Venetiae-Histria Dalmatia a cura di P. SELLA e G. VALE, Città del Vaticano, 1941, p. 18 sg.

di S. Eligio] per il primo termine grossi 22; per il secondo termine denari aquileiesi nuovi 36, vecchi 16 e veneti 4 ».

« Il vicario di Rosazzo paga per il primo ed il secondo termine grossi 16 e denari aquileiesi 20 ». Segue nel documento: « La pieve di Butrio è del detto monastero » e vi era un vicario; tengono dietro i « titulani »¹ di Manzano, Percoto, Pavia, Pradamano ed i vicarii di San Giovanni [di Manzano], Prepotto, Brazzano, Bigliana [di Cormons], Canale d'Isonzo, Rizzolo; solo quest'ultimo pagò quattro grossi.

Nella « Tassazione dei benefici secondo le quali si soleva pagare la decima papale nella città e diocesi di Aquileia »², l'abbazia è tassata per 150 marche di denari come quella di Moggio. Tale documento si attribuisce al 1357; ma esso contrasta con quanto si sa.

Negli elenchi delle *Obligaciones et solutiones* della Camera Apostolica nei quali stanno registrati i pagamenti che si facevano alla Santa Sede, quando un ecclesiastico veniva provveduto di un beneficio da parte della stessa Santa Sede, troviamo che la prima volta che questo avvenne per Rosazzo fu nel 1357 e l'abbazia era allora tassata per 333 fiorini d'oro; tale tassa rimase invariata, eccettuate due eccezioni; cioè nel 1370 e nel 1413 quando fu leggermente aumentata a fiorini 333 e un terzo³.

Poiché questa tassa era fissata ad un terzo della rendita annuale, ci è facile stabilire quale fosse la rendita annuale dell'abbazia: circa mille fiorini d'oro, rendita assai cospicua.

Fra i gravami dell'abbazia c'era quello, comune agli altri istituti ecclesiastici, del contributo alla milizia feudale: la *talea militiae*; nel 1337 essa era di due elmi ed una balestra (Moggio: un elmo ed una balestra)⁴. Nell'ottobre 1352 troviamo che « l'abate Rosazzo che prima serviva con tre elmi ed una balestra, doveva servire con tre elmi e due balestre »⁵ come Moggio. Nel 1360 deve fornire cinque elmi e due balestre (Mog-

¹ Il « Titulanus » non era dunque né un *plebanus*, né un *vicarius*; vorremmo ritenerlo un parroco.

² *Rationes decimarum*, cit., n. 627. Esso del resto è noto solo attraverso una compilazione conservata dal notaio Gubertino, friulano.

³ H. HOBERG, *Taxae pro comunibus servitiis*, in *Studi e Testi* vol. 144 (1949) pag. 303. L'Hoberg conduce il suo lavoro sino al 1455. Quanto a Moggio dal 1329 al 1447 la tassa è di 300 fiorini.

⁴ LEICHT, *Parlamento*, p. 137.

⁵ *Ibid.*, p. 158.

gio rispettivamente con tre ed una)¹. Mezzo secolo più tardi, quando le Milizie hanno subito un mutamento nella loro costituzione, il 13 dicembre 1413 viene stabilito che: « D. Abbas Rosacensis facit equos IX » (Moggio 7)², ciò che comportava uomini ventisette.

E per ritornare all'abbate Giovanni di Osenago, non è qui il caso di parlare della sua attività come vicario generale del patriarca Pagano, attività che cessò quando questi morì nel dicembre 1332. Durante quegli anni ebbe certo ad occuparsi attivamente della sua abbazia, ma ne ignoriamo i particolari. Sappiamo solo che nel 1323 « il monastero andò quasi tutto bruciato ed anche i privilegi ed i documenti della chiesa »³. L'abbate dovette certo preoccuparsi di riparare i danni di questo incendio.

Nell'ottobre 1334 aveva fatto il suo ingresso in Aquileia quale patriarca il beato Bertrando di S. Genesio e l'abbate era stato presente in Udine al consiglio del Parlamento il 29 gennaio 1335⁴, come fu poi presente al Concilio Provinciale tenuto dallo stesso patriarca a Udine il 29 maggio⁵ e poi al consiglio del Parlamento ancora ad Udine in quello stesso anno⁶.

L'abbate Giovanni fu tra gli esaminatori che il patriarca ad Udine il 23 gennaio 1336 scelse per esaminare alla sua presenza Pietro Paolo che i canonici di Treviso avevano eletto a loro vescovo⁷.

Lo troviamo poi presente a Cividale al Parlamento radunato colà il 15 febbraio 1336 ed a quello radunato ad Udine il 24 novembre⁸. Egli rimase per conseguenza un personaggio d'importanza per la sua abbazia cui egli « fece un gran bene », come dice il *Necrologium*. Questo segna come giorno della sua morte il 12 agosto 1336, ciò che non può stare. Sappiamo anzitutto che il 12 novembre 1338 il milite Tarabotto d'Ancona, quale delegato del patriarca, doveva tenere giudizio a proposito di certe lamentele che un cividalese aveva portato dinanzi al tribunale patriarcale contro l'abbate ed il priore

¹ LEICHT, *Parlamento cit.*, p. 180.

² *Ibid.*, p. 444.

³ *Sulla fondazione*, cit., p. 20.

⁴ LEICHT, *Parlamento*, p. 124.

⁵ MARCUZZI, *Sinodi*, cit., p. 153 e 348.

⁶ LEICHT, *Parlamento*, p. 128.

⁷ A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, Treviso, 1923, vol. I, p. 344.

⁸ LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 130 e 133.

di Rosazzo. Ma costoro, non ostante la triplice intimazione di rito fatta da un messo, non si presentarono. Anzi il messo, trovata chiusa la porta della casa¹, aveva dovuto servirsi di una scala per entrare da una finestra a fare la sua intimazione. I due perciò furono condannati ad un'ammenda².

Per di più il 6 dicembre 1338 il patriarca Bertrando costituì Mattia priore e Domenico di Rosazzo quali economi e procuratori dell'abbazia « quae nuper vacavit »³; dunque l'abate Giovanni era morto qualche giorno prima.

A proposito dell'abate Giovanni dobbiamo aggiungere che egli fu « deputato sottocollettore nel patriarcato di Aquileia per i frutti dei benefici che rimasero vacanti nella presente riserva biennale », e prestò anche giuramento « che avrebbe resa esatta ragione secondo il valore dei benefici ». Infatti rese ragione il 20 febbraio 1333 e poi il 12 febbraio dell'anno seguente⁴. Poi nell'elenco degli introiti degli anni 1337-1339 troviamo sotto il 27 marzo: « Ser Giovanni di Osenago canonico di Aquileia, già pievano della chiesa di Buia in diocesi di Aquileia, per la metà dei frutti del primo anno di vacanza della detta pieve la quale vacò nel tempo delle riserve di Giovanni XXII di felice memoria in forza della privazione del detto ser Giovanni, assegnò 90 libbre di soldi e otto denari di bagattini »⁵. L'abate Giovanni fu dunque anche canonico di Aquileia e pievano di Buia?

Successore dell'abate Giovanni fu un caorsino: *Gailhard di Salvanhac*. Egli ci è noto nel gennaio 1335 quando ottenne l'aspettativa per un beneficio secolare nell'abbazia benedettina di Marcillac in diocesi di Cahors⁶. Non sappiamo quando raggiunse in Friuli il suo compatriotta patriarca Bertrando; egli compare come abate di Beligna nel 1337 e nel 1338; dovette

¹ Da un documento del 29 maggio 1400 sappiamo che l'abate aveva casa in Cividale nella contrada di San Francesco. G. GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale 1899, p. 408 sg. Il milite Tarabotto di Ancona è ricordato pure in un documento del 9 novembre 1341. Cfr. LEICHT, *Parlamento*, vol. II, I, Bologna 1955, p. CI.

² BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 2754. Cfr. CL. TOURNIER, *Un voyage en Frioul*, Paris, 1934, p. 275 sg.

³ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 2759.

⁴ *Rationes decimarum*, cit., p. 44 sg. n. 592, 601.

⁵ *Rationes decimarum*, cit., p. 48, n. 614.

⁶ TOURNIER, *op. cit.*, p. 374 dove cita: J. M. VIDAL, *Lettres communes de Benosit XII* n. 1075.

lasciare quell'abbazia, quando ebbe questa di Rosazzo, ed in questa nuova dignità assistette al Parlamento radunato a Udine il 29 settembre 1341 ed a quello radunato a Cividale il 27 giugno 1342¹. Durante il suo governo nel 1344, « quasi tutto il monastero fu bruciato ed i privilegi e gli introiti della chiesa di San Egidio furono bruciati »².

Altre antiche notizie dell'abbazia c'informano che « Enrico conte di Gorizia rimase sepolto a Gorizia [dove era morto il 24 aprile 1323] XXIV anni; poi l'abate Giliardo³, passato tanto tempo, lo fece trasportare nel monastero insieme al figlio Enrico Giovanni di Gorizia [morto il 17 marzo 1328 e sepolto a Gorizia] e li seppellì ambedue nel suo convento. Il quale Enrico diede molti beni in Gorizia ». Ed il racconto continua: « Inoltre sappiamo tutti che l'ospedale di S. Eligio del predetto monastero fu eretto per mantenere i poveri ed a questo scopo furono ad esso assegnati molti beni e possessi, per cui ricordo (scrive il compilatore Ossalco) che una tale Aquileia di Aquileia stette nell'ospedale fino al termine della sua vita ed ogni giorno ascoltava una Messa nel detto ospedale. Morì e fu sepolta nel monastero e lasciò al monastero quanto aveva in Aquileia »⁴.

Durante il pontificato di Nicolò di Lussemburgo troviamo l'abate Gaiardo presente ai due Parlamenti tenuti ad Udine il 10 febbraio 1352 ed il 20 giugno 1353⁵.

Egli morì il 12 agosto secondo il *Necrologium*, dove non è segnato l'anno che però fu anteriore al 1356.

Successore di Gaiardo fu un *Deodato* che non ho trovato nei documenti friulani. Esso ci è noto da un documento della Camera Apostolica che ci attesta come il suo successore Raimondo si obbligò a pagare alla Camera stessa fiorini 333 $\frac{1}{3}$ per il comune servizio che quegli non aveva pagato.

Deodato durò certo molto poco, perché ci rimane un'istanza del priore, monaci e capitolo con la quale il 26 gennaio 1357

¹ LEICHT, *Parlamento*, cit. I, p. 139 e 142.

² TOURNIER, *op. cit.*, p. 379 da BIANCHI, *Doc. Mss.* n. 3203 da memorie dell'abbazia.

³ È una delle trasformazioni che subì in Friuli il nome di Gailardo.

⁴ *Sulla fondazione*, cit., p. 15. BIANCHI, *Doc. Mss.* n. 3203.

⁵ LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 155 e 161-162. Sappiamo di Gaiardo che ad Udine il 9 luglio 1349 costituì procuratori per raccogliere in patria l'eredità di suo padre Guglielmo e di suo fratello Raimondo, BIANCHI, *Doc., Mss.* n. 3548. Egli non si allontanò dunque dal Friuli in quegli anni tempestosi per il Friuli ed il patriarca.

chiedono al papa di accogliere la postulazione con la quale presentavano come abbate *Raimondo*¹. Se c'era bisogno di chiedere al papa il consenso, è segno che qualche impedimento ostacolava l'elezione fatta. L'istanza fu accolta ed il 23 luglio 1357, l'abbate Raimondo si obbligò a pagare alla Camera Apostolica i 333 $\frac{1}{3}$ fiorini per il commune servizio².

Sappiamo che Raimondo fu favorito in questa circostanza da Lodovico della Torre che si trovava alla corte d'Avignone³.

Il 18 aprile 1358 il patriarca Nicolò concesse all'abbate Raimondo speciali privilegi liturgici fra i quali quello di celebrare con le insegne pontificali⁴.

Il patriarca Nicolò morì a Belluno il 29 luglio 1358 ed in Friuli si accesero lotte violente a proposito della reggenza durante la vacanza della sede. Mainardo, come avvocato di Aquileia, rivendicava per se il diritto di capitano generale e radunò in Parlamento a Codroipo che apparteneva alla sua casa, il 9-13 sett. 1358, i suoi aderenti e fra essi troviamo anche Raimondo abbate di Rosazzo⁵. Fu forza, per evitare mali maggiori, riconoscerlo come tale ed assegnargli anche uno stipendio: ciò avvenne il 13 febbraio 1359. Il 10 maggio 1359 il papa nominò patriarca Lodovico della Torre⁶.

Le discordie in Friuli però non cessarono e sono ben noti i contrasti causati dalle ambizioni di Rodolfo IV duca d'Austria il quale anelava alla conquista del Friuli, aiutato in ciò da alcuni signori friulani fra i quali troviamo anche l'abbate Raimondo. Quando, nell'agosto-settembre 1361, Rodolfo e Federico, duchi d'Austria, mossero da Gorizia contro il Friuli ed occuparono tosto i castelli di Manzano e di Buttrio, l'abbate si unì con loro, sebbene il patriarca Lodovico gli avesse calorosamente imposto di resistere perché Rosazzo era luogo fortissimo e non gli sarebbero mancati gli aiuti. La spedizione si concluse con l'imposizione per il patriarca di recarsi a Vienna per negoziare la pace con Rodolfo, e questi oltre alle altre

¹ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 3998.

² *Oblig. et Solutiones*, vol. 22, fol. 206 Archiv. Vaticano. Raimondo dovette pagare come s'è visto anche la tassa per il suo antecessore.

³ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, p. 146.

⁴ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 4118.

⁵ LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 171 sgg.

⁶ Su questi avvenimenti cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1954, vol. II p. 136 sgg.

pretese, avanzò anche quella di avere in feudo Manzano e Buttrio e l'abbazia di Rosazzo¹. Durante l'assenza del patriarca l'abate si mise d'accordo col vescovo di Padova per ottenere ad Avignone che quegli fosse rimosso dall'ufficio.

Ma il patriarca, grazie all'intervento del re d'Ungheria, poté ottenere condizioni più eque e rientrare ad Udine il 2 giugno e migliorare le sue condizioni politiche in Friuli. L'abate di Rosazzo pagò il fio del suo tradimento. Incarcerato e torturato dagli ufficiali patriarcali a Soffumbergo, egli denunciò come suoi complici ingiustamente molti friulani nobili e non nobili e fra gli altri Ambrogio di Peuma dottore in decreti e canonico di Cividale; sulla piazza di Gorizia il 4 aprile 1364 egli ritrattò quanto aveva detto contro costui².

Il 2 giugno 1364 si ebbe la pace del patriarca col conte di Gorizia, e certo in seguito a questa il 12 luglio lo stesso abate nel suo monastero di Rosazzo, davanti a molte persone ed al capitolo monastico, promise di pagare al patriarca Lodovico entro la prossima festa di San Michele (29 settembre) duecento ducati d'oro per le spese da lui sostenute nel recuperare e restaurare l'abbazia dalle mani di Nicolò q.am Francesco di Strassoldo, obbligando se stesso ed i beni del monastero³.

Il 24 agosto 1364 a Gorizia l'abate Raimondo promise al conte Mainardo di tenere l'abbazia a sua disposizione⁴, purché in quel tempo di guerra non intendesse far novità.

Da Udine il 21 ottobre 1364 il patriarca Lodovico comandò a Guglielmo Boiani di Cividale di consegnare al camerlengo patriarcale i cavalli presi nell'abbazia di Rosazzo.

Il patriarca Lodovico morì il 30 luglio 1365.

L'abbazia di Rosazzo era vacante nel 1370. Il 5 aprile di quest'anno Giovanni abate di Rosazzo promise di pagare per il suo commune servizio i soliti fiorini 333 $\frac{1}{2}$ alla Camera Apostolica; egli fu dunque il successore dell'abate Raimondo⁵. C'è però una difficoltà. Nella *Obligatio* del 1406 viene dato

¹ PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., p. 142 e 157 n. 28, p. 146.

² BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 4442.

³ *Ibid.*, n. 4448.

⁴ PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit. II, p. 159 n. 65.

⁵ *Oblig. Solution.*, vol. 35, fol. 139 ed un'altra volta vol. 36 fol. 246. L'abate Giovanni si obbligò a pagare anche un residuo di 83 fiorini e 8 soldi che Raimondo suo predecessore non aveva pagato.

l'elenco in ordine retrogrado dei precedenti abbati che non avevano soddisfatto i loro pagamenti verso la Camera Apostolica, esso presenta: Francesco, Giacomo, Carlo, un precedente Giacomo, Raimondo¹; ci viene subito fatto di chiedere: Giovanni o Giacomo fu l'immediato successore di Raimondo? o piuttosto non si deve vedere sotto i due nomi un'unica persona? propenderei per questa seconda soluzione.

Al consiglio del Parlamento radunato ad Udine il 17 agosto 1375 fu presente anche l'abbate di Rosazzo, ma non ci è detto il suo nome.

Va notato che nel Parlamento radunatosi il giorno precedente è segnato l'abbas Mosacensis ma non è ricordato l'abbate di Rosazzo; invece nel consiglio interviene «abbas Rosacensis et Mosacensis»²; si tratta di un'unica persona che teneva ambedue le abbazie? In tal caso l'abbate sarebbe stato Giacomo Bondi³.

Sappiamo che nel 1373 il comune di Cividale fornì all'abbazia quattro bombarde e 40 balestre⁴.

Il 6 marzo 1375 il consiglio di Cividale ricorreva al patriarca perché impedisse all'abbate di fortificare il suo monastero⁵.

Il 27-28 luglio 1376 al consiglio del Parlamento tenuto ad Udine sarebbe stato presente Michele abbate di Rosazzo e con lui anche Bondi abbate di Moggio e l'abbate di Sesto⁶. Temo però che sia qui incorso un errore dovuto ad un'errata notazione del documento, per cui si debba leggere Michele abbate di Sesto e manchi invece il nome dell'abbate di Rosazzo. Infatti fra i presenti al consiglio del Parlamento tenuto in Udine il 2 settembre 1378 compaiono «gli abbati Giacomo di Rosazzo e Michele di Sesto»⁷.

¹ *Oblig. Solution*, vol. 57, fol. 137. Bisogna inoltre tener presente che in questo elenco manca il nome di Pileo di Prata.

² LEICHT, *Parlamento*, p. 289.

³ A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Maggio*, Udine, 1903, p. 54. Questo Jacopo era fratello di Bartolomeo vescovo di Firenze della famiglia degli Oliari. Egli compare come abbate di Moggio la prima volta il 16 novembre 1366, quando ne ebbe l'investitura. *Ib.*, p. 141.

⁴ GRION, *Guida*, cit., p. 408.

⁵ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 4685.

⁶ LEICHT, *Parlamento*, p. 290.

⁷ *Ibid.*, p. 293. E un altro fatto va qui osservato: questo Michele abbate di Sesto, eletto da Clemente VI il 16 marzo 1349, aveva avuta l'investitura dal patriarca il 18 agosto; era vivo nel 1370 cfr. DEGANI, *La diocesi di Concordia*², p. 61 sg.

Anche al Parlamento radunato ad Udine il 7 ottobre 1380 fu presente l'abate di Rosazzo, ma il documento non fa il suo nome¹.

Carlo abate di Rosazzo è presente al Parlamento radunato a Cividale il 14 febbraio 1382². Non sappiamo di lui quando cominciasse il suo governo né quanto durasse.

Egli partecipò anche al Consiglio del Parlamento tenuto il giorno seguente e d'accordo col comune di Cividale pensò che si dovevano sostenere i diritti del neo-eletto patriarca Filippo d'Alençon contro la fazione contraria condotta dal comune di Udine³.

Non sappiamo quando prendesse il governo dell'abbazia l'abate *Giacomo*. In una di queste vacanze dovette farsi innanzi Francesco di Carrara signore di Padova che mirava ad allargare la sua potenza in Friuli, per chiedere al papa l'abbazia per suo figlio Conte, canonico di Padova; ma tale disegno non gli riuscì⁴.

Il 13 ottobre 1384 a Cividale il gastaldo di Cividale, a nome dei monaci di Rosazzo, reclama i frutti delle terre di quel monastero situate in territorio goriziano⁵.

Da Cividale il 19 dicembre il patriarca Filippo d'Alençon scriveva agli Udinesi d'avere stabilito insieme con gli inviati del conte di Gorizia che, subito dopo la prossima festa di Natale, si adunasse il consiglio del Parlamento, per togliere i contrasti « de cortina de Quarin penes Rosacium »; li invita perciò ad inviare quel giorno il loro rappresentante ed a comunicare ai loro vicini che ne avessero interesse di fare altrettanto⁶.

Nelle lotte che agitarono il Friuli, causa l'opposizione tenace degli Udinesi contro il patriarca commendatario Filippo d'Alençon, Cividale stette col patriarca, e così anche l'abate di Rosazzo si tenne con l'Alençon che aveva l'aiuto di Francesco

¹ LEICHT, *Parlamento*, p. 315.

² LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 339.

³ Cfr. in proposito: *Storia del Friuli*, II, p. 200 sgg.

⁴ Conte era figlio di una gentildonna padovana; canonico di Padova nel 1381 ed arciprete del capitolo nel 1385, abbandonò la vita ecclesiastica nel 1388 e si fece condottiero di ventura. Cfr. *Nuovo Archivio veneto*, XVI (1898) p. 309 ed anche *Storia del Friuli*, cit., p. 207 e 230 n. 81.

⁵ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5033.

⁶ LEICHT, *Parlamento*, p. 345.

di Carrara, signore di Padova¹. Sappiamo che nel 1385 Cividale fortificò Rosazzo, guarnendolo con soldati padovani che il cividalese Francesco Nasinguerra Savorgnano aveva avuto dal signore di Padova².

Gli Udinesi nel febbraio 1386 misero il campo anche contro Rosazzo.

Nemmeno durante il patriarcato di Giovanni di Moravia (1388-1394) furono pacifiche le relazioni fra Cividale e Udine, ormai in antagonismo di supremazia fra loro. Cividale stette fedelmente col patriarca, Udine un po' alla volta se ne fece risoluto avversario. Rosazzo insieme con Tolmino, Soffumbergo, Gronumbergo era con Cividale il 15 luglio 1388, quando Udine ritornò in pace con Gemona e Cividale in attesa del nuovo patriarca³.

A Rosazzo il 10 ottobre 1388 i rappresentanti del comune di Cividale consegnarono all'abate la chiave del monastero e la custodia del luogo⁴. Evidentemente quel comune assumeva ormai una interessata e dichiarata protezione dell'abbazia. Certo i tempi non correivano tranquilli; per di più nel gennaio 1389 l'abbazia fu funestata da un incendio e da un furto⁵.

Inaspritesi via via sempre più le relazioni fra il patriarca e gli Udinesi protetti da Venezia, il 20 dicembre 1390 il comune di Udine nominò speciali incaricati perché, d'accordo con Giacomo Gradenigo provveditore veneziano, trattassero per nuovi accordi col patriarca. Il 27 di quel mese l'abate di Rosazzo da Cividale informava il Gradenigo d'essere stato in quel giorno stesso a Soffumbergo presso il patriarca e di avergli esposto quanto pretendevano gli Udinesi e come lo stesso Gradenigo avrebbe voluto salire sino a Soffumbergo per condurre innanzi le trattative; ma il patriarca gli aveva risposto che per quelle controversie il Gradenigo non dovesse incomodarsi, avendo egli rimessa ogni decisione in proposito al Parlamento; se poi il Gradenigo desiderava abboccarsi con lui, per qualche

¹ Su quest'argomento Cfr. la *Storia del Friuli*, cit., vol. II, p. 200 sgg.

² GRION, *Guida*, cit., p. 408.

³ *Storia del Friuli*, II, p. 238.

⁴ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5443.

⁵ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5440.

suo interesse, lo avrebbe veduto volentieri¹. Tuttavia nel gennaio seguente un accordo fu stipulato.

Sulla fine del 1391 o sul principio del 1392 l'abbazia fu data in commenda a Pileo di Prata, arcivescovo di Ravenna e cardinale dell'obbedienza di Bonifacio IX. Ma quando i suoi agenti furono inviati a prenderne il possesso nel febbraio 1392 incontrarono opposizione da parte del comune di Cividale².

A Venezia nel palazzo ducale il 18 maggio 1392 il doge Antonio Venerio pronuncia una sentenza arbitrale, dopo lunga discussione fra Pileo di Prata cardinale Tuscolano rappresentato dai suoi procuratori Guglielmo conte di Prata e Antonio Spalatino cittadino veneziano da una parte ed i procuratori del comune di Cividale dall'altra a proposito della controversia che v'era fra loro sulla abbazia di Rosazzo che il cardinale aveva in commenda: il cardinale doveva avere l'abbazia, ma consegnarne le torri ed i fortilizi a Giovanni decano di Cividale perché fossero custoditi da un capitano. Fra le altre clausole fu posta anche quella che i monaci presenti e futuri giurassero fedeltà al comune di Cividale³.

Si capisce che i Cividalesi dovessero essere assai poco contenti della concessione di questa commenda che metteva l'abbazia nelle mani di un prelato potente e del tutto indipendente dai loro interessi. Vediamo infatti il 28 ottobre 1395 papa Bonifacio IX intimare sotto pena di scomunica al comune di Cividale l'ordine di consegnare entro otto giorni l'abbazia con le sue fortificazioni al cardinale di Prata⁴. Il comune si affrettò il 3 dicembre a chiamare a Cividale Corrado Boiani perché tentasse di raggiustare le loro relazioni col cardinale⁵. E la consegna di Rosazzo deve essere avvenuta perché nel dicembre 1397 il cardinale chiedeva ad Udine informazioni circa il modo di fortificare l'abbazia⁶.

Non si trattava di una domanda senza fondato motivo. Proprio nel 1397 è documentata, per il Friuli, una irruzione di masnadieri ai servizi di alcuni signori del Carso, non senza

¹ LEICHT, *Parlamento*, cit., p. 359. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, p. 249.

² BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5612.

³ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5626 da documento in Bibl. Marciana Classe XIV vol. 105, n. 102.

⁴ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5829.

⁵ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5842.

⁶ BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 5921.

complicità dei conti di Gorizia. Fra costoro sono segnalati Pancrazio di Forame, Bartolomeo di Vipulzano, Corrado di Forame, il signore di Trachenberger, con i loro famigli ed altri famigli del conte di Gorizia. Violente ruberie furono compiute contro i « gismani ed i massari dell'abbazia », contro gli abitanti di Corno, di Sant'Andrat e di Quarino sudditi dell'abbazia e contro quelli di Monfalcone. Nota pure il documento che ci offre i particolari di questa poco onorata impresa: « tutta questa ruberia è stata passata per lo comitato di Gorizia e fu menata a Forame »¹.

Questo del resto non fu che un'episodio fra le altre malefatte che si stavano compiendo da quel gruppo di signorotti violenti ai danni dei sudditi della chiesa d'Aquileia tanto in Friuli quanto nell'Istria e provocò poi durante il 1398 una spedizione del patriarca Antonio Caetani sul Carso².

Dopo la morte di Pileo di Prata (1400) l'abbazia fu concessa (non più in commendata) a *Francesco de' Pittacoli*³ che lasciò l'abbazia di Moggio di cui era provvisto. Quale ragione abbia suggerito questo trasferimento non sappiamo. Ma solamente il 24 luglio 1404 l'abate Francesco pagò alla Camera Apostolica una parte del suo debito⁴. Una seconda parte del debito pagò il 26 agosto 1405⁵.

Lo troviamo a Cividale il 6 ottobre 1401 presente al consiglio del Parlamento e ad Udine il 21 novembre seguente presente al Parlamento⁶.

È certamente con l'abate Francesco, al momento della sua nomina, che il comune di Cividale si preoccupò dei rapporti con l'abbazia, sul fondamento dei patti stretti col cardinale Pileo: la custodia del castello e del monastero spettava al comune ma a spese dell'abate, il quale doveva eleggere e mantenere il capitano; questi a sua volta doveva essere un

¹ Cfr. G. B. CORGNALI, *Danni recati ecc.* in Bollettino della società filologica friulana XIII (1937) p. 113 sgg.

² Cfr. P. PASCHINI, *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca Antonio Caetani* in Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia ecc. vol. 42 (1930) p. 19; cfr. anche: *Il patriarca Antonio Caetani*, in Memor. Stor. Forogiul. XXVII, 1931, p. 30 sg.

³ « Fuit promotus anno XI Bonifacii » (cioè nel 1400) è annotato nel Registro di cui sotto. Un abate Fenicio è dovuto ad una errata lettura del nome Francesco. Cfr. Mem. stor. Forogiul. XXI (1925), p. 119.

⁴ *Oblig. et Solutionis*, to 54, fol. 77 v.

⁵ *Obligat. et Solut.*, to 54, fol. 102.

⁶ LEICHT, *Parlamento*, p. 394 sg.

cividalese, avere la conferma dal comune e tenere seco almeno nove compagni ed anche più, qualora se ne manifestasse il bisogno; monaci ed abitanti del luogo dovevano giurare fede al capitano ed al comune di Cividale, il quale poteva mandare gente a difesa, in caso di pericolo; alla morte dell'abate il capitano doveva consegnare castello e monastero al comune. Era diritto dell'abate mettere il suo gastaldo « cum commissione garriti »¹ nella contrada di Plezzo da Serpenizza alle Alpi, purchè fosse accetto a Cividale; costui doveva giurare fede all'abate ed al comune e rimanere in tale ufficio tre anni².

Con queste ultime notizie siamo già entrati nel periodo storico di cui si è trattato sino dal 1925; non sarà però superfluo chiarire qualche punto ed aggiungere qualche nuovo particolare.

Frustrando le speranze di altri, Innocenzo VII nominava abate di Rosazzo il 27 novembre 1405 *Stefano* di Montanea o di Montagna o Montana.

Questi doveva trovarsi in quei giorni a Viterbo presso la Curia Romana, perchè il 12 gennaio 1406 si obbligava personalmente a pagare i 333 fiorini d'oro ed i cinque servizi minuti per i quali l'abbazia era tassata; in questa circostanza egli si obbligò anche a pagare i resti della tassa che non avevano pagata i suoi predecessori Raimondo, Giacomo, Carlo, Giacomo e Francesco³.

Nel 1407 egli era a Rosazzo, ma non vi rimase a lungo.

Da Cividale il 28 aprile 1408 il comune di Cividale scriveva ai consorti di Spilimbergo che un certo Bartolomeo di Giovanni di Gramogliano, abitante in Vipulzano, il 21 aprile precedente aveva spogliato di denaro, di undici cavalli e di un mulo gli uomini che avevano accompagnato ad Aquileia Stefano abate di Rosazzo « vicinus et amicus noster carissimus » il quale partiva in barca per Roma dietro comando del papa, ferendo e facendo prigionieri i suoi servi che tornavano indietro. Il comune domandava che si provvedesse contro tali enormità⁴.

¹ Cioè l'abate delegava a questo suo gastaldo il potere di rendere giustizia.

² G. GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale 1899, p. 408 sgg.

³ *Obligat. et Solutiones*, to 57 fol. 137. Non si fa cenno di Pileo di Prata o perchè questi aveva pagata la tassa o perchè ne era stato esentato, dopo il suo ritorno all'obbedienza di Bonifacio IX.

⁴ *Autographa Vincentiana*, vol. V, Bibl. comun. Udine.

A Cividale il 28 aprile 1410 Adamo de Formentini promette di custodire l'abbazia di Rosazzo per conto dell'abate Stefano e del comune di Cividale¹.

Il 25 luglio 1412 l'abate Stefano giurò fedeltà come a signore a Lodovico di Teck patriarca di Aquileia eletto, a suggestione di Sigismondo re di Germania, sino dal febbraio e confermato dal capitolo il 6 luglio².

Nell'agosto di quell'anno Giovanni XXIII decise di dare l'abbazia di Rosazzo ad *Alemanno degli Adimari*, detto il cardinale di Pisa, e questi il 2 settembre promise di pagare alla Camera Apostolica i 333 $\frac{1}{3}$ fiorini d'oro ed i cinque minuti servizi consueti, che però non pagò per allora³, forse perché pensò che la commenda concessagli non era troppo sicura.

Segue per l'abbazia un periodo assai confuso. Pareva quasi che dell'abate Stefano non si dovesse più parlare, perché il 23 settembre 1412 il Concilio radunato a Cividale s'induceva a pregare papa Gregorio XII, lì presente, a concedere l'abbazia a Nicolò di Portogruaro; ed anche il comune di Cividale faceva analoga istanza⁴. Però non se ne fece nulla.

Invece i monaci di Rosazzo eleggevano a loro abate *Lorenzo di Osvaldo di Friesach* monaco benedettino e sacerdote che Sigismondo imperatore confermò con lettera del 21 settembre⁵.

Abbiamo perciò tre abbati che in questo momento si contendono Rosazzo. L'otto maggio 1413 il cardinale Adimari, per mezzo di un suo procuratore, soddisfaceva al suo impegno verso la Camera Apostolica⁶.

L'11 luglio l'eletto abate Lorenzo scriveva ai provvisori ed al comune di Cividale per raccomandarsi alla loro benevolenza⁷.

Intanto però non era sparito dalla scena friulana l'abate Stefano de Montanea, come è chiamato, perché lo tro-

¹ *Documenti Friulani*, Coll. Joppi, ad annum.

² *Storia del Friuli*, cit. II, p. 310.

³ *Obligat et Solutiones*, to 56, fol. 99.

⁴ L. ZANUTTO, *Pier Paolo Vergerio seniore*, Venezia 1911, p. 23 sg.

⁵ *Mem. Stor. Forogiul.*, XXI, (1925) p. 111.

⁶ *Obligat. et Solut.* to 56, fol. 92.

⁷ *Autographa. Vincentiana V*; manca l'anno, ma non può essere che il 1413.

viamo presente al Parlamento radunato a Cividale il 13 luglio 1413 davanti al patriarca Lodovico Teck, ed in quel Parlamento egli presentò le sue proteste contro Tristano di Savorgnano a proposito di certi affitti¹.

Nel 1413 « i Cividalesi trovarono anch'essi motivi d'irritazione nelle accuse ch'erano state mosse contro di loro per obbligarli a restituire all'abbate di Rosazzo la Badia ridotta a fortezza. Un tale Roser o Rosino si vantava d'aver ottenuto dal patriarca l'Abbazia ed aveva accusato il Comune d'esser ribelle e di tenere Rosazzo come luogo di ribelli ». Rosino aveva accusato i Cividalesi dinanzi al generale Filippo d'Ozora² « quod ipsum Rosacium erat rebelle contra dominum nostrum regem [d'Ungheria] et appellabat ipsam nostram communitatem esse rebellem ».

Amici di Cividale in questa controversia erano Guglielmino conte di Prata, Taddeo di Manzano e Francesco di Nascinguerra di Savorgnano³.

Di una curiosa usanza si fa cenno in uno dei Parlamenti che si dice tenuto negli anni 1412-1418. L'abbate di Rosazzo era obbligato il dì di san Martino di dare ogni anno un paio di botti « sufultarum batcleta feltrina pro honoranciis » alla famiglia dei signori di Castelerio — ma l'« abbas de Romagna » aveva ricusato di dare le due botti. Gli eredi di Giovanni di Castelerio si erano perciò rivolti al Parlamento ed il Consiglio del Parlamento stesso aveva incaricato Andrea de Monticoli dottore in legge di riferire sulla controversia. Ma questi era morto prima di averla esaminata e la faccenda fu portata di nuovo in Parlamento⁴.

Ora noi sappiamo che il Monticoli era morto il 17 ottobre 1413; perciò il Parlamento di cui si parla nell'esposizione della controversia non può essersi radunato prima della fine del 1413. Chi era perciò questo abbate de Romagna? Penso che possa essere l'abbate Stefano.

Troviamo l'abbate Lorenzo presente insieme col patriarca

¹ LEICHT, *Parlamento*, p. 442 sg.

² Cioè Pippo Spano che comandava le truppe ungheresi di re Sigismondo. Cfr. *Storia del Friuli*, II p. 308.

³ P. S. LEICHT, *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, Memor. Stor. Forogiul. XXXVII (1941) p. 35 sg. Chi fosse questo Roser o Rosino non sono riuscito a sapere; forse si tratta di un soprannome.

⁴ LEICHT, *Parlamento*, p. 515; dove va corretta la data secondo quanto qui si dice.

Lodovico al Consiglio del Parlamento a Cividale il 6 settembre 1414¹. Porta però il titolo di abbas electus nel consiglio radunato a Cividale il 20 e 21 ottobre 1415². Assistette al Parlamento ad Aquileia l' 11 novembre 1415³.

Quando il 10 giugno 1417 il cardinale Alemanno fece le sue proteste contro l'elezione dell'abate Lorenzo, questi, con i suoi monaci, per far valere le sue ragioni, appellò al concilio di Costanza, esigendo che fossero revocate le censure pronunciate contro di lui. Il cardinale ebbe sentenza favorevole ed il 27 gennaio 1418 volle avere il possesso dell'abbazia; ma l'abate Lorenzo non si piegò e dovette intervenire il nuovo papa Martino V, il quale da Costanza il 15 aprile 1418 raccomandò al comune di Cividale di adoperarsi perché il cardinale avesse il libero possesso della commenda⁴.

Tuttavia nel Parlamento tenuto ad Udine il 21 marzo 1419 vediamo comparire Cristoforo monaco di Rosazzo « pro d. Lugutio abate Rosacense », il quale non può essere altri che Lorenzo⁵.

In realtà però dovette essere il cardinale Adimari quegli che negli anni seguenti rimase in possesso dell'abbazia. Ormai lo scisma d'Occidente, causa di tante confusioni, era finito e la vita ecclesiastica poteva riprendere un andamento più regolare.

¹ LEICHT, *Parlamento*, p. 456.

² LEICHT, *Ibid.*, p. 495.

³ LEICHT, *Ibid.*, p. 498 sempre col titolo di electus Rosacensis.

⁴ *Memor. stor. Forogiul.*, XXI, (1925) p. 113.

⁵ LEICHT, *Parlamento*, p. 529, la trascrizione del relativo documento è presa da una copia.

L'ARTE DEL PORDENONE *

MI sono chiesto più di una volta, e con particolare insistenza mi sono tornato a chiedere in questi giorni, ritrovandomi nella terra dei miei padri, quali siano i caratteri distintivi della pittura friulana nei confronti delle altre scuole regionali d'Italia, e, se questi caratteri in realtà esistano o non rappresentino piuttosto il frutto d'una artificiosa speculazione d'indole pragmatistica, e insomma, se la cosiddetta « scuola pittorica friulana » altro non sia che una definizione di comodo, in cui i caratteri etnici, quasi per metastasi, si applichino all'arte figurativa. Quando si guardi alla storia dell'arte non come a singoli fatti staccati, ma da un punto di vista superiore, e cercando di abbracciarla in un panorama sintetico, la suddivisione della pittura italiana in scuole regionali o provinciali apparirà spesso arbitraria. Mi riferisco particolarmente a certi periodi di ricerca e di fermento, nei quali il miraggio degli artisti è volto verso mètte non ancor ben concretate, ma il cui spirito è nell'aria, in attesa d'una voce che le riveli. Allora non esistono confini, ma le altrui conquiste vengono rapidamente trasmesse od assorbite, e dallo scambio delle nuove idee si realizza quel « credo » artistico che verrà a determinare per un certo periodo una data corrente, a forgiare uno stile, cioè lo « stile di quel dato tempo ». Ne nasce così un « clima », non limitato all'arte, ma coinvolgente beninteso tutte le manifestazioni dello spirito. Non è la massa della produzione artistica corrente, non sono i singoli fatterelli che creano questo nuovo clima. Come, in definitiva, soltanto poche grandi menti fanno la storia della civiltà (e sia pure con l'intervento di particolari fattori e condizionamenti sociali ed ambientali) così soltanto pochi artisti fanno la storia dell'arte.

* Discorso commemorativo tenuto a Pordenone il 30 settembre 1956.

Considerata da un così elevato osservatorio, la « scuola pittorica friulana » ha ben scarse possibilità d'essere intesa come un blocco a sé stante, poiché essa è permeata, sin dalle sue origini, nel Trecento, da infiltrazioni toscane ed emiliane; mentre nel Quattrocento vi si aggiungono quelle lombarde, quelle dello stile gotico nordico ed altre. E ciò dico, premettendo esser pacifico, sin dal tempo del Lanzi e del Maniaco, che la scuola friulana faccia parte della scuola veneta.

Ma se da codesto punto di vista è dunque giustificata l'affermazione che l'arte non ha confini, deve pur essere debitamente intesa l'assiomatica verità che ogni arte, ogni artista, ha le sue radici.

Friulano senz'ombra di dubbio è il Pordenone, non soltanto perché egli nacque in questa terra e qui fu educato, ma perché i caratteri della sua arte sono coerenti a certe qualità fondamentali che ritroviamo nelle migliori espressioni pittoriche e plastiche degli artisti della regione: una forza rude del disegno, una marcata tendenza verso un plasticismo grandioso, un calore schietto d'espressione, un senso di umanità impetuosa e spesso passionale. Ed ecco, è proprio in questi caratteri, dei quali mi chiedevo da principio, che io ritrovo il « fondo costante » della pittura friulana.

In questa città, in cui oggi m'onoro parlare del più illustre suo figlio, nacque nel 1483 o '84 Giovanni Antonio de Sachis, figlio del maestro muratore Angelo, di discendenza lombarda. Che il vero cognome del pittore fosse de' Sacchis o Sacchiense, chiamatosi poi anche Corticello dall'origine della sua famiglia (da Corticelle nel Bresciano), oppure ancora, più tardi, Regillo, non v'è più alcun dubbio dopo i ritrovamenti archivistici dello Joppi, che hanno fugato le confusioni in proposito fatte dal Vasari con il Licinio. Preciso il cognome del pittore, la critica d'arte recente ha chiarito anche vari problemi relativi alla formazione di Giovan Antonio ed ha identificato molte sue opere dianzi misconosciute. E qui m'è caro ricordare il fondamentale volume dovuto alla penna dell'amico Giuseppe Fiocco, il quale con il suo lavoro ha continuato e perfezionato le pagine relative al Pordenone scritte dal nostro maggior critico dell'Ottocento, Giovanni Battista Cavalcaselle nella sua « Storia delle Belle Arti friulane »: pagine giacenti purtroppo ancora inedite nell'Archivio Municipale di Udine,

e che sarebbe, più che utile, doveroso finalmente pubblicare. Il volume del Fiocco usciva nel 1939, in occasione del quarto centenario della morte del pittore; e in quell'anno stesso veniva ordinata nel Castello di Udine, per opera del collega Molajoli e del nostro infaticabile Someda de Marco, una bellissima « Mostra del Pordenone e della Pittura friulana del Rinascimento » che offrì una visione complessiva di questo campo interessantissimo. M'è particolarmente grato il ricordo di quella Esposizione, perché essa servì ad illuminare di nuova luce (fatta eccezione, ovviamente, per gli affreschi) gran parte dell'opera di Giovanni Antonio, ed a collocare la sua figura sopra un piedistallo più degno, più giusto.

Sulle origini pittoriche del Pordenone ben poche sono le notizie storiche attendibili. Il Vasari dice che « dotato dalla natura di bell'ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senz'altro maestro a studiare le cose naturali »; il che significa che, non avendo saputo nulla circa i suoi esordi, il Vasari ritiene che il maestro friulano fosse, in sostanza, un autodidatta. Aggiunge lo storico, che Giovanni Antonio si mise poi ad imitare il fare di Giorgione da Castelfranco « per essergli assai piaciuta quella maniera, da lui veduta molte volte a Venezia ». Ma il Ridolfi, scrivendo ampiamente del Pordenone un secolo più tardi, asserisce che il Nostro studiò le opere di Pellegrino da San Daniele e che pertanto dall'arte di questi movesse i primi passi. Più di recente, specie dal Cavalcaselle in poi, s'è andata facendo strada la tesi che il Pordenone si sia formato alla scuola pittorica dei maestri carnici del Quattrocento e del primo Cinquecento.

Personalmente sono piuttosto perplesso di fronte a questa tesi, che avrà, sì, la sua parte di verità per quanto si può riferire proprio ai suoi primi rudimenti dell'arte; ma stento a credere che artisti come Dario da Treviso, Domenico da Tolmezzo, Andrea Bellunello, Giovanni Pietro da San Vito, con il loro candido ed alquanto ibrido provincialismo ancora tutto quattrocentesco, abbiano fatto buona impressione sul giovane pittore. Penso il contrario: che Giovanni Antonio abbia considerato quell'arte come retrograda, ormai superata o da superare. Saranno stati invece gli esempi delle generazioni seguenti quelli che gli debbono aver parlato con più risonanza: quali le opere di Gianfrancesco da Tolmezzo, o di Giovanni Martini da Udine, o di Gerolamo da Udine, o del già ricordato Pelle-

grino da San Daniele, ormai impregnate di spirito del Rinascimento. In esse si rifletteva il linguaggio pittorico del Giambellino, del Carpaccio, del Montagna, del solatio Cima da Conegliano: e si può pensare che furono esse a dare un'impronta, ma per la verità una prima impronta soltanto, alla formazione di Giovanni Antonio. Né si dimentichi che le pitture da cavalletto, i disegni, le stampe dei Maestri Veneziani dovettero circolare ampiamente nelle mani degli artisti d'allora, in quegli anni (parlo dei primi del Cinquecento), che furono decisivi per le fortune della pittura italiana. Che il nostro le studiasse è intuitivo; come pure, ch'egli non rimanesse fermo a Pordenone, ma sin da giovanetto si recasse ad Udine, centro artistico e culturale della regione, e poi girovagasse un po' dappertutto nel Friuli, a San Daniele, a Spilimbergo, tra i monti carnici.

Ripercorrere il cammino del giovane pittore non è facile. Ma alla luce delle sue prime opere si può credere che ben poco egli ebbe ad apprendere dai maestri locali, quando se ne eccettui Pellegrino da San Daniele. Non è da escludersi, anzi, che proprio il nostro Pordenone sia da identificarsi con quel Giovanni Antonio citato nei documenti del 1508, che fu aiuto di Pellegrino quando questi dipingeva a Ferrara. Comunque ripeto, non fu la pittura dei maestri locali, né quella di Pellegrino, che gli dischiusero nuovi orizzonti. Il giovane de' Sacchis ebbe bisogno di vedere le cose nuove, cioè ormai pervase da un più alto spirito rinascimentale, perché la scintilla del suo genio si accendesse. E le cose nuove egli le vide (certo, fra il 1504 ed il 1510 circa), a Venezia. Erano, anzitutto, le pitture di Giorgione da Castelfranco. A queste si aggiungevano le prime creazioni del giovane Tiziano, che di Giorgio era il geniale continuatore, e le cui opere già incominciavano a confondersi con quelle del suo maestro. In definitiva non si può dar torto al vecchio Vasari, quando scrive (ignorando i maestri locali) che il Pordenone fu autodidatta, e si mise presto ad imitare la maniera di Giorgio da Castelfranco « da lui veduta molte volte a Venezia ». Non dice che fu scolaro di Giorgione, sibbene che seguì la sua maniera (che era dunque anche la maniera del giovane Tiziano).

Nel 1504, a vent'anni, il Pordenone aveva già fatto il suo tirocinio, e, come risulta dai documenti, era dichiarato « maestro ». Ma a prescindere dal trittico in affresco,

del 1506, che si trova nella chiesa di Valeriano, ed in cui il pittore è ancora tutto inceppato nei moduli vivariniani o montagneschi, occorre arrivare al 1511 per trovare la sua prima opera sicura che effettivamente ci mostri l'indirizzo stilistico, la nascente personalità del pittore: cioè la pala con la Madonna e Santi, firmata e datata, già a Collalto, ora all'Accademia di Venezia.

In questa pala d'altare, dallo schema compositivo ancora belliniano, il « nuovo stile » giorgionesco è riflesso nella larghezza dell'impostazione e nella dolcezza qua e là asprigna dei panneggi, nell'atteggiamento della Madonna, nella tipologia del putтино. Per il suo senso più monumentale, per il suo fare più sintetico, questa pala già esula tuttavia dalle intenzioni giorgionesche, e s'inserisce nella corrente iniziata dagli eredi di Giorgione medesimo, cioè Sebastiano del Piombo e, appunto, Tiziano Vecellio: la corrente di cui lo stesso Giorgione negli ultimi anni di sua vita subì il fascino, quando vide le opere di Fra' Bartolomeo a Venezia. Sintetizza essa la nuova parola venuta da Firenze e da Roma con la conoscenza di Raffaello e soprattutto di Michelangelo.

Ma se la pala denuncia l'indirizzo del giovane artista, essa è tuttavia ancora lontana dal rivelarci la sua piena personalità. Nemmeno negli affreschi di Villanova, che sono documentati del 1514, incapsulati in un'iconografia tradizionalistica di stampo locale, questa personalità ancora si svela del tutto. Occorre arrivare agli affreschi di Rorai Grande per avere una premonizione, e appena alle pale d'altare di Susegana, di Vallenoncello, ed alla stupenda « Madonna della Misericordia », di questo Duomo, perché l'arte del Pordenone si manifesti nei suoi caratteri essenziali. Quanto agli affreschi, bisogna giungere a quelli da Giovanni Antonio eseguiti nel Duomo di Treviso perché si possa intendere quali siano le nuove intuizioni, le aspirazioni (non parliamo ancora di raggiungimenti massimi) del maestro friulano.

Oltre alla già notata solennità statuaria delle figure, vi si avvertirà un senso del colore che nettamente si differenzia da quello di Giorgione, così acceso ed intenso e smagliante, quello, e soprattutto diverso nella sua stessa natura: poiché non è il colore a macchia che il Pordenone adotta, bensì un colore largo, disteso, con delicate modulazioni tonali prevalentemente brune. Le carni delle sue figure non hanno quel

flusso di sangue che caratterizza quelle di Giorgio, ma un caldo pallore, se così m'è dato esprimermi, spesso come di vecchio avorio rosato. E mi par di poter cogliere un nesso intimo fra il colorito del Pordenone e quello della più vecchia pittura friulana, pur esso così dolce e rossigno. In Giovanni Antonio gli accenti coloristici, pur intensi, non sono mai troppo squillanti, non pregiudicano l'equilibrio cromatico della composizione. Evidentemente, dopo aver assorbiti i principi basilari del colore tonale veneziano, il Pordenone è attratto da altri ideali, ancora più avvincenti per la loro novità, di quanto gli sembrasse il colore stesso.

Giovanni Antonio tendeva verso una grandiosità monumentale della forma umana, la quale dominasse con il suo possente volume lo spazio: dapprima in atteggiamenti statuari, poi più movimentati e spesso drammatici, infine — cioè nel suo ultimo periodo — improntati ad un solenne e morbido manierismo idealistico. Nell'arte dell'affresco egli doveva soprattutto esprimersi con maggior libertà. La sua prima opera in cui egli ci appaia con spiccati accenti personali è la decorazione della Cappella Malchiostro nel già menzionato Duomo di Treviso. In essi l'adesione al romanismo michelangiolesco ed allo stile tardo di Raffaello è apertamente dichiarata. Vi si aggiunge un sapore nuovo, alquanto rude e violento, che fa di quegli affreschi qualcosa di nettamente personale. Se nell'« Adorazione dei Magi » affrescata alla parete principale si nota una eccessiva dilatazione delle forme ed una quasi caotica pletoricità della folla, una insistenza di citazioni non soltanto romane ma altresì da Leonardo; v'è nell'affresco con « Augusto e la Sibilla », dipinto nel catino absidale, uno stupendo slancio di masse, una vaghezza di potenziati accenti post-giorgioneschi che incantano. Ben si comprende che ne rimanesse incantato anche il Rubens, un secolo più tardi, quando trasse un disegno a ricordo di questa composizione. Quanto all'affresco della cupola, in cui il friulano rappresentò il « Padreterno creatore circondato da puttini », esso è ispirato, oltre che da Michelangelo, anche dal Correggio: ma il tema è risolto con maggior approfondimento spaziale, con maggior accentuazione luministica: un vero precorrimiento dell'illusionismo prospettico dei grandi frescantì barocchi. E pur questa figurazione fu copiata da Rubens, il quale certo dovette coglierli gli elementi premonitori dell'arte del proprio

tempo; e dovette sentire, di fronte a queste pitture, ch'egli aveva avuto un precursore, quasi un atavico consanguineo, nel pittore friulano, così affine a lui per la vivace energia del temperamento e per il suo amore per le forme monumentali ed agitate.

Gli affreschi di Treviso furono compiuti nel fatidico 1520, l'anno in cui a Roma moriva, a trentasette anni d'età, Raffaello: l'età che lo stesso Pordenone ora contava, essendo suo coetaneo. Era « fatidico » quell'anno, perché la morte di Raffaello comportò sbandamenti e crisi nel campo dei suoi scolari e seguaci, e di riflesso, in quasi tutta la pittura italiana.

Dopo gli affreschi di Treviso, frutto di lenta e faticosa maturazione, frutto di lungo girovagare e di numerosi contatti artistici che avevano portato il Pordenone nell'Umbria, nell'Emilia, nella Lombardia, a Roma, a Firenze (poiché il nostro era un tipico esponente di quei « *pictores vagantes* » friulani quali erano stati il suo compatriota Dario da Treviso — ma in realtà da Pordenone — o Pellegrino da San Daniele) il Nostro assurge al suo più drammatico capolavoro con gli affreschi di Cremona.

Quivi egli dipinge nel Duomo, dal 1520 al 1524 cinque enormi affreschi della « Passione di Cristo », (l'« Incoronazione di spine », la « Salita al Calvario », « Cristo inchiodato alla croce », il « Golgota » e la « Deposizione »), i quali costituiscono non soltanto l'espressione più potente (anche se drastica) del suo genio, ma altresì una delle pagine più grandiose ed impressionanti della pittura italiana del tempo. Lo stesso andamento del lavoro, ch'ebbe un ritmo rapinoso, la soddisfazione dei committenti, il coro delle lodi — come dicono i documenti del tempo « di tutta intera la città » — che acclamarono l'artista quale « *pictor modernus* », cioè pittore nuovo per eccellenza, tutto ciò lascia intendere quale esaltata reazione producesse l'opera del friulano. Invero questi affreschi, anche se hanno sofferto per restauri antichi e recenti, rivelano una tal carica di drammaticità e di realismo insieme, da poter venire considerati come veri precorriti al Tintoretto ed al Caravaggio.

Le composizioni sono articolate generalmente in senso dispersivo, centrifugo, con le figure che si spostano verso i margini come per scampo ad un'esplosione improvvisa. Un gioco di linee in tralice, a diagonali intersecantisi, è alla base dei

raggruppamenti figurali onde potenziare l'effetto dinamico delle rappresentazioni sacre. Da questo viluppo di masse, le figure principali si staccano per collocarsi in primo piano, ch'è al di qua del piano tattile, cioè sopra un piano ottico che fuoriesce dal « quadro ». Queste figure principali grandeggiano in un gigantismo che non è più quello michelangiolesco, inteso quale dramma intimamente contenuto in forme di sublime bellezza statuaria. Un moto violento si sprigiona dai protagonisti del dramma, si propaga alla folla, coinvolge lo spettatore. È il suo un « espressionismo eloquente ». Il Pordenone vuol emozionare lo spettatore, vuole ch'egli resti sbalordito, schiacciato dallo spettacolo figurativo. Nessun dubbio che ci riesca. Quando si alza lo sguardo su quella folla agitata, su quegli sgherri violenti, su quei cavalli impennati che stanno quasi per precipitarvi addosso, vien fatto di rimanerne invero atterriti. Né la violenza soltanto è destinata ad impressionarvi, ma altresì il drastico verismo, le feroci grinte di quella gente paurosa.

« Pittore moderno » ben a ragione poteva essere detto il friulano, quando si pensi che la datazione di questi affreschi anticipa di oltre dieci anni gli affreschi della Sala dei Giganti, dipinta a Mantova da Giulio Romano. E se si consideri ancora che essi precedono di un quarto di secolo il « Miracolo di San Marco » del Tintoretto, e di oltre tre quarti di secolo le tele di S. Luigi dei Francesi, del Caravaggio, non ci saranno più dubbi sulla originalità creativa del maestro friulano.

Ma quali sono i germi di questo scoppio quasi improvviso d'un arte così individuale? S'è già detto che il Pordenone s'inserisce nella corrente raffaellesco-michelangiolesca, cioè romana, e che pertanto, potenziando singolarmente questo « stile » ed innestandolo nel tronco dell'arte veneto-friulana, egli può essere considerato come il primo « romanista » veneto. Ma è altresì chiaro che in lui permangono allo stato virtuale e pronti a riaffiorare ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, certi substrati ancestrali della terra natia, substrati e lor volta determinati dalle impressioni giovanili dell'artista. Intendo dire che il drastico e brutale verismo che ci viene incontro in quei tipi protervi, risale a certa corrente popolaresca della pittura carnica e soprattutto all'arte tardo-gotica pacheriana e in genere tedesca, da cui il Pordenone deve essere stato colpito negli anni della sua formazione. Né si dimentichi che un analogo

spirito nordico serpeggiava a Venezia nei primi decenni del Cinquecento per influsso delle pitture allucinate del neerlandese Gerolamo Bosch e delle stampe tedesche.

Ad un così drammatico verismo il Pordenone non ritornò più. Sembra che negli affreschi di Cremona l'artista abbia voluto spremere al massimo grado le linfe sue più genuine: ed è per questo che il ciclo di Cremona meglio incarna, a mio parere, la « friulanità » del Pordenone. Sembra che al massimo grado egli abbia voluto quivi realizzare quanto gli covava nel petto di più profondamente schietto e connaturale. Non vi ritornò più sia perché quel verismo e quella drammaticità avevano toccato vertici difficilmente superabili, sia perché nelle nuove idealità del tempo esse correavano il rischio di trovarsi fuori strada e d'essere malintese.

Rientrato in patria, nell'amato Friuli, il Pordenone riprese con lena altri lavori. A Spilimbergo eseguì le portelle d'organo dipingendovi la « Caduta di Simon Mago », la « Caduta di San Paolo » ed un'« Assunta », che costituiscono un ulteriore passo in senso manieristico, (con sorprendenti accenti precaravaggeschi nello stupendo scorcio del cavallo che precipita di qua dell'arco, la zampa fuori del « quadro » in assoluta premonizione barocca). A Valeriano, a Blessano, a Varmo, a Pinzano, a Venzone, a Casarsa, a Valvasone, a Pordenone ancora, a Udine, a Moriago, egli lasciò traccia di sue opere o su tela o in affresco. Furono pitture d'un tono più tradizionale, e misurato, e discreto, ove si direbbe l'artista temesse di dar troppo nell'occhio, od offendere il senso religioso dei devoti. Non che manchino in esse brani assai vivaci, con quella sempre larga e ritmica ed agitata impostazione, e quella serietà di giacenze, e ariosità di gesti che caratterizzano ormai inconfondibilmente il suo stile: ma rispetto agli affreschi di Cremona sembra quasi languire la fiamma creativa dell'artista.

Si riaccende, questa fiamma, appena egli rimette piede a Venezia, e nella chiesa di S. Rocco, che più tardi il Tintoretto ornerà di alcune tele stupende, il Pordenone affresca il coro della chiesa e crea, mirabilmente solenni, le due figure del « San Cristoforo » e del « San Martino a cavallo », le quali dimostrano, anche ai più retri negatori, in modo inconfutabile, l'ascendente esercitato dal maestro friulano sul Robusti. Il ritmo vorticoso, avvolgente, delle due figure giganti, scor-

ciate in modo perfetto dal sotto in sù; il loro impeto vitale; il forte chiaroscuro che dà ad esse immenso rilievo plastico: tutto ciò preannuncia le conquiste del Tintoretto: conquiste esse medesime, le due portelle, e di notevolissimo momento per la pittura veneziana, non tanto nel senso del colore quanto della forma drammaticamente risolta in masse di luce-ombra.

In periodi diversi, a larghe intermissioni, il Pordenone lavorò a Venezia ancora, dove già anni prima aveva dipinto sulla facciata della casa del mercante fiammingo Martino d'Anna (probabilmente un Van Hahnen: dei Galli) in Canal Grande, bellissimi affreschi lodati dal Vasari, con varie scene romane, e tra esse un Curzio a cavallo che per la sua novità prospettica fece epoca. Altri affreschi profani egli eseguì a Palazzo Morosini ed a Palazzo Mocenigo. Molto ammirata fu la pala per S. Giovanni Elemosinario, tuttora nella chiesa per cui fu eseguita, e specialmente la pala di « S. Lorenzo Giustiniani » dipinta per la chiesa della Madonna dell'Orto ed oggi vanto delle Gallerie di Venezia. Disegnò cartoni per i mosaici di S. Marco, fornì la mirabile tela dell'« Annunciazione » per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano; affrescò infine il chiostro di S. Stefano con figurazioni ritenute fra le più eccellenti (per dirla col Vasari) che si potessero vedere in quel tempo a Venezia.

Ma fu a Cortemaggiore ed a Piacenza, cioè nell'Emilia, che il Pordenone diede prova ulteriore della sua foga pittorica. Giustamente già Adolfo Venturi (riferendosi alla pala oggi a Napoli, che ornava in origine la chiesa di Cortemaggiore) notava come « in nessun'altra opera della sua maturità il friulano ottiene una immediata fusione tra il principio luministico ed il principio formale ». Nella cappella della chiesa dei Francescani a Cortemaggiore il Pordenone affrescò le otto pareti con figure di Profeti e di Padri della chiesa; e nella cupola rappresentò il Padreterno che scende dal cielo, preceduto da un coro d'angeli, quasi per accogliere tra le sue braccia l'Immacolata Vergine, cui la cappella è dedicata. Come spinto da una raffica di vento il Padreterno è reso in uno scorcio mirabile uscente dalla cerchia ottagonale dell'architettura e trascinante davanti a sé grappoli di putti gioiosi, osannanti. Il principio prospettico di Cremona con i distacchi dal piano tattile della parete è qui ulteriormente sviluppato: i putti escono dalla cerchia ottagonale dell'architettura dipinta, creano

la parvenza d'essere sospesi nel vuoto, volando più vicini allo spettatore. In questa specie di « trompe-l'oeil » ante litteram, in questo illusionismo prospettico-plastico il Pordenone anticipa soluzioni formali che si avvereranno appena molto più avanti, con le « quadrature » barocche d'un Padre Pozzo, e con l'illusionismo luministico d'un Tiepolo.

Poco più tardi, nel 1529, egli veniva chiamato a decorare a Piacenza la chiesa di S. Maria di Campagna. Fu questa, materialmente, l'impresa più impegnativa del Maestro, il quale vi impiegò sei anni di lavoro, seppure frammezzati da intervalli che lo portarono — secondo il suo errabondo destino — a Roma, a Genova (dove dipinse un fregio con putti nel Palazzo di Andrea Doria) ed in Friuli ancora. Ma forse fu proprio per queste lungaggini ed intermittenze del lavoro spesso interrotto, che l'opera del Pordenone risultò, nel suo insieme, di una levatura meno alta. Non si giunge mai, con questi affreschi pur tanto complessi e curati in ogni loro parte, ad un vero trasporto, non dico drammatico, ma nemmeno sinceramente poetico. Non v'è più, com'era stata altrove, quella superiore convinzione, quel « raptus » che trascinavano a sé la commozione del riguardante. Qui s'è mischiata una nuova componente stilistica nell'arte del Friulano: ed è il manierismo correggesco, più che la squisita luminosità e dolcezza del Correggio medesimo. Non credo occorra il richiamo al Parmigianino, tanto più giovane del Pordenone, per spiegarci l'iterato gioco lineare, contorto e serpeggiante, delle figure degli affreschi piacentini, che appaiono ora anche più allungate e un po' leziosamente mosse. Siffatte qualità esistevano da sempre nella pittura del Friulano. A Piacenza, nell'ambiente artistico dominato dallo spirito del Correggio, egli era necessariamente portato a marcare, se non ad esagerare, le caratteristiche formali del caposcuola emiliano. In sostanza, il Pordenone trovò nell'Emilia il terreno adatto per dar sfogo a certa sua naturale tendenza verso un linearismo movimentato, e, in fondo, manieristico. Ciò che costituiva non già un demerito, bensì un adattamento ed un presagio dei tempi a venire.

Dopo aver compiuto gli affreschi di Piacenza, il Pordenone eseguì ancora altre pitture per Venezia (nella Libreria, nel Palazzo Ducale); ed a Venezia stessa nel settembre del

1538 ricevette l'invito dal Duca Ercole II per recarsi a Ferrara. Ma il pittore, preso da altri impegni, forse non tutti di natura artistica, tergiversò, ritardò. E ancora nel dicembre veniva di nuovo sollecitato dal Duca a partire. Finalmente partì. Fu accolto con favore alla corte di Ferrara. Si mise subito al lavoro, disegnando i cartoni per gli arazzi con le storie d'Ulisse e le fatiche d'Ercole che il Duca desiderava. Ma dev'esser certo partito a malincuore. Il Pordenone intendeva fosse un soggiorno breve. E fu brevissimo. Morì quasi improvvisamente, solo, all'osteria dell'Angelo, dove alloggiava, uno o due giorni prima del 14 gennaio 1539. Sotto questa data è riportato il suo nome nel registro dei defunti della chiesa di S. Francesco in Ferrara stessa. La morte parve misteriosa tanto al Duca quanto agli amici del Pordenone; e fu affacciato il sospetto di veneficio, come riportano il Vasari ed altri suoi contemporanei. Ma non crederemo mai che ad avvelenare il Pordenone fosse stato il suo rivale Tiziano Vecellio, come denuncia (oltre un secolo dopo questo fatto) l'ineffabile Boschini nel suo « Navegar pittoresco », quando, tutto preso da tenebrezza per il Friulano, ne lamenta la morte :

« Le to' bravure fu da homo da ben;
« Che infin el to' penel giera la spada:
« Ma el to Avversario tegne un'altra strada
« E te cavé la scrimia col velen »

Aveva 56 anni. Il Vasari, tessendone il breve ritratto, dice che la sua morte destò largo rimpianto, specialmente a Venezia: « perciocché Giovan Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si diletta della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere latine, aveva prontezza e grazia nel dire ». Ed aggiunge infine alla sua « Vita »: « Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, ed universale in fingere bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco ».

Questo giudizio è da sottoscrivere: ma non è completo.

Occorre aggiungere che il Pordenone, visto oggi, a quattro secoli di distanza dal Vasari, si presenta sotto un aspetto più complesso e più vario, e in certo senso anche più problematico di quanto parve allo storico aretino.

Noi vediamo in Giovan Antonio anzitutto un pittore di

vasto respiro e di grande impeto, che presto si distacca dalla tradizione friulana, in cui pur la sua arte affonda le radici più forti. Egli trova la sua vera strada quando viene a conoscenza delle opere di Giorgione a Venezia, o diciamo più semplicemente del nuovo largo stile giorgionesco, stile cioè non più analitico e naturalistico, ma sintetico e squisitamente lirico. Questo stile richiedeva, per un suo ulteriore sviluppo, l'apporto dei nuovi concetti, sostanzialmente plastico-lineari (si noti, non cromatici!) dell'arte fiorentina e romana. Già con la sua breve venuta a Venezia nel 1508, Fra' Bartolomeo aveva dato un ulteriore impulso alla tendenza monumentale della pittura veneziana, già in atto. E ne risentì Giorgione stesso, e, indubbiamente, chi di Giorgione era l'eccelso erede, Tiziano. Sebastiano del Piombo invece che sembrava predestinato, per gli atteggiamenti monumentali della sua pittura, a diventare il vero banditore del nuovo verbo pittorico nella Serenissima, fallì la sua missione proprio dal momento in cui abbandonò il campo artistico veneziano, trasferendosi a Roma.

Così toccò al Pordenone, attratto per sua natura verso il grandioso (e probabilmente per la sua preparazione letteraria umanistica, verso la Classicità romana), toccò a lui il compito di assorbire, rielaborare e diffondere il nuovo « credo » artistico fiorentino-romano, diventato con lui un « credo » veneto-friulano, cioè un linguaggio pittorico assimilato e originalmente rivissuto. Perciò Giovan Antonio divenne il primo pittore romanista del Veneto e beninteso di Venezia stessa: e deve quindi essere considerato, non solo nella sua alta levatura artistica, ma altresì nella funzione assai feconda di intermediario tra Venezia e Roma, una funzione che toccò da vicino Tiziano.

Al rapporto Pordenone-Tiziano è indispensabile accennare. Lasciando da banda le leggende, o quanto meno le romanizzate esagerazioni intessute sulla vicendevole rivalità dei due pittori, s'ha anzitutto da mettere in chiaro che una sostanziale differenza, un abisso, divide i due grandi maestri, per quanto riguarda il colore. Il colore del Vecellio, derivato da una progressiva elaborazione di quello giorgionesco, cioè tonale, dichiaratosi nella sua accesa intensità sin dai primi passi dell'artista, si afferma risoluto negli affreschi padovani al Santo, prosegue ad una ulteriore elaborazione in senso illusionistico, assumendo una funzione creatrice della forma « senza

disegno » (per ripetere la definizione usata dal Vasari circa il principio del cromatismo giorgionesco) e infine raggiunge il più alto vertice del pittoricismo moderno, con l'interpretazione della realtà in un puro fantasma cromatico, costituito da macchie di colore che hanno una loro propria vita. Nulla di tutto ciò nel Pordenone. Il suo colore è sostanzialmente quello tonale di derivazione belliniana, ma non dell'intensità di quello d'un Palma il vecchio per esempio, o d'altri suoi contemporanei veneti, come d'un Romanino e d'un Savoldo: bensì fermo, levigato, disteso, quasi d'una idealistica astrattezza.

In effetti nessuno potrebbe ragionevolmente affermare che il Pordenone abbia imitato il colore del Vecellio. Si può forse sostenere, all'inverso, che il Cadorino abbia subito l'ascendente del nuovo grandeggiante linguaggio del Friulano? I panegiristi del Pordenone lo asseriscono decisamente; e per vero non è del tutto da scartarsi l'ipotesi che Tiziano fosse, se non proprio direttamente influito, quanto meno impressionato dallo stile del Friulano. In particolare gli affreschi che Giovan Antonio andava dipingendo sulle facciate del Canal Grande, ricchi di fantasia pittorica, con scene ordinate in ritmiche iterazioni e prospettive spettacolari (quali possiamo figurarci ammirando oggi quello splendido disegno che si conserva al British Museum e rappresenta il modello per le decorazioni del Palazzo d'Anna, da lui poi eseguite con immenso plauso di tutta Venezia), in particolare questi affreschi, dico, dovettero impressionare il Cadorino. Ma ch'egli li abbia poi imitati, o ne abbia desunto qualche soluzione formale, non oserei dire, dato che non è possibile fornire alcuna precisa documentazione iconografica in questo senso.

Ma ci fu un momento in cui indubbiamente, nella valutazione artistica da parte dei Veneziani, i due pittori si trovarono alla pari. Ci fu, tra altro, la concorrenza per i lavori di Palazzo Ducale, affidati al Pordenone, che certo non fece piacere a Tiziano, il quale si considerava come l'esclusivo fiduciario di quell'impresa. E quando il Pordenone lavorò nella chiesa di S. Rocco, vi fu ancora gelosia di mestiere da parte del Vecellio. Ma le loro vie andarono presto diversamente.

Chiamato per gli affreschi di Cremona, il Pordenone abbandonò il campo veneziano; e quando vi ritornò, non v'era

più ragione di rivalità, tra i due. Tiziano aveva ormai conquistato una fama che andava ben oltre i confini del Veneto e dell'Italia.

*
* *

Nella carriera artistica di Giovan Antonio si possono fissare tre periodi principali nei quali si differenziano le fasi della sua personalità in continuo sviluppo.

I) Il periodo della *formazione* propriamente detta, che va da circa il 1504 in cui egli è proclamato « maestro », a circa il 1511, in cui lo vediamo apparirci con una sua fisionomia propria nella pala con la « Madonna e Santi » dell'Accademia di Venezia, firmata e datata di quell'anno appunto.

II) Il periodo della piena affermazione del proprio stile monumentale (che va da quell'anno al 1524) in cui Pordenone raggiunge il suo vertice con gli affreschi drammatici di Cremona; vale a dire il periodo del suo sviluppo in senso *romanista*.

III) Il periodo del *manierismo* (che comprende gli anni dal '24 sino alla sua morte) nel quale nascono gli affreschi di Piacenza ed alcune delle sue più solenni pale d'altare, quali la toccante « Deposizione » di Cortemaggiore o la festosa « Annunciazione » di Murano.

Quest'ultimo periodo è forse quello ch'è meno facile a intendere, poiché presenta l'arte del Friulano sotto un aspetto talvolta caricato e dolciastro. Dopo i potenti e concisi, e per niente declamatori, affreschi della « Passione » di Cremona, l'arte del Friulano prende un tono quasi sentimentale. Ma quale purezza, tuttavia, in questa fase del suo « manierismo idealistico ». Un equilibrio perfetto regge le sue pur sempre movimentate composizioni; una larghezza e vastità di respiro anima le sue grandeggianti, ma non più giganteggianti, figure. Un nuovo senso della perfezione formale e della bellezza umana si rivela nelle aspirazioni dell'artista. Si può ben credere che nell'ultimo decennio di sua operosità, il Friulano dovette sentire tutto il peso della crisi della pittura veneta, crisi derivata dalla nuova situazione della pittura italiana postraffaellesca; e vi reagì con serenità di spirito e nobiltà di accenti in modo veramente superiore: anticipando altresì soluzioni formali che saranno attuate da Battista Franco, da Andrea

Schiavone, dal Salviati, dal giovane Jacopo Bassano, mentre già prima d'allora aveva offerto esempi altissimi di precedenze all'arte del Tintoretto.

Naturalmente questa tensione dell'artista verso una perfezione formale idealistica aveva intime ragioni spirituali. Era il risultato d'un nuovo indirizzo del pensiero religioso, delineatosi a contrasto con il mondo del protestantesimo, in un approfondimento di valori morali e soprattutto in un distacco dalla materialità, dalla grevazza della vita d'allora. Trepidi per l'avvenire del Cattolicesimo stesso, gli spiriti più eletti di quel periodo (che va dalla sfida di Lutero al Papa sino alla convocazione del Concilio di Trento), si raccolsero in un ripensamento non solo dell'essenza del Cattolicesimo, ma di tutte le sue espressioni artistiche, affinché queste assurgessero ad una immacolata purezza d'immagini. Si avverte, in questo periodo, che vorremmo chiamare della « Proto-Controriforma », una reviviscenza d'un ideale di bellezza classica, trasposto all'iconografia religiosa. Ed è ben sintomatico il fatto, che in questi decenni il paesaggio quasi scomparve dalle pale d'altare, come scomparve da esse ogni elemento illustrativo accessorio, che potesse distrarre il riguardante dall'intensità della commozione religiosa. La figura umana, non più come nel Quattrocento caratterizzata nella sua individualità materiale, ma spiritualizzata in una nuova idealità, diviene essa metro e norma dell'Universo. Un'arcana dignità di sembianze è conferita all'uomo, come vaso dell'essenza divina. Non sono più gli esseri individui — raffigurati nei loro aspetti veristici — che forniscono i modelli ai Santi, ma esseri superiori, creature ideali, che s'impongono come esempi di dignità agli uomini, all'arte.

Il Pordenone incarnò i nuovi concetti, fu interprete divinatorio di questo indirizzo neo-cattolico dell'arte figurativa. Grande pittore per la nobiltà, la ricchezza, la varietà, la potenza delle sue creazioni, egli assolse altresì una funzione squisitamente anticipatrice nella storia della pittura veneta. Ma nel fondo della sua visione artistica, ad un tempo classica e religiosa, si avverte un senso di umano calore e di schiettezza, che forse non a torto può essere identificato con l'*humus* stesso della terra friulana, in cui il Pordenone vide la luce ed i primi aspetti del suo affascinante mondo pittorico.

ANTONIO MORASSI.

ANEDDOTI

LE AULE PALEOCRISTIANE DELLA BASILICA DI AQUILEIA E UNA NUOVA, MA INCONSISTENTE TEORIA

IL complesso paleocristiano, preteodorianico e teodorianico, di Aquileia, è stato ed è ancora oggetto di attente e assidue ricerche così da potersi ritenere sufficientemente chiarito nei suoi punti essenziali: aula meridionale, originariamente catecumenio, opera del vescovo Teodoro (308-319): aula settentrionale, primitivo oratorio della comunità cristiana e poi chiesa normale per il culto eucaristico.

Il ciclo musivo pavimentale, il più notevole che esista sia in Occidente che in Oriente, senza alcun dubbio, va interpretato in senso cristiano. E chi guardi senza prevenzioni offuscatrici tutto il tappeto musivo, vi riconoscerà unità sostanziale di composizione, cioè una concezione unitaria nelle figurazioni come nella decorazione.

Negli ultimi tempi però sono state avanzate ed espresse in proposito interpretazioni piuttosto sconcertanti sulla base di tesi preconcepite.... « Ma che dopo una gran serie di elaborati dovuti a studiosi forniti di buon criterio e di soda dottrina, che hanno affrontato si può dire tutti gli aspetti del problema, certe pubblicazioni vogliano fare piazza pulita dei risultati fin qui conseguiti, come se quanti si sono dedicati al problema con intelletto d'amore non avessero fatto che imbastire spropositi così che quasi nulla si salverebbe del loro lavoro, è un eccesso che non si giustifica, né si comprende » (Brusin).

È proprio il caso della pubblicazione di J. Fink (*Der Ursprung der ältesten Kirchen am Domplatz von Aquileia*, Münster-Köln, 1954, pp. 1-89), che ritiene errate le interpretazioni cristiane fin qui date dei mosaici aquileiesi, che ricollega le aule

al palazzo imperiale, interpreta l'epigrafe teodoriana in modo nuovo, ma strano e insostenibile e mette l'emblema del gallo e della tartaruga e l'ariete dell'aula settentrionale in rapporto prevalente con il culto del dio Hermes o Mercurio.

Contro siffatte tesi o ipotesi aberranti era necessario prendere posizione.

Se n'è assunto il compito G. Brusin, il quale con la competenza che lo distingue e dominando l'argomento da gran signore, dignitoso e cortese, ma, dove occorra, altrettanto rigoroso e inflessibile, ha sottoposto ad esame critico la tesi del Fink, rivelandone l'impostazione fallace e fantastica e dimostrandone la struttura fragile e inconsistente.

Ed ha compiuto opera meritoria, poiché anche in archeologia le teorie fallaci, se non vengono prontamente individuate e colpite sul nascere, s'insinuano come le dicerie, le quali talora, con mezzi e modi tortuosi, riescono ad aprirsi un varco e a diffondersi più rapidamente della verità.

Dalle ipotesi del Fink resta indenne Aquileia dopo i saggi del Brusin (G. BRUSIN, *Le aule cultuali nella zona della basilica di Aquileia*, in *Aquileia Nostra*, 26, 1955, Coll. 77-84: ID., *Contributo all'interpretazione dei mosaici cristiani nella zona della basilica di Aquileia*, in *Actes du V^e Congrès Int. d'Arch. chrét.*, Aix-en-Provence 1954, Città del Vaticano, 1957, pp. 433-455), le cui conclusioni mette conto far conoscere ai nostri lettori.

* * *

Ad un esame obbiettivo l'esposto del Fink non può reggersi.

Il Brusin prende le mosse dal palazzo imperiale il quale esisteva, sì, ai tempi di Massimiano (286-305), ma nulla dimostra che sia opera sua. E di fatto il pavimento del palazzo è più basso del mosaico dell'aula sud ed anche di quello più antico dell'aula nord.

I muri perimetrali del detto palazzo a sud e a nord, distanti fra loro m. 65, misurano m. 2,90 di spessore con le fondazioni di m. 3,20-3,30, il muro dell'aula teodoriana sud è grosso soltanto m. 0,65 e corre parallelo, alla distanza di m. 5,50, a quello del palazzo imperiale. Dunque manca ogni diretto rapporto fra l'aula di Teodoro e il « palatium Aquileiense »

che sono due costruzioni nettamente separate e distinte per struttura e per funzione. La constatazione inoppugnabile infirma seriamente l'edificio architettato dal Fink.

Circa l'iscrizione dedicatoria dell'aula sud, dopo aver sentito in merito al « poemnio.... (tra)ditum » anche autorevoli latinisti il Brusin si associa all'interpretazione, che si può dire unanime — Bulic, Cecchelli, Egger e molti altri — fin qui data della frase. Della non concordanza del caso non c'è da stupire in un'epigrafe che è un'aggiunta apportata dopo la morte dell'operoso vescovo, che omette un punto diacritico, che scrive « baeatae » e che il *tesselarius* non ha saputo neanche distribuire nel debito modo, come si vede dalle due ultime righe con lettere tanto più piccole.

Dunque « adiuvante poemnio caelitus tibi (tra)ditum » non significa con l'aiuto del pastore dal cielo, ma con l'aiuto del gregge a te affidato dal cielo. Il « poemnium » benemerito, i fedeli cioè generosi, non potevano non essere ricordati, sia pure solo nel loro complesso e non singolarmente, in questa epigrafe che esalta l'opera eccelsa del vescovo Teodoro. Nella regione veneto-istrianica le epigrafi che ricordano offerenti, anche modestissimi, di mosaici cristiani, sono centinaia: in quest'aula invece, in cui per le condizioni di possanza economica proprie, agli inizi del 4° secolo, ancora della città di Aquileia, si poterono presentare addirittura i ritratti dei donatori, questi non sarebbero stati ricordati affatto nella epigrafe dedicatoria? E i ritratti sarebbero secondo il Fink, quelli dei santi martiri di Aquileia — i ritratti erano qui per lo meno quattordici, mentre i martiri del luogo accertati sono nove — ed essi insieme con i pesci nei tondi, simboli dei fedeli, sarebbero stati raffigurati nell'asserito palazzo di Massimiano imperatore, cioè di un persecutore dei cristiani? Ma poi tutta la decorazione musiva dell'aula sud rivela un concetto compositivo unitario ben meditato e ben condotto. Che poi in un tessellato di quasi 800 mq. gli artefici siano stati di attitudini e di capacità diverse, è intuitivo. Anche fra i ritratti, che rappresentavano certo il compito più difficile, ci attraggono e si fanno meritatamente ammirare quelli della seconda campata della nave di mezzo. Vale dunque in pieno il giudizio espresso da Celso Costantini, oggi Cardinale della Chiesa, circa questo pavimento: « L'artista non sa le sottigliezze del particolare, ma ha una visione sicura e grandiosa dell'insieme: ha delle grandi idee

e le esprime con forza, romanamente, *ore rotundo*, ma non cesella più la bella frase: quando guarda in faccia il vero, sa creare dei ritratti pieni di energia e di stile ».

Per gli affreschi della parete sud dell'aula sud non fa d'uopo ricorrere al palazzo imperiale per spiegarli. Se questa sala era il catecumenio, scrive il Brusin, era saggio offrire anche materialmente ai catecumeni un'immagine del celeste giardino, cioè del paradiso promesso come futuro premio ai fedeli.

Questi affreschi essendo coevi ai mosaici di tutta l'aula che contengono tanti elementi decorativi romani, sì che all'atto della scoperta nel 1909, finché non tornò in luce la figura del Buon Pastore, si era in dubbio se l'edificio fosse pagano o cristiano, non sorprendono col loro carattere in buona parte pastorale: non era possibile, subito dopo il 313, creare di pianta, immediatamente, un nuovo repertorio artistico cristiano in sostituzione di quello precedente romano.

* * *

Il Brusin tratta poi del gallo e della tartaruga: figurazioni del 4° secolo d. C. non si possono spiegare straniandole dal loro nesso, scomponendole nei loro elementi figurativi, in questo caso cioè negli animali, a intenderli come li intendeva il mondo ellenico o ellenistico, cioè pagano, tanti secoli prima.

Dunque il gallo e la tartaruga vanno considerati con quello stesso spirito con cui li potevano guardare i cristiani del 4° secolo.

Qui è adombrata la lotta fra gli ortodossi e gli ariani oscuri, gli « skoteinoi », che avvolti nell'errore non volevano vedere la verità, la duplice natura del Cristo, vero Dio e vero Uomo. Né il premio reso da un sacchetto colmo di danari in una gara di sì alti sensi, ci turba: si tratta di riuscire chiari a tutti, di allettare il popolino il quale è attratto parecchio dalla materialità per mezzo della quale giunge più facilmente ad affermare le grandi verità che sono alimento dello spirito.

Non riesce di seguire il Fink nella tesi che l'emblema musivo, con una lotta irreal e simbolica dell'aula sud, ripeta una scena reale, ispirata dal vero, della chiesa di *et-tabga* e che la colonnina col sacchetto del premio del nostro emblema sia una malintesa riproduzione dell'indicatore dei livelli delle acque del Nilo, manifesto come tale a *et-tabga* dalle linee divisorie e dalle lettere che contrassegnano le varie zone. Che il sac-

chetto renda un « marsupium », una borsa gonfia e piena, lo si ricava anche dalle orecchie pendenti alle due estremità inferiori, come del resto da altra palese figurazione riprodotta dall'Egger nella sua pubblicazione *Ein altchristliches Kampfsymbol*, in *Römisch-Germanische Komm.*, 1928, pp. 97-106.

L'ariete poi, compreso del resto in un ottagono a sé, è cristianamente il « dux gregis », che protegge e soccorre il gregge, il « poemnium », nei pericoli. Il *Cyriace, vibas*, sovrapposto all'animale ed espressivo di persona che può essere simboleggiata dallo stesso, alluderà a qualche aquileiese benemerito della comunità dei fedeli del luogo, forse al proprietario della casa signorile in cui si celebravano i raduni per la *partitio panis*. Comunque oltre a questi attributi, già di Mercurio, ci sono qui altri animali: la lepre bianca, il capretto davanti al cestello delle uova ed altri privi di ogni rapporto col detto dio: non andavano considerati anche essi?

Né il trapezio ha a che fare con un sarcofago. Siamo alla fine del 3° secolo d. C., siamo « intra moenia », nell'ambito della città, anzi, secondo il Fink, nell'ambito del palazzo imperiale. Quale sarcofago mai sarebbe stato qui collocato? E quando e perché sarebbe stato indi rimosso ed eliminato? E in un vano di culto sacro già a Mercurio e usato in funzione sepolcrale, senza apportarvi modifiche di sorta, sarebbe stata allestita una chiesa cristiana? La tesi non convince.

Questo trapezio che si apre ed allarga, il che viene da sé, in corrispondenza dell'altare del sacrificio, dal tessellato semplice, perché ricoperto probabilmente da tappeto, lo immaginiamo occupato di regola — siamo infatti nel presbiterio — dalla cattedra del vescovo e dai « subsellia » del clero. Il Brusin conclude affermando che delle tesi del Fink, affiancate sia pure da un enorme apparato erudito, ma che muovono da premesse desunte da miti tramontati in età paleocristiana, non sa proprio cosa possa salvarsi. Nell'aula teodoriana e in quella preteodoriana di Aquileia tutto è cristiano o cripto-cristiano.

PAOLO LINO ZOVATTO.

LA BASILICA GRADESE DI PIAZZA VITTORIA

LE basiliche paleocristiane gradesi di S. Eufemia e di S. Maria, con il battistero, formano un gruppo unitario organico, un complesso architettonico di prim'ordine, che nei secoli V e VI, in Italia, trova riscontro forse solo a Ravenna.

Con queste venerande costruzioni ha stretto rapporto, nelle sue fasi architettoniche, la basilica paleocristiana di Piazza della Vittoria, i cui resti riapparvero nel 1905, quando si demolì il fortino di Grado¹. Essa insiste su fondazioni di edifici romani preesistenti, è riferibile alla prima metà del sec. V e adotta lo schema di aula rettangolare (m. 22,87 × 10,13), con abside, protesi e diaconico iscritti nel muro rettilineo di fondo, d'ispirazione siriana, come nella basilica di S. Maria, la cui puntuale affinità di modulo è di prima evidenza (Tav. 1).

Una recinzione con plutei e pergula separava il bema o presbiterio rialzato di due scalini dal « quadratum populi » o navata unica, come appare da tracce residue. Nell'emiciclo dell'abside, stretta e profonda, erano disposti i seggi presbiteriali (*subsellia*) e la cattedra, come nella basilica di S. Maria. Una « solea », cinta da plutei, guidava al bema e all'altare: il pavimento era costituito da tessellato musivo con motivi esclusivamente geometrici e iscrizioni di offerenti.

Le iscrizioni si trovano nel presbiterio; tre recano i nomi dei dedicanti *Agapitus*, *Afrodisia*, *Hilarus*; la quarta, la più notevole e con *ductus* ancora buono, dice: *Paulinus / et Marcelli/na cum suis / omnibus / p(edes) MD*: i dedicanti offrirono 1500 piedi quadri di mosaico pari a circa 130 metri

¹ H. SWOBODA-W. WILBERG, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, IX, (1906), Beiblatt, coll. 1-24; A. GERBER, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda, 1912, pp. 32-33.

quadrati. E poiché le altre tre epigrafi, in quanto superstiti, recano offerte di più di cento piedi quadri, non è inverosimile che tutto il pavimento della chiesa, come mi fa no-

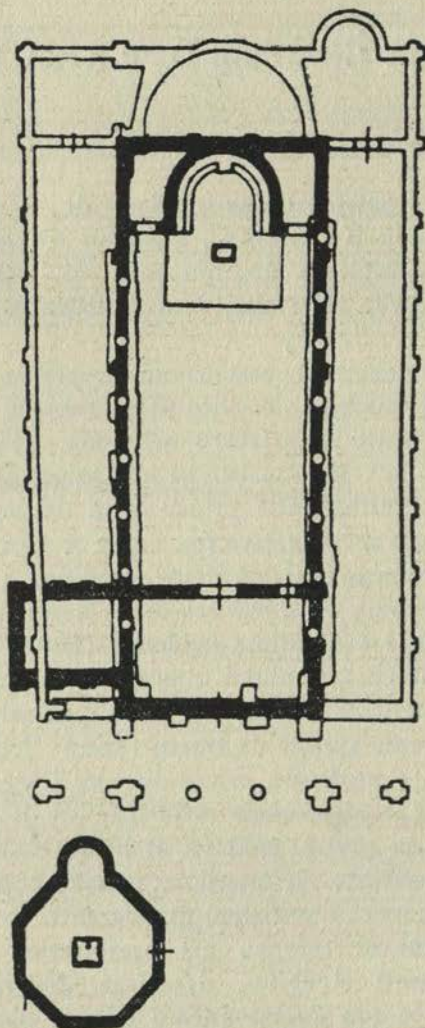
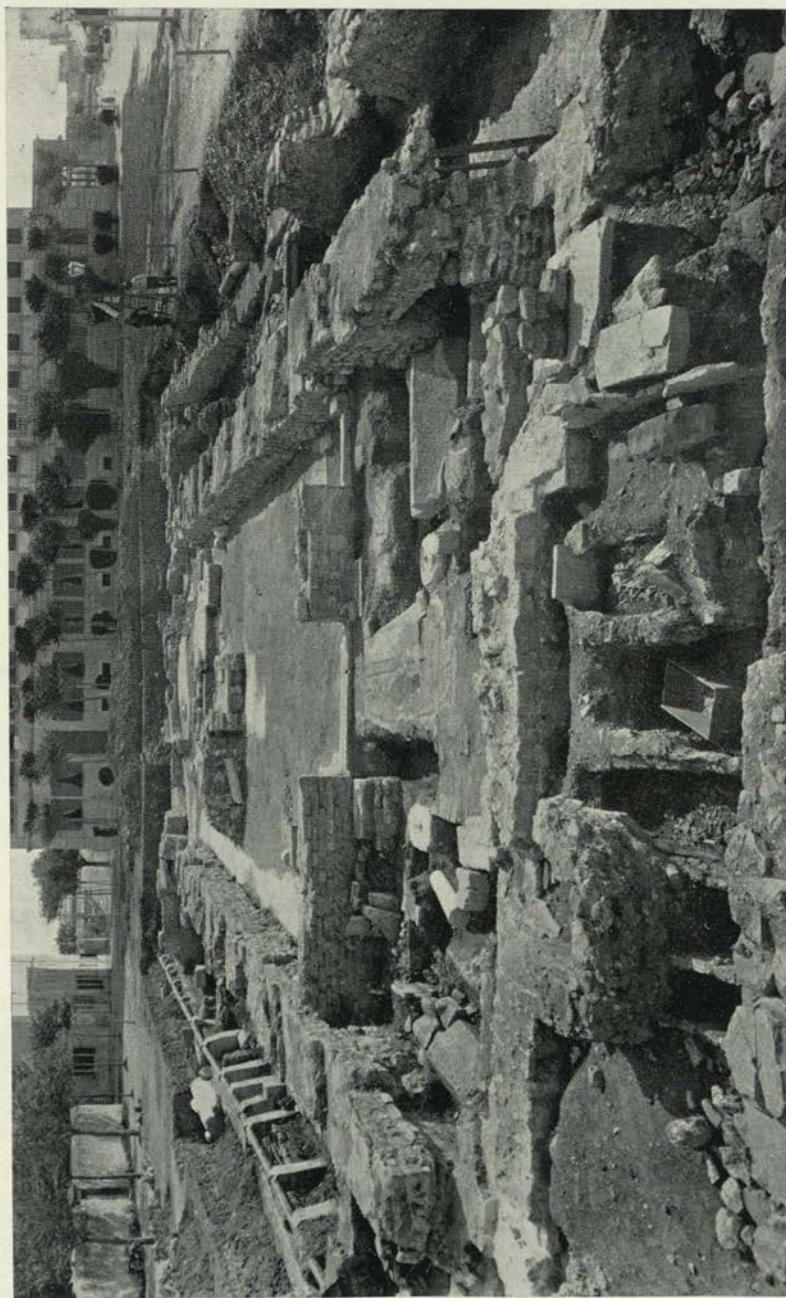


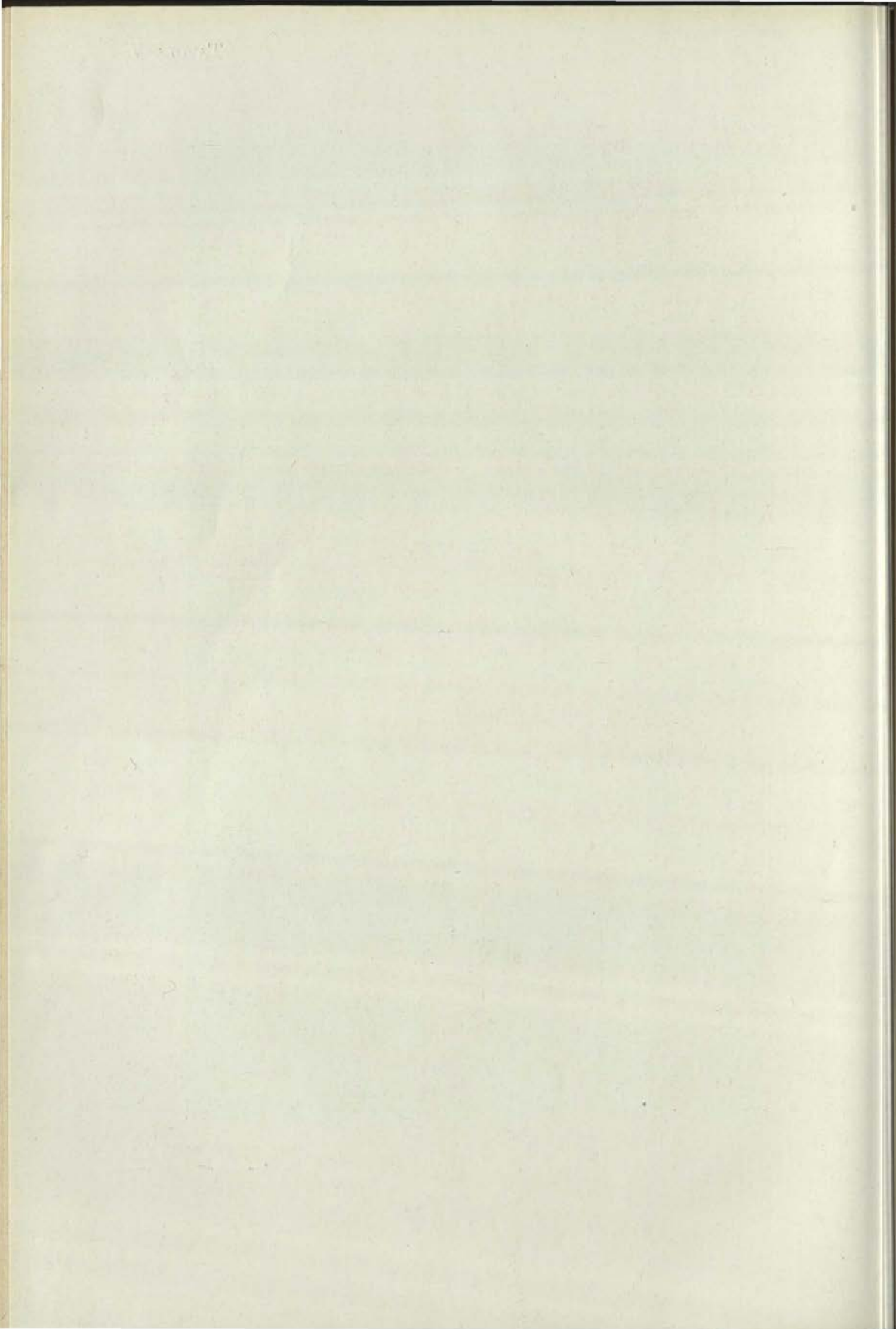
FIG. 00.

GRADO: pianta della basilica di Piazza Vittoria nelle fasi architettoniche del V e del VI secolo

tare G. Brusin, fosse stato tessellato con ottagoni e dodecagoni o croci da sole quattro famiglie di fedeli devoti.



GRADO: resti della basilica di Piazza Vittoria.



* * *

Un battistero ottagonale con la diagonale di m. 8,20 le sorgeva innanzi, ma spostato un po' a nord-ovest e piuttosto lontano dalla basilica, come ad Hemmaberg: il merito d'averne messo in evidenza recentemente i muri d'ambito spetta al benemerito arch. Vigilio De Grassi. Al centro dell'edificio nel 1946 egli rinvenne la base quadrata, ora nel Lapidario gradese, con angoli smussati e foro di scarico ad imbuto, appartenente alla vasca battesimale.

Qualcuno potrebbe pensare che questo battistero fosse destinato agli ariani, benché manchino notizie ed elementi adeguati per ritenerlo tale.

Al riguardo mette conto ripetere che Grado, sempre congiunta ad Aquileia, nel secolo IV diviene un centro di notevole importanza ed è dotata d'una piccola chiesa, superstite nei muri d'ambito sotto il piano dell'attuale basilica di S. Eufemia, col piccolo fonte battesimale, che certamente servì per qualche tempo.

Alla basilica di Piazza Vittoria apparteneva il secondo battistero (sec. V), usato dai cattolici in un secondo tempo: terzo è da considerare il battistero paleocristiano superstite nella sua intera struttura, e riferibile alla seconda metà del sec. V, quando Grado divenne asilo sicuro ai presuli e agli abitanti di Aquileia.

Non sussistono notizie di edifici ariani neppure ad Aquileia, dove però il problema si può porre meglio che a Grado: nel IV e V secolo ad Aquileia affluiscono ariani, ma assolutamente mancano notizie di vescovi ariani presenti o insediati ad Aquileia.

Probabilmente Grado, sull'esempio di altre città, come Sbaita in Palestina e Gerasa in Giordania, ebbe contemporaneamente più battisteri. Siccome questi battisteri sorsero dopo il Concilio di Calcedonia (451), che accentuò la divisione delle Chiese, si può ritenere ch'essi servissero per i diversi partiti piuttosto che per la divisione dei sessi ¹.

¹ B. BAGATTI, *I battisteri della Palestina*, in *Actes du V^e Congrès Int. d'Arch. chrét.*, Città del Vaticano, 1957, p. 226: cfr. M. RICHETTI *Manuale di storia liturgica*, IV, Milano, 1953, p. 64.

* * *

Non più tardi del sec. VI la basilica subì una radicale trasformazione e presumibilmente ad opera del vescovo Elia¹: l'aula primitiva divenne la navata mediana della nuova basilica a tre navate (m. 33,58 × 19,55) con abside poco sporgente ed esternamente poligonale, cui si affiancano la protesi e il diaconico² (fig. 1).

Il diaconico, provvisto com'è di piccola abside, assumeva la funzione di cella memoriale o cappella per reliquie, com'era normale per molte chiese siriane del V e VI secolo, per le basiliche di S. Eufemia di Grado e l'eufrasiana di Parenzo³.

Lo scavo dell'area presbiteriale restituì vari frammenti marmorei di mensa d'altare, di colonne, di capitelli e di plutei. Questi, in discreto stato di conservazione, sono custoditi nella cella tricora della basilica di S. Eufemia: uno di marmo di Carrara con motivi a spirale arieggia schemi orientali ed è probabilmente da assegnare al sec. V: un altro di marmo cipollino con motivi geometrici (quadrati intrecciati) ripete lo schema del pluteo consimile, appartenente alla recinzione presbiteriale di S. Maria (VI sec.): un terzo con motivo a rombi del VI sec. richiama un pluteo frammentario del Museo di Aquileia e un altro appartenente alla basilica siriana di Daphne-Harbie⁴.

Purtroppo al presente non si riconoscono o meglio sono del tutto scomparsi gli elementi relativi all'altare e alla recinzione presbiteriale della seconda basilica, mentre sono ancora bene avvertibili le tracce del nartece.

Un sepolcreto con tombe a mattoni e sarcofaghi ad acroteri del V e VI sec., alcuni dei quali ancora superstiti, si sviluppò verso la fine del sec. V intorno a questa basilica paleocristiana, che così assunse destinazione cimiteriale.

P. L. ZOVATTO

¹ SWOBODA-WILBERG, *op. cit.*, col. 17 invece l'attribuiscono al sec. IX annettendo decisiva importanza ad un capitello trovato tra i ruderi e ch'essi ritengono del sec. IX.

Ora è bene ricordare che nel sec. IX il patriarca di Grado Fortunato riparò e riassettò le chiese di Grado e probabilmente anche quella di Piazza della Vittoria, forse da identificare con la *ecclesia S. Johannis maior*, la quale *tota erat vasta* e per rimetterla in assetto «ego (Fortunato) feci venire magistros de Francia», cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, V, col. 1102; P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Grado*, in *Riv. di Arch. Crist.*, 1947-48, p. 232.

² L'abside sporgeva un po' dalla parete di fondo, com'era avvenuto nella basilica di Kapljuc a Salona, cfr. A. GERBER-R. EGGER, *Forschungen in Salona*, Wien, 1917.

³ Il fatto architettonico troverebbe corrispondenza nel trasporto di reliquie, che vi si fece al tempo di Elia, cfr. MURATORI, *RIS*, Milano, 1728, XII, col. 87; P. PASCHINI, in *Memoire Stor. For.*, 8, fasc. 2-3, 1912, p. 178. Per le chiese della Siria cfr. J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris, 1947, p. 162.

⁴ *Antioch on the Orontes*, London, 1941, III, tav. 42, 230.

UN PERMESSO DI QUESTUA DEL 1475

ALLA fine del medioevo ed al principio dell'epoca moderna la mendicizia ed il pauperismo assumono in Friuli caratteri di particolare acutezza. Nel 1527 e 1528 a Spilimbergo si davano per carità « herbe e torsi di verze » che i poveri « mangiavano crudi »¹ e dalla *Cronaca* di prè Antonio Purilliese² veniamo a sapere che negli stessi anni « per la gran fame molti vanno lontano quindese e sedese meja per comprar una quarta de semola, molti masenano paglia de lino, scorze de nose, radise de fileto (felci), e cerpedizze (tralci) over fassine de vide a far pan, cosa molto aspera, che ge ne ho avuto in bocca ». Durante questa carestia molti abitanti delle montagne furono costretti ad abbandonare le proprie case ed andare elemosinando il vitto, morendo assai spesso di fame per la strada³.

Non si tratta però di una situazione particolare della nostra regione ma di un fenomeno sociale che investe, più o meno, la maggior parte dell'Europa. Le carestie, le guerre e le epidemie non sono l'unica causa della mendicizia endemica che riscontriamo in quest'epoca in molte regioni d'Europa; esse la rendono soltanto più grave ed appariscente. Il fenomeno sembra ricollegarsi infatti alla crisi della società feudale ed al nuovo assetto economico che si va diffondendo nelle campagne, ed è stato messo in rilievo che il pauperismo è « una delle condizioni necessarie per la successiva instaurazione di rapporti di produzione e sociali a carattere capitalistico »⁴. In Friuli nel '6 e '700 è mancato totalmente uno sviluppo industriale ed anche la proprietà terriera è andata sempre

¹ R. DI SPILIMBERGO, *Cronaca*, Udine, 1884.

² In « Archivio Veneto », to. XXXVI (1888).

³ G. PERUSINI, *Carestia e fame d'altri tempi*, in « Ce fastu? », XXII (1944).

⁴ G. PROCACCI, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI*, Torino 1955, p. 13.

più frazionandosi a differenza di quanto è avvenuto in altre regioni. Sarà perciò particolarmente interessante studiare i motivi che hanno ostacolato lo sviluppo capitalistico del Friuli nel quale troviamo, in un primo tempo, condizioni analoghe a quelle di regioni che questo sviluppo invece hanno avuto.

Ma non è questa la sede opportuna per uno studio del genere; mi limiterò qui a riprodurre una curiosità storica: un permesso di mendicare del '400. Dato l'uso che di questi documenti veniva fatto, è ben difficile che essi si conservassero; mi sembra pertanto interessante riprodurre l'esempio friulano. Esso è stato rilasciato dal Capitolo di Cividale a due frati che dovevano « questuare » elemosine per il santuario di Castelmonte¹; eccone la trascrizione²:

Nicolaus Loth de Tervisio Vicedecanus, Canonici sive Capitulum Collegiate Ecclesie Beate Marie Civitatis Austris diocesis Aquileiensis, universis et singulis Christi fidelibus salutem in domino sempiternam. Noverit universitas vestra quod nos curam habentes circa regimen sive structuram Ecclesie nostre Sancte Marie in Monte supra Civitatem prefatam, videntes quod eiusdem Ecclesie sine caritativo Christi fidelium subsidio non suppetunt facultates ad fabricam Turris et ipsius Ecclesie Sancte Marie, vestra decrevimus circa premissa suffragia implorare ut ceptum in domino sive ad laudem dicte Beate Virginis citius opus perficere valeamus. Quapropter mittimus venerabilem d. fratrem Johannem cum socio suo fratre Nicolao presentium ostensores ad questuandum ultra dumtaxat Turrim sive elemosinas atque suffragia vestra petendum sive recipiendum sub vocabulo ac nomine dicte Sancte Marie de Monte per annum a data presentium computandum. Quos presentium latores vestris caritatibus et elemosinis summis quibus valemus precibus recommittimus in premissis. Vos exhortantes ut taliter circa premissa vos

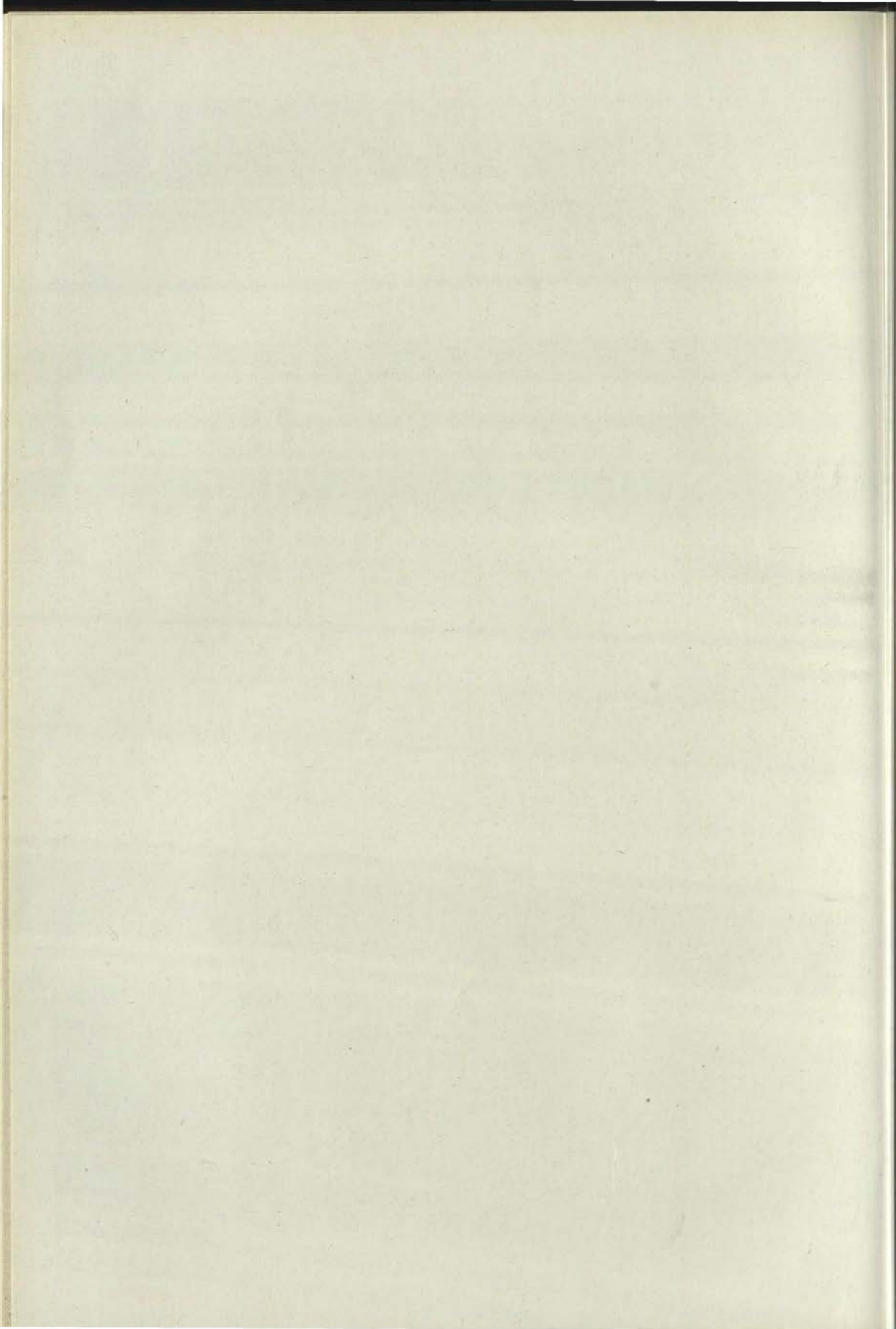
¹ Il Santuario di Madonna di Monte, o Castelmonte, dipendeva dal Capitolo di Cividale il quale, nel 1469, decideva di vendere tutto il frumento conservato nella sua « Canipa pro reedificando ecclesiam de Monte que pridie ruit ob sagittam » (G. GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale 1899, p. 405). Come si vede nel 1475 i lavori non erano ancora finiti. Il capitolo era spinto ad accelerare i lavori di restauro per il pericolo dei Turchi giunti nel 1469 fino a Lubiana, nel 1471 fin presso Trieste e nel 1472 in Friuli. Nel 1478 il Capitolo ordinava nuovi lavori, al castello esistente intorno al Santuario, per renderlo più sicuro dalle incursioni dei Turchi che avevano nel 1477 e nella primavera del 1478 nuovamente devastato il Friuli (DAVIDE DA PORTOGRUARO, *Il Santuario di Castelmonte nel Friuli*, Venezia 1932, p. 45).

² Il documento originale, ora nella mia collezione, proviene da un antiquario di Udine dal quale l'ho comperato assieme a carte varie. Misura cm. 21,5 x 29,5; la 1. c. porta la *Littera*, la 2 e 3 sono bianche, la 4 porta i nomi dei frati questuanti; mostra i segni di ripetute piegature; dalla parte interna è ben conservato, esternamente invece è assai sporco e mostra chiaramente di esser stato usato. Il sigillo misura mm. 30 e porta l'immagine della Vergine col bambino; intorno alla figura si legge solamente « ...PITULI CIVITATES... ». Ringrazio il prof. Marchetti che gentilmente mi ha aiutato nella trascrizione del documento.

NICOLAS Lath de Formisio Vicedom? Can^o & Cap^m Collegⁱ e^oque bte A^ore Civitatis hantof
 dicit Agt. Vmiliis & fmgul xpi fidelibz. Sal. T^o dno compatiam^r. I^o fmgul vms ptes vna a nob
 causam hntes circa regimen & stracturam e^oque nre fote A^ore i monte supra Civitate pfatas
 Videtes q^d eiusdem e^oque fmg caritativis xpi fidelibz subsidu no suppetut facultates ad satisfactoriam
 Turris & ipius e^oque fote nre vna decemim circa pmissa suffragia implorare vt ceptus idno
 & ad laudem die bte virginis c^oq^{ue} opus pfice valeam^r? C^ouapp mittiz? Ven^o d^o fmg
 Johanne cum soco suo fte Nicolao pntuz onfones ad q^uadum illis dntat Turrim & e^o
 molinas q^uq^{ue} suffragia vna petendum & recipiendi Sub vocabulo de nore der fote nre demote
 p^o m^oz a dat^o pntuz computat^r. C^o nob pntuz Latres vne caritatis & elemosinis
 fmgul q^uq^{ue} valem^r p^ochy rcomittim^r in pmissis vos exhortantes ut tali causa pmissa
 nos gerat^r vna p^oas elemosinas p^ouogende & eisdem p^ouonibz denobz mediatis ipa
 p^oatola vna p^oas in q^upectu der Loquatur p^obet bona et ex p^ois m^otestionibz saluet aue vne
 It quoz fidem pntes p^o & nri Capitulu^s solti sigilli n^ost^{ri} m^ossione commuica. Dat^o
 actum. C^o ap^o nro pfato die x^o mens^{is} Augusti m^o cccc^o lxxv. fmgul act^o



Antham^o Sami
 Can^o man^o



geratis vestras pias elemosinas porrigendo. Quod eisdem et orationibus devotis mediantibus ipsa gloriosa Virgo stans in conspectu Dei loquatur pro vobis bona, et eius pijs intercessionibus salventur anime vestre. In quorum fidem presentes fieri et nostri Capitularis soliti sigilli iussimus impressione communiri. Datum et actum in Capitulo nostro prefato die XXIII mensis Augusti MCCCCLXXV Indictione octava.

Anthוניus Janisi
Cancellarius man.to ss..

[A tergo] Littera ad questuandum

d. Fratribus Johanne et Nicolao et socio pro Sancta Maria de Monte.

Il pauperismo, come ho accennato, aveva assunto, nel '4 e '500, caratteri di così vasta endemicità, ed il numero dei mendicanti era divenuto così grande, da costringere le autorità a prendere provvedimenti per evitare che la carità venisse fatta a chi non ne aveva bisogno e questuava per non lavorare. Vari furono i provvedimenti adottati: dal divieto di mendicare per i forestieri, al rilascio di *litterae* o permessi di questua, permessi che venivano concessi a laici poveri od a religiosi specialmente di ordini mendicanti. Ben presto la malizia umana rese inutile quest'ultimo provvedimento con la diffusione di false *litterae* di questua, inconveniente del quale assai spesso è memoria in scritti dell'epoca; basti ricordare il *Trattato dei Bianti over Pitocchi, e Vagabondi col modo d'imparare la lingua furbesca*¹. La falsificazione delle lettere di questua assunse proporzioni così vaste da attirare l'attenzione dei giuristi; il Raynaldi vi dedica il *Votum CLXVII* delle sue *Observationes*²; citando altri legisti, che si sono occupati dell'argomento, ritiene che « non habentes veras Litteras Apostolicas, vel Episcopi non debent admitti ad questuandum ». Come abbiamo visto dall'esempio friulano, e come ci conferma il già citato *Trattato dei Bianti*, che ricorda « Bolle de' Pontefici, prelati, luoghi pii, chiese principali e segnalate », i permessi di questuare veni-

¹ Fu stampato più volte; ne conservo un'edizione con il seguente titolo: *Il vagabondo ovvero sferza de bianti e vagabondi, Opera Nuova, nella quale si scoprono le fraudi, & inganni di coloro, che vanno girando il Mondo à spese altrui. Et vi si raccontano molti Casi in diversi luoghi, e tempi successi. Data in luce per Avvertimento de' semplici Da Rafaele Frianoro*. In Venetia et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondini, s. a. ma fine del '600 o primi del '700. L'operetta fu riprodotta per cura di Giovanni Rosini, e stampata a Pisa nella tipografia Capurro, con la seguente indicazione tipografica: Italia, co' caratteri di F. Didot, 1828. Cfr. PITRÈ, *Bibliografia*, nr. 2384.

² Jo. D. RAYNALDI, *Observationum*, Venetiis, Balleonii, 1717, vol. III, p. 182.

vano rilasciati anche da enti ecclesiastici minori; la realtà, come spesso accade, non corrisponde esattamente alle disquisizioni teoriche dei giuristi. Si potrà infine osservare che ordini e permessi ben poco sembra abbiano servito a mitigare il pauperismo; solo il graduale migliorare delle condizioni economiche generali porterà col tempo un miglioramento del tenore di vita ed una conseguente diminuzione della mendicizia.

GAETANO PERUSINI

NOTE PER LA STORIA DEL GORIZIANO NEL SEC. XVI

I.

Soprusi di funzionari arciducali nell'alta valle dell'Isonzo

NEL Cinquecento anche in Friuli, come in molte altre regioni, l'insofferenza dei ceti rurali a condizioni di vita non più rispondenti alle nuove esigenze sfocia in ribellione aperta. L'abile politica del governo veneto riesce, però, a riportare la calma nella regione senza ricorrere alla repressione violenta. Una serie di provvedimenti di ordine economico migliorano le condizioni delle classi rurali; il rispetto delle autonomie locali e la concessione di una rappresentanza autonoma ai ceti rurali, « La Contadinanza », che affianca i rappresentanti degli altri ceti, nobiltà, clero e borghesia, i quali siedono nel « Parlamento del Friuli », calmano le agitazioni¹.

Dell'amministrazione veneta in Friuli hanno trattato in particolare il Marchesi ed il Molmenti². Sui sistemi dell'amministrazione arciducale, invece, ben poco sappiamo; l'argomento meriterebbe quindi un attento studio anche per poter istituire un confronto fra l'amministrazione dei due governi che si spartivano il Friuli e sui risultati dei differenti metodi adottati.

Non sembra che i moti scoppiati ad Udine il giovedì grasso del 1511 si siano estesi al Friuli Arciducale, o per lo

¹ P. S. LEICHT, *La rappresentanza dei contadini presso il Veneto Luogotenente della Patria del Friuli*, in « Studi e frammenti », Udine, 1903 — ID., *Un movimento agrario nel cinquecento*, in « Rivista Italiana di Sociologia », 12 (1908).

² V. MARCHESI, *Le relazioni dei provveditori e dei sindaci inquisitori in Terraferma al Senato Veneto*, in « Annali Ist. Tecnico » di Udine, 1896. — ID., *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneto*, in « Annali Ist. Tecnico » di Udine, 1893 — ID., *Il dominio veneto nel Friuli*, in « Atti Accademia di Udine », 1893-94 — ID., *La condizione del Friuli alla fine del 500*, in « Pagine Friulane », VII (1895), nr. II — P. MOLMENTI, *Il dominio veneto nel Friuli*, in « Nuovo Archivio Veneto », VI 1893).

meno che abbiano avuto ripercussioni notevoli¹. Il governo arciducale però, a differenza di quello veneto, cerca in vari modi di limitare le autonomie locali. Questa politica, unita ad angherie di funzionari, porta ad un forte malcontento; abbiamo notizia di agitazioni e rivolte nel 1538-40, 1542, 1557, 1605, 1627, 1635, 1675, 1699 ed infine della grande rivolta del 1713 che è l'unica ricordata dagli storici goriziani Morelli e Della Bona, i quali tacciono di tutte le altre agitazioni². Del moto scoppiato nel 1713 conosciamo i particolari, ma ben poco sappiamo, dagli storici friulani, dei motivi prossimi e remoti che l'hanno causato. Nulla infatti è stato finora pubblicato sulle condizioni di vita, sulle classi sociali, e sui loro rapporti, nel Friuli Arciducale. Non sarà quindi inutile far conoscere quanto è detto in un manoscritto³ del '500 contenente un *Sommario* di un processo iniziato nel 1556 innanzi a dei *Commissari Regi* contro il capitano di Tolmino, Iacopo di Orzone⁴, accusato dagli abitanti della zona di gravi soprusi ed arbitri.

Le lagnanze contro il d'Orzone sono varie: lo si accusa di arresti arbitrari di persone, che talora non conoscono nem-

¹ C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia 1855; DELLA BONA, *Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia, 1853.

² E. TRAVERSARI, *La calata dei montanari a Gorizia il 27 marzo 1713*, in « Forum Julii », III (1912), nr. 3-4-5 — ID., *La sommossa dei contadini nel contado di Gorizia*, in « Eco del Litorale », 1912, 13 gennaio; C. SEPPENHOFER, *Il tumulto dei tolminotti*, in « Pagine Friulane », IX (1896), nr. 2 — G. CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste, 1892, p. 414. Di tutte queste agitazioni gli storici locali, MORELLI, *op. cit.*, DELLA BONA, *op. cit.*, P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, ricordano quella del 1713 mentre tacciono completamente delle altre. L'amico Matičetov, che ringrazio sentitamente, mi segnala la principale letteratura slovena sulle rivolte nel goriziano; lo studio più recente, aggiornato con dati di archivio, specialmente di Vienna, è quello di B. GRAFENAUER, *Veliki tolminski punt*, in « Kronika », II (1954), nr. 2, pp. 81-89, cita i lavori precedenti sull'argomento; tra questi si potranno ricordare in particolare: S. RUTAR, *Zgodovina Tolminskega*, Goriča 1882, pp. 113-119 — I. PREGELJ, *Tolminci*, romanzo storico uscito dapprima in « Dom in svet », 1915-16, poi in altre ediz.; l'autore si è servito di documenti e fonti di archivio, talora cita le fonti da cui ha attinto i dati — B. GRAFENAUER, *Boj za staro pravdo*, Ljubljana 1944 nel capitolo finale: « Pregled kmetkih uporov do leta 1948 » — J. ŠORN, *Donesek h uporom v letih 1705 in 1713*, in « Zgodovinski časopis », IV (1950).

³ Il fascicolo, ora nella mia collezione di mss. friulani, consta di 7 cc. n. n.; sulla prima porta la seguente intestazione: « Summarium processus formati coram Magnifici Regij Commissarijs inter gravantes et revoltantes subditos Castri Comitatus Tulminj et Mag. D. num Jac. de Orzone Capitaneum Tulminj processus fuit accomodatus sp. d. no Paulo Serio (?) Gubernatori Abbatiae Rosacensis) per s. Joannem Petrum Gibillinum Bergomensem incolam Tulmini de anno 1559 ». Nelle 6 cc. segg. è dato un sommario del processo originale che constava di 163 cc. Il processo pare si inizi nel 1556 e, nel 1560, era ancora nella fase istruttoria; non sembra quindi che i commissari imperiali avessero molta fretta di concludere.

⁴ L'Orzone apparteneva ad una antica famiglia iscritta alla nobiltà goriziana; cfr. MORELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 115.

meno il motivo per cui vengono arrestate, ed alle quali viene concessa la libertà solo dopo l'esborso di una somma che va a beneficio del capitano; di avere fatto pascolare i suoi cavalli nei campi seminati a cereali causando gravi danni; di aver trattenuto a suo beneficio i denari versati dai comuni per il mantenimento dei *militi*, che ogni comune doveva mandare a Gorizia, denaro che avrebbe dovuto servire per il mantenimento dei militi stessi; di non aver pagata la mercede spettante ad un falegname che aveva lavorato nel castello; di aver fatto arrestare un abitante di Idria, da lui mandato a pescare, reo di non aver pescato alcunché, e rilasciato solo dopo aver pagata una multa di sei talleri; ed infine di aver tolto a varî paesi dei beni comunali per affittarli a privati e di aver proibito di chiudere con siepi e mettere a coltura beni comunali anche se le chiusure erano fatte con l'accordo di tutta la popolazione. Pure nel caso di permuta il capitano interviene come accade al comune di Roza il quale, avendo deciso di costruire una chiesa in un campo di proprietà di *Helerus Sveriziz*, ob quodam signum miracolosum in dicto loco, avendo dato, in cambio del terreno per costruire la chiesa, un pezzo di pascolo comunale, si vede appioppare una multa di sette ducati¹. Che non si tratti di semplici lagnanze ma di vera e propria agitazione di vaste proporzioni lo possiamo desumere dalla intestazione del processo: « Processus... inter gravantes et revoltantes subditos Castri Tulminj et Mag. D.num Jac. de Orzone Capitaneum Tulminj », e dal numero

¹ Il MORELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 298, ricorda una setta la quale, dopo la metà del secolo XVI, dalla contermina Carniola, si era diffusa nelle alte valli del Goriziano. I seguaci di essa correvano da forsennati per le montagne in traccia di siti ove si avrebbe dovuto, seguendo la divina ispirazione, edificare i templi cristiani destinati al nuovo culto; è probabile che la notizia relativa al comune di Roza documenti il diffondersi di questa eresia. Può anche darsi che questo movimento ereticale abbia indotto il sinodo aquileiese del 1565 ad emanare il capitolo 20: « Non si erigano nuove cappelle o chiese oppure statue sulle strade o nei campi, sotto il pretesto di qualche miracolo divino ». (Cfr. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951, p. 119).

L'amico MATIČETOV mi segnala che recentemente si è occupato di questa setta il dr. I. GRAFENAUER, *Štiftarji in štiftarska narodna pesem*, in « Slovenski jezik », II (1939), 15 ss. Ivi si citano i vari studi precedenti, fra cui sarà da ricordare: S. RUTAR, *Bičarji in skakači na slovenskem*, in « Ljubljanski Zvon », II (1882), 684-686; J. GRUDEN, *Praznoverje in mistiske sekte v protestantski dobi*, in « Izvestja Muzejskega društva za Kranjsko » 18^o (1908), 65; A. DIMITZ, *Geschichte Krains von der ältesten Zeit bis auf das Jahr 1813*, III, pp. 212-215, 472. In quest'ultima opera la setta è chiamata « die Secte der Springer, Marterer, Werfer oder Stifter ». Rutar e Gruden parlano fra l'altro degli avvenimenti a S. Lucia d'Isonzo nel 1584. L'ultimo che scrisse della setta è F. GESTRIN, *Družbeni razredi na Slovenskem in reformacija*, in « Drugi Trubarjev zbornik », Ljubljana 1952, pp. 40-42.

dei paesi coinvolti nell'agitazione stessa che sono ben cinquanta¹.

Tutte queste angherie dell'Orzone provocano il risentimento degli abitanti che decidono di inviare *Iacobus Boldaviz* a protestare presso l'Imperatore. Male ne incolse al messo che l'Orzone fa arrestare per strada, e gettare in prigione, dalla quale esce soltanto dopo aver giurato, *tactis scripturis*, di non recarsi presso l'Imperatore; la stessa fine fa il dottor *Iosefo Galateo*, avvocato del Boldaviz e degli abitanti della zona.

Non sappiamo quale esito abbia avuto il processo e se siano state accolte le proteste formulate contro il funzionario arciducale. Dal documento ricordato possiamo però ricavare che nella zona esisteva un forte malcontento. Analogo malcontento esisteva nel Friuli Veneto, ma mentre qui la Repubblica con sagge concessioni e con il rispetto delle autonomie locali placa gli animi, nel Friuli Austriaco la politica del governo arciducale inasprisce sempre più la situazione che, attraverso varie agitazioni, sfocia nella rivolta del 1713 repressa solo con l'invio nel Goriziano di forti reparti di truppa. Pertanto si può affermare, contrariamente a quanto lasciano intendere i maggiori storici goriziani, Morelli e Della Bona, che la rivolta del 1713 si è lentamente maturata attraverso lunghi anni di cattiva amministrazione della quale il docu-

¹ Dò qui l'elenco dei paesi che presentano lagnanze contro il capitano arciducale; tra parentesi ho messo il nome italiano, qualora differisca da quello antico, e quello sloveno; i nomi delle località in sloveno sono dati nella forma dell'ultima pubblicazione ufficiale: *Krajevni Lexikon Ljudske Republike Slovenije*, Ljubljana, 1954: Tulmin (Tolmino, Tolmin), Satulmin-Satomin (Sottotolmino, Zatulmin), Doglia (Dollia, Dolje), Ladra, Idresca (Idresca d'Isonzo, Idrsko), Modreiza (Modreuzza, Modrejce), Ursina (Vrsno), Lubigna (Lubino, Ljubjni), Polumbin (Polubino, Poljubinj), Zugin (Cighino, Ciginj), Smast (Smasti, Smast), Camen (Camina, Kamno), Chnese (Chenesa, Kneža), Cot (?), Ottales (Otales, Otalež), Lusna (forse Plusna, Plužne), Goregna, Jasbina, Dolegna (questi tre ultimi paesi prob. da identificare con Jasne di sopra e di sotto, Jazne), Plusna (Plusina, Plužne), Lasiz (Lazi, Lazec), Nemžcha Idria (Idria, Idrija), Circhne (Circhina, Cerkno), Planina, Dollana (forse Poliana, Poljana pri Cerknem), Ieseniza, Goriach (Gorie, Gorje), Satorisa (Sacris, Zakriž), Sancto Vito de Monte (Monte Sanvito, Šentviška Gora), Praprot (Pràpeno del Monte, Praptono brdo), Pechinia (Pecine, Pečine), Slap (Slappe d'Idria, Slap), Idria de Bazza (Idria della Baccia, Idrija pri Bači), Punique (Paniqua, Ponikve), Recha (Recca, Reka), Sabregliena (Sebreglie, Šebreglje), Modrei (Modrea, Modrej), Roza (Rozze, Rože), Potmeuza (Piedimelze, Podmelec), Volzana (Volzana, Volše), Gostomoriza (?), Kozmerice), Doblar (Doblari, Doblar), Sella (Sella, Sela pod Mostom na Soči o S. nad Podmelcen), Coritniza (Coritenza, Koritnica), Potcosiza (Coizza, Kojca o forse Zakojca), Zadra (Ciadra, Čadrg), Vonicha (Anicova, Anhovo), Lomb (Lom, Lom), Prapotna (Prapetno, Prapetno), Madreizza (Modreiza, Modrejce), Laben (?), Labinje pri Cerknem). Ringrazio sentitamente il dr. G. B. Corgnali che mi ha aiutato nell'identificazione dei nomi italiani delle varie località, l'amico Maticetov ed il prof. M. Kos, segretario generale dell'Accademia Slovena di Scienze ed Arti, che mi hanno segnalato i nomi moderni sloveni.

mento qui ricordato ci dà un saggio. Da quanto è stato detto si può anche dedurre che la storia del Friuli Austriaco è da riesaminare sulla base dei documenti indipendentemente da quanto è stato affermato finora dagli storici, specialmente il Morelli, troppo spesso preoccupati da interessi politici.

II.

La « Contadinanza » nel Goriziano

Le gravi ingiustizie perpetrate nella ripartizione delle imposte dagli Stati Goriziani, nei quali avevano la maggioranza i rappresentanti della nobiltà, spingono le classi rurali e la borghesia cittadina a chiedere la separazione delle loro rappresentanze da quelle della nobiltà e del clero. Nella Dieta degli Stati Generali dell'Austria, tenutasi a Vienna nel 1556, i contadini del goriziano, assieme ai cittadini di Gorizia e di Aquileia, dichiarano per mezzo dei loro Deputati, che « né l'uno né l'altro stato intendeva concorrere collo stato nobile ed ecclesiastico alle comuni contribuzioni della provincia »¹ rifiutandosi inoltre di partecipare alle riunioni degli Stati Goriziani. È evidente il tentativo di creare una rappresentanza separata dei ceti rurali a somiglianza della « Contadinanza » concessa da Venezia al Friuli Veneto². Malgrado che i ceti rurali del goriziano si fossero alleati con la borghesia cittadina, non riescono però ad ottenere alcun riconoscimento da parte del Governo ed anzi, come annota il Morelli, questo loro rifiuto a partecipare agli Stati Goriziani, servì solo ad « allontanarli da ogni maneggio dell'interna pubblica economia, e ad essere continuamente molestati a pagare quelle rate, che ripartiva sopra di essi lo stato nobile, il quale credette di mostrarsi singolarmente discreto e compiacente, col passare al possesso sì dell'ordine dei cittadini che dell'ordine rustico, una porzione di terra, della quantità di campi 12, esente e libera da ogni pubblica gravezza, nella occasione che ne accordò ad ogni patrizio 24 »³.

¹ C. MORELLI *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, vol. I. p. 228.

² Cfr. nota 1, p. 199.

³ MORELLI, *op. cit.* — FR. SPESOT, *Le convocazioni di Gorizia e Gradisca*, estr. da « Studi Goriziani », XVI, p. 5.

Null'altro ci dicono gli storici goriziani su questo tentativo di creare una *Contadinanza* nel Friuli goriziano; sembrerebbe quindi che il tentativo non avesse avuto alcun seguito. Tuttavia pare che una rappresentanza dei ceti rurali abbia esistito anche senza un riconoscimento ufficiale. Troviamo infatti che all'imperatore Giuseppe I, in occasione della sua incoronazione (1705), fu presentato un omaggio poetico a nome della « Contadinanze del Contad di Gorize »; omaggio costituito da un sonetto in friulano, scritto da don Giuseppe Grazia di Sandaniele¹, sonetto che si può pubblicare non per i suoi pregi letterari ma come documento storico. E sarà anche da notare come per questo « omaggio » all'imperatore non venga usato né il latino, né l'italiano, né il tedesco, ma il friulano; è probabilmente la prima, e forse l'unica volta, che i rappresentanti della popolazione goriziana si rivolgono all'imperatore usando il friulano.

Non risulta se il sonetto sia stato presentato direttamente all'imperatore da rappresentanti della « Contadinanze » od inviato in altro modo; è logico però ritenere che d. Giuseppe Grazia abbia avuto l'incarico di scrivere la poesia da un rappresentante della « Contadinanze ». Agli studiosi goriziani stabilire se si trattava di una rappresentanza occasionale o di una rappresentanza stabilmente costituita. L'argomento mi sembra meriti una ricerca negli archivi locali.

¹ Il sonetto si trova a c. 218 di una miscellanea ms. intitolata « Rime friulane di div. » riunita da Domenico Ongaro di S. Daniele nel secolo XVIII. Si trova fra le poesie italiane e friulane di don Giuseppe Grazia di Sandaniele; la calligrafia è autografa del Grazia. L'autore del sonetto era figlio di un Troiano Grazia amministratore della famiglia Colloredo come risulta da una nota apposta dall'Ongaro su di una pagina bianca del codice: « Il card. Colloredo, in lettera de' 15 dicembre 1696 al co. Fabrizio suo fratello così scrive del Grazia: « Il Sig. D. Giuseppe Grazia mi esibì la sua e ravvisando nel di lui volto la persona del buon D. Troiano, godei di veder continuata in esso l'armonia non men della voce, che de' costumi di quell'amorevol vecchio. Nella sua dimora in Roma goderò d'aver congiuntura di testificargli il mio animo e di farla godere a' nostri Padri d'udir la qualità della sua voce ». D. Troiano — aggiunge l'Ongaro — « era intrinseco del co. Nicolò, per cui faceva in S. Daniello il faccendiere, massime nelle cose spettanti alla Fabbrica del palazzo di Susans come ho io veduto da molte lettere del medesimo al co. Nicolò ».

D. Giuseppe Grazia fu insegnante di musica al Seminario di Udine dal 21 feb. 1686 al 1711 nel qual anno fu giubilato (*Il Seminario di Udine*, Udine, 1902, p. 480). A Gorizia esisteva una famiglia de Grazia compresa fra i nobili che avevano diritto di sedere negli Stati Generali (MORELLI, *op. cit.*, I, 115); dalla genealogia compilata da V. Joppi (ms., Bibl. Comunale, Udine) non risulta però alcun suo rapporto con la famiglia Grazia di Sandaniele.

*Omaggio de Contadinanze del Contad di Gorize à S. M. C. Josef
Prim nut Imperator.*

SUNET

A Vo s'izenoglin ò nuf Paron,
Par tal, ben vultir, us cognossin,
La piardude Vid viere se vain,
So Riviesse Vò dais consolation.¹

De nestre fedeltat, e devotion
Solite, in ogni timp provis darin,
Forment simpri par Vò semenarin,
Nus trattaress pò Vò simpri à pan bon.

Che gran Braide il bon Vieli ha zà nettade
Del trist Sorg Turc, e nò us prein dal Cil
Ch'estirpi lù Chiavroncli² vuestre Armade.

Di Spagne i biei Chiavai, e lù Finil
Di vuestri Fradi sein³, e distrigade
La Vuerre prest, vivit cent agn, e mil.

III.

Visita dell'Arciduca Carlo a Gradisca ed Aquileia

Nel 1563 Ferdinando d'Asburgo divide fra i suoi tre figli gli stati arciducali; all'arciduca Carlo vengono assegnati Stiria, Carinzia, Carniola, Trieste e Gorizia con Gradisca ed Aquileia, ma solo dopo qualche anno, nel 1567, l'arciduca visita il Friuli. Il suo breve soggiorno goriziano è ricordato dagli storici locali; della visita da lui compiuta in questa occasione a Gradisca ed Aquileia invece non danno notizia⁴. Una parti-

¹ Se piangiamo la vecchia vite (il sovrano defunto) voi, sua propaggine, ci date consolazione.

² Chiavroncli = carbone, malattia del frumento e del granoturco; qui in senso figurato, con questo termine, sono indicati i turchi.

³ Il fratello dell'imperatore aspirava al trono di Spagna.

⁴ MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, vol. I, p. 77. *Relazione al Senato Veneto di Girolamo Lippomano ambasciatore straordinario a Gorizia presso l'Arciduca Carlo d'Austria nel 1567*, Udine 1882. *Lettera di Girolamo Garzoni*, Udine, 1903. Il DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia*, Udine 1888, p. 302 si limita ad accennare che « da Gorizia passò l'arciduca in Aquileia e visitate ivi la chiesa e le reliquie ritornò immediatamente a Gorizia ». Il PASCHINI, *Eresia*, op. cit., p. 127, desumendo la notizia da una lettera del Maracco ricorda che l'arciduca si recò « a far una visita ad Aquileia et indi a Gradisca a cena ».

colareggiata descrizione inedita dell'avvenimento ci è stata però lasciata dal canonico di Aquileia Pietro Aleandro¹. L'arciduca, dopo aver presenziato ad una riunione degli « Stati Provinciali » congregata a Gorizia², il 14 aprile si reca a Gradisca dove viene ossequiato dal capitolo di Aquileia; e qui, modificando improvvisamente il programma, decide di recarsi ad Aquileia per vedere le reliquie della cattedrale, certamente di notevole importanza, anche se non così straordinarie come quelle del monastero di S. Maria di Aquileia nel quale si conservava una reliquia « de foramine per quod transivit Angelus ad Beatam Virginem »³.

Con comprensibile agitazione i poveri canonici si affrettano a ritornare ad Aquileia e ad estrarre dal « Santuario » le loro preziose reliquie. All'arrivo dell'arciduca, per la fretta e l'agitazione, i buoni canonici si presentano « senza ordine, sbandati » come annota il memorialista. Esaminate con cura una per una, le reliquie il principe « dimandò delle anticaglie di Aquileia » e si recò sul campanile dal quale poté vedere ciò che ancora rimaneva dell'antica città.

Non sappiamo se l'arciduca, dopo aver esaminato con tanta cura le reliquie, si sia anche interessato delle disastrose condizioni economiche in cui si trovava Aquileia e la zona circconvicina. Certo nulla fece per risollevare dalla miseria, in cui si trovavano, gli abitanti del paese.

È interessante in ogni modo notare che l'arciduca abbia

¹ La relazione si trova in un volume ms. nel quale il canonico Pietro Aleandro annota quanto egli viene facendo per risolvere le controversie sorte tra il capitolo di Aquileia ed il governo arciducale. L'estensore della relazione è Pietro di Alvise Aleandro, canonico di Aquileia, vicario del vescovo di Ceneda e parente del cardinale Aleandro (Joppi, *Genealogia Aleandro*, Ms. Biblioteca Comunale, Udine). Per la storia di queste controversie si veda: DE RENALDIS, *op. cit.*, PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1954.

Il volume ms., ora nella mia collezione di documenti friulani, lo ho comperato da un rivenditore di carta da macero al quale era stato ceduto dai conti Gropplero assieme a tutto il preziosissimo archivio di famiglia contenente fra l'altro i documenti delle famiglie Arcoloni e De Renaldi. Questo volume appartenne con ogni probabilità allo storico friulano de Renaldi che se ne servì per le già ricordate *Memorie*. L'archivio dei conti Gropplero era costituito da alcuni quintali di importanti documenti; ho potuto salvare dal macero solo una decina di chili di documenti fra i quali ho trovato il carteggio del Patriarca Delfino con il Papa, il Doge e l'Imperatore per gli affari riguardanti il patriarcato d'Aquileia, lettere assai interessanti dello storico Giusto Fontanini, pergamene del '3 e '400, verbali inediti del '300 del Parlamento friulano ed altri preziosi documenti. Quel poco che è stato salvato ci fa veramente rimpiangere quanto l'incoscienza o la stupidità ha mandato al macero.

² MORELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 77.

³ A. Battistella, *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese dopo il concilio di Trento*, in « *Memorie St. Forogiuliesi* », III-IV, p. 33 dell'estratto.

domandato delle « anticaglie » di Aquileia e sia salito sul campanile per vedere il paese; la notizia ci fa supporre che in quest'epoca ci fossero ancora importanti ruderi di fabbricati romani ben visibili.

GAETANO PERUSINI

VENUTA DEL PRINCIPE CARLO IN AQUILEIA

Segue la venuta del Serenissimo Principe Carlo in Aquileia, con un pochetto di narrativa circa l'ordine dil suo giungere, et tardar ivi, et della riverenza dal conte Scipione, et da mi a Sua Altezza fatta, di ordine dil nostro Rev. Capitolo, accompagnato con alquante parole in raccomandatione della nostra Santa Chiesa.

Partitosi il Serenissimo Principe Carlo da Lubiana metropoli della Carniola, o vogliasi dir dil Cragno, giunse il sabato 12 aprile 1567 in Goritia con una honorata cavalaria. Se firmò ivi Sua Altezza la dominica, et il lunedì, et in quel medesimo giorno fossemo avisati Noi Canonici di Aquileia, et invitati dal Vicecapitanio di Gradisca il S. Giovanni Edlinger, perché il S. Capitanio era con Sua Altezza, di andar a Gradisca, per honorar Sua Altezza, credendosi che non venisse ella altrimenti in Aquileia. Marti matina li 15 detto, viene Sua Altezza da Goritia a Gradisca a disnar, e come fu scoperta la cavalaria, che veniva inanti Sua Altezza da quelli della Rocha un pezzo da lontano, cominciosi per segno sparar alcuni pezi di artiglieria. Come vene più inanti furono sparati di altri in maggior numero et di maggior grandezza, et così di mano in mano secondo che Sua Altezza s'andava vicinando, s'andavano sempre sparando i più nobili pezzi che erano nella Rocha et alle muraglie. Giunta Sua Altezza ad un arco fatto vicino alla porta della chiesa in capo, et in fondo della piazza, scavalcò ivi, et noi Canonici tutti con il nostro choro de Mansionarij vestiti con le cotte li facemo riverenza. Poi se gli aviamo inanzi con la nostra Croce solene, portata con Essi Noi d'Aquileia, cantandosi tuttavia dal nostro choro il Te Deum Laudamus, e così cantando intriamo in chiesa, et andamo di longo nel choro in capo la chiesa, et Sua Altezza restò di fuori di esso choro, et gienochiossi, ove li era sta acconcio il luoco. Finito il Te Deum Laudamus, uno de nostri Canonici disse una oratione peculiare a così fatte cerimonie, e poi diede l'aqua Santa a Sua Altezza. Et in questo mentre comminciosi cantar dal choro un motetto, et non aspettando Sua Altezza, che si finisse, si levò, et uscendo di chiesa entrò in la stanza dil S. Capitanio ivi contigua, et il S. conte Scipione, et io, come Nuncij dil Nostro Rev. Capitolo, spogliatici le cotte andammo ancor Noi dietro a Sua Altezza, per havere la udienza ma giunta Sua Altezza in camera, et noi in sala, ci disse il S. Capitanio che non era possibile di poterli parlare, perché Sua Altezza voleva di Longovia andar a disnare, e dopo il disnare venirsene in Aquileia. Pregandosi perciò, che volessemo senza indugia tornar-

sene in Aquileia, et cavar fuori dil Santuario le nostre reliquie, perché Sua Altezza desiderava vederle, et che ivi saressimo ascoltati da Sua Altezza, escusandosi con essi noi di haverci dato l'incomodo di andar a Gradisca, per non haver saputo prima la certezza che Sua Altezza avesse da venire in Aquileia. Et Noi subito montati a cavallo venimo in Aquileia, et si sforciamo di pore tutte quelle cose al ordine, che ci parve che facessero bisogno, ne potemo a fatica così tosto finire di portar fuori le Reliquie dil Santuario, che Sua Altezza giunse alla chiesa, et noi senza ordine sbandati per la fretta andamo ad incontrare Sua Altezza, et al meggio della chiesa gli basciamo la mano, et essendoli io al lato, et camminando tutavia con Sua Altezza, escusai il Rev. Capitolo, che per la brevità dil tempo non si haveva potuto fare quelle cerimonie, che se gli convenivano, et che era debito nostro di fare, Sua Altezza molto humanamente mi disse, questo basta, me ne satisfò molto bene di tanto. E così parlando giungemo allo altar maggiore, et Sua Altezza si gienochiò. Poi levatosi avvicinosi alle Reliquie, che erano poste sopra esso Altare, e le volse vedere, et conoscere di una in una, et come le hebbe vedute, cominciò il choro, il *Te Deum Laudamus*, e Sua Altezza stete fra tanto gienochiato, finito il *Te Deum*, fu letta quella medesima oratione, che a Gradisca, e datogli l'aqua Santa, e cominciosi poi cantar un moteto, finito il moteto volse Sua Altezza vedere il Santuario, ove stano esse Reliquie. Poi dimandando delle Antiquaglie di Aquileia si avviò verso il campanile, dove Sua Altezza tien la guardia de soldati, e montò sopra esso campanile, per scoprir il sito, e paese circonvicino, come fu disceso dil campanile, il S. Co. Scipione, et io pigliamo nel meggio Sua Altezza, e venimo parlando seco sino fuori dil cimiterio, et dal cimiterio sino alla stanza dil S. Capitano di Aquileia, dove giunta Sua Altezza andò di sopra a rinfrescarsi. E noi in quel mentre andamo facendo riverenza alli personaggi della sua Corte. Ne stete molto Sua Altezza, che rimontò a cavallo. Se ne tornò subito a Gradisca, non però con molta cavalaria, perché era restata a Gradisca.

Il parlar nostro con Sua Altezza fu accomodato alla brevità del tempo, et al vedere che attendeva Ella se non al considerare li luochi, et a cose piacevoli, et non porgendoli Noi altrimenti Supplicationi volgemo il parlar intorno al bisogno della nostra chiesa, et gli dicemo cioè che Sua Altezza haveva da fare per soccorrerci, et perché doveva soccorrerci, et non permettere che la nostra chiesa così nobile per colpa sua andasse in ruina, et Sua Altezza con humanissime parole ci disse che non mancherebbe.

Lasso de dire con che cavalaria, e con che ordine viene Sua Altezza in Gradisca, perché molto più solene fu la entrata che fece Sua Altezza in Goritia, et perché voglio credere che di quella se ne habbia da scrivere qualche lettera con più particolari, che porrei io fare, non havendo potuto, come occupato nelle cerimonie dette di sopra, veder il tutto.

INCURSIONE FRANCESE AD AQUILEIA NEL 1703

IL progressivo impaludare del suolo e le guerre hanno lentamente spopolato Aquileia; i terreni che la circondano, un tempo coltivati, diventano prati, paludosi e boscaglie. Nel '600 l'antica capitale del Friuli è ridotta ad un misero paese. A peggiorare la situazione, dovuta in parte a cause naturali, concorre il malgoverno dei funzionari imperiali.

Da una protesta, presentata dal Capitolo di Aquileia all'Imperatore nel 1564¹, veniamo a sapere che il capitano di Aquileia si era impossessato arbitrariamente dei prati e boschi che il Capitolo possedeva alla Beligna; terreni nei quali gli abitanti di Aquileia avevano diritto di segare il fieno e tagliare legna per proprio uso. Non contento di essersi appropriato questi beni il capitano obbligava gli stessi abitanti a tagliare gratuitamente il fieno e la legna che egli poi vendeva a suo beneficio. Il danno apportato al paese è così grande, dicono i canonici, che i contadini abbandonano le loro case e che mentre un tempo ad Aquileia c'erano *duodecim currus cum suis bobus* ora se ne trovano solo tre.

Questi soprusi non sono i soli del capitano e dei suoi famigliari. Un suo figlio occupa una casa ed un terreno del capitolo e si rifiuta di pagare l'affitto. Se qualche venditore capita ad Aquileia per commerciare generi alimentari non può vendere fintantoché il capitano ed i suoi famigliari non si siano provvisti; cosicché anche i mercanti abbandonano il paese.

Angherie ed imposizioni che il capitano giustifica col fatto che l'imperatore non gli paga uno stipendio sufficiente ma dalle quali non recede nemmeno dopo aver avuto un aumento della sua retribuzione.

¹ La protesta si trova nel già citato ms. nel quale il canonico Pietro Aleandro annotava quanto egli veniva facendo per risolvere le controversie sorte tra il capitolo di Aquileia ed il governo arciduciale di cui parlò nella nota precedente: *Per la storia del Goriziano nel sec. XVI*, a p. 205.

L'ultimo e più grave colpo, tuttavia, Aquileia lo riceve da una incursione francese del 1703. Durante la guerra per la successione di Spagna i francesi, che combattono contro l'imperatore, sbarcano sulla costa del Friuli orientale, e, spintisi fino ad Aquileia, il 23 luglio mettono a sacco il paese che incendiano prima di ritirarsi con un danno che il capitolo di Aquileia, in una supplica rivolta al Doge, fa ascendere a 50 mila fiorini ai quali si devono aggiungere i danni causati a privati¹. Il capitolo era costituito, fra canonici e mansionari, da 40 sacerdoti, ognuno dei quali aveva la sua casa; dopo l'incursione non sono rimaste che cinque case abitabili. Per riparare i danni subiti i canonici chiedono di essere esentati per 12 anni dalle tasse, cosa che viene loro concessa per otto anni. Contemporaneamente scrivono al Papa chiedendo di poter unire alla mensa capitolare le rendite di un monastero esistente a Castel Porpeto, cosa che però non viene loro accordata.

Le concessioni ottenute dal Doge avranno servito ad alleviare le disagiate condizioni dei canonici, ma non hanno certo arrestato il peggiorare delle condizioni economiche e sociali in cui versa Aquileia e la sua popolazione. Solo con le riforme di Maria Teresa, alla fine del secolo, si avrà un miglioramento.

Qui di seguito sono pubblicate le suppliche del capitolo di Aquileia all'Imperatore, al Doge ed al Papa. Sarà interessante confrontare il tono dei tre documenti e specialmente

¹ La supplica, ora nella mia collezione di documenti friulani, proviene dall'archivio Gropplero; vedi nota 5, p. 205. Sullo sbarco dei francesi in Aquileia si veda: DE RENALDIS, *Memorie, op. cit.*, p. 461 — G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, in « Aquileia Nostra », II (1931), nr. I. Sui rapporti fra Venezia e l'Imperatore in questo periodo si veda: M. GIUDICI, *I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto Daniel Dolfen*, Venezia, 1907. Nei manoscritti dello Sturlo è riportata la seguente lettera che dà qualche altra notizia sull'incursione francese: « Finisco finalmente scrivere delle tante rovinose guerre seguite fin'ora in questa Nostra Patria del Friuli, che in tutti i secoli la perseguitarono, e non so come ridotta non l'habbino all'estremo estermio, e fatta quasi un'altra desolata Arrabia Petrea, con questa lettera scritta da Monfalcone in questi ultimi Anni 1703. Capitarono per il canale d'Aquileia otto barche di Francesi piene, ed il giorno stesso per poche miglia lontano d'Aquileia inciamparono in alcune secche, ove doverono fermarsi per tre ore nel qual tempo avvisati gl'Aquileiesi ebbero tempo nascondere ed asportar il meglio, e fuggir anch'essi. Arrivate finalmente le barche findentro Aquileja, si sbarcarono circa al numero di 300 d'essi, e fatta una salva di moschettate marchiarono arditamente per tutta la Città, lasciati alcuni alle guardie, gli altri si diedero a saccheggiare, e tutto ciò che trovarono portarono alla Piazza dopo di che diedero il fuoco a più case che in un momento tutte avamparono. Caricate poi le barche delle robbe cumulate alla Piazza, quietamente si partirono alle ore 5 di notte lasciando però intatte le Chiese ed il Monastero; qual bottino, e danno fu giudicato da circa cento milla fiorini d'oro » (G. STURLO, *Vicende istoriali antiche e recenti della Magnifica antichissima città di Cividale del Friuli*, Tomo III, p. 500 (Cividale, Museo).

di quelli inviati all'Imperatore ed al Doge. Mentre nei confronti dell'Imperatore il capitolo genericamente dichiara di essere pronto ad eseguire i suoi ordini, nella supplica presentata al Doge si profonde in lunghe asserzioni di fedeltà e di devozione. La posizione dei canonici di Aquileia che si dichiarano fedeli sudditi della Repubblica Veneta ma risiedono in territorio imperiale doveva essere assai difficile e portare ovviamente a continui contrasti con le autorità locali.

GAETANO PERUSINI

I^o

De gravaminibus D.ni Capitanei Aquileiae.

Superest praeterea dicendum Serenissimus Imperator quod nos habemus territorium quoddam in dominio et jurisdictione nostra, quod appellatur territorium Biliniensem contiguum Civitati Aquileiae. Cumque territorium istud, in quo sunt nemora, et prata, illud esset, quod pauperibus victum praebebat, Magnificus Capitaneus Aquileiae praeter id, quod jurisdictionem nostram perturbat, illud tantum sibi ipsi vendicavit, et proprium fecit, ac in proprios usus convertit, quod pauperes incolae non habent amplius unde sibi parent victum, propterea quod ubi prius consensu Capituli pro se ipsis, suisque familijs alendis in eodem territorio ligna hyemali tempore incidebant, aestateque foena secabant venalia. Nunc ter in hebdomada, et quandoque quater, coguntur ire ad ipsa ligna incidenda, et ad foena secanda absque aliquo proemio, aut victus subventionem, pro ipso D. Capitaneo. Adeo quod non totidem ipsis supersunt dies, quibus possint lucrari panem pro suis filiis educandis. Hinc est Sereniss. Imperator, hinc est quod misera civitas tendit ad interitum, quia incolae civitatem deserere, et alienos querere lares coguntur. Et iam tot abierunt ab ipsa civitate paucis ab hinc annis, quod cum prius essent duodecim currus cum suis bobus, vix nunc tres repeririuntur in civitate Aquileiae, quia et ipsi coguntur nostra derelinquere proedia, et ad servitia ipsius D.ni Capitanei accedere, cui quidem Capitaneo ostendimus multis scripturarumstrarum documentis, quod non potest, nec debet se aliquo modo ingerere in eodem territorio Biliniensi. Tunc quia ligna pro usu militum, qui turrim, seu campanile, custodiunt, exhibentur, tunc quia nos quodam in loco comodo ipsi Capitaneo concessimus quindecim iugera, seu campos nemoris, et prati, et alio in loco grande nemus, quod nobis plurimum comodi afferebat in usibus publicis, et communibus, nihil tamen profuit, quoniam ipse Capitaneus nemoris, quod sibi concessimus ligna peregrinis mercatoribus vendit, et qualibet hyeme in eodem territorio Biliniense plusque trecentos currus lignorum pro suo usu incidi facit, nec vero idem Capitaneus potest aut debet pauperes subditos impellere ad pecuniaria sua

onera subeunda quia illi communibus legibus prohibitum est, et quia ipsi promisit se velle abstinere ab istis gravaminibus, et propter huiusmodi promissione a civibus Aquileiensibus pecunia obtinuit pro suffragio itineris veniendi ad Maiestatem Vestram ut ab ea peteret, ut sibi stipendium augeretur, et M. V. prout intelleximus illi auxerit stipendium, non tamen ipse noluit a consuetis oneribus abstinere, adeo quod nisi M. V. aliquem constituat ordinem, ut idem Capitaneus se post hac abstineat ab ipso territorio Biliniense et a continuis intolerabilibusque oneribus, quod subditis imponit, non solum ligna, sed nec radices quidem lignorum in ipso territorio Aquileiae vero, nec incolae, nec currus, nec boves brevi tempore reperientur. Et sic duorum aut trium ad summum annorum spatio non erunt ligna, nec erunt qui colant agros, qui nobis victum tribuunt. Itaque supplices a M. V. hoc petimus, ut que admodum in persolvendis impositionibus, quae cedunt ad commodum M. V. et in exequendis quibuscumque alijs mandatis suis propensi sumus, ita velit nobis succurrere, et non permittere quod nostri coloni nos deserant, et nostra praedia inculta permaneant, quia nec nos ipsos sustentare, nec M. V. in persolvendis impositionibus parere poterimus....

Retinet etiam Martinellus filius eiusdem d. Capitanei Aquileiae domum, et locum quemdam ecclesiae contiguum vitibus consitum et nobis annuum censum solvere recusat, quocirca M. V. cogat eiusdem Martinellum, prout aequum est, ad nobis solvendum censum ipsum pro ipsa domo, et locum restituere pro usu nostrorum clericorum.

Cogimur praeterea Serenisse Imperator hoc quoque M. V. significari, quod si quid affertur venale Aquileia pro usu nostri victus, nihil emi a nobis potest, nisi prius idem Capitaneus non solum pro se ipso, suisque familijs, verum etiam pro alijs suis amicis tam Aquileiae quam alibi morantibus quidquid sibi visum fuerit, abstulerit. Nos vero Sacerdotes deterioris sumus conditionis, quam miles eius Littores, sive officiales, qui nobis in hoc preferuntur, et propter hanc causam, quia non possunt ea, quae afferunt libere vendere, et fortasse propter aliam etiam causam, venditores ipsi non amplius conveniunt, prout solebant et sic misera civitas derelinquitur a nostrorum agrorum colonis, a mercenarijs, a mercatoribus, et denique ab omni hominum genere, idcirco M. V. provideat ne infelix civitas ad extremum tendat exitum, et nos eximat a tam crudeli servitute, aliena a clementia M. V. qua divitissime ac felicissime vivat et valeat.

[1564]

Devoti ac humiles M. V. Servi
Decanus, Canonici et Capitulum
Ecclesiae Aquileiensis

Die 25 Augusti 1703. Congregatis caplr. R.dmis. D. D. Decano, Locatello, de Simionibus, de Toppo sen.re, et jun.re, de Zucco, Gazoldio, Cosatino, Percoto, et Coronella. Lectae fuerunt supplicationes mitterdae Pontifici, et Ser.mo P.pi Venetiarum sequentes occasione incendij Aquileiensis, et deliberatum fuit ipsas mittere Venetias omnibus votis.

Serenissimo Principe

Tra i fregi più riguardevoli, che rendono illustre, e memorabile il nome dell'antica città d'Aquileia il più nobile, il più decoroso si è quello d'aver trasferito sin dall'anno 1445 sotto il Regio Juspatronato di V.a Ser.tà non solo le ragioni del Patriarcato, che erano la più preeiosa gioia, che facesse risplendere la sua fama, l'unico titolo del Dominio; ma anche d'aver accolto per molti secoli nel grembo della sua chiesa una serie di Patriarchi tutti Patricij di questa Regia Dominante et un capitolo de Sacerdoti tutti sudditi, et vassalli di V.a Ser.tà, prerogative così splendide, et così degne, che l'hanno resa sempre più ambiziosa di compiacersi de proprij eccidij col compenso di sì gloriosa mercede. Con ugual ambizione ha sin hora il Capitolo servita quella Chiesa, e conservando i suoi diritti tanto spirituali, che laici ha fatto risplender anche in stato alieno l'onore, e l'ampiezza del Dominio di V.a Ser.tà. Ma quando sperava di continuar a godere l'istessa tranquillità, che la providenza adorabile della Ser.tà V.a mantiene felicemente a tutto lo stato in mezzo al bollore di tante guerre una fatalità lagrimevole separandolo dalla condizione fortunata degli altri sudditi lo ha ridotto alla necessità di dover abbandonare la residenza, e servitio di quella Chiesa, et à pericolo evidente di perder quei diritti, e privilegj, per mantenimento de quali V.a Ser.tà ha impegnato in ogni tempo il potere della sua Sovrana Maestà. Sbarcati li 23 luglio i nemici di Casa d'Austria in grosso numero hanno messa à sacco, et incendiata quella città, lasciando in estrema miseria quegl'abitanti infelici con pocca speranza di rimettersi all'abitatione del Paese, et alla coltura del suo territorio.

Tolerabile però sarebbe ai Canonici l'afflizione di vedersi spogliati delle loro suppelletili, e miglior parte delle lor rendite, quando almeno li fusse rimasto qualche angolo da ritirarsi per continuare il culto di Dio, la di cui Misericordia ha preservata illesa dagli insulti ostili l'antichità di quell'illustre Tempio Metropolitano, ed il prezioso Tesoro di tante insigni reliquie di SS.ti Martiri; ma calcolandosi il danno del Capitolo ascendente a più di 50 mila Fiorini, non essendo rimaste che cinque picciole e mal acconcie casette non capaci presentemente di dar ricetto a più d'un terzo de Canonici, e mansionarij, che in numero di 40 e più sacerdoti formano il corpo del Capitolo; mentre ciaschuno d'essi haveva la propria, particolar abitatione, si rende loro impossibile l'intraprendere la rifabrica delle case necessarie al loro ricovero per la quale non solo non basterebbe la rendita di tutti i canonicati, ma ne anche i patrimonij de poveri Canonici. Cio non ostante non si sgomenta il loro bon zelo di voler continuare sino agl'ultimi respiri della vita la residenza e l'ufficiatura della loro Chiesa a maggior gloria del grand'Iddio, et all'indenne manutenzione del Regio Juspatronato della Ser.à V.a pronti per restabilire gl'incendiati lor nidi ad impiegare tutto quel più, che potrà contribuire la tenuità delle loro fortune, consecrando sin le stesse distributioni quotidiane con levarsi ogni soccorso alle loro giornaliere indigenze. A tanto, Principe Serenissimo, può estendersi l'ardore d'un vivissimo zelo, e d'una purissima fede; ma riuscirebbero inutili, e impotenti

li sforzi del Capitolo quando dalla V.a Clemenza non li vengano impartiti quei graziosi suffragi che possono unicamente sollevarli dalle miserie della sua abbatuta fortuna. Prostrato perciò ai piedi del Trono Augusto di V.a Ser.tà memore delle splendide grazie solite dispensarsi a sudditi fedeli dalla Regia mano del suo Principe adoperato in tempo di simili calamità; implora umilmente la remissione dell'ingionte partite di Decime, che rilevano la summa di Ducati 277 L. 5: 8 soliti contribuirsi ogn'anno da i Canonici al pubblico Errario, e questa per anni 12, a fine di convertire detto dinaro in pagamento a francatione di prò, e capitali, che procurerà il Capitolo di pigliar a livello per dar subito principio a reedificare le stanze Canonicali, unico mezzo per conservare le sue ragioni, e le sue sostanze per altro esposte a discrezione del governo Imperiale, che già ideandosi impossibile il soggiorno de Canonici in quel paese, pretende di trasportare altrove quelle Sante Reliquie, il che sarebbe l'ultimo fine della Chiesa e del Capitolo con sommo pregiudicio di quella Gemma spirituale che è la più Nobile, che dipende dal Juspatronato di V.a Ser.tà in tutto il Ser.mo Dominio, e della Maestà istessa del Veneto Leone sempre glorioso, sempre trionfante. Per altri opportuni soccorsi ricorre il Capitolo alla Santità di N. S. supplicando umilmente la Ser.tà V.a di interporre l'efficacia del suo Patrocinio a favore dell'ingionta supplica, perché venga accompagnata appresso sua Beatitudine dagl'officij dell'Ecc.mo sig.r Ambasciatore in Roma. E perché da più parti restino sollevati gl'afflitti Canonici supplica parimente il Capitolo la Ser.tà V.a di Benignamente permetterli, che possa ricorrere alla Maestà dell'Imperatore, che hora ha il Dominio dell'incendiata città, che d'ogni gratia sarà la Ser.tà V.a riconosciuta per primo Benefattore, come viene adorata per unico Sovrano, a cui doni la Maestà Divina quel avanzamento di gloria, e di felicità, che meritano l'Auguste prerogative del V.o Ser.mo Dominio sempre giusto, sempre pio etc.

Beatissimo Padre.

Il Capitolo della Chiesa Patriarcale d'Aquileia composto di sudditi della Repubblica di Venezia essendo caduto in miserabile stato per le continue disgrazie occorse a quella desolata Città, soggetta agl'Imperiali, ultimamente per l'incendio recato da Francesi alle poche abitazioni, e sustanze, che vi erano, quasi tutte di ragione del medesimo Capitolo, egli è ridotto a condizione così infelice che gli conviene abbandonare il servizio di quella Chiesa, mancandogli dove abitare per non esservi che cinque piccole case, onde ancor la campagna è tutta rimasta in totale abbandono, non essendo chi la coltivi.

Ricorre perciò genuflesso alla Clemenza della Santità Vostra per implorare le sue grazie paterne, supplicandola ad unire alla Mensa Capitolare un piccolo Monastero di Minori Conventuali situato nel villaggio del Castello di Porpeto, Stato Imperiale, Diocesi d'Aquileia; il quale anticamente era capace di cinque frati, ma da gran tempo è abitato da un solo, che vive senza osservanza regolare, e appropriata a se stesso, e a suoi parenti le rendite.

Ciò impetrandosi dalla Santità Vostra, il suddetto Capitolo provvederà la Chiesa decentemente, e applicherà l'entrata in fabbricare una canonica da potervi abitare: al qual fine anche la Repubblica di Venezia ha esentati i Canonici da ogni gravezza per otto anni, onde spera di essere esaudito dalla Santità Vostra.

[A tergo] Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI.
Per il Capitolo d'Aquileia.

DUE DOCUMENTI SU GIUSTO FONTANINI

DOPO la morte di Clemente XI la questione di Comacchio non fu certo ignorata. Innocenzo XIII, durante i tre anni del suo pontificato, insistette in laboriose trattative diplomatiche per avere dall'imperatore Carlo VI la restituzione pacifica del territorio conteso. L'esito favorevole della faccenda sarebbe valso come riconoscimento della neutralità del territorio pontificio ed avrebbe ribadito in faccia a tutti gli Stati il carattere suo d'intangibilità¹.

Forse proprio in vista di un più felice avviamento delle trattative diplomatiche Innocenzo XIII non fu largo di onori nei riguardi dell'arcivescovo Fontanini. Probabilmente desiderava fosse dimenticato il tono abbastanza perentorio e pugnace con cui sotto Clemente XI era stata richiesta, nella pubblicità data alla questione dalle opere del Fontanini, la restituzione di Comacchio: forse anche non desiderava che, allentandosi le briglie al Fontanini, questi combinasse qualche guaio. Ma il motivo principale che determinò la relegazione in ombra dell'irruente friulano, dovè essere il diversissimo punto di vista da cui il Papa considerava la questione di Comacchio.

Fontanini aveva fondato la sua polemica su due punti essenziali: 1) Comacchio è pertinenza territoriale di Ferrara, e deve quindi seguire in tutto le sorti politiche di Ferrara: 2) il duca di Ferrara era sempre stato vicario pontificio, ed avvenne pertanto in modo perfettamente legittimo la devoluzione dei territori ferraresi alla Sede Apostolica, una volta estintasi la linea di discendenza diretta dei duchi, ed anche perciò automaticamente estintosi il rapporto di vassallaggio. Il Muratori ribatté con enorme, sbalorditiva dovizia di documenti, e rovesciò i pilastri della discettazione fontaniniana, in

¹ PASTOR, *Storia dei Papi* XI, 437.

questo modo: 1) Comacchio fu sempre in situazione feudalmente autonoma rispetto a Ferrara, perché di diretto vassallaggio imperiale, e può quindi avere una destinazione politica diversa da quella di Ferrara: 2) la devoluzione di Ferrara a Roma fu affare giuridicamente disapprovabile. L'uno e l'altro contendente restringeva l'argomento, approfondendolo, a questione di pretto diritto feudale. Quasi inutile avvertire che vedere, pertanto, nell'opera muratoriana una pretesa giurisdizionalistica è assurdo e ridicolo: tanto più che il Muratori diceva ben chiaro quanto aveva nell'animo, e n'è prova eloquente il cap. XXIX delle *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara*, là dove si parla delle « terribili scomuniche » e dello « strano maneggio d'armi spirituali e temporali contra del Duca Cesare per levargli Ferrara ».

Al contrario il papa intendeva superare ogni premessa giuridico-feudale, e proporre ad oggetto la neutralità e quindi l'intangibilità del territorio pontificio. È ben noto come in faccia a tutte le Potenze fosse stato sottolineato in ogni modo da Clemente XI — anche a costo di controproducenti lungaggini diplomatiche — il carattere neutrale dello Stato pontificio durante i tristissimi episodi della guerra di successione spagnola. Innocenzo XIII insisté su questo motivo. Fontanini aveva sbagliato lasciandosi trascinare dall'irresistibile erudizione storica del Muratori su questioni di carattere feudale: egli avrebbe dovuto soffermarsi su quello che nella polemica restò uno spunto isolato, afferrato del resto solo di sbieco e di sfuggita, affiorante nel par. XXXIII del suo *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio*: e cioè la realtà della situazione politica contemporanea, ch'era inutile turbare con questioni di diritto feudale risalenti ai secoli passati. Innocenzo XIII dimostrò invece buon tatto politico. Oltre a ciò, possiamo anche supporre che non gli piacesse eccessivamente la natura esplosiva e vanitosa del Prelato friulano. Fatto sta che lo lasciò nell'ombra, mentre l'arcivescovo di Ancira se ne rodeva l'animo.

Morto Innocenzo XIII, avvenne il fattaccio. Durante il conclave Giusto Fontanini fu invitato a lasciar libero l'appartamento, sito nei Palazzi Apostolici, che la generosità di Clemente XI gli aveva assegnato. Forse si credette d'interpretare in ciò fino in fondo quelle ch'erano state le disposizioni d'animo del defunto Papa Conti. Grazie alla garrula petulanza del

Fontanini la cosa fu divulgata ai quattro venti, e se ne menò gran scalpore. Tanto Giandomenico Fontanini, nella *Vita* dedicata allo zio, quanto il Liruti, nelle *Notizie dei letterati del Friuli*, ne parlano a lungo come di un deplorabile scandalo. La pubblicità data a quest'episodio, di per sé trascurabilissimo, è incredibile: il Fontanini corse subito ai ripari.

Alle pressioni ch'egli andò personalmente esercitando aggiunse una piccola manovra da scolareto noioso. Incaricò il suo segretario, Gaetano Catteucci, di spedire a suo fratello Gerolamo, canonico ad Udine, il testo di una lettera da rimettersi al cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento. La lettera era postulatoria e piagnucolosa, e voleva echeggiare un'impressione di sgomento e addirittura di spavento. La lettera, trascritta e firmata dal fratello, ottenne i frutti desiderati. Il domenicano card. Orsini, nonostante la sua ritrosia ed umiltà fortissime, era già dato allora come papabile, e si spiega quindi la sua influenza. Anzi il rigido frate cardinale, eletto papa col nome di Benedetto XIII, nominò il Fontanini suo cameriere d'onore: forse per testimoniare la sua benevolenza nei riguardi del difensore delle pretese romane su Comacchio, e forse anche un poco per far tacere il seccatore, al quale concedeva parte del fasto di corte ch'egli aveva nettamente per se rifiutato.

I documenti che pubblico¹ oltre a mostrare un aspetto abbastanza penoso del Fontanini uomo, nella sua vanità, nella sua piaggeria, nei suoi piagnistei, mostrano anche come la polemica su Comacchio contro il Muratori, in un primo tempo sollecitata ed avviata con leggerezza e per ambizione dal Fontanini, fosse poi stata a questi imposta d'autorità, come già del resto era stato detto nella prima pagina della *Difesa al Dominio temporale della Sede Apostolica*.

Il primo documento, scritto di mano del segretario Catteucci, è, naturalmente, senza intestazione e senza data. Eccolo.

La vivissima cognizione che io ho della generosa benignità di Vostra Eminenza mi fa animo, onde io non dubiti di annojarla nelle sue maggiori applicazioni col rappresentarle le agonie, nelle quali mi ritrovo per lo sfratto inaspettato, dato a Monsignore mio fratello dal Palazzo Ponti-

¹ Si trovano nella Bibl. Com. di Udine, Ms. 483, ff. 48-9.

ficio, dopo che egli per ubbidire con troppa rassegnazione ai venerati comandi della Santità memorabile di Clemente XI, ha incontrato co' suoi libri in difesa de' Patrimonj di S. Pietro e de' Papi, l'odio de' Principi, e anche di persone particolari, le quali per altro mostrano di esser nemiche del Sacerdozio e della giustizia con lo scagliarsi scandalosamente contra le opere del mio povero fratello, come se egli di proprio talento, e non per ordine espresso e sovrano avesse messa la penna in carta per confutare gl'impugnatori maligni del dominio temporale del Pontefice sopra i suoi Stati e Città, riconosciute per proprie dalla Santa Sede e da tutti gli autori più accreditati, colla testimonianza che...¹, e non di suo capriccio, Monsignore mio fratello corrobora e giustifica le sue asserzioni.

Niuno sa meglio di Vostra Eminenza la retta intenzione di mio fratello, la di lui forse troppo cieca prontezza in ubbidire ai comandi del defunto Sommo Pontefice, e sa tutto il mondo, e particolarmente questa nostra Patria, che egli in ricompensa di tante sue fatiche, e del pericolo della propria vita, non ancora sicura, si trova presentemente scacciato da Palazzo con quei modi impropri, praticati da cotesti Ministri Pontificj, i quali non ho cuore di ripetere, per non rinnovare a me stesso l'angoscia e la pena, che ne ho sentita e ne sento.

Fin dal principio della Sede vacante si sparse qui, e toccò udirlo a me stesso, che Mons. Fontanini era stato ucciso, e di fatto io vissi inquietissimo per molti giorni finché fui assicurato da Roma della falsità di tal nuova. Adesso mi tocca sentire ogni giorno di qua e di là queste precise parole: *Mons. Fontanini come l'ha aggiustata col Duca di Modana? come coll'Imperadore, e con varj suoi Ministri di Vienna e di Milano?* A Vostra Eminenza che ha l'animo pieno di considerazione e di pietà non sarà difficile l'immaginarsi il cordoglio e lo spavento, nel quale io mi trovo in sentire tali interrogazioni maligne, non avendo altri fratelli, che cotesto unico, di cui fo più conto, che di me stesso.

Sento poi da Roma e anche da mio fratello medesimo, che egli si va disponendo al ritorno in patria, e se ciò seguisse, io per me lo prevedo perduto in riguardo ai nemici potentissimi, che egli ha, i quali potrebbero o per viaggio, o in Venezia medesima levarlo dal mondo, per vendetta di quanto egli ha scritto in difesa della verità, non mai contra Principi coronati, come si suppone da chi è nemico di Dio e della Chiesa.

Supplico l'Eminenza Vostra ad opporsi con la sua autorità ad una risoluzione così perniciosa, non permettendo mai, che egli parta da Roma, donde non credo che debba esser cacciato non avendo egli commesso veruna indegnità.

La supplico ancora a non comunicare a detto mio fratello, che io mi sia preso l'ardire di scrivere all'Eminenza Vostra perché egli altamente se ne sdegnerebbe meco: e col pregare la sua somma clemenza a compatire il disturbo, cagionato dal trasporto del mio affetto verso mio fratello, e dalla fiducia che ho nell'autorevole protezione di Vostra Eminenza di esser liberato da questa mia pena: con profondissimo inchino le bacio la sacra porpora ».

¹ Parola illeggibile.

Una lettera più maligna ed impudente credo non avrebbe potuto esser scritta. Il Muratori vi viene additato come « persona nemica del Sacerdozio e della giustizia »; s'insinua che il Duca di Modena avesse l'intenzione di sopprimere il Fontanini; il mondo intero pare scatenarsi nella rabbia più atroce contro l'innocente prelato. Se il cardinale Orsini bevve tutte queste panzane, dette prova d'essere il più ingenuo e fidente di tutti i frati di questo mondo. Comunque l'esito fu favorevole al Fontanini, che non subì l'onta dello « sfratto ». Ma venne un onore ulteriore. Dopo due mesi di conclave, il card. Orsini era eletto papa il 29 maggio 1724. La seguente lettera, sempre scritta a Gerolamo Fontanini da Gaetano Catteucci, è datata da Roma il 17 giugno 1724:

Non m'incolpi V. S. Ill.ma di poca puntualità, se prima di quest'oggi ho tralasciato di congratularmi seco della reintegrazione, e giustizia, usata dalla Santità di Nostro Signore con Monsignore suo fratello e mio stimatissimo padrone. La cagione di tal tardanza fu la contingenza improvvisa della dichiarazione, fattane da Sua Beatitudine, onde io restai imbarazzato da molti affari per supplire brevemente e in un giorno e mezzo alle convenienze del mio Padrone, che portossi il giorno dopo la dichiarazione in cameriere d'onore ai piedi di Sua Santità in abito paonazzo, senza il quale si dichiarò di non volerlo assolutamente vedere: onde V. S. Ill.ma consideri a quanto vi volle per essere all'ordine per la mattina del venerdì 9 del corrente essendo stato dichiarato il giovedì 8 del detto. Della gioja da me sentita per tal felicissimo evento non occorre, che mi estenda a persuaderne V. S. Ill.ma, la quale bene sa qual sia il mio amore e la mia venerazione usque ad sanguinem per il nostro buon Prelato, reso una volta per tre anni e più ludibrio de' suoi emoli, ed ora restituito nel primo onore con applauso universale, e con dispetto de' suoi invidi competitori, tutti abbattuti e disfatti, tra quali entra al certo un certo Canonico d'Aquileja che qui sta a fare il mestiere del cortigiano, ed ora ha dimesso perucca, e pare un galeotto di Civitavecchia, o dell'arsenale. Nelle Cappelle pontificie io sono stato complimentato da tutta la Corte per le glorie del mio Padrone, e mi creda, che se fusse stato promosso alla Porpora, non ne avrei sentite tante, a segno tale, che ero molto stanco per dar resto a tutti. Dio ne sia lodato, che ci ha dato un Papa santo, e conoscitore de' meriti del nostro Mons. Giusto a dispetto del passato governo, che lo sacrificò qual vittima innocente, e dopo tre anni e un mese ad onta di casa Conti godiamo la beneficenza di Casa Orsini, maggiore della detta e per nobiltà, e per sentimenti.

Non la finirei mai se non avessi avanti agli occhi gran quantità di lettere da spedirsi per la posta. V. S. Ill.ma mi conservi nella sua solita grazia, e mi tenga in quella di Monsignore suo fratello, ricordandole la mia devota servitù di 13 anni, e umilissimamente ossequio.

Il buon segretario, che accusava quel tal canonico d'Aqui-

leia di far mestiere di cortigiano, sapeva che cosa fosse la cortigianeria, e forse per questo appunto stava al servizio e nella grazia di Giusto Fontanini. Comunque, l'accusa rivolta al passato governo di aver « sacrificato » il libellista è troppo palese. Dev'esserci sotto il motivo politico di cui si diceva. Ma ora per il Fontanini si spianava la strada ad una più accentuata ambizione della porpora, che però non venne mai.

ALBERTO VECCHI.

GIUDIZI DI ERUDITI FRIULANI SULLA STORIA TEOLOGICA DEL MAFFEI

IL celebre autore dei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* che tanto notevole impulso diede agli studi italiani di storia ecclesiastica, il domenicano Bernardo Maria de Rubeis era uomo tanto dotto quanto mite. Nativo di Cividale del Friuli, condusse nascosto nel suo convento di Venezia — che vari illustri studiosi domenicani ospitò, e basti citare il Concina ed il Patuzzi — la più laboriosa e la più ritirata delle vite. Ma aveva occhi acuti, e sapeva giudicare le persone. Il giudizio ch'egli diede sull'illustre cittadino di S. Daniele è moderato ed esatto: l'arcivescovo Giusto Fontanini era per lui un carattere « ardente e mordace »¹. Di più ancora forse avrebbe potuto dire: ma si limitò a questi due aggettivi.

Ardente e mordace fu davvero il Fontanini, se una vocazione irresistibile lo trasse ad azzannare — sentendosi al sicuro nella sua sede romana — quanti più letterati poté in aggressioni violente ed anche in polemiche sfibranti. Non riusciva a discutere con l'animo sereno di chi intuisce l'oggetto del discorso e lo afferra nella sua pienezza: la sua attenzione si spostava inevitabilmente sull'interlocutore: doveva sentirsi avanti a sé una persona da malmenare: doveva assalire. Il Muratori già ne sapeva qualcosa. Se qualche rapporto d'erudi-

¹ Bibl. Comun. Udine, Ms. 649, lett. 26 maggio 1766 al Florio. Il Ms. è così segnato: « Copia del carteggio del dottissimo Padre Fra Bernardo de Rubeis de' Predicatori col Mons. Ill.mo e R.mo Sig. Co. Francesco Florio Can. Reg. d'Aquileja, indi Primicerio poi Preposito del Capitolo Arcivescovile della Metropolitana d'Udine e Vicario Generale. Li originali di queste lettere furono dalla gentilezza del Mons. Co. Can. Florio comunicati al P. Domenico Segatti della Congregazione dell'Oratorio di Udine, dei quali ebbe permissione farne copia. Egli attesta di averle trascritte fedelmente. Solo avverte, di averne ommesse varie, che non contenevano se non auguri di buone feste, raccomandazioni, e semplici cerimonie. Le altre poi le ha copiate senza nessuna alterazione salva che per ragioni di brevità ha troncato i cerimoniali. Serva questo di avviso a chiunque leggerà il Ms. presente. P. Domenico Segatti dell'Oratorio, manu propria, 1779 ».

zione poteva avvicinare il prelado friulano al veronese Scipione Maffei, doveva essere tutto intessuto di spine¹.

Per verità anche il marchese di Verona era personalità angolosa. Dotto e perennemente vibrante di nuovi entusiasmi letterari, in un altro ambiente avrebbe potuto riuscire un artista eccellente. Aveva bisogno di sentirsi protagonista di tutto ciò che gli capitasse attorno, e necessitava di interlocutori arrendevoli e pazienti. In una città di provincia la sua anima orgogliosa piegò alla vanità. Dopo il felice esperimento della *Merope* cadde tra la determinata, minuta, profonda erudizione del 700: vi fu risucchiato senza residui. Gli applausi della *Merope* non ottennero echi. Era il Maffei uno di quei personaggi che non riescono a sopportare la solitudine, e debbono misurarsi, saggiarsi, complimentarsi seco stessi, toccando con mano le modificazioni ch'essi arrecano all'ambiente circostante. Ma ecco il pericolo: necessita un ambiente che valga come di felice specchio ai propri atteggiamenti d'eroe. Essi si sentono vivi perché proiettati fuori di sé, e credono di cogliere la propria immagine autentica nelle risposdenze di una favorevole fama e del rispetto pubblico. Se una più scaltrita disciplina di scuola, o se una migliore consuetudine di cenacolo o di salotto l'avesse indotto a sensazioni più squisite, a pensieri più raffinati e rari, forse egli sarebbe stato artista di gusto. Ma la necessità di misurarsi nell'erudizione lo trasse al pericoloso gusto dell'esclusivismo erudito: col risultato — si vociferò allora da più parti — ch'egli rubasse volentieri il mestiere al prossimo.

Il Fontanini non nutriva dubbi al riguardo. Scrivendo al canonico udinese Gian Domenico Bertoli, gettò senza riguardi sul Maffei la terribile accusa di plagiatario. La lettera è datata 2 maggio 1733²: « Di quello impostore, che sta a Parigi, già le ho scritto qualche cosa, e non si potrebbe mai scrivere quanto basti, e quei suoi libri sono pieni di vanità, di plagi, menzogne, vanti e pazzie; ed io aspetto da Ferrara il disegno del labro circolare marmoreo di un pozzo con l'iscrizione, e lo voglio fare intagliare, per insegnargli cosa era, con andar scoprendo le sue ciarlatanate ». L'elenco dei complimenti furiosamente in-

¹ Sul Fontanini, oltreché il LIRUTI nella *Vite dei letterati del Friuli* e la *Vita* scritta dal nipote Giandomenico, v. il medaglione e l'elenco bibliogr. dedicatogli da C. G. MOR, *Giusto Fontanini*, S. Daniele del Friuli, 1938. Sarebbe interessante uno spoglio del materiale esistente presso la Bibl. Marciana di Venezia nel Fondo Fontanini.

² ZAJOTTI, *Due lettere di Giusto Fontanini di S. Daniele* (per nozze Castagna-Ronchi), Venezia, 1878.

dirizzati al Maffei non è breve. Ben poco dell'opera erudita maffeiana pare salvarsi.

La mordacità del Fontanini è fuori discussione, e bisogna accogliere i suoi giudizi con cautela. Senonché più di tre lustri dopo, scrivendo con lettera da Venezia datata 25 gennaio 1749 a quell'altra dottissima persona ch'era il canonico aquileiese conte Francesco Florio, il mite de Rubeis, sempre alieno da ogni partigianeria, ebbe a ripetere l'infamante accusa: « Leggo alcune dottrine, che sono anche nella lettera del Sig. Marchese Maffei; ed ecco che si suol dire, che colle sue antidate ha voluto coprire i suoi plagi. O che veronese! ». Non so a che cosa alludesse il de Rubeis: probabilmente al *Museum Veronense*.

Il Maffei si era gettato a tutt'anima nell'erudizione, anche a costo di competere nei modi più stridenti con gli amici. Proprio mentre il Muratori andava attendendo alla raccolta di antiche iscrizioni epigrafiche, egli decise improvvisamente un viaggio in Europa, con soste in Francia che gli permettessero larga messe di raccolte epigrafiche: ciò che destò qualche preoccupazione e risentimento nel modenese. Nulla lascia credere che il viaggio fosse stato pensato per tempo. La decisione venne improvvisa. Il cinquantasettenne marchese ne diede comunicazione al de Rubeis il 21 agosto 1732¹: « essendo sul punto d'intraprendere un viaggio vo' prendendo congedo da' miei più cari amici.... Lunedì partirò per Torino; di là passerò in Provenza (se pure non farò prima una corsa ne' Sguizzeri) e vedrò Frejus, Marsilia, Nimes, Arles, Avignone, poi Lion e Parigi, dove mi fermerò alcuni mesi. Penso poi di portarmi a Londra, e ad Oxford. Poi per l'Olanda, Fiandra e Germania fino a Vienna, e se potrò anche alla Sassonia. Bel pensiero dirà lei per un vecchio; e aggiunga, mal andato ora assai per una tenacissima flussione: ma insomma mi raccomando a Dio, e vado ». Notizia identica, ed identica descrizione delle tappe del viaggio imminente dava nei giorni successivi al Bianchini, al Muratori ed al Conti. « Penso — diceva al Conti — sbrigarmi da questo giro in otto o dieci mesi ». Volle partire nonostante il malessere, di cui dava notizia anche al Bianchini, al quale soggiungeva essersi prefisso il viaggio « già da gran tempo », ciò che non mi pare molto attendibile.

Intraprese il viaggio, che lo vide diligente notatore delle

¹ Uso l'*Epistolario* del Maffei curato da C. GARIBOTTO, Milano, 1955.

novità e delle bellezze incontrate. Ed ecco Parigi, la tentacolare Parigi. Vi arrivò preceduto da un'ottima fama di letterato e di erudito. La raccolta delle iscrizioni e la loro pubblicazione parigina gli servirono egregiamente per vieppiù affermarsi nei circoli e nei salotti. Ma portò seco la vanità e l'angolosità dell'uomo di provincia: onde i parigini, osservatori terribili, notarono subito sotto la scorza dell'uomo celebre la fragilità del provinciale. Gaston Boissier ci ha lasciato, sulla scorta di documenti inediti, un delizioso quadro sulla permanenza parigina del Maffei, e nulla ci autorizza a crederlo non attendibile¹. Anche là l'ambiente lo afferrò, ed egli volle misurarcisi. Era di moda nei salotti il giansenismo, ed egli volle esser teologo. Dopo un paio di anni dalla partenza, era ancora a Parigi. « Il mio pensiero circa il mio viaggio — scriveva nel maggio del 1734 al cugino conte Bertoldo Pellegrini — non è mutato punto, se non che dove pensava di stare in Parigi sei mesi, vedo che ci starò due anni forse.... La cagione si è, perché ho intrapreso un lavoro, al quale in vita mia non avea pensato, e ciò per cose nate, e per la comodità dei libri, che difficilmente potrei trovare altrove, perché tutti i libri, che mi vengono in mente gli ho a casa a mio arbitrio dalla Biblioteca del Re ». Probabilmente aveva scoperto l'edizione maurina dei Padri della Chiesa. I copiosissimi indici lo invitarono ad una paziente raccolta di testi: ciò ch'egli fece — se pur fece tutto da solo — senza preparazione alcuna e con poco discernimento. Nasceva così la *Storia teologica* sui problemi della grazia e del libero arbitrio². « Credo d'aver fatto cosa nuova — diceva al principio del '35 — in argomento trattato da milioni di persone ». La modestia non era virtù coltivata con troppa cura dal veronese.

Ritornò a casa sulla fine del 1736, dopo più di quattr'anni di assenza. Lui che aveva confessato di essere arrivato a Parigi ignaro di cose teologiche, fece un poco l'eroe, ed era nel suo carattere. Scrisse in questi termini a Gian Maria Mazzucchelli: « Prima d'andare in Francia io inclinava al partito dei Giansenisti, perché mi parevano più favorevoli agli uomini di lettere dei Gesuiti, che ne son pochissimo. In Francia ho mutato

¹ V. lo squisito art. di G. BOISSIER, *Un savant d'autrefois*, in « *Revue de deux mondes* », 1871. Contrasta alla descrizione del Boissier G. SILVESTRI, *Un europeo del Settecento*, Treviso, 1954. Poco ha sull'attività parigina del Maffei e nulla sulla opera teologica G. GASPERONI nella sua pur diligentissima biografia del Maffei, Verona, 1955.

² Ne ho discorso ne *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, 1955, p. 66 sgg.

perché ho trovato tutto il partito o di Calvinisti, o d'Ateisti, o Deisti che vogliam dire, e tutto il fine è di separarsi dalla Chiesa Romana, il che è assai prossimo, se Dio non ci mette la mano. Ora i Giansenisti, come esclusi dagl'impieghi, ed oziosi scrivono a furia, e tutto tende a sostenere, ed inalzare quei del loro partito, e ad occultare, e deprimer gli altri ». Quel ridurre il dialogo teologico ad un colloquio inesorabile tra giansenisti e gesuiti desta qualche sospetto. Infatti i teologi del tempo fiutarono subito il semipelagianesimo. Cinque anni attese il Maffei prima di vedere pubblicata la sua opera, durante i quali dovette rivederla — pare — più di una volta. Nell'aprile del '39 Daniele Concina scriveva al Muratori: « Ha corretto moltissime cose assai cattive, ma non perciò l'impasto è mutato ». Uno dei primi ai quali aveva richiesto un giudizio, era il de Rubeis, al quale il veronese si rivolse con una delle sue più sconcertanti, contraddittorie, inconsistenti lettere, nella quale si dichiarava — in data 8 aprile 1737 — « non punto amico della dottrina del Molina ». Non aveva il coraggio di assumere una posizione ben definita, e non già perché volesse ragionevolmente torsi « da dosso quest'apparenza di molinista, che farà in Francia ricever male anche chi predicasse il Vangelo », ma semplicemente perché non aveva affatto acquisito i termini speculativi del problema.

Appena l'opera uscì, ci fu subito un gran dire in tutta l'Italia settentrionale. Scriveva da Aquileia Francesco Florio a Domenico Ongaro il 14 gennaio del 1742: « L'autore della nota Storia è appunto il Sig. Marchese Maffei, che l'avea stesa già cinque o sei anni prima. La sua mira era di battere i Giansenisti; ma parve allora a un valentuomo, a cui la lesse, che troppo si avvicinasse al *Nodus Praedestinationis* del Cardinale Sfondrati »¹. Chi fosse il valentuomo a cui fu inflitta la lettura della lunga e noiosa opera, non è facile sapere. Certo si è che il de Rubeis ne sapeva qualcosa. Scrivendo al Florio in data 13 febbraio '42, questi confessava: « L'autore della Storia teologica della grazia mi stimolò con lettera a dire il mio sentimento; e gli risposi, che rilevai bensì dal lungo tessuto di tanti testi necessità di grazia negata dai semipelagiani, ed insieme una certa libertà d'arbitrio molto differente da quella dei Gian-

¹ Lettere inedite d'illustri friulani del secolo XVIII o scritte da altri uomini celebri a personaggi friulani, Udine, 1836, p. 104.

senisti; ma che poi chi attentamente leggerà l'opera la giudicherà parziale alla dottrina moliniana »¹.

Il de Rubeis ritornava sull'argomento con una lettera datata 30 marzo '43 ed indirizzata allo stesso Florio. « L'opera del Sig. Marchese è stesa per eccellenza, per quanto può farsi in un tessuto continuo di testi. L'utile, che può rilevarsi, tutto consiste nel vedere un costante insegnamento di necessità di grazia, ed insieme di libertà d'arbitrio, e questa di tal sorta, quale ingiustamente viene negata dagli eretici, e dai gianse-niani. Argomento per vero già trattato dai teologi. Potrà ella però accorgersi, che non entra l'autore nel fondo degli errori di Giansenio, né mette in vista la particolarità di questo sistema, come se non fosse mai stato al mondo; quando il mondo presente di questo appunto parla e giudica bene e male. Oltre di che, a chi legge con attenzione, ed osserva certi passi qua e là sparsi, ma sempre con connessione (per esempio dove si tratta della prescienza, del proposito, dell'adjutorio, della grazia preveniente), non può non saltare agli occhi una gran pendenza al sistema gesuitico; ed infatti i seguaci di questo fanno il libro e l'autore tutto suo. Autore, che per altro scrive bene, e che a quattr'occhi non sa dire due parole in detta materia: il che fa meraviglia »².

Il giudizio del de Rubeis, sebbene espresso con molto garbo, è severissimo. Innanzitutto insinua che il Maffei afferma cose già risapute a memoria da chiunque s'intenda un poco di teologia. In secondo luogo dice l'opera consistere prevalentemente di un tessuto continuo di testi. In terzo luogo, affermato esser l'autore cosa dei gesuiti, avverte che il Maffei, pur avendo scritto una voluminosa opera, non sa dire a voce due parole in detta materia. C'è forse il sospetto che non fosse tutta farina del suo sacco? Non è improbabile.

In termini quasi identici si esprimeva il Concina, indirizzandosi al Muratori³. « Il libro non solo non prova nulla di quanto s'era prefisso, e che debito era di discutere, ma lo scrittore mostra di non saper neppur ciò che in tal materia merita d'essere illustrato, e posto in miglior lume »; e aggiungeva: « credo, che i molinisti abbiano suggerito il gran disegno e diretta l'esecuzione ». In sostanza, si toglieva all'opera maffei-

¹ Bibl. Udine, Ms. 486 (*Copia di Lettere del celebre P. de Rubeis Dominicano*).

² Bibl. Udine, Ms. 649.

³ *L'opera relig. del Muratori*, pp. 70-1.

feiana il marchio dell'autenticità. Questa pare fosse l'opinione dei dotti del convento domenicano di Venezia.

Il de Rubeis aveva pensato in un primo tempo che l'opera stesse per cadere tra l'indifferenza generale. Il 21 novembre '42 scriveva al Florio: « È uscita finalmente la Storia della Grazia corretta certamente dall'Autore in tutti que' luoghi sopra de' quali aveasi fatta difficoltà: laonde crederei, che sarà lasciata in pace, e non avrà avversari ». Aveva invece veduto giusto il Concina: « Quegli vuole a tutta forza intorbidare la sua vecchiaia »¹. Infatti il de Rubeis dovette ricredersi subito. Scriveva il 19 gennaio '43: « La Storia Teologica della Grazia gradisce ai Gesuiti; ma in Roma ed altrove piuttosto è ricevuta male »². Chi la ricevette male, ed in modo molto clamoroso, fu il canonico milanese Celso Migliavacca, spirito esso pure puntiglioso e mente teologicamente non equilibrata. Ne venne una polemica che, se pure non paragonabile per vastità ed importanza a quelle che dovette sostenere per esempio il Concina, fu accanita e pungente.

Ad un certo punto anzi i due contendenti usurparono parimenti a proprio vantaggio l'autorità del de Rubeis, il quale ne dava notizia al Florio il 20 ottobre 1751 in questi termini: « Le brighe tra il Marchese Maffei ed il P. Migliavacca sopra le materie della grazia sono finalmente per ora terminate nella pubblicazione di una mia lettera del 1743 ad un P. Domenicano milanese di S. Eustorgio, il quale mi trasmise da vedere certo manoscritto composto dal detto P. Migliavacca contro la Storia teologica maffeiana della grazia. L'uno e l'altro portava periodi di mie lettere private, quasi che importanza fosse d'aver favorevole il mio sentimento. Le cabale del Maffei han data occasione, che quella mia lettera tutta intera si pubblichi in una gazzetta letteraria del Lami Fiorentino. In essa candidamente espongo il mio sentimento contra l'uno e contra l'altro, e credo con tutta verità; e perciò non mi risento della baronata, di così pubblicare le altrui lettere private a confidenti »³.

Il Maffei era riuscito ad attirarsi l'antipatia persino di un uomo isolato e tranquillo come il de Rubeis, che aveva detto di sé: « Io non prendo cura di ciò, che non m'appartiene »⁴.

ALBERTO VECCHI.

¹ *ib.*

² Questa lett. e l'altra precedentemente cit. sono nel Ms. 486 (Bibl. Udine).

³ Bibl. Udine, Ms. 649.

⁴ Nella lett. 19 gennaio 1743, Bibl. Udine, Ms. 486.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PLACIDA M. MORO, *Iulium Carnicum* (Zuglio). — Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica dell'Università degli Studi di Padova, vol. II. — L'erma di Bretschneider. Roma 1956, pp. 271, fig. 79 e 2 tavv. f. t.

Questo bel libro l'ho visto nascere e poi crescere, sia pure un po' lentamente, non stentatamente, ma con meditata cura, e infine presentarsi, riuscito in pieno nello sviluppo di ogni sua parte, al mondo degli studiosi di storia antica e di quanti sentono la passione per le memorie del nostro passato. L'ho detto riuscito in pieno, il che vale s'intende non solo per la signorile veste tipografica dovuta allo Stabilimento grafico « Carnia » di Tolmezzo, ma anche, e anzi essenzialmente, per il dotto e curato contenuto. Che non potesse essere diversamente appare già dal fatto che il lavoro è stato accolto fra le pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica di Padova retto già da Attilio Degrassi, lo scienziato perspicace, il critico acuto, l'epigrafista insigne che onora il Paese nostro all'interno e all'estero. Il Degrassi, ora titolare di epigrafia latina all'Università di Roma, ha dettato la presentazione del libro.

L'introduzione della Moro spiega succintamente il sorgere di *Iulium Carnicum* in dipendenza dell'importante arteria stradale che da Aquileia per Tricesimo, Gemona e il Passo di Monte Croce Carnico metteva al Norico vicino. Rammento come anche *Iulia Concordia* dovesse la sua origine a una via, cioè l'Annia che, proveniente da Altino e da più lontano, passava di là diretta ad Aquileia.

Il capitolo I, Geografia e Preistoria, tratta dell'ambiente naturale, che, come rileva opportunamente l'autrice, con le sue condizioni, ha sempre e dovunque tanta parte nel determinare la vita di un popolo; esso tocca indi delle popolazioni preromane, argomento arduo, complesso e molto dibattuto dagli studiosi sia nazionali che stranieri (francesi, tedeschi, jugoslavi). Un autorevole critico recensendo ben favorevolmente il libro della Moro — fra parentesi parecchie sono già le recensioni di scienziati di rilievo che elogiano sentitamente il bel libro della Moro — lamenta ch'essa si sia trattenuta piuttosto poco sui Carmi, sui Veneti e i problemi che con gli stessi si connettono. Ma, come ho già accennato, l'argomento non può ottenere una trattazione esauriente e soddisfacente che dagli specialisti delle discipline glottologiche ed etnografiche.

Per la autrice i Veneti non svolsero un gran ruolo nel Friuli pre-romano, ma ripeto converrà attendere al riguardo gli studi degli spe-

cialisti della materia. Che a Zuglio lo strato preromano più importante sia il gallo-carnico non si può certo mettere in dubbio o contestare. Ma anche la identità o meno dei Carmi e dei Galli richiederebbe un discorso piuttosto lungo.

Il secondo capitolo comprende la città ed i suoi monumenti ed è preceduto da utili e opportune notizie storiche. Con buon ragionamento si dimostra che la fondazione prima del luogo sarebbe consistita in un *castrum* — Rudolf Egger in una recente pubblicazione accenna alla possibilità che si tratti di un *conciliabulum* — denominato per l'appunto *Iulium Carnicum*, onde gli abitanti furono detti *Iulienses Carnorum* e non *Fo-roiulienses*, come sono chiamati invece quelli di *Forum Iuli*. Fu poi *vicus*, indi *municipium* e infine *colonia*. Dell'esistenza e vitalità del luogo già in sul finire della repubblica testimoniano lapidi scritte, sia pure frammentate. Fra esse di alto interesse è quella della rifabbrica del tempio di Beleno, che doveva essere qui dunque venerato da lunga pezza e in cui è da ravvisare una divinità di origine gallica che in particolare in Aquileia frui di somma venerazione fino al tramonto della città romana.

Nelle pagine dedicate alle magistrature, ai singoli personaggi e alle famiglie, la Moro si sofferma giustamente su Gaio Bebio Attico, personaggio dell'ordine equestre, che per essere stato *procurator in Norico* al tempo in cui quella regione fu ordinata o, meglio, ridotta a provincia, compito ch'egli deve aver esplicato con correttezza e con raro equilibrio, fu onorato dalle popolazioni dei *Saevates et Laianci* della val Pusteria con un'epigrafe su targa di bronzo e probabilmente anche con una statua del pari di bronzo.

Nei « culti » e « sacerdoti » un'altra epigrafe — sono infatti principalmente le lapidi a ragguagliarci intorno alle condizioni di vita in genere delle città romane che non hanno grandi fatti storici da elencare e narrare — c'informa dell'esistenza di un tempio in onore di Ercole, l'eroe assunto fra gli dei che con le sue « fatiche » è stato un autentico benefattore dell'umanità.

Circa il Cristianesimo è interessante, ma non è da stupire, in ispecie se si considerano anche gli influssi che non potevano non giungere dalla vicina Aquileia, che a *Iulium Carnicum* la sede episcopale sia accertata per la seconda metà del 4° secolo e che quindi il luogo possedesse, oltre alla chiesa cimiteriale che ricorderò poi, anche la cattedrale, come oggi si direbbe.

La descrizione del Foro, del tempio e della basilica forense, un insieme che può essere invidiato a Zuglio da tante altre città romane di rilievo ben maggiore, è condotta tutta con chiarezza, ampiezza ed esattezza veramente ammirevoli poiché nulla vi è omissso, nulla sfugge alla Moro la quale si dà premura di spiegare ogni elemento, ogni vestigio riapparso, col massimo impegno e con risultati davvero accettabili e lodevoli. Una pianta molto perspicua consente di tenere dietro all'esposizione dell'autrice senza fatica di sorta.

Purtroppo la basilica giudiziaria, per non essere stata scavata ancora per intero causa la presenza di una casa d'abitazione, rimane in qualche particolare ancora oscura. La sua collocazione in senso normale alla lunghezza del Foro si ripete pare anche a *Forum Iuli*, (Civi-

dale), come da lievi tracce scoperte da Sandro Stucchi. Lo stesso orientamento è invece positivamente accertato per *Augusta Raurica* (oggi Augst) presso Basilea e, parrebbe, anche per *Teurnia* (St. Peter im Holz) in Carinzia e per Treviri.

Il pezzo di maggior pregio tornato in luce con lo scavo della basilica è una testa in bronzo di magnifico lavoro, ottimamente conservata e consegnata in temporanea custodia al Museo Archeologico di Cividale. Si discute ancora intorno al nome da dare al personaggio che nei lineamenti e nell'espressione indica la sua vigoria fisica e la sua alta mente. In lui più d'uno vorrebbe vedere riprodotto l'imperatore Costantino stesso, tesi che non sembra giunta, però, a persuadere tutti per ragioni sia stilistiche sia fisionomiche. Certo dispiacerebbe se dovessimo lasciarlo innominato questo individuo fornito senza dubbio di doti preclare.

Anche le terme e l'acquedotto e un probabile tempio di cui si scopri la parte basamentale dai larghi profili di età ancora repubblicana e poi case di abitazione con ipocausti per il riscaldamento e con mosaici e stucchi e affreschi sono stati studiati con un'attenzione che rasenta lo scrupolo. Aggiungo poi una volta per sempre che il testo è costantemente accompagnato da nitide illustrazioni e che le varie piante sono dovute tutte alla Moro stessa che pazientemente le disegnò.

Alla basilica cimiteriale già ricordata, è consacrato un bel capitolo, e ben a ragione, poiché scoperte del genere sono tutt'altro che frequenti. A questa chiesa ancora del 4° secolo, nota fin dal 1874, hanno dedicato importanti studi con sensi di devozione — seguò l'ordine di tempo — e Giovanni Gortani e Olinto Marinelli e Rudolf Egger e Pio Paschini. La Moro riassume le conclusioni altrui, e poi a seguito di piccoli, però fruttuosi scavi, condotti nell'ambito della chiesa una decina di anni fa, esamina con acume i nuovi dati acquisiti alla medesima i quali ne modificano in qualche particolare la pianta come la si presentava nel passato. Di interesse riuscì qui la scoperta di due iscrizioni di offerenti del pavimento musivo, iscrizioni di cui le chiese veterocristiane della *Venetia et Histria*, cioè di Pola, di Parenzo, di Grado, di Aquileia, di Padova, di Vicenza, di Verona offrono numerosi esempi.

* * *

Ma l'antico *Iulium Carnicum* non era territorialmente limitato al ristretto, minuscolo ambito della località odierna. Il suo agro anzi era estesissimo sì da restare perplessi quando, come da iscrizioni incise sulla roccia nel gruppo del Civetta, circa 35 Km. a nord di Belluno, si apprende implicitamente che ivi era il confine di Zuglio, poiché le epigrafi dicono *finis Bellunatorum Iuliensium*; considerate le difficoltà di accesso a quella zona tanto lontana ne verrebbe quasi di dubitare, ma come si fa? Le epigrafi confinarie parlando di *Iulienses* non possono riferirsi che a quelli di *Iulium Carnicum*.

È pacifico poi che il Passo di Monte Croce Carnico segnasse il confine della colonia di Zuglio verso nord, come lo documentano le tre importantissime iscrizioni incise ivi sulla parete della montagna e relative a riatti e a modifiche del percorso stradale montano.

Sui ritrovamenti archeologici fatti nell'agro tanto esteso, presenti in numero discreto e di vario genere, potremmo indugiare parecchio. Ma non voglio abusare della pazienza di chi legge. Più lapidi sono state rettifiche dalla Moro nella lettura quale era stata proposta in passato, e gliene va data lode. Di pregio è l'ara che si conserva a Comeglians, probabilmente scolpita in Aquileia come si può dedurre anche dalla pietra calcarea di Aurisina adoperatavi, di due coniugi carnici, Lucio Virzio Albino e Regia Ommonta, raffigurata quest'ultima sul fianco sinistro del monumento mentre appare intenta, da vera donna romana di casa, a filare la lana. Ci attraggono anche, sotto più aspetti, alcuni bassorilievi sepolcrali delle vicinanze di Gemonia, l'antica *Glemona*, che non hanno permesso un loro studio approfondito per il loro stato malconcio e fors'anche perché, in qualche caso, alterati.

Molto interessante l'iscrizione di Tricesimo che ci apprende come ad opera di funzionari straordinari di Aquileia due *praeefeci* e due *quaestores* furono costruite le mura e le porte del *Castellum* a seguito di una delibera del *senatus*, s'intende, di Aquileia, il che avvenne intorno al 50 a. Cr. Allora il detto *Castellum* rientrava nell'ambito dell'agro colonico di Aquileia, mentre più tardi con la costituzione di *Iulium Carnicum* esso venne compreso nel territorio della nuova colonia.

Degno di menzione trovo un nitido cornicione marmoreo di Sutrio: esso fa pensare all'edificio che il pezzo doveva adornare, onde suscita in noi la brama di indagini archeologiche che riuscirebbero ivi senza dubbio fruttuose.

Il capitolo sulle strade, come ogni altro, è scientificamente aggiornato e porta i più recenti risultati ai quali gli specialisti di tali ricerche sono pervenuti.

Come ebbi già a dire o a scrivere altrove, la toponomastica, di cui però mi dichiaro profanissimo, non mi convince sempre. Non è verosimile che in zone prevalentemente montuose e scarsamente abitate, decine e decine di nomi riferiti traggano la loro derivazione dal latino. Con la miglior disposizione possibile torna difficile di accogliere una tale tesi. Quando a tale proposito lo scrivente si guarda in giro, considerando quello che fu il non piccolo agro di Aquileia romana, è molto se, pur comprendendovi anche Aquileia città, giungo a raggranellare una dozzina o poco più di nomi di sicura origine latina.

L'appendice, utilissima ed accuratissima, ripete le fonti letterarie che parlano direttamente o indirettamente di *Iulium Carnicum*, cui tengono dietro le fonti epigrafiche esemplarmente spiegate. Esse, comprensive anche di quelle dell'agro, fanno in tutto 78 numeri.

Né si possono mai lodare abbastanza gli indici di nomi di persone, di luoghi, della cose notevoli qui presenti, indici che non dovrebbero mai mancare in nessun libro che si rispetti, e che in un testo come quello esaminato si dimostrano senz'altro indispensabili per chi voglia consultare con profitto questo lavoro. Gli indici contemplano anche le epigrafi e le illustrazioni e riempiono ben 22 pagine.

I richiami relativi ai capitoli del libro e ai loro paragrafi non appaiono eccessivamente pratici, meglio sarebbe stato citare semplicemente la pagina alla quale si rimandava il lettore.

Lo studio della Moro è tale che di esso possono andare orgogliosi anzitutto il piccolo odierno villaggio di Zuglio, poi tutta la Carnia e il Friuli ed anche la scienza storica nostrana; onestamente dobbiamo riconoscere che la romanità della Carnia non poteva essere illustrata più dottamente, e ne tributiamo schietto ed alto elogio alla autrice, la dott. Moro, e all'Istituto di Storia Antica dell'Università di Padova che coi due volumi fin qui pubblicati porge un esempio degno di imitazione, onde ci auguriamo che la collana felicemente iniziata si possa arricchire di altre non meno pregevoli monografie.

GIOVANNI BRUSIN.

G. MONACO, *Oreficerie longobarde a Parma* [con presentazione di G. P. Bognetti] in 8°, pp. 42 con 20 tav. ed 1 fuori testo, Parma 1955.

Il lavoro di posa di una caldaia da termosifone ha messo allo scoperto, cinque anni fa, in novembre, una tomba longobarda, quasi al centro di Parma, ed ha permesso al prof. Giorgio Monaco, allora direttore del Museo Archeologico ed oggi Soprintendente alle Antichità e Monumenti dell'Emilia, di studiare con molta acutezza i gioielli, non molto rilevanti, per verità, ma significativi, che vi erano contenuti: due anelli d'oro, uno massiccio con pietra, l'altro più leggero; frammenti di una crocetta aurea senza impressioni; quattro placchette in oro impresse con teste di grifo contrapposte e rovesciate; un'altra placchetta d'oro in cui par di scorgere una croce ansata; un grande bratteo o fibula circolare con lavorazione anteriore in oro, a scomparti (à champ levé) riempiti con granate, almandine e pietre dure (purtroppo in gran parte perdute); una collana di vetri rosei figurante granati; parte di un fermaglio di cintura in bronzo dorato al mercurio; un gran bacile di bronzo e qualche altra cosa di minor conto.

Di fronte a certi tesoretti, come quello cividalese di Gisulfo, o ad autentici tesori come quello di Sutton Hoo, la tomba parmense non eccelle, ma ha il suo significato. Essa dovrebbe essere della prima metà del secolo VII, cioè di un momento in cui, placatasi ormai la rigida contrapposizione fra vincitori e vinti — e che proprio a Parma ebbe dei sussulti piuttosto notevoli fra il 590 ed il 604: defezione del duca, che passa agli ordini dell'Esarca Romano, difesa strenua di Droctulfo, (svevo e duca longobardo anch'esso passato ai Bizantini) a Brescello contro l'avanzata di Autari, cattura in Parma della figlia di Agilulfo, restituita solo con la pace del 604, stabilizzazione del confine longobardo-bizantino al Secchia — la tomba parmense, dicevo, è indicativa di un lungo cammino spirituale che ha ben colto, con la sua indiscussa competenza, il Bognetti, nella sua presentazione dal suggestivo titolo: *Capire un tesoro* (p. 7-13).

Questa tomba di giovane donna ci presenta, infatti, nel suo corredo, un elemento di giudizio assai importante, perché rappresenta come

Lo studio della Moro è tale che di esso possono andare orgogliosi anzitutto il piccolo odierno villaggio di Zuglio, poi tutta la Carnia e il Friuli ed anche la scienza storica nostrana; onestamente dobbiamo riconoscere che la romanità della Carnia non poteva essere illustrata più dottamente, e ne tributiamo schietto ed alto elogio alla autrice, la dott. Moro, e all'Istituto di Storia Antica dell'Università di Padova che coi due volumi fin qui pubblicati porge un esempio degno di imitazione, onde ci auguriamo che la collana felicemente iniziata si possa arricchire di altre non meno pregevoli monografie.

GIOVANNI BRUSIN.

G. MONACO, *Oreficerie longobarde a Parma* [con presentazione di G. P. Bognetti] in 8°, pp. 42 con 20 tav. ed 1 fuori testo, Parma 1955.

Il lavoro di posa di una caldaia da termosifone ha messo allo scoperto, cinque anni fa, in novembre, una tomba longobarda, quasi al centro di Parma, ed ha permesso al prof. Giorgio Monaco, allora direttore del Museo Archeologico ed oggi Soprintendente alle Antichità e Monumenti dell'Emilia, di studiare con molta acutezza i gioielli, non molto rilevanti, per verità, ma significativi, che vi erano contenuti: due anelli d'oro, uno massiccio con pietra, l'altro più leggero; frammenti di una crocetta aurea senza impressioni; quattro placchette in oro impresse con teste di grifo contrapposte e rovesciate; un'altra placchetta d'oro in cui par di scorgere una croce ansata; un grande bratteo o fibula circolare con lavorazione anteriore in oro, a scomparti (à champ levé) riempiti con granate, almandine e pietre dure (purtroppo in gran parte perdute); una collana di vetri rosei figurante granati; parte di un fermaglio di cintura in bronzo dorato al mercurio; un gran bacile di bronzo e qualche altra cosa di minor conto.

Di fronte a certi tesoretti, come quello cividalese di Gisulfo, o ad autentici tesori come quello di Sutton Hoo, la tomba parmense non eccelle, ma ha il suo significato. Essa dovrebbe essere della prima metà del secolo VII, cioè di un momento in cui, placatasi ormai la rigida contrapposizione fra vincitori e vinti — e che proprio a Parma ebbe dei sussulti piuttosto notevoli fra il 590 ed il 604: defezione del duca, che passa agli ordini dell'Esarca Romano, difesa strenua di Droctulfo, (svevo e duca longobardo anch'esso passato ai Bizantini) a Brescello contro l'avanzata di Autari, cattura in Parma della figlia di Agilulfo, restituita solo con la pace del 604, stabilizzazione del confine longobardo-bizantino al Secchia — la tomba parmense, dicevo, è indicativa di un lungo cammino spirituale che ha ben colto, con la sua indiscussa competenza, il Bognetti, nella sua presentazione dal suggestivo titolo: *Capire un tesoro* (p. 7-13).

Questa tomba di giovane donna ci presenta, infatti, nel suo corredo, un elemento di giudizio assai importante, perché rappresenta come

la maturità, ormai raggiunta, di quel secondo stile dell'arte germanica in cui i vari apporti, quelli originari, sviluppatisi nei territori dell'Europa centrale, — che sono un po' somma e decantazione di apporti precedenti, unni e scitici, gotici e scandinavi, sedimentati in quel crogiuolo d'incontro che furono Pannonia e Norico: — quelli mediati e recenti — bizantini od orientali filtrati attraverso Bisanzio e il suo variopinto mondo, o mediterranei (ad esempio copto-egizi) —; si sono intimamente fusi in un organico pensiero, in cui, certo, possiamo riscontrare i ricordi del cammino percorso, ma senza la possibilità di definirli con precisione. Processo di assimilazione e di diffusione di nuove correnti artistiche, che proprio in questo secolo VII tende ad allargarsi oltr'Alpe (ne parlarono, oltre che Werner, Fuchs e Aoberg nelle loro ben note opere, *Mischa-Märheim*, *Oettinger* ed *Hornik* nel Congresso di storia dell'arte altomedioevale di Pavia del 1950), lungo la grande arteria commerciale del Reno, fino alla lontana Britannia, ove il tesoro di Sutton Hoo presenta innegabili punti di contatto con l'oreficeria longobarda.

Di questi rapporti e di questi contatti è stato consapevole l'illustratore dei ritrovamenti parmensi. Il Monaco, infatti, non si è accontentato di descrivere i singoli « pezzi », ma ha voluto presentarceli in rapporto ai manufatti similari che son venuti alla luce non solo da tombe dell'area propriamente longobarda, da Cividale a Testona, da Stabio a Castel Trosino e Nocera, ma anche con quelli della più vasta area d'influenza di quest'arte longobarda, il territorio alamannico, quello medio-renano, quello pannonico o medio danubiano (per verità, come avvertiva *Mischa-Märheim* più antico) e con quello britannico di Sutton Hoo.

Questo larghissimo orizzonte pone, naturalmente, molti quesiti, che non sono soltanto di interesse artistico, anzi che a un certo momento non sono più di interesse artistico, ma economico-commerciale e politico.

« il bacile di bronzo.... — sottolinea Bognetti, p. 11 — ha talmente tanti altri riscontri, da Reggio a Varese, a Brescia, a Cividale e poi di là dalle Alpi, specialmente nei paesi Alamannici e su su per la valle del Reno, fino in Inghilterra, cioè dovunque si ritrovano anche altri oggetti di sicura provenienza od influsso longobardo, e quei bronzi sono così strettamente parenti di altri, copti, trovati in Egitto, e per la scritta e la decorazione di un esemplare scoperto in Germania ci confermano un così diretto rapporto di derivazione dai bronzi copti, da formare tutt'assieme una famiglia di manufatti attribuiti al sec. VII.... », ma lasciando stare, per ora, il problema archeologico ed artistico, ognun vede come la presenza di questo manufatto nella Valle del Medio Reno e nella tomba di Sutton Hoo postuli una larga corrente commerciale fra la Val Padana ed il settentrione renano, con una notevole frequenza di carovane attraverso le strade dello Spluga del Maloja e del Mons Avium (S. Bernardino) — i più brevi tragitti verso la Valle del Reno — e getti una luce non mediocre su quel trattato doganale fra Regno Longobardo e Regno Britannico, nell'età di Liutprando, che finora aveva lasciato un po' perplessi. E non potrebbe entrarci, questa corrente commerciale, anche nell'atteggiamento generalmente ostile del regno franco-austriaco rispetto ai Longobardi? Oggi come oggi non saprei rispon-

dere, e forse sarà difficile pronunciare una sentenza definitiva: io mi accontento di metter qui un interrogativo all'amico Bognetti, sicuro come sono che ci penserà su, se non lo ha già fatto.

L'illustrazione che degli oggetti ha fatto il Monaco non poteva esser fatta meglio, né con maggior larghezza di corredo iconografico. Ma l'autore ha voluto aggiungere altre osservazioni (p. 26-28) sulle intitolazioni delle chiese più antiche di Parma. I cicli santorali sono indubbiamente uno specchio fedele delle correnti spirituali di una popolazione, e difatti anche per le antichissime chiese di Parma certe intitolazioni sono indiscutibilmente legate a particolari situazioni religiose ambientali. Però, qui, non sono sempre d'accordo col Monaco. Per quanto l'ubicazione di S. Lorenzo sia presso le mura, anzi presso l'angolo sud est, la sua intitolazione a un santo e non alla Vergine o al primo evangelizzatore, mi lascia un po' dubbioso nel riconoscervi la prima cattedrale, tanto più che la chiesa vicina è quella di S. Silvestro, di culto piuttosto tardo (che allaccerei, semmai, ad influenze nonantolane più che carolingie). E ancor più mi fa dubitare il fatto di trovarci una cappella di S. Michele, di indubbia intonazione longobarda. Ora, per quanto io so, i longobardi ariani non si insediarono soltanto in parte di una chiesa cattolica: o se ne costruivano una loro con dedicazione tipica, o confiscavano quella cattolica. D'altra parte, proprio lì vicino, un poco più a sud, c'è una chiesa di S. Salvatore che con molta probabilità è sorta in età longobardo-cattolica (fine VII-VIII secolo) e in area regia (forse nella sede del gastaldo?). Non insisto su questo interrogativo, ché qui non è la sede più adatta. Un centro culturale longobardo è certamente rilevabile nell'angolo nord-est, con le chiese di S. Giorgio, S. Silvestro (intramurane) e S. Agata (extramurana). Monaco ha giustamente sottolineato (p. 27 e nota 51) l'importanza del ritrovamento di un tremisse aureo di Maurizio Tiberio (582-602), ma falsificazione barbarica: dato cronologico di notevole importanza che ci riporta a momenti anteriori alla defezione del 590: l'intitolazione è certamente esaugurale e può benissimo venir messa in rapporto con il culto georgiano divulgatosi alla fine del VII secolo. Della prima età della riconquista bizantina o come esaugurale di una chiesa longobarda ariana (di arimannia?) è la S. Agata extramurana; preferirei la seconda opinione, perché il ricordo più antico, documentato è la notissima esaugurazione compiuta in Roma da S. Gregorio Magno: anche in Valsesia le due cappelle dedicate alla santa siciliana si collegano a stanziamenti longobardi. E certamente arimannico è il S. Michele all'Arco, sulla via Emilia, ad oriente della città, verso il confine bizantino del Secchia.

Ho voluto diffondermi un poco su questo argomento perché, — in ciò pienamente d'accordo con Bognetti, a cui spetta il merito di aver indicato anche questa via —, son convinto che da tali ricerche può scaturire molta verità e gli studi longobardistici se ne possono avvantaggiare assai. E benissimo ha fatto, quindi, il dotto autore a trattarne gettando le basi di ulteriori e proficue ricerche non soltanto sulla topografia parmense, ma sulla storia di Parma longobarda.

CARLO GUIDO MOR.

A. BENEDETTI, *Breve storia di Pordenone*, Ed. « Il Noncello », Pordenone 1956, in 8°, pp. 126 con 34 illustrazioni.

Da molti anni, ormai, il prof. Benedetti si occupa della storia di Pordenone, e questo volumetto — come egli ci avverte — non è che un ristretto di un più vasto lavoro. Per di più ha carattere divulgativo, dedicato principalmente ai giovani, per invogliarli allo studio delle patrie vicende. Questi, dunque, sono gli scopi ed anche i limiti del libro.

Infatti la parte cronachistica ha maggior risalto che non quella di ricostruzione veramente storica, giacché i fatti sono per dir così giustapposti l'un presso l'altro, in modo che il lettore possa rendersi conto dello svolgimento degli avvenimenti e sia tentato, per proprio conto, di trarne una conclusione sua propria, meditando ciò che il B. va esponendo.

Pordenone deve la sua fortuna, come ognun sa, alla sua posizione presso le risorgive del Noncello, e indubbiamente è legato alla sorte di un complesso di beni che formò la *Curtis Naonis*, di cui il primo ricordo sicuro l'abbiamo nella donazione di Corrado II a Poppone patriarca aquileiese (1029). In tale documento la « Curtis », era in mano del conte Ozino (fratello del Patriarca) che lo aveva avuto (non si sa a quale titolo) da un Durdegowus. Il fatto di questi trapassi ai primi del secolo XI e quello successivo da Ottone, figlio del conte Ozino, ad Enrico III « per cartulam traditionis », cioè a titolo privato, permuta o vendita che sia poco importa, sta a dimostrare che questa « corte » era di ragion privata e divenne fiscale soltanto alla metà del XI secolo. Tale mutamento sostanziale nella situazione giuridica della zona può aver determinato il sorgere del « portus », cioè della località ove terminava la navigazione fluviale sul Noncello-Meduna-Livenza, da e per il mare. L'insediamento diretto od indiretto di famiglie carinziane nella nostra zona noncellana va messo in rapporto con l'assoggettamento amministrativo della marca friulana al ducato di Carinzia, all'epoca di Ottone II e Ottone III, ma non mi pare ammissibile, come dice il B. a pag. 10, che la « curtis Naonis » fosse già un *enclave* germanico all'epoca di Arnolfo di Carinzia: per lo meno, non è documentato. Si può, dunque, pensare che Portus Naonis sia sorto nella seconda metà del XI secolo, quando, cioè, il « praedium Naunzel » (cioè la curtis Naonis) fu concessa (1056) all'episcopato salisburghese: infatti tale concessione aveva l'evidente scopo di facilitare i commerci della ricca chiesa salisburghese, e praticamente di tutta la Marca Orientata. Che su queste terre il Patriarca aquileiese vantasse dei diritti è facile spiegarlo attraverso l'equivocità dei documenti (l'uso del termine *praedium* può aver significato ristretto a un piccolo complesso di campi ed uno più vasto, a carattere territoriale, corrispondente alla « curtis ») ed il fatto che nel bel centro di questa zona vi era un possesso patriarcale di notevole portata giuridica: Torre. Gli scavi che il conte Ragogna va effettuando da anni, con tanto amore e pazienza hanno rivelato che Torre era, originariamente, il centro della zona, e il toponimo stesso sta ad indicarne l'importanza, perché

ove sorge un « castellum » sorge anche un complesso di diritti e di organizzazioni. Che da questo complesso se ne siano staccati frammenti più o meno vasti può aver il suo significato pratico, ma dal più al meno ha minor rilevanza giuridica, giacché qualcosa rimane sempre unitario: una decima, un tributo, un diritto giurisdizionale. Ora il possesso di Torre da parte del Patriarca poteva significare appunto il possesso di quel qualcosa di unitario che ancora sussisteva lì per la valle del Noncello. Il problema, come si vede, si allarga di parecchio e richiede un più approfondito esame dei documenti, specialmente di quelle transazioni politiche che ben di sovente sono, nella loro scheletricità e molto di sovente contraddittorietà, rivelatrici delle profonde ragioni di certe incomprensibili lotte. Le cose, poi, si complicano quando gli interessi feudali si intersecano e si sovrappongono per via di atti di investitura che, nel momento di emissione, sono legittimi, anche se poi appaiono sotto altra luce: così la cessione ai Porcia della esazione dei diritti tributari fatta da Mainardo II di Gorizia (1254); il vassallatico di Ottocaro di Boemia verso il Patriarca, a cagione del suo « pincernato » (1252); l' infeudazione di Pordenone ai di Castello da parte del patriarca Gregorio di Montelongo (1262): in dieci anni: tre *seniores* e non si sa bene quanti *vassi* !

Queste considerazioni, superficialissime e provvisorie, mi son state dettate dalla lettura di questo libro, come immediata considerazione di un problema di origini; un altro che si affaccia è quello del sorgere dell'autonomia comunale, non tanto come « corpus separatum » direttamente dipendente — quando l'atmosfera si rischiarò — dal duca d'Austria, quanto come problema interno. L'A., tenendo d'occhio lo scopo divulgativo, non ne ha trattato, limitandosi a fotografare, per così dire, l'ambiente comunale come ci si presenta dopo il 1291 (data dei primi statuti): il discorso dovrebbe essere molto lungo perché coinvolge questioni assai delicate, come quello dei pascoli comuni fra Pordenone (con Valle e Noncello) e Torre, di cui discorrono due transazioni del 1273, od i rapporti fra Pordenone e Cordenons, ecc., e perché, dato lo scarso sviluppo della vita comunale in Friuli, è interessantissimo rilevarne gli accenni e gli sviluppi.

Più avanti il B. prende decisamente le difese dell'Alviano, che fu signore feudale di Pordenone dopo che l'ebbe conquistato per la Repubblica Veneta, e son d'accordo con lui che siano per lo meno esagerate le accuse di crudelissimo governo: se gravezze straordinarie furono imposte, queste rientrano nella normalità della guerra (e non solo di quella del secolo XVI!), e se Pordenone, presa a forza, fu messa a sacco nel 1514, anche questo rientra nel quadro della guerra quale era concepita dalle compagnie di ventura: un modo di far bottino e, molto spesso, di ripagarsi dei « soldi » che tardavano a venire. Il fatto, del resto, che Bartolomeo Alviano ed il figlio Livio non furono quasi mai in Pordenone, anche se non li scagiona, ne attenua di molto le responsabilità per le eventuali malefatte dei loro vicari. Forse, però, questa parte — data l'economia del lavoro — è un poco sproporzionata per estensione (p. 72-89): può far da contrappeso un più avvisato interesse ed una maggior densità di ricostruzione. Qua e là c'è qualche neo: qualche volta

il dettato non è ben controllato, e son scappate delle costruzioni un po' strane (così a pg. 34: fece prigioniero ... e ... venne inviato) mentre poche righe sopra sempre a pag. 34 si dice che « i Pordenonesi nemmeno nel 1406 assolti dall'interdizione » invece che dall'interdetto. Narrando le lotte fra i Pordenonesi ed il capitano Castelbarco, è usata sempre (p. 44 e segg.) la dizione « i servi del castello »: ciò non è pensabile nel 1466-68, tanto più che a Pordenone non v'è traccia di « servi de masnada »: è evidente che si tratta dei « servientes », che son tutt'altra cosa. Sono, però, rilievi di secondaria importanza e che potranno scomparire facilmente in una prossima edizione.

In complesso, dunque, si tratta di un libretto che assolve onorevolmente al compito prefissosi dall'autore, di divulgare fra le persone di media cultura, il senso ed il gusto della ricerca storica, e ci auguriamo di cuore che sopra tutto i giovani accolgano questo invito.

CARLO GUIDO MOR.

TOMMASO GEROMETTA, *L'Abbazia Benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena*. Guida storico-artistica, pagg. 224, 85 ill. in bianco e nero nel testo, 1957, tipografia Castion, Portogruaro.

Che il complesso storico-artistico costituito dall'Abbazia di Sesto meritasse un volume a sé era cosa indubbia e da più parti già s'aspettava. Molti accenni, anche da parte della critica specializzata, limitati però all'articolo o alla breve segnalazione, erano stati fatti riguardo al monumento di Sesto; mancava però un lavoro organico che unificasse i validi apporti dei singoli contributi, ne portasse avanti i molti problemi ancora insoluti, sciogliesse infine una cronistoria sufficientemente matura in un disegno comparativo e complessivo. Che la guida di T. Gerometta, comprendente una parte storica ed una artistica corredate da un'appendice di miscellanea sestense, abbia assolto tale compito non ci sentiremmo proprio di affermare. Il volume di Ernesto Degani, risalente al lontano 1908, rimane ancora, per la vicenda storica, incomparabilmente più ricco e meglio articolato nonostante la mancanza di qualche dato, d'importanza marginale, posteriormente accertato. Ma forse la recente pubblicazione non intendeva porsi fuori dai suoi limiti di guida (e le guide, si sa, necessariamente riflettono lo stadio di conoscenze raggiunte, quando tutto va bene), di stimolo a una migliore intelligenza e approfondimento delle questioni offerte; né infine levarsi da un carattere puramente descrittivo. Il quale si rileva massimamente nella minuta e ordinata spiegazione, di mero riferimento tematico e figurale, degli affreschi, delle sculture, delle tele e dei vari membri dell'organismo architettonico; dove, però, le indicazioni stilistiche vanno prese col più assoluto riserbo, scartandone di colpo alcune assolutamente erronee: quella ad es. che fa di due pittori una persona sola (pag. 138.... « Giovanni Pietro da S. Vito detto il Bellunello ») o altra che fa battere a Giotto strade che gli sappiamo sconosciute (pag. 137.... « tanto più che storica-

il dettato non è ben controllato, e son scappate delle costruzioni un po' strane (così a pg. 34: fece prigioniero ... e ... venne inviato) mentre poche righe sopra sempre a pag. 34 si dice che « i Pordenonesi nemmeno nel 1406 assolti dall'interdizione » invece che dall'interdetto. Narrando le lotte fra i Pordenonesi ed il capitano Castelbarco, è usata sempre (p. 44 e segg.) la dizione « i servi del castello »: ciò non è pensabile nel 1466-68, tanto più che a Pordenone non v'è traccia di « servi de masnada »: è evidente che si tratta dei « servientes », che son tutt'altra cosa. Sono, però, rilievi di secondaria importanza e che potranno scomparire facilmente in una prossima edizione.

In complesso, dunque, si tratta di un libretto che assolve onorevolmente al compito prefissosi dall'autore, di divulgare fra le persone di media cultura, il senso ed il gusto della ricerca storica, e ci auguriamo di cuore che sopra tutto i giovani accolgano questo invito.

CARLO GUIDO MOR.

TOMMASO GEROMETTA, *L'Abbazia Benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena*. Guida storico-artistica, pagg. 224, 85 ill. in bianco e nero nel testo, 1957, tipografia Castion, Portogruaro.

Che il complesso storico-artistico costituito dall'Abbazia di Sesto meritasse un volume a sé era cosa indubbia e da più parti già s'aspettava. Molti accenni, anche da parte della critica specializzata, limitati però all'articolo o alla breve segnalazione, erano stati fatti riguardo al monumento di Sesto; mancava però un lavoro organico che unificasse i validi apporti dei singoli contributi, ne portasse avanti i molti problemi ancora insoluti, sciogliesse infine una cronistoria sufficientemente matura in un disegno comparativo e complessivo. Che la guida di T. Gerometta, comprendente una parte storica ed una artistica corredate da un'appendice di miscellanea sestense, abbia assolto tale compito non ci sentiremmo proprio di affermare. Il volume di Ernesto Degani, risalente al lontano 1908, rimane ancora, per la vicenda storica, incomparabilmente più ricco e meglio articolato nonostante la mancanza di qualche dato, d'importanza marginale, posteriormente accertato. Ma forse la recente pubblicazione non intendeva porsi fuori dai suoi limiti di guida (e le guide, si sa, necessariamente riflettono lo stadio di conoscenze raggiunte, quando tutto va bene), di stimolo a una migliore intelligenza e approfondimento delle questioni offerte; né infine levarsi da un carattere puramente descrittivo. Il quale si rileva massimamente nella minuta e ordinata spiegazione, di mero riferimento tematico e figurale, degli affreschi, delle sculture, delle tele e dei vari membri dell'organismo architettonico; dove, però, le indicazioni stilistiche vanno prese col più assoluto riserbo, scartandone di colpo alcune assolutamente erronee: quella ad es. che fa di due pittori una persona sola (pag. 138.... « Giovanni Pietro da S. Vito detto il Bellunello ») o altra che fa battere a Giotto strade che gli sappiamo sconosciute (pag. 137.... « tanto più che storica-

mente (?) — Giotto, dopo il lavoro della Cappella degli Scrovegni a Padova, venne in Friuli per decorare la cappella del castello di Collalto, passando vicino a Sesto », ecc.. Va poi notato come alcune opere quali ad es. il S. Valentino della navata sinistra, la vasta composizione dell'atrio con l'incoronazione della Vergine, ecc. abbiano avuto, recentemente, più ragionevoli e documentate attribuzioni; e che quasi tutta la « summa » degli affreschi sollecita una chiarificazione e una sistematica indagine critica.

Di questa necessità ben s'accorge lo stesso autore, il quale molto opportunamente (pag. 139) stimola gli « studiosi di chiara competenza perché si interessino dell'opera auspicata ». E la sua guida offre proprio, sinceramente e con amore, una proposta di lavoro, soprattutto per la parte artistica, la cui notevole qualità e complessità di problemi è apertamente indicata dalla nutrita documentazione fotografica.

ITALO FURLAN.

I PROBLEMI COMUNI DELL'EUROPA POST-CAROLINGIA, II Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 6-13 aprile 1954, Spoleto, 1955, pp. 638, ill. 97.

Questo volume contiene le lezioni tenute durante la seconda settimana internazionale, svoltasi a Spoleto dal 6 al 13 aprile 1954, su « I problemi comuni dell'Europa post-carolingia »: argomento di alto interesse, che abbraccia uno dei periodi più oscuri della nostra storia, affaccia molteplici problemi e si presenta con fenomeni e istituzioni, i cui vari aspetti occorre vengano fusi nel tono generale del quadro di quell'età. Per uscire fuori di metafora occorre che siano considerati non più come elementi di tante storie speciali, ma che siano calati nella realtà della storia della civiltà cristiana d'Europa; che siano, in una parola, rappresentati come fattori concreti di essa » (p. 34). Così afferma il Morghen, il quale, nel discorso d'apertura della settimana, prende posizione contro il giudizio negativo dato dalla storiografia al sec. X, osservando ch'esso non è uno jato tra due età, la carolingia e la comunale, ma un'epoca di crisi e di transizione, in cui sono stati accolti i fermenti di rinnovamento posti da Carlo Magno e ancor troppo deboli perché troppo esclusivamente legati alla sua personalità. Era necessaria una maturazione attraverso l'epoca tipicamente feudale.

Di questa continuità tra età carolina e sec. X è riprova la « renovatio » ottoniana, che il Morghen non considera una infatuazione giovanile, ma gli appare scaturire da un'esigenza storica e politica.

A Roma è il nodo di tutta la politica italiana ed europea, dove il Papato può dare al potere il prestigio della sacralità. Né l'opera di Ottone III va considerata isolatamente, ma va vista in continuità con quella degli imperatori della Casa di Franconia, a cui si salda, come il sec. X si salda al XI. Certo questo secolo è l'età di Marozia e di papa Sergio III, del turpe processo al cadavere di Formoso e delle scelleraggini del papa giovinetto Giovanni XII. Ma ciò non basta a farne il secolo di ferro se accoglie in sé

mente (?) — Giotto, dopo il lavoro della Cappella degli Scrovegni a Padova, venne in Friuli per decorare la cappella del castello di Collalto, passando vicino a Sesto », ecc.. Va poi notato come alcune opere quali ad es. il S. Valentino della navata sinistra, la vasta composizione dell'atrio con l'incoronazione della Vergine, ecc. abbiano avuto, recentemente, più ragionevoli e documentate attribuzioni; e che quasi tutta la « summa » degli affreschi sollecita una chiarificazione e una sistematica indagine critica.

Di questa necessità ben s'accorge lo stesso autore, il quale molto opportunamente (pag. 139) stimola gli « studiosi di chiara competenza perché si interessino dell'opera auspicata ». E la sua guida offre proprio, sinceramente e con amore, una proposta di lavoro, soprattutto per la parte artistica, la cui notevole qualità e complessità di problemi è apertamente indicata dalla nutrita documentazione fotografica.

ITALO FURLAN.

I PROBLEMI COMUNI DELL'EUROPA POST-CAROLINGIA, II Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 6-13 aprile 1954, Spoleto, 1955, pp. 638, ill. 97.

Questo volume contiene le lezioni tenute durante la seconda settimana internazionale, svoltasi a Spoleto dal 6 al 13 aprile 1954, su « I problemi comuni dell'Europa post-carolingia »: argomento di alto interesse, che abbraccia uno dei periodi più oscuri della nostra storia, affaccia molteplici problemi e si presenta con fenomeni e istituzioni, i cui vari aspetti occorre vengano fusi nel tono generale del quadro di quell'età. Per uscire fuori di metafora occorre che siano considerati non più come elementi di tante storie speciali, ma che siano calati nella realtà della storia della civiltà cristiana d'Europa; che siano, in una parola, rappresentati come fattori concreti di essa » (p. 34). Così afferma il Morghen, il quale, nel discorso d'apertura della settimana, prende posizione contro il giudizio negativo dato dalla storiografia al sec. X, osservando ch'esso non è uno jato tra due età, la carolingia e la comunale, ma un'epoca di crisi e di transizione, in cui sono stati accolti i fermenti di rinnovamento posti da Carlo Magno e ancor troppo deboli perché troppo esclusivamente legati alla sua personalità. Era necessaria una maturazione attraverso l'epoca tipicamente feudale.

Di questa continuità tra età carolina e sec. X è riprova la « renovatio » ottoniana, che il Morghen non considera una infatuazione giovanile, ma gli appare scaturire da un'esigenza storica e politica.

A Roma è il nodo di tutta la politica italiana ed europea, dove il Papato può dare al potere il prestigio della sacralità. Né l'opera di Ottone III va considerata isolatamente, ma va vista in continuità con quella degli imperatori della Casa di Franconia, a cui si salda, come il sec. X si salda al XI. Certo questo secolo è l'età di Marozia e di papa Sergio III, del turpe processo al cadavere di Formoso e delle scelleraggini del papa giovinetto Giovanni XII. Ma ciò non basta a farne il secolo di ferro se accoglie in sé

le ascese di rinnovata spiritualità, quali quelle di Attone di Vercelli, di Raterio di Verona, di Gerberto d'Aurillac.

Secondo G. Falco (*La crisi dell'autorità e lo sforzo di ricostruzione in Italia*, pp. 39-51) per delineare la storia della penisola nel sec. X il termine di età feudale è improprio, in quanto lo sviluppo di istituzioni feudali resta limitata al Regno italico. Meglio si fissa il carattere dominante di questo periodo definendolo attraverso il concetto di *potenziamento locale* e di *particolarismo*, con cui si intende il frantumarsi dell'autorità, il rafforzarsi di vecchi centri cittadini, il processo per cui si ha l'appropriazione e l'esercizio di diritti pubblici da parte di beni privati e la compenetrazione di clero e di laicato nel confondersi delle rispettive funzioni.

Questo secolo non va visto isolatamente per contrapporgli quel rigoglio di vita che prenderà poi il nome di lotta delle Investiture, di comune, di regno normanno, ma lo si deve vedere come preparazione oscura di quegli elementi che sfoceranno nell'età seguente, da cui esso non può esser disgiunto.

Questa tendenza al particolarismo il Falco (*L'Italia e la restaurazione delle potestà universali*, pp. 52-65) vede presente anche in Roma con Alberico II, il quale la persegue inflessibilmente per 22 anni dopo aver bruscamente interrotte le nozze di Castel S. Angelo, con cui Marozia intendeva legare alla potenza dinastica della famiglia la grandezza del regno e l'universalità dell'Impero, impersonati da Ugo di Provenza.

Ma se Alberico, secondando le tendenze particolaristiche del suo tempo, andava contro il destino secolare di Roma, il figlio di lui, Ottaviano, che fu papa col nome di Giovanni XII, tradì il suo insegnamento quando chiamò, contro Berengario II, Ottone I di Sassonia.

Con Alberico II Roma, per la forza della dinastia e della aristocrazia, s'era rassodata liberandosi dalla stretta mussulmana e dalle fluttuazioni della potenza imperiale. Ma persistendo in questa chiusura egoistica, il fermento di universalità, ch'essa portava con sé, si sarebbe estinto. Giovanni XII, restituendo, col suo gesto, Roma all'Impero e all'Europa, è lo strumento inconsapevole della storia.

Il Mor invece nella sua relazione (*Qualche problema circa le assemblee dell'età post-carolingia*, pp. 115-148) e nel suo libro (*L'età feudale*, voll. 2, Milano, 1953) che, come disse nell'epilogo il Bognetti, era all'ordine del giorno, insiste sul groviglio delle pretese dinastiche, delle rivalità personali, dei rapporti di vassallaggio, dei tradimenti che li infrangono e delle ambizioni che li riannodano, come sul tratto distintivo di questo scorcio dell'alto medioevo, che appunto si qualifica tradizionalmente per « feudale » (p. 634).

Nell'ambito delle grandi forze ideali soggiacenti alle vicende dell'età post-carolingia, come si esprime efficacemente il Morghen (p. 34), si svolgono i fenomeni e le istituzioni, che costituiscono il tessuto concreto della storia di quel periodo: l'affermarsi e il pieno articolarsi del feudo; il risorgimento della città; l'espansione demografica e il rinverimento economico dell'Europa; il ricostituirsi di una economia di mercato; i primi balbettii delle lingue nazionali; le prime originali creazioni artistiche della civiltà del Medio Evo.

Questi gli argomenti essenziali che alla seconda settimana spoletina,

ottimamente organizzata dal benemerito presidente S. E. prof. G. Ermini, coadiuvato dal segretario dott. G. Antonelli e dal prof. Spitella, studiosi italiani e stranieri hanno affrontato, trattando i *problemi politico-giuridici* (G. Falco, F. L. Ganshof, M. Uhlirz, P. E. Schramm, C. G. Mor); i *problemi culturali* (E. Faral, E. Franceschini); i *problemi artistici* (A. Böckler, G. de Francovich); i *problemi economici* (R. Grand, G. Luzzato, R. S. Lopez).

PAOLO LINO ZOVATTO.

GORIZIA DEL MEDIOEVO. — *Il Supplemento agli « Studi Goriziani »* 1956, in 8°, pp. 162.

Questo fascicolo si presenta senz'altro come uno dei numeri meglio riusciti dell'apprezzata rivista isontina, sia per l'unicità del tema generale, sia per l'interesse dei motivi che i singoli autori hanno saputo cogliere nel proprio campo di ricerca.

La miscellanea, contenente le memorie raccolte in occasione della celebrazione, indetta dal Comune di Gorizia per il quinto centenario delle libertà civiche concesse alla città, si apre con uno studio su « *I Conti di Gorizia e la formazione del Comune goriziano* » (pp. 9-22) che P. S. LEICHT lesse nella solenne cerimonia in Castello, l'11 settembre 1955, pochi mesi prima che la morte ci privasse della gioia di poterlo ancora ascoltare. Il volume è stato dedicato alla sua memoria con commosse parole, ed il ricordo del Maestro pervade alcune pagine del libro, dalla presentazione fattane dal Sindaco de Bernardis alle parole di G. Ferrari che nella loro semplicità indicano quale influenza Egli esercitasse sugli studiosi e quale profonda riconoscenza rimanesse in quanti ebbero la fortuna di poter ricorrere alla sua guida.

Abbiamo, qui, uno degli ultimi esempi di quel suo stile scorrevole, col quale lo Studioso sapeva rendere chiari gli argomenti più difficili. Ad un breve quadro sulla vita alla corte dei Goriziani, per cui esiste una sufficiente documentazione, fa riscontro quello sulle istituzioni cittadine, del quale l'A. fa risaltare le tappe fondamentali del loro lento sviluppo: il diploma con cui Ottone IV (1210), per intercessione del conte Mainardo II, concede agli abitanti il mercato ebdomadario (p. 14), quello con cui il conte Enrico II concede le prime franchigie municipali (1307) ed infine il più importante, del 1455, che sembra cambiare il carattere stesso del Comune, sanzionando l'avvenuto mutamento della sua struttura sociale (p. 21). Come si vede, tre date ben distanti fra loro, non certo facili a collegare, causa l'esiguo numero di documenti cui poter carpire qualche notizia sulle istituzioni cittadine; ciò nonostante il loro sviluppo è tracciato in modo da non far sentire il peso degli *iatu*s nella documentazione, pur senza che ne scapiti il rigore scientifico.

G. VENUTI pubblica uno studio che viene a continuare il suo lavoro del 1953 sul co. Enrico II, intitolandolo « *La lenta agonia della Contea di Gorizia* » (pp. 23-72). Enrico II, si sa, con politica accorta ma anche fortunata — e l'autore ben lo mise in evidenza nella sua precedente

ottimamente organizzata dal benemerito presidente S. E. prof. G. Ermini, coadiuvato dal segretario dott. G. Antonelli e dal prof. Spitella, studiosi italiani e stranieri hanno affrontato, trattando i *problemi politico-giuridici* (G. Falco, F. L. Ganshof, M. Uhlirz, P. E. Schramm, C. G. Mor); i *problemi culturali* (E. Faral, E. Franceschini); i *problemi artistici* (A. Böckler, G. de Francovich); i *problemi economici* (R. Grand, G. Luzzato, R. S. Lopez).

PAOLO LINO ZOVATTO.

GORIZIA DEL MEDIOEVO. — *Il Supplemento agli « Studi Goriziani »* 1956, in 8°, pp. 162.

Questo fascicolo si presenta senz'altro come uno dei numeri meglio riusciti dell'apprezzata rivista isontina, sia per l'unicità del tema generale, sia per l'interesse dei motivi che i singoli autori hanno saputo cogliere nel proprio campo di ricerca.

La miscellanea, contenente le memorie raccolte in occasione della celebrazione, indetta dal Comune di Gorizia per il quinto centenario delle libertà civiche concesse alla città, si apre con uno studio su « *I Conti di Gorizia e la formazione del Comune goriziano* » (pp. 9-22) che P. S. LEICHT lesse nella solenne cerimonia in Castello, l'11 settembre 1955, pochi mesi prima che la morte ci privasse della gioia di poterlo ancora ascoltare. Il volume è stato dedicato alla sua memoria con commosse parole, ed il ricordo del Maestro pervade alcune pagine del libro, dalla presentazione fattane dal Sindaco de Bernardis alle parole di G. Ferrari che nella loro semplicità indicano quale influenza Egli esercitasse sugli studiosi e quale profonda riconoscenza rimanesse in quanti ebbero la fortuna di poter ricorrere alla sua guida.

Abbiamo, qui, uno degli ultimi esempi di quel suo stile scorrevole, col quale lo Studioso sapeva rendere chiari gli argomenti più difficili. Ad un breve quadro sulla vita alla corte dei Goriziani, per cui esiste una sufficiente documentazione, fa riscontro quello sulle istituzioni cittadine, del quale l'A. fa risaltare le tappe fondamentali del loro lento sviluppo: il diploma con cui Ottone IV (1210), per intercessione del conte Mainardo II, concede agli abitanti il mercato ebdomadario (p. 14), quello con cui il conte Enrico II concede le prime franchigie municipali (1307) ed infine il più importante, del 1455, che sembra cambiare il carattere stesso del Comune, sanzionando l'avvenuto mutamento della sua struttura sociale (p. 21). Come si vede, tre date ben distanti fra loro, non certo facili a collegare, causa l'esiguo numero di documenti cui poter carpire qualche notizia sulle istituzioni cittadine; ciò nonostante il loro sviluppo è tracciato in modo da non far sentire il peso degli *iatu*s nella documentazione, pur senza che ne scapiti il rigore scientifico.

G. VENUTI pubblica uno studio che viene a continuare il suo lavoro del 1953 sul co. Enrico II, intitolandolo « *La lenta agonia della Contea di Gorizia* » (pp. 23-72). Enrico II, si sa, con politica accorta ma anche fortunata — e l'autore ben lo mise in evidenza nella sua precedente

ricerca — era riuscito ad ampliare i confini della signoria che, al momento della sua morte, comprendeva estesi territori sia in Carinzia e in Tirolo, sia al di qua delle Alpi, nel Friuli e nell'Istria; uno stato, però, che, essendo territorialmente discontinuo, era logico suscitasse gli appetiti delle potenze confinanti, mentre non si prestava ad una pronta difesa militare. In queste condizioni, in mezzo al crescente interesse di Venezia per la Terraferma da un lato e della Casa d'Austria verso l'Adriatico dall'altro, senza contare il nascere e l'intrecciarsi degli interessi di forze nuove o che in questo momento si orientano verso problemi italiani, come i Wittelsbach ed i Cilli (questi ultimi spalleggiati dall'Ungheria) (p. 25 e sgg.), non era facile per i suoi successori proseguire l'opera di allargamento né conservarne integra l'eredità. Perciò il Venuti, che ha sempre presente la fortunata azione di Enrico, mal si rassegna di fronte alle crescenti difficoltà, non sempre brillantemente superate, nei due secoli seguenti, dai conti di Gorizia. La sua visione, però, è forse un po' troppo pessimistica, ché, se vi furono momenti di vera inettitudine, come p. es. nel periodo in cui riuscì a prendere in mano le redini della politica l'intrigante Caterina Gara, seconda moglie di Enrico IV (p. 51 e sgg.), l'azione diplomatica svolta dai Goriziani per mezzo di concessioni, di patti di non aggressione, o di promesse dotali — disposizioni puntualmente revocate secondo le opportunità politiche —, non può non far comprendere come in mezzo alle pressioni esterne incombenti con sempre maggiori forze, essi usassero tutti i mezzi a loro disposizione per salvare il salvabile del loro stato. Il passaggio, alla morte di Leonardo, dei suoi possedimenti alla Casa d'Austria, per estinzione della stirpe, non può comportare un giudizio negativo, appunto per la natura stessa del fatto. La signoria goriziana cessa per estinzione, non per indecorosa sottomissione, e se Leonardo non fosse stato l'ultimo epigono, avremmo potuto vedere i suoi discendenti contendere ancora i loro territori, appoggiandosi ora ad una ora ad un'altra potenza, con una politica che, se da un punto di vista esterno può apparire discontinua (come quella di Mainardo VII e dei suoi successori), si rivela, invece, realisticamente conservativa. Di fronte all'evolversi dei tempi e delle idee, una signoria che non aveva mutato la sua fisionomia feudale, divisa nei suoi territori, non poteva continuare, schiacciata fra i blocchi delle nuove compatte grandi entità politiche che dovunque si andavano sistemando. Il non aver tenuto conto di ciò e l'essersi lasciato prendere un po' troppo la mano dall'entusiasmo per la brillante personalità di Enrico II, sì da incolpare in blocco d'inettitudine i suoi discendenti, è forse l'unico appunto che si può fare al Venuti, che, d'altronde, da buon conoscitore delle fonti, ha saputo far rivivere ottimamente le complicate situazioni susseguitesì nella Contea, fino alla sua sparizione.

Seguono le brevi accurate pagine su « *La pieve di Salcano-Gorizia nei secoli XIV-XV* » di Mons. P. PASCHINI (pp. 73-76). L'esame dei documenti porta l'A. a concludere col Vale (p. 76) che, almeno per il secolo XV, non si ebbe la formazione di una pieve goriziana in seguito a smembramento di quella antica di Salcano, ma soltanto una equivoca designazione della stessa mediante l'indicazione delle due località, segno evidente che la sede del pievano era tanto a Salcano quanto a Gorizia.

Con più ampia documentazione, torna sull'argomento, Mons. I. VALDEMARIN, trattando del « *Diritto di Patronato dei Conti di Gorizia* » (pp. 77-95). Dopo aver brevemente riepilogato le più salienti caratteristiche del patronato laico, l'A. esamina non solo la legittimità dell'uso del diritto di presentazione di titolari di benefici ecclesiastici da parte dei conti di Gorizia, dalla fine del secolo XIII in poi, ma anche i relativi contrasti coi patriarchi aquileiesi, divergenze che si presentano soltanto dopo il 1420, cioè nel clima di continua e sorda opposizione di Venezia (e dei Patriarchi, ormai tutti veneziani) ai conti di Gorizia, allo scopo di estendere, anche attraverso la via ecclesiastica, la propria influenza sulle terre isontine. D'interesse fondamentale è la controversia dibattutasi fra il 1452 ed il 1460, anni in cui furono opposti i candidati del Conte e del Patriarca alla pieve di Salcano-Gorizia, e che fu risolta con la separazione *de iure* delle due località: Gorizia, dal 1460, divenne, così, pieve autonoma. Tale conclusione pone sotto diversa luce quell'appunto del Santonino che aveva fornito la base per le conclusioni di Vale e Paschini. La bolla di Sisto IV (25 genn. 1480) riconobbe pienamente il diritto dei co. di Gorizia alla presentazione dei candidati ai benefici plebanali e parrocchiali. È anche interessante constatare, dal punto di vista politico, come dalla metà del sec. XV, i candidati del co. di Gorizia siano tutti di provenienza tedesca o slovena, mentre quelli aquileiesi sono friulani o veneti: v'era, sotto sotto, un movimento di più vasta portata, che sarebbe stato, forse, opportuno mettere maggiormente in evidenza.

L. PEDRINI, riassumendo in « *Gorizia dalle origini al secolo XV* » (pp. 97-105) una parte di un suo più ampio lavoro, ci informa sull'ambiente geografico del territorio goriziano e sullo sviluppo del centro urbano di Gorizia fino al secolo XV, epoca in cui essa viene ad assumere una vera fisionomia cittadina.

Della partecipazione di G. E. FERRARI a questa miscellanea ho già accennato, e la sua trattazione su « *I codici di privilegi "contra Comitum Goricie" nell'Archivio dei Consultori della Repubblica veneta* » è opera che interesserà certamente non solo i cultori di storia strettamente goriziana, ma anche coloro che si occupano delle regioni contermini. L'A. avrebbe desiderato poter offrire, subito, alla memoria del compianto Sen. Leicht una raccolta completa dei documenti manoscritti riguardanti la Gorizia preabsburgica, esistenti in Venezia, ma la tirannia del tempo lo ha costretto, per il momento, a limitarsi ad un saggio, col quale ci dà un esempio di quante carte d'interesse goriziano giacciono nei fondi trascurati o male esplorati degli archivi veneziani. La scelta è caduta su quattro eleganti codici « *contra Comitum Goricie* », assai poco noti, della filza 366 dei Consultori in iure. L'analisi inizia con una « *ricognizione bibliografica* » riguardante i documenti goriziani finora editi (p. 109) e prosegue rettificando alcuni errori del Minotto (§ 4) sui codici in questione e le troppo vaghe citazioni di Lenel, Kehr, Cusin e Wiesflecker (p. 119). Ogni esame archivistico non può prescindere dalla descrizione dell'istituto dal quale promanano le carte prese in esame, ed ecco nei §§ 5-7 una breve presentazione del « *consulatore in iure* » non senza l'aggiunta di considerazioni personali atte a moderare l'eccessiva importanza che il Besta aveva dato a questo

ufficio, facendo seguire a tali osservazioni una scorsa alla precedente letteratura sui consultori e sul metodo da essi seguito per l'impostazione della causa trattata nei quattro codici. I paragrafi seguenti (8-10) trattano più strettamente del contenuto del cod. 3665 o Taureano, dei due codd. Gordiniani, 3664 e 3666 e delle rispettive differenze, e non mancano, qui, alcune notizie sui due notai, Tommaso Taureano e Jacopo Gordinio dai quali discende l'attuale designazione. Utili pure le notizie sul tanto sfruttato « Thesaurus », col quale sta in relazione il cod. 3663 (§ 13). Naturalmente la minuziosa descrizione archivistica non procede incasellata in un rigido schema, ma si innesta nel vivo degli avvenimenti storici ed in ciò, appunto, sta uno dei meriti dello scritto. Dopo questa anticipazione, speriamo che il Ferrari non dimentichi la sua promessa, ch  gli studiosi vi hanno troppo interesse.

Sempre nel campo della ricerca d'archivio si muove lo studio di G. MANZINI, il solerte direttore di « Studi Goriziani », « Documenti medioevali su Gorizia ed il Friuli trascritti in miscellanea inedita di G. D. Della Bona » che sta in chiusa del volume. La trascrizione dei regesti dell'abboniani dei pochi documenti goriziani anteriori al 1500   volta a porgere un valido aiuto agli studiosi, facilitando loro la ricerca.

MARIA LAURA IONA.

P. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini veneti*, vol. II, primi sviluppi (1560-1580), Curia Prov. dei F.F. M.M. Cappuccini, Venezia-Mestre, 1957, pp. I-XL, 655.

P. Davide da Portogruaro, figura eminente di religioso e di studioso di storia veneta e friulana, da oltre vent'anni si occupa delle origini e delle vicende relative all'Ordine dei Cappuccini nel Veneto.

Paziente ed acuto ricercatore, ha esplorato gran parte degli Archivi di Stato, parrocchiali e dell'Ordine, non solo del Veneto, ma anche di altre citt  d'Italia, per rendere completa ed esauriente, in ogni suo aspetto, la *Storia dei Cappuccini Veneti*: storia monumentale, che comprender  parecchi volumi.

Il primo, che abbraccia un ventennio (1541-1560) apparve nel 1941 e si pu  ritenere un notevole contributo, che fa conoscere nella sua interezza un aspetto del movimento di riforma religiosa, relativo al periodo preso in considerazione e a tutto il movimento religioso nella seconda met  del '500.

Il secondo volume, che segue identico criterio mantenendo le stesse proporzioni, abbraccia un periodo che va dal 1560 al 1580.

Questo periodo   caratterizzato da una grande espansione dell'Ordine dei Cappuccini: crebbero i conventi della provincia veneta (13 nel 1560; 25 nel 1590; 39 nel 1604; 44 nel 1657). Le nuove fondazioni si attuarono per iniziativa, in gran parte, dell'autorit  civile, di municipi, e di associazioni pie di laici, che offrivano terreni e mezzi adeguati.

La causa determinante questa fioritura va ricercata nel fervore, che la riforma del Concilio di Trento aveva decisamente avviato e sviluppato,

ufficio, facendo seguire a tali osservazioni una scorsa alla precedente letteratura sui consultori e sul metodo da essi seguito per l'impostazione della causa trattata nei quattro codici. I paragrafi seguenti (8-10) trattano più strettamente del contenuto del cod. 3665 o Taureano, dei due codd. Gordiniani, 3664 e 3666 e delle rispettive differenze, e non mancano, qui, alcune notizie sui due notai, Tommaso Taureano e Jacopo Gordinio dai quali discende l'attuale designazione. Utili pure le notizie sul tanto sfruttato « Thesaurus », col quale sta in relazione il cod. 3663 (§ 13). Naturalmente la minuziosa descrizione archivistica non procede incasellata in un rigido schema, ma si innesta nel vivo degli avvenimenti storici ed in ciò, appunto, sta uno dei meriti dello scritto. Dopo questa anticipazione, speriamo che il Ferrari non dimentichi la sua promessa, ch  gli studiosi vi hanno troppo interesse.

Sempre nel campo della ricerca d'archivio si muove lo studio di G. MANZINI, il solerte direttore di « Studi Goriziani », « Documenti medioevali su Gorizia ed il Friuli trascritti in miscellanea inedita di G. D. Della Bona » che sta in chiusa del volume. La trascrizione dei regesti dell'abboniani dei pochi documenti goriziani anteriori al 1500   volta a porgere un valido aiuto agli studiosi, facilitando loro la ricerca.

MARIA LAURA IONA.

P. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini veneti*, vol. II, primi sviluppi (1560-1580), Curia Prov. dei F.F. M.M. Cappuccini, Venezia-Mestre, 1957, pp. I-XL, 655.

P. Davide da Portogruaro, figura eminente di religioso e di studioso di storia veneta e friulana, da oltre vent'anni si occupa delle origini e delle vicende relative all'Ordine dei Cappuccini nel Veneto.

Paziente ed acuto ricercatore, ha esplorato gran parte degli Archivi di Stato, parrocchiali e dell'Ordine, non solo del Veneto, ma anche di altre citt  d'Italia, per rendere completa ed esauriente, in ogni suo aspetto, la *Storia dei Cappuccini Veneti*: storia monumentale, che comprender  parecchi volumi.

Il primo, che abbraccia un ventennio (1541-1560) apparve nel 1941 e si pu  ritenere un notevole contributo, che fa conoscere nella sua interezza un aspetto del movimento di riforma religiosa, relativo al periodo preso in considerazione e a tutto il movimento religioso nella seconda met  del '500.

Il secondo volume, che segue identico criterio mantenendo le stesse proporzioni, abbraccia un periodo che va dal 1560 al 1580.

Questo periodo   caratterizzato da una grande espansione dell'Ordine dei Cappuccini: crebbero i conventi della provincia veneta (13 nel 1560; 25 nel 1590; 39 nel 1604; 44 nel 1657). Le nuove fondazioni si attuarono per iniziativa, in gran parte, dell'autorit  civile, di municipi, e di associazioni pie di laici, che offrivano terreni e mezzi adeguati.

La causa determinante questa fioritura va ricercata nel fervore, che la riforma del Concilio di Trento aveva decisamente avviato e sviluppato,

e nell'apostolato umile e operoso dei Cappuccini nel Veneto e nella Patria del Friuli, che ci interessa più da vicino.

Com'è noto (cfr. al riguardo P. PASCHINI, *Eresia e Riforma Catt. al confine nord orientale d'Italia*, Roma, 1951), verso la metà del 1500 il pericolo protestante poteva ritenersi efficacemente arginato nel Veneto occidentale. Nel Veneto orientale invece il pericolo incombeva minaccioso; infatti nella diocesi di Concordia, nel patriarcato di Aquileia, nei contadi di Trieste e di Gorizia l'eresia riusciva ad infiltrarsi seguendo le vie di commercio, che la Repubblica veneta manteneva attivissimo con la Germania e le altre regioni infette d'eresia.

In quelle circostanze i Cappuccini si dedicarono intensamente alla predicazione ed all'istruzione del popolo per risanarne i costumi e porre argine all'eresia.

Nel 1564 i primi Cappuccini giunsero a Udine, dove introdussero l'adorazione delle XL ore, che il Consiglio della città il 6 aprile 1567 decretava fosse praticata ogni anno, dapprima nella chiesa di S. Maria della Misericordia e poi, dal 1585, in Duomo.

Dall'ospedale di S. Lazzaro, dove rimasero circa 10 anni, col beneplacito del Consiglio della città di Udine e con l'aiuto di offerenti, trasferirono il convento a S. Giustina, la cui nuova chiesa, nel 1596, fu consacrata dal vicario patriarcale Paolo Bisanzio. Il 5 novembre 1564 il Consiglio municipale di Pordenone deliberava di offrire ai Cappuccini una residenza provvisoria non molto discosta dalla chiesa di S. Gottardo, accanto alla quale sorse poi il loro convento.

Nella primavera del 1570, invitati dalla città di Portogruaro, i Cappuccini trovarono sede nei locali dell'ospedale di S. Lazzaro, che la Confraternita di S. Tommaso concesse loro; vi eressero poi la piccola chiesa e il convento.

Del convento di Portogruaro l'a. segue la vicenda fino all'estinzione e tra l'altro fa notare che nel 1744 il vescovo di Concordia, Jacopo Maria Erizzo, ottenne ai Cappuccini di viaggiare in carrozza per poter così più facilmente tener missioni al popolo nelle varie parrocchie. Il suo successore, M. A. Gabrieli, affidò loro il compito di predisporre, con predicazione adatta, il popolo alle visite pastorali.

Il prezioso volume, che reca un'appendice di 121 documenti, ricca bibliografia e buone illustrazioni (7 nel testo e 39 f. t.), indici analitici, elenco degli archivi consultati, continua poi ad illustrare ampiamente la vicenda storica dei conventi di Bassano del Grappa, Castelfranco Veneto, Monteforte, Oderzo, Rovereto, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza.

PAOLO LINO ZOVATTO.

[P. VALUSSI], *Trieste et l'Istrie: leurs droits dans la question italienne*, con introduzione di G. Rasi; s. l., 1954, in 8° pp. 116.

Nella varia e vasta produzione di Pacifico Valussi, un posto occupa il problema di Trieste, ove il V. aveva abitato per un decennio (1838-48), svolgendovi un'intensa attività giornalistica, avendo agio di studiarne

e nell'apostolato umile e operoso dei Cappuccini nel Veneto e nella Patria del Friuli, che ci interessa più da vicino.

Com'è noto (cfr. al riguardo P. PASCHINI, *Eresia e Riforma Catt. al confine nord orientale d'Italia*, Roma, 1951), verso la metà del 1500 il pericolo protestante poteva ritenersi efficacemente arginato nel Veneto occidentale. Nel Veneto orientale invece il pericolo incombeva minaccioso; infatti nella diocesi di Concordia, nel patriarcato di Aquileia, nei contadi di Trieste e di Gorizia l'eresia riusciva ad infiltrarsi seguendo le vie di commercio, che la Repubblica veneta manteneva attivissimo con la Germania e le altre regioni infette d'eresia.

In quelle circostanze i Cappuccini si dedicarono intensamente alla predicazione ed all'istruzione del popolo per risanarne i costumi e porre argine all'eresia.

Nel 1564 i primi Cappuccini giunsero a Udine, dove introdussero l'adorazione delle XL ore, che il Consiglio della città il 6 aprile 1567 decretava fosse praticata ogni anno, dapprima nella chiesa di S. Maria della Misericordia e poi, dal 1585, in Duomo.

Dall'ospedale di S. Lazzaro, dove rimasero circa 10 anni, col beneplacito del Consiglio della città di Udine e con l'aiuto di offerenti, trasferirono il convento a S. Giustina, la cui nuova chiesa, nel 1596, fu consacrata dal vicario patriarcale Paolo Bisanzio. Il 5 novembre 1564 il Consiglio municipale di Pordenone deliberava di offrire ai Cappuccini una residenza provvisoria non molto discosta dalla chiesa di S. Gottardo, accanto alla quale sorse poi il loro convento.

Nella primavera del 1570, invitati dalla città di Portogruaro, i Cappuccini trovarono sede nei locali dell'ospedale di S. Lazzaro, che la Confraternita di S. Tommaso concesse loro; vi eressero poi la piccola chiesa e il convento.

Del convento di Portogruaro l'a. segue la vicenda fino all'estinzione e tra l'altro fa notare che nel 1744 il vescovo di Concordia, Jacopo Maria Erizzo, ottenne ai Cappuccini di viaggiare in carrozza per poter così più facilmente tener missioni al popolo nelle varie parrocchie. Il suo successore, M. A. Gabrieli, affidò loro il compito di predisporre, con predicazione adatta, il popolo alle visite pastorali.

Il prezioso volume, che reca un'appendice di 121 documenti, ricca bibliografia e buone illustrazioni (7 nel testo e 39 f. t.), indici analitici, elenco degli archivi consultati, continua poi ad illustrare ampiamente la vicenda storica dei conventi di Bassano del Grappa, Castelfranco Veneto, Monteforte, Oderzo, Rovereto, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza.

PAOLO LINO ZOVATTO.

[P. VALUSSI], *Trieste et l'Istrie: leurs droits dans la question italienne*, con introduzione di G. Rasi; s. l., 1954, in 8° pp. 116.

Nella varia e vasta produzione di Pacifico Valussi, un posto occupa il problema di Trieste, ove il V. aveva abitato per un decennio (1838-48), svolgendovi un'intensa attività giornalistica, avendo agio di studiarne

i problemi economici, sociali ed etnici. Ma le risultanze di tali osservazioni non apparvero, se non sporadicamente, in quegli anni, in qualche articolo de « La Favilla » o dell'« Osservatore triestino »: mentre si concretarono, con una visione più distaccata ed obiettiva, nei tre opuscoli pensati e scritti lontano, da Trieste: *Del rinnovamento economico dell'Istria* (1856: quando il V. svolgeva la sua attività giornalistica in Friuli), *Trieste e l'Istria* (1861: viveva allora a Milano) e *L'Oriente d'Italia e la nazionalità* (Nuova Antologia 1867: il V. era tornato in Friuli a dirigere il Giornale di Udine), rispecchiando tre momenti ben distinti del pensiero valussiano e in pieno accordo con le speranze e le delusioni del tempo.

L'iniziativa del dott. Rasi, dell'Università di Trieste, di ripubblicare il secondo scritto, è stata oltremodo felice, non solo perché rimette in circolazione un opuscolo ormai introvabile, ma perché veramente queste pagine del Valussi sul problema triestino ed istriano rappresentano un momento tipico e saliente del pensiero del giornalista friulano e, nel tempo stesso, son prive di quell'amara polemica che investe l'ultimo scritto, immediatamente susseguente alle delusioni del '66, nè son velate da quell'ottimismo romantico ed un poco ingenuo del primo opuscolo.

L'opuscolo *Trieste e l'Istria* è una disamina rapida e fors'anche sbrigativa del problema se la città e la regione istriana possano continuare a far parte della monarchia asburgica o fatalmente ricadere all'Italia. E ognuno sente quanto, oggi, queste pagine siano attuali e palpitanti, anche se gli attori sono in parte mutati.

Il problema è schizzato in una settantina di pagine, come ho detto, molto rapidamente, e se non si sapesse che le sue affermazioni son frutto di più approfondite meditazioni, anche se non di ricerche personali, potrebbero apparire gratuite. Tuttavia le prove geografiche (p. 35-45) son quelle che sono, e non è possibile negare che lo spartiacque alpino corra dal Tricorno al Nevoso e di qui a Fiume, come non è possibile non riconoscere la portata — allora più evidente che non oggi — del ricordo della lunga dominazione veneziana nell'Istria, cessata violentemente (quando scriveva il V.) da poco più di cinquant'anni. Certo oggi la situazione etnica dell'Istria e di Trieste è mutata, ma noi sappiamo benissimo quali forze abbiano giocato in quest'ultimo secolo!

Più singolari appaiono certe intuizioni del futuro: la formazione di uno stato jugoslavo, il frantumamento della monarchia asburgica, col distacco degli Slavi del nord (Boemi e Polacchi), ma con un mantenimento dell'unione Austro-Ungherese (il regno Danubiano), l'allargamento della Romania alle terre transilvane, la formazione di un notevole regno greco (è sintomatico come sul V. avesse ancora tanta presa la tradizione dell'Impero bizantino: il regno greco avrebbe dovuto incorporare la Turchia europea e probabilmente la Bulgaria!): tutti lampi che lasciano scorgere come il Valussi vedesse abbastanza chiaro nel futuro.

Certo a distanza di un secolo, e scaltriti dall'esperienza di oggi e di ieri, non potremmo sottoscrivere a tutte le conclusioni e a tutte le previsioni del V.: allora non era lontanamente nel pensiero (e ci sarebbe voluto un indovino) né lo sviluppo industriale di Porto Marghera né la situazione politico-economica creatasi dopo il 1918, e, di conseguenza,

la diversa situazione economica del porto di Trieste, ma ciò non pertanto, se dalle considerazioni puramente esteriori, ci facciamo a considerare certe proposizioni del V. nel cap. VI (*Istriens et Triestins veulent être italiens*) (p. 57-65) o quelle relative alla possibilità di sviluppo di Trieste in rapporto al complesso germanico, non possiamo che riconoscere tutta la validità attuale del pensiero di Pacifico Valussi.

Dobbiamo, quindi, esser grati al dott. Rasi di aver ripubblicato questo opuscolo e di averlo corredato di una sobria e seria presentazione, che intende — dopo aver brevemente riepilogato la vita dello scrittore — sottolineare il valore di queste pagine, come contributo allo studio del problema triestino-istrian.

CARLO GUIDO MOR.

P. L. ZOVATTO, *Scene di caccia e di uccellazione nei mosaici opitergini*, in *Il Noncello*, n. 7, 1956, pp. 22, ill. 19

Accompagnandoli con un sobrio ed efficace commento, l'A. presenta in questo studio alcuni interessantissimi esempi musivi, rinvenuti nel 1891 nella provincia di Treviso, in quella che fu la colonia, poi municipio romano di Opitergium, ed è oggi la città di Oderzo. Egli dà brevemente notizia del centro romano e, considerando la natura dei monumenti che ne testimoniano la vitalità e la prosperità, fa osservare come i più abbondantemente rinvenuti, quelli che han costituito prezioso materiale d'indagine, siano per l'appunto i mosaici pavimentali, notevoli tra i quali quelli costituenti il gruppo ch'egli prende in esame, ora nel Museo Opitergino. Decoravano questi una villa della prima metà del sec. IV d. C., edificata nelle linee di un tipo architettonico, a doppie logge porticate e torri laterali, che con ogni probabilità è lo stesso di numerosi altri esempi d'età imperiale diffusi in tutto il litorale nord-adriatico; tipo che ritroviamo raffigurato, a suffragare la congettura, in uno dei mosaici della villa stessa.

Altri tappeti musivi di questo gruppo, la maggior parte, illustrano battute di caccia, cattura d'uccelli, e ritraggono così verosimilmente le liete attività, gli svaghi preferiti di colui che quotidianamente li calcava: la regione circostante Opitergium, come il basso Friuli e l'Istria, rammenta lo Zovatto, era ricca di boschi, propizia a caccia e a uccellazione, praticate con armi e con astuzie di vario genere.

Le scene che esaminiamo sono incorniciate con motivo a treccia di color grigio scuro o con semplici fasce nere: tessere di formato medio e dimensioni generalmente uniformi tra loro le compongono.

Ed ecco, come accennavamo, la villa e una donna sull'aia a dar becchime al suo pollaio. La prospettiva è a tratti deformata, « richiama alla mente — dice l'A. — le innovazioni cubiste » con quella « visione sincrona e dissociata, di pianta e alzato, che vuol comprendere due momenti »

la diversa situazione economica del porto di Trieste, ma ciò non pertanto, se dalle considerazioni puramente esteriori, ci facciamo a considerare certe proposizioni del V. nel cap. VI (*Istriens et Triestins veulent être italiens*) (p. 57-65) o quelle relative alla possibilità di sviluppo di Trieste in rapporto al complesso germanico, non possiamo che riconoscere tutta la validità attuale del pensiero di Pacifico Valussi.

Dobbiamo, quindi, esser grati al dott. Rasi di aver ripubblicato questo opuscolo e di averlo corredato di una sobria e seria presentazione, che intende — dopo aver brevemente riepilogato la vita dello scrittore — sottolineare il valore di queste pagine, come contributo allo studio del problema triestino-istrian.

CARLO GUIDO MOR.

P. L. ZOVATTO, *Scene di caccia e di uccellazione nei mosaici opitergini*, in *Il Noncello*, n. 7, 1956, pp. 22, ill. 19

Accompagnandoli con un sobrio ed efficace commento, l'A. presenta in questo studio alcuni interessantissimi esempi musivi, rinvenuti nel 1891 nella provincia di Treviso, in quella che fu la colonia, poi municipio romano di Opitergium, ed è oggi la città di Oderzo. Egli dà brevemente notizia del centro romano e, considerando la natura dei monumenti che ne testimoniano la vitalità e la prosperità, fa osservare come i più abbondantemente rinvenuti, quelli che han costituito prezioso materiale d'indagine, siano per l'appunto i mosaici pavimentali, notevoli tra i quali quelli costituenti il gruppo ch'egli prende in esame, ora nel Museo Opitergino. Decoravano questi una villa della prima metà del sec. IV d. C., edificata nelle linee di un tipo architettonico, a doppie logge porticate e torri laterali, che con ogni probabilità è lo stesso di numerosi altri esempi d'età imperiale diffusi in tutto il litorale nord-adriatico; tipo che ritroviamo raffigurato, a suffragare la congettura, in uno dei mosaici della villa stessa.

Altri tappeti musivi di questo gruppo, la maggior parte, illustrano battute di caccia, cattura d'uccelli, e ritraggono così verosimilmente le liete attività, gli svaghi preferiti di colui che quotidianamente li calcava: la regione circostante Opitergium, come il basso Friuli e l'Istria, rammenta lo Zovatto, era ricca di boschi, propizia a caccia e a uccellazione, praticate con armi e con astuzie di vario genere.

Le scene che esaminiamo sono incorniciate con motivo a treccia di color grigio scuro o con semplici fasce nere: tessere di formato medio e dimensioni generalmente uniformi tra loro le compongono.

Ed ecco, come accennavamo, la villa e una donna sull'aia a dar becchime al suo pollaio. La prospettiva è a tratti deformata, « richiama alla mente — dice l'A. — le innovazioni cubiste » con quella « visione sincrona e dissociata, di pianta e alzato, che vuol comprendere due momenti »

(p. 5). La tecnica è rapida, corsiva, « a macchia », certo non tanto per inesperienza o faciloneria d'artigiano quanto per l'inserirsi di queste opere nel nuovo indirizzo dell'arte del mosaico, che è sfruttamento, valorizzazione, consapevole delle grandi possibilità d'espressione ottenibili, delle caratteristiche, un tempo giudicate quasi negative, della composizione a tasselli: rude, ma efficace risulta il disegno e vivezza di note spesso assai belle aggiunge il colore, negli animali domestici entro il cortile o nel magnifico frammento di bove muggente fuor dal muro di cinta.

« la più classica e più accademica » (p. 8) tra le scene di caccia è quella raffigurante un giovane in succinta tunica con un cane agile e impetuoso, che attacca un fremente cinghiale al margine della foresta. Lo schema figurativo è frequente in epoca tardoantica: lo ritroviamo a Julia Concordia come a Roma, a Chiusi come a Piazza Armerina.

Dotata di vivace movimento e di ritmo compositivo la scena di caccia alla lepre, in cui l'iscrizione RO.MA.NUS impegna l'A. in un interessante problema d'interpretazione epigrafica. Anche qui possiamo istituire confronti: con un mosaico pavimentale nel palazzo degli imperatori bizantini a Costantinopoli, posteriore a quello opitergino; con un'altra rappresentazione musiva, contemporanea questa alla nostra, e il cui carattere provinciale maggiormente le si avvicina, a Oudna in Tunisia.

E ancora frammentarie scene di caccia e di vita all'aria aperta: un cane, « vividi [gli occhi] nell'ansia di raggiungere la preda » (p. 14) all'inseguimento di una lepre, dagli occhi sbarrati, invece, per il terrore; un cervo « reso in modo naturalistico » con « morbidezza del vello », « plastica corporeità », « sobria, ma sicura eleganza di linee curve e sinuose », con « zampe e corna in movimento ritmico » (p. 14).

Bellissima, tutta fremente e audace di voli, prima, tutta agitata di un dibattersi convulso di volatili impaniati, poi, la scena di uccellazione: immobile, vitreo l'affisarsi della civetta di richiamo. È appunto il modo di uccellare coi panioni ch'è illustrato in questo mosaico; finemente lo Zovatto coglie della scena i particolari, sottolineandoli anche con significative, ottime immagini fotografiche; riproduzioni fotografiche di cui non ha mancato d'altronde di servirsi, commentando così analisi e raffronti, per alcuna delle composizioni musive considerate.

Qualche altra frammentaria figura: indovinata nell'impostazione, nel fermo contorno, nel colore quella del coppiere, piuttosto fiacche altre due. Anche per queste l'A. presenta opportuni paralleli, particolarmente con le figure dei mosaici teodoriani, anch'essi della prima metà del sec. IV, nella basilica di Aquileia.

Osservazioni di carattere generale e una ricapitolazione ricca di sensibili notazioni estetiche sui valori cromatici e stilistici di questo gruppo di mosaici concludono la disamina, nuovo e, non meno dei precedenti, valido contributo dell'A. alla conoscenza del Veneto nel suo patrimonio archeologico.

MIRELLA MARINI.

PAOLO LINO ZOVATTO, *Gli affreschi romanici di Summaga*, « *Il Noncello* ». N. 8, 1957, pagg. 1-36 e 33 illustrazioni nel testo.

È questo un altro significativo contributo che P. L. Zovatto viene ad aggiungere a quelli fondamentali sui monumenti paleocristiani di Concordia (messi in luce con gli scavi condotti dallo stesso prof. Zovatto), sulle Basiliche d'Aquileia e Grado, sul Battistero di Concordia, sui mosaici opitergini del IV sec., ecc., sciogliendo problemi a volte notevolmente ardui e ribadendo quel concetto di continuità artistica, dal periodo tardo-antico a quello medievale, che egli per tempo vide nella tradizione culturale e monumentale del Friuli. Un nucleo artistico e vivo di cultura, sorto in territorio friulano, probabilmente nel sec. X, era costituito dall'Abbazia benedettina di Summaga, il « Monasterium Summaquense »; logorato dagli anni e in gran parte distrutto, si ridusse in seguito a quella chiesa medievale che ancor oggi sussiste nei suoi tratti essenziali. Allo studio di questa, nell'aspetto architettonico come in quello decorativo, è rivolto lo studio del prof. Zovatto: sulla scorta probativa offerta da un atto di donazione, datato 30 Marzo 1211, del vescovo di Concordia Volderico a Richerio, abate di Summaga, viene fissata agli inizi del secondo decennio del sec. XIII la costruzione della nuova basilica e la decorazione absidale ad affresco; acutamente poi l'a. riconosce residuo del primitivo complesso, sia pure come ricostruzione annessa forse nel sec. XI, il piccolo vano sottostante il campanile, inglobato quale singolare abside nella parte terminale della navata destra della chiesa dugentesca. Questo sacello, la cui destinazione originaria era probabilmente riservata a ritiro per la meditazione e la preghiera e forse in seguito a battistero, è dall'a. molto opportunamente collegato, per stretta analogia di composizione volumetrica e qualità figurativa di curve ad archi e volte, alla cappella di S. Lino del S. Nazaro Maggiore a Milano, caratteristica costruzione dovuta al vescovo Arderico tra il 938 e il 945. Ma diversamente da quest'ultimo, il sacello summagheso conserva buona parte degli affreschi primitivi, fatti mettere in luce dal prof. Zovatto: essi si organizzano in un semplice sistema iconografico che anticipa l'altro, per qualche verso affine, offerto dal Battistero di Concordia. A Summaga il tema espone il piano della Redenzione che ha l'avvio dal paradiso terrestre: ecco Adamo ed Eva (intradosso dell'arco ovest), le conseguenze del peccato (Caino e Abele, parete sud). La vicenda prosegue con la presenza e l'aiuto divino (angelo e « manus Dei » sulla parete absidale; serafini sulla parete est; Abramo, intradosso dell'arco ovest; evangelisti, sui pennacchi della cupola) e si compie con la Crocefissione (parete est) e il giudizio finale nella visione apocalittica (24 seniori dell'Apocalisse nella cupola).

L'intero ciclo — ad eccezione della scena sulla parete est (forse adattata al sacello nel sec. XIII) raffigurante la Crocefissione la quale, pur rivelando strane affinità di linguaggio coi rimanenti affreschi, se ne distacca per l'accento di maggior intensità drammatica propria al XIII sec., è dall'a. collocato nel sec. XI: a un momento cioè di vigorosa espansione della cul-

tura monastica occidentale unitariamente sottesa dalla duplice forza della liturgia e della cultura classica. Frequenti erano gli scambi culturali, e le relazioni tra centro e centro erano favorite per il viaggiare degli stessi monaci oltre che dei manoscritti monastici. Giustamente l'A. rileva quindi i reciproci influssi tra la miniatura salisburghese e gli affreschi di Summaga e Concordia sulla base di irrefutabili prove storiche; aprendo così un capitolo, intentato sinora, di fondamentale importanza per l'interpretazione della pittura dell'XI-XII-XIII sec. in Friuli. Vengono inoltre istituite probanti connessioni con gli affreschi della chiesa di S. Angelo in Formis, con il ciclo di Castel S. Elia presso Nepi, con gli affreschi absidali della basilica di Aquileia, ecc. e riconosciuto l'influsso iconografico e formale esercitato dalle pitture del sacello summaghesi sugli affreschi del Battistero di Concordia. Il denso saggio si chiude con l'analisi delle pitture absidali della stessa chiesa di Summaga divise in tre zone concettualmente accordate: nella prima la Vergine e Santi, Cristo e gli Apostoli in quella sottostante, infine le vergini sagge e le vergini stolte. Dopo una ricca e precisa indagine sull'origine e sviluppo iconografico del tema delle vergini sagge e stolte, l'A. riconosce la parentela di linguaggio che avvicina il ciclo absidale di Summaga agli affreschi della cappella di Castel Appiano, della chiesa di S. Zeno in Val di Non, ecc. Tuttavia vien giustamente rilevato come una più costante omogeneità stilistica colleghi le opere di Summaga a quelle dei vicini monumenti di Concordia e Aquileia; e in tale unità e qualità di linguaggio caratterizzante queste pitture del retroterra va ricercata la culla della pittura veneziana del Duecento.

ITALO FURLAN.

P. L. ZOVATTO, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale*, in *Atti dell'Acc. di S. L. A. di Udine*, 1956, p. 29, ill. 9.

ID., *Il Santo Sepolcro di Aquileia e la struttura del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, in *Palladio*, I-II; 1956, pp. 31-40, ill. 14.

La serie di importanti saggi in cui l'A. vien facendo conoscere i suoi studi e le sue ricerche sui massimi monumenti paleocristiani e alto-medievali della regione Giulia si arricchisce ora di questa pubblicazione sul Santo Sepolcro di Aquileia. Sono qui chiarite e puntualizzate le relazioni di questo con il prototipo gerosolimitano, la sua struttura e quindi i suoi valori tecnici e artistici, e infine il significato della sua testimonianza storica e tutto quanto giova a fissare con definitiva certezza, in una completa, visione l'interessante argomento.

Richiamate in compendio, nel corso di una prima parte, le vicende del Santo Sepolcro di Gerusalemme, lo studioso fa notare la brevità dell'intervallo che corre tra il restauro dell'Anastasis di Costantino Mo-

tura monastica occidentale unitariamente sottesa dalla duplice forza della liturgia e della cultura classica. Frequenti erano gli scambi culturali, e le relazioni tra centro e centro erano favorite per il viaggiare degli stessi monaci oltre che dei manoscritti monastici. Giustamente l'A. rileva quindi i reciproci influssi tra la miniatura salisburghese e gli affreschi di Summaga e Concordia sulla base di irrefutabili prove storiche; aprendo così un capitolo, intentato sinora, di fondamentale importanza per l'interpretazione della pittura dell'XI-XII-XIII sec. in Friuli. Vengono inoltre istituite probanti connessioni con gli affreschi della chiesa di S. Angelo in Formis, con il ciclo di Castel S. Elia presso Nepi, con gli affreschi absidali della basilica di Aquileia, ecc. e riconosciuto l'influsso iconografico e formale esercitato dalle pitture del sacello summaghesi sugli affreschi del Battistero di Concordia. Il denso saggio si chiude con l'analisi delle pitture absidali della stessa chiesa di Summaga divise in tre zone concettualmente accordate: nella prima la Vergine e Santi, Cristo e gli Apostoli in quella sottostante, infine le vergini sagge e le vergini stolte. Dopo una ricca e precisa indagine sull'origine e sviluppo iconografico del tema delle vergini sagge e stolte, l'A. riconosce la parentela di linguaggio che avvicina il ciclo absidale di Summaga agli affreschi della cappella di Castel Appiano, della chiesa di S. Zeno in Val di Non, ecc. Tuttavia vien giustamente rilevato come una più costante omogeneità stilistica colleghi le opere di Summaga a quelle dei vicini monumenti di Concordia e Aquileia; e in tale unità e qualità di linguaggio caratterizzante queste pitture del retroterra va ricercata la culla della pittura veneziana del Duecento.

ITALO FURLAN.

P. L. ZOVATTO, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale*, in *Atti dell'Acc. di S. L. A. di Udine*, 1956, p. 29, ill. 9.

ID., *Il Santo Sepolcro di Aquileia e la struttura del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, in *Palladio*, I-II; 1956, pp. 31-40, ill. 14.

La serie di importanti saggi in cui l'A. vien facendo conoscere i suoi studi e le sue ricerche sui massimi monumenti paleocristiani e alto-medievali della regione Giulia si arricchisce ora di questa pubblicazione sul Santo Sepolcro di Aquileia. Sono qui chiarite e puntualizzate le relazioni di questo con il prototipo gerosolimitano, la sua struttura e quindi i suoi valori tecnici e artistici, e infine il significato della sua testimonianza storica e tutto quanto giova a fissare con definitiva certezza, in una completa, visione l'interessante argomento.

Richiamate in compendio, nel corso di una prima parte, le vicende del Santo Sepolcro di Gerusalemme, lo studioso fa notare la brevità dell'intervallo che corre tra il restauro dell'Anastasis di Costantino Mo-

nomaco e il sorgere, forse per volere del patriarca Poppo, dell'edicola aquileiese entro la navata settentrionale della basilica. Documenti epigrafici attestano inoppugnabilmente la data della sua erezione verso la metà dell'XI secolo, e anche l'osservazione di alcune analogie tipologiche tra i due monumenti può testimoniare che recente era, in chi costruì il Santo Sepolcro di Aquileia, l'ispirazione al modello: strutture murarie a corsi di conci in marmo greco, giri di colonne a sostegno della copertura si trovano nell'uno e nell'altro edificio, pur nel grande divario, naturalmente, delle dimensioni. E certo da poco questi particolari erano stati osservati in Terra Santa e da poco ci si prometteva di ripeterli, se pensiamo che « le imitazioni del Santo Sepolcro di Gerusalemme (p. 11, citiamo sempre dagli *Atti dell'Acc. di S.L.A. di Udine*), tranne alcune eccezioni, sono per lo più infedeli al modello e rispondono ad un criterio, ch'è proprio dell'uomo e dell'architetto del primo Medioevo », un criterio, cioè, che cura la fedeltà principalmente ed essenzialmente nello schema simbolico. Anche nel nostro caso non dobbiamo dunque attenderci somiglianze strette di carattere formale; più precisamente « ... il Santo Sepolcro di Aquileia (p. 12), come ritiene anche E. Dyggve, è la fusione di due differenti edifici di Gerusalemme e cioè della memoria del Santo Sepolcro stesso e della rotonda dell'Anastasis che la circonda ». Concisa e della più scrupolosa precisione la descrizione del monumento: in 3,80 m. di altezza e in 2,28 m. di diametro si raccoglie una « minuscola e squisita architettura romanica (p. 10), tutta chiusa nel suo ritmo circolare con una chiara e vibrante compaginatura geometrica ». Valgono a illustrarla ottimi schizzi planimetrici in cui chiara risulta la collocazione assoluta e relativa del loculo con arcosolio e dell'altare monopode entro l'edificio; mentre eccellenti riproduzioni fotografiche ritraggono il monumento e la sua semplice ed elegante decorazione in più particolari, secondo lo stato attuale e secondo quello dei primi del nostro secolo, quando lo terminava la lignea cupoletta coniforme, ora asportata perché guasta dal tempo. Ancora nitide fotografie (più numerose in *Palladio* che nell'edizione udinese) a corredo della rassegna, che ci offre la terza parte del saggio, di altre varie riproduzioni del Santo Sepolcro di Gerusalemme: riproduzioni commemorative, grafiche o plastiche, o vere e proprie ripetizioni architettoniche, analogamente all'esempio particolarmente esaminato, o nelle dimensioni di autentiche cappelle e chiese. E infine l'ultima parte del lavoro: un'ampia e suggestiva relazione, con citazioni dagli originali liturgici aquileiesi, delle cerimonie pasquali che questo monumento ebbero quale fulcro, e la stupenda basilica quale scenario: un dramma liturgico medievale in tre tempi, *depositio*, *elevatio Crucis* e *visitatio Sepulcri*.

Ci auguriamo che questo nitido saggio, in cui lo Zovatto ha compendiato alcune delle lezioni da lui tenute in un corso di archeologia cristiana presso l'Università di Trieste nell'anno accademico 1955-56, goda della più ampia diffusione anche tra i non studiosi, che pur volentieri si interessano alle memorie e alle vicende della nostra regione, e facciamo nostro il voto ch'egli esprime in una comunicazione sull'argomento in *Sot la nape* (numero di settembre-dicembre 1956): riabbia questo edificio la sua vita, cessata dal 1595, in cui il rito aquileiese si uniformava

a quello romano, « si ripristini la cerimonia (del dramma liturgico), ricca di significato e di suggestione, collocando nel S. Sepolcro di Aquileia il SS. Sacramento dal giovedì al sabato della Settimana Santa » e voglia la Soprintendenza ai Monumenti completarlo nuovamente della sua copertura lignea « perché... il rito liturgico possa avere tutto il suo decoro ».

MIRELLA MARINI.

G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *La scultura lignea nel Friuli*. Milano, (Silvana: ed. d'arte) 1956, in 8°, pp. 375 con 25 ill. nel testo, 186 tavv. di cui 16 a colori.

Con quest'opera Giuseppe Marchetti e Guido Nicoletti hanno finalmente colmato una lacuna.

Un testo nutrito di oltre centoquaranta pagine corredato da centosessantun tavole in bianco nero, da sedici tricromie e da ventinove illustrazioni, in bellissimo volume, rivela un patrimonio artistico di sculture lignee quasi ignorato e di insospettata importanza, sia per la quantità che per il carattere e la qualità delle opere.

Lavoro meritorio questo, oltretutto necessario, quando lo stesso diligentissimo Joppi, che pure ha saputo raccogliere nei suoi celebri « Contributi » tanti e tanti importanti documenti sul patrimonio artistico friulano e i suoi artefici, poteva scrivere, poco più di settant'anni or sono, « che nessuna delle opere accennate — parlava in particolare di Domenico da Tolmezzo — era sopravvissuta all'ingiuria del tempo e alla incuria degli uomini. (« Nuovo contributo » 1887, pagina 1).

La diligente sistematica ricerca, prima sulla base di registi e di documenti di archivio, poi per indagine diretta, compiuta dai due autori con tenace passione di anni, ha invece allineato un « corpus » imponente di opere, rivelando una gerarchia di valori, tanto nei caratteri della esecuzione quanto in quelli dei singoli e quasi, fin qui, ignorati autori.

Nel passato le storie generali sull'Arte del Friuli, dal Lanzi al Maniago, dal Valentinis al Cavalcaselle, avevano semplicemente ommesso tutto il capitolo sulla scultura in genere e su quella lignea in particolare.

Lo Joppi e il Bampi, con i loro « Contributi », avevano proposto la questione dal lato strettamente documentario. Soltanto dopo la prima guerra mondiale il problema della scultura lignea friulana cominciò ad attrarre ed a interessare noti studiosi, prima locali (Fogolari, Gortani ecc.), poi di autorità più estesa (Fiocco, Morassi, Marini, Venturi, Santangelo), impegnandoli in studi su artisti particolari con notazioni attente e, per taluni casi, anche fondamentali (Fiocco e allievi).

Mancava però ancora una raccolta organica e panoramica del vasto patrimonio ligneo esistente, fino a ieri, ridotto, per la conoscenza dei più, a forse una dozzina di altari e ad una ancor più breve serie di statue isolate.

Ora l'opera è venuta. Essa, come tutte le cose nuove e di prima sistemazione, potrà sembrare discutibile in qualche indicazione od in qualche conclusione parziale: poiché nessuno si arroga di essere perfetto, specie trat-

a quello romano, « si ripristini la cerimonia (del dramma liturgico), ricca di significato e di suggestione, collocando nel S. Sepolcro di Aquileia il SS. Sacramento dal giovedì al sabato della Settimana Santa » e voglia la Soprintendenza ai Monumenti completarlo nuovamente della sua copertura lignea « perché... il rito liturgico possa avere tutto il suo decoro ».

MIRELLA MARINI.

G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *La scultura lignea nel Friuli*. Milano, (Silvana: ed. d'arte) 1956, in 8°, pp. 375 con 25 ill. nel testo, 186 tavv. di cui 16 a colori.

Con quest'opera Giuseppe Marchetti e Guido Nicoletti hanno finalmente colmato una lacuna.

Un testo nutrito di oltre centoquaranta pagine corredato da centosessantun tavole in bianco nero, da sedici tricromie e da ventinove illustrazioni, in bellissimo volume, rivela un patrimonio artistico di sculture lignee quasi ignorato e di insospettata importanza, sia per la quantità che per il carattere e la qualità delle opere.

Lavoro meritorio questo, oltretutto necessario, quando lo stesso diligentissimo Joppi, che pure ha saputo raccogliere nei suoi celebri « Contributi » tanti e tanti importanti documenti sul patrimonio artistico friulano e i suoi artefici, poteva scrivere, poco più di settant'anni or sono, « che nessuna delle opere accennate — parlava in particolare di Domenico da Tolmezzo — era sopravvissuta all'ingiuria del tempo e alla incuria degli uomini. (« Nuovo contributo » 1887, pagina 1).

La diligente sistematica ricerca, prima sulla base di registi e di documenti di archivio, poi per indagine diretta, compiuta dai due autori con tenace passione di anni, ha invece allineato un « corpus » imponente di opere, rivelando una gerarchia di valori, tanto nei caratteri della esecuzione quanto in quelli dei singoli e quasi, fin qui, ignorati autori.

Nel passato le storie generali sull'Arte del Friuli, dal Lanzi al Maniago, dal Valentinis al Cavalcaselle, avevano semplicemente ommesso tutto il capitolo sulla scultura in genere e su quella lignea in particolare.

Lo Joppi e il Bampi, con i loro « Contributi », avevano proposto la questione dal lato strettamente documentario. Soltanto dopo la prima guerra mondiale il problema della scultura lignea friulana cominciò ad attrarre ed a interessare noti studiosi, prima locali (Fogolari, Gortani ecc.), poi di autorità più estesa (Fiocco, Morassi, Marini, Venturi, Santangelo), impegnandoli in studi su artisti particolari con notazioni attente e, per taluni casi, anche fondamentali (Fiocco e allievi).

Mancava però ancora una raccolta organica e panoramica del vasto patrimonio ligneo esistente, fino a ieri, ridotto, per la conoscenza dei più, a forse una dozzina di altari e ad una ancor più breve serie di statue isolate.

Ora l'opera è venuta. Essa, come tutte le cose nuove e di prima sistemazione, potrà sembrare discutibile in qualche indicazione od in qualche conclusione parziale: poiché nessuno si arroga di essere perfetto, specie trat-

tandosi di un'immane fatica di raccolta e di ricostruzione spesso mancante anche delle più piccole pezze di appoggio che non siano quelle dell'intuito personale e del confronto analogico. Ma di quest'opera non si potrà fare a meno, né per chi voglia conoscere questo insospettato patrimonio, né per chi voglia portare ad esso ulteriori contributi di conoscenza o di precisazione.

Il volume si riparte in undici capitoli, tutti rivelatori di profonda e seria preparazione generale e specifica. Il primo capitolo tratteggia magistralmente le condizioni storiche, ambientali e culturali che furono lo sfondo e la ragione di ogni movimento artistico e specialmente di quello in tema. Così, partendo dalle incursioni ungariche del IX e X secolo e dal dominio sassone susseguente, che, con le loro vicende e conseguenze, crearono una profonda frattura politica, estetica e culturale, staccando il paese dal passato, si passa a determinare le ragioni fondamentali della instaurazione all'ordine nuovo, basato, sopra tutto, sull'affermarsi del Patriarcato Aquileiese come potenza feudale con prerogative ducali.

Notato questo primo consolidarsi di una supremazia germanica, il persistente disinteresse dei nobili per tutto ciò che non sia dominio e lotta, la prevalente economia di tipo curtense e perciò non direttamente interessata, la realtà miserevole di un popolo assai provato e assai lento nel riprendersi, giustificano la mancata « rinascita » dopo il Mille, altrove quasi ovunque in atto, e la scarsità dei documenti specifici, ridotti nella scultura a pochi fattori di presenza con caratteri primitivi e popolari, a S. Daniele, a Venzone, a Gemona e forse a Cividale, sui quali, al finire del secolo XIII, emerge solamente l'opera del gemonese maestro Giovanni, con caratteri che sembrano di reminiscenza lombarda.

Ancora, la crisi del successivo periodo guelfo ed il conseguente frazionamento di ceti, di ideali e di tendenze, non certo favorevole al fermento artistico, fa sì che, tranne in alcuni centri maggiori, il clero, l'aristocrazia e la borghesia siano più propensi ad accogliere l'opera di artisti forestieri che a favorire una scuola o una produzione di carattere locale. La quale invece sembra sostenuta dal popolo, ed è infatti rappresentata da artisti modesti, tutti di ceto e di ispirazione popolare.

Dal complesso di questo stato di cose si giustifica l'attardarsi su forme ed espressioni altrove sorpassate e la riluttanza ad accettare adeguamenti più aggiornati anche quando l'atmosfera rinascimentale è dominante ovunque.

Né con la venuta di Venezia le cose mutarono molto, poiché i rappresentanti della Serenissima e la nuova borghesia formatasi di conseguenza, sono volti verso gusti e produzioni direttamente veneziani, come più significativi e conferenti. Perciò, abitazioni signorili, edifici pubblici, chiese di centri e di ordini conventuali preferiscono ancora essere forniti e serviti da artisti non locali, dei quali esistono lunghissime sequenze di nomi con gli attributi della più varia e contrastante origine.

Rimasero al popolo, alle sue esigenze ed ai suoi gusti le piccole chiese di campagna, le cappelle disperse, i piccoli santuari seminasconditi nei luoghi più impervi, ma per questo non meno onorati.

Un gusto tenacemente attardato dimostra però che anche il popolo si rivolgeva piuttosto ad un passato che ad un avvenire.

Comunque, la metà del secolo XV segna l'apparizione del primo com-

plesso di artisti, sia pure a carattere sempre popolare, che può dirsi finalmente friulano, benché nella produzione siano profondi i compromessi che denotano una crisi di sutura tra spiriti nordici, influenze venete ed esigenze locali.

Essi costituiscono gruppi di artisti artigiani dalle possibilità enciclopediche, ma nei quali prevale l'amore alla scultura lignea, che era del resto l'arte preferita e maggiormente richiesta dalla fede e dallo stato d'animo del popolo committente. Il quale si trovava stretto e pressato fra una realtà drammatica di vita continuamente minacciata dagli orrori delle invasioni (Turchi-Ungari-Tedeschi ecc.), le guerre sempre in atto (Venezia e Massimiliano I), i terremoti (1348-1448-1511), le pestilenze periodiche, le carestie, la miseria permanente ecc., che rendevano l'esistenza precaria, pericolosa e difficile.

Unico conforto la fede, la invocazione e la preghiera.

Di qui la necessità di emblemi tangibili che assicurino della protezione celeste: ad ogni male un Santo o più a difesa; ad ogni pena il suo od i suoi consolatori; ad ogni pericolo uno scudo celeste a protezione.

L'ancona, con la molteplicità delle sue nicchie, con la indipendenza delle sue immagini, con la tangibilità delle sue presentazioni, divenne una logica necessità. Il suo realismo plastico e l'astrattismo dei suoi ori si rendevano interpreti di una psicologia perfettamente giustificata dall'ansia di credere e di sperare, imposta dalle contingenze.

I tempi cruciali della fine del XV e del principio del XVI secolo furono perciò più che mai favorevoli al moltiplicarsi di tali necessità di rifugio spirituale. Per queste esigenze sorsero allora numerose botteghe artigiane che poi, dai titolari fondatori, divennero seme di produzioni dinastiche vitali per tutto il secolo XVI ed oltre.

Ecco allora sorgere i gruppi dei « Tolmezzini » ricchi di ben undici rappresentanti distribuiti in quattro generazioni, dei « Sanvitesi » con sette; dei « Floreani » con altri sette; ed a queste grosse famiglie aggiungersi ospiti, collaterali ed epigoni, fino al fatale scadere dell'arte nel più vieto e dozzinale mestiere.

Da questa folla di artigiani balzano ora con sicura autorità le figure di Domenico Mioni da Tolmezzo, di Giovanni Martini, di Antonio Tirone e di molti altri col carattere e la coscienza di veri artisti.

Ed ecco quasi stordire la serie delle centinaia di opere da loro create che, sconosciute ed umilmente collocate, illuminano ancora le piccole pievi e le sperdute cappelle con immutata vitale suggestione.

Dal vasto quadro tracciato dai due autori balza una vita insospettata che accompagna il lettore per secoli di storia friulana dal XV al XIX secolo. Capitoli distinti tratteggiano artisti ed opere in particolare, dalla scultura romanica e gotica a quella barocca. Così, nel commento come nella indicazione documentaria e nella illustrazione visiva spesso dettagliata, sfilano Crocifissi e statue isolate, Madonne e « Pietà », paliotti ed ancone, che sono quasi una rivelazione.

Importanti sono i capitoli dedicati ai Sanvitesi, dei quali Bartolomeo dall'Occhio (not. 1466-1510) è il massimo rappresentante; e specialmente quello sui Tolmezzini, diviso in un primo gruppo accentrato nella figura

di Domenico, da considerarsi il massimo scultore friulano, ed un secondo, formato dai suoi più diretti collaboratori e seguaci (il fratello Martino, il figlio Giovanni, il nipote Giovanni Martini e gli epigoni di costoro) fino alla fine del secolo XVI.

Decine e decine di opere, siano esse complesse ancone o statue isolate, sono state amorosamente rintracciate, diligentemente studiate e intelligentemente collegate alla loro origine.

Di qualche attribuzione si potrà, forse, come si disse, discutere, ma l'indagine, gli acuti riferimenti e la impegnata conoscenza dell'argomento meritano rispetto e riconoscenza, poiché con quest'opera, che ben si può dire immane, molto si chiarisce e molto si riconduce veramente all'ovile di ciò che si credeva perduto, rivelando tesori ignorati d'importanza eccezionale.

Lo studio continua poi, analizzando l'arte di Antonio Tironi, dei Floreani, dei Ridolfi (gli unici scultori cividalesi), di Giovanni Agostini del Comuzzi, del Sai ecc., scendendo attraverso il XVII secolo al XVIII ed al XIX secolo.

Un profondo e vasto studio viene dedicato alla particolare arte tirolese e pusterese che si incide nell'arte friulana nei primi decenni del secolo XVI. Così vengono studiati e analizzati i famosi « Flügelaltar », da quello meraviglioso di Pontebba, ai più umili, ma non meno interessanti, di Medis, di Sauris di Sopra e di Sotto, di Prato Carnico, di Priuso ecc. che vengono ad illuminare figure finora quasi sconosciute, come quelle di Nicolò da Brunico o di Michele Parht.

Lo studio si chiude con una completa bibliografia sull'argomento e con uno schedario aggiornato sugli artisti citati.

Dal complesso del superbo lavoro, il Friuli balza arricchito di una nuova fisionomia artistica per nulla inferiore, né per merito né per quantità a quella delle altre più note regioni d'Italia.

CARLO MUTINELLI.

P. L. ZOVATTO, *Una scultura trecentesca tratta da un monumento romano*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. III, 1956, pp. 657-665, ill. 5.

Esce in questa raccolta di studi d'archeologia e di storia dell'arte antica una comunicazione di P. L. Zovatto su un monumento che veramente sia l'una che l'altra voce interessa, proponendo per un aspetto problemi strettamente archeologici e implicando per l'altro una valutazione estetica, che acutamente l'A. espone.

Situato ora nell'atrio del Museo Nazionale Concordiese che l'A. stesso dirige, esso è costituito da una base di carattere sepolcrale proveniente dalla città di Concordia Sagittaria, e dedicata al liberto augustale Marco Acuzio, per molti generosi lasciti benemerito della città stessa. Il nome di tale personaggio ci viene tramandato dall'iscrizione ripetuta sui due lati della base, appunto, che sugli altri due presenta

di Domenico, da considerarsi il massimo scultore friulano, ed un secondo, formato dai suoi più diretti collaboratori e seguaci (il fratello Martino, il figlio Giovanni, il nipote Giovanni Martini e gli epigoni di costoro) fino alla fine del secolo XVI.

Decine e decine di opere, siano esse complesse ancone o statue isolate, sono state amorosamente rintracciate, diligentemente studiate e intelligentemente collegate alla loro origine.

Di qualche attribuzione si potrà, forse, come si disse, discutere, ma l'indagine, gli acuti riferimenti e la impegnata conoscenza dell'argomento meritano rispetto e riconoscenza, poiché con quest'opera, che ben si può dire immane, molto si chiarisce e molto si riconduce veramente all'ovile di ciò che si credeva perduto, rivelando tesori ignorati d'importanza eccezionale.

Lo studio continua poi, analizzando l'arte di Antonio Tironi, dei Floreani, dei Ridolfi (gli unici scultori cividalesi), di Giovanni Agostini del Comuzzi, del Sai ecc., scendendo attraverso il XVII secolo al XVIII ed al XIX secolo.

Un profondo e vasto studio viene dedicato alla particolare arte tirolese e pusterese che si incide nell'arte friulana nei primi decenni del secolo XVI. Così vengono studiati e analizzati i famosi « Flügelaltar », da quello meraviglioso di Pontebba, ai più umili, ma non meno interessanti, di Medis, di Sauris di Sopra e di Sotto, di Prato Carnico, di Priuso ecc. che vengono ad illuminare figure finora quasi sconosciute, come quelle di Nicolò da Brunico o di Michele Parht.

Lo studio si chiude con una completa bibliografia sull'argomento e con uno schedario aggiornato sugli artisti citati.

Dal complesso del superbo lavoro, il Friuli balza arricchito di una nuova fisionomia artistica per nulla inferiore, né per merito né per quantità a quella delle altre più note regioni d'Italia.

CARLO MUTINELLI.

P. L. ZOVATTO, *Una scultura trecentesca tratta da un monumento romano*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. III, 1956, pp. 657-665, ill. 5.

Esce in questa raccolta di studi d'archeologia e di storia dell'arte antica una comunicazione di P. L. Zovatto su un monumento che veramente sia l'una che l'altra voce interessa, proponendo per un aspetto problemi strettamente archeologici e implicando per l'altro una valutazione estetica, che acutamente l'A. espone.

Situato ora nell'atrio del Museo Nazionale Concordiese che l'A. stesso dirige, esso è costituito da una base di carattere sepolcrale proveniente dalla città di Concordia Sagittaria, e dedicata al liberto augustale Marco Acuzio, per molti generosi lasciti benemerito della città stessa. Il nome di tale personaggio ci viene tramandato dall'iscrizione ripetuta sui due lati della base, appunto, che sugli altri due presenta

invece motivi gemelli di cantaro con tralci e grappoli vitinei e appollaiati uccelletti: decorazione e caratteri epigrafici indicano come epoca del monumento il II secolo d. C.. E qui finisce la prima parte della sua storia. Ma è nel XIV secolo ch'esso assume una diversa e più notevole funzione, reimpiegato, cosa tutt'altro che inconsueta nel Medioevo, da uno scultore locale per decorare la facciata di S. Francesco a Portogruaro, una chiesa gotica già nel secolo scorso demolita. Tagliato dunque il blocco in quattro parti, si ricava entro la maggiore (m. 1,23 × 0,81 × 0,21) un altorilievo raffigurante la Vergine col Bambino assisa su ricco trono, mentre le altre tre vengono adattate attorno alla prima, quasi a incorniciare il gruppo principale.

Scomparsa la chiesa e riunite nuovamente le quattro parti, si è ora potuta ricomporre l'epigrafe antica e tanto il carattere romano quanto quello gotico, che in così differenti epoche han dato la loro impronta al calcareo cimelio, stanno ora affiancati ed entrambi evidenti nel Museo portogruarese.

L'A. dedica il trattato più vasto del saggio all'analisi della scultura trecentesca, scultura che appare illuminata da una nota fastosa grazie alle dorature che la adornano. Vengono esaminati dunque in chiara visione critica sia il gruppo principale, sia gli elementi decorativi che lo accompagnano. Motivi del Trecento veneziano di linguaggio ancor gotico contengono le due figure, ove si uniscono in sensibile e vibrante connubio il tono bizantineggiante dell'impostazione e del volto ancor vagamente ieratico della Madre e la plastica vivacità già presaga di Rinascimento del bellissimo Bambino; « tutto il gruppo (p. 665) è sorretto da onda plastica in un linguaggio che volge al pittorico: quasi si direbbe rilievo ridotto a visione pittorica ».

Utilissima riesce, da ultimo, la nota in cui l'A. ricorda il gruppo di sculture portogruaresi con cui quella trattata si deve ricollegare, concludendo così dottamente questo squisito capitolo di poco conosciuta arte veneta.

MIRELLA MARINI.

APPUNTI E NOTIZIE

* TOMBE A CREMAZIONE DEI VICHINGHI TORNATE IN LUCE PRESSO STOCCOLMA. — Nella foresta di Norsborg, presso Stoccolma, in seguito a pazienti lavori di scavo iniziati nel giugno 1939, sono state poste in luce nell'agosto successivo sei tombe a cremazione, che, secondo gli esperti, appartengono le più antiche al sesto secolo e le più recenti all'epoca dei primi Vichinghi. Esse sono costruite con blocchi di torba ed hanno la stessa forma delle piramidi di Egitto; sono alte circa sei metri e alla base sono larghe 40 metri. Nell'esplorazione della più antica di queste tombe sono stati trovati sei rozzi cofani di pietre sovrapposte, sui quali si bruciavano i cadaveri, fibbie di bronzo, pettini di osso, resti di tessuto in seta ed oro e un frammento di gioiello in oro cesellato oltre a frantumi di cristallo di quarzo molato.

* LA SISTEMAZIONE DELLA RACCOLTA NIEVO. — Nel febbraio 1940 si sono sistemati nel palazzo Cordellina a Vicenza, venuto a integrare la Biblioteca Bertoliana, i seimila volumi che costituivano la raccolta Nievo e che il compianto senatore Lelio Bonin Longare, la cui madre era discendente dei Nievo, legò con testamento del 1928 a quella civica Biblioteca. Fra le cose più notevoli vanno ricordati alcuni manoscritti dei secoli XIV e XV e dei secoli successivi, una trentina di incunaboli fra i quali un Virgilio del 1470 e alcuni dei primi libri stampati in Vicenza da Leonardo Acate, Enrico di Santorso, un « Aldo » del 1498, un Boccaccio del 1473, un Petrarca (*I trionfi*) del 1492, nonché preziose raccolte statutarie delle città di Vicenza, Verona, Bergamo e Cremona del secolo XV. Di notevole interesse sono altri stampati aldini, un esemplare dell'edizione principe delle opere di Gian Giorgio Trissino e altre edizioni principe di scrittori italiani. Numerose sono le pubblicazioni inerenti alla Rivoluzione francese.

* Il mio aneddoto *Un'attestazione di italianità in Friuli ecc.*, pubblicato in queste *Memorie*, XXXIII-IV, 1937-38, p. 193 sgg., non ha incontrato favore presso alcuni studiosi. Conoscevo lo studio pubblicato da G. Fatini, *Leonardo Montagna*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, 74, 1919, p. 209 sgg., ma, parendomi difficile che un letterato veronese si occupasse delle disgrazie friulane in quegli anni, ho pensato che potesse essere autore di quel sonetto il Montagna friulano. Ipotesi la mia, s'intende; ma non mi parve spregevole anche per il fatto che il Montagna veronese aggiunge sempre ai suoi componimenti pubblicati dopo il 1474 il suo titolo di *poëta laureatus*. Lo ebbe forse da Federico III imperatore nel 1469 a Perugia

e gli fu scolpito anche nella lapide funeraria, come mostra il Fatini; nella soprascritta al sonetto, invece, non c'è.

Quanto al Sommariva veronese che scrisse il sonetto di risposta, il sig. Alfonso Mosetti di Gradisca mi comunica ch'egli era bandito da Verona e fu il secondo provveditore veneto di Gradisca. Esiste, infatti, in quella fortezza il suo stemma con la data del 1482, quando il primo provveditore Francesco Tron andò insieme con Giovanni Emo alla guerra di Ferrara. Quello stemma è differente da quello dei Sommariva veneziani. Giorgio Sommariva era, dunque, tutt'altro che estraneo al Friuli. Cfr. queste *Memorie*, XXVII-XXIX, 1931-33, p. 318.

P. PASCHINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Hanno collaborato a questa rubrica B. Chiurlo, G. C. Mor, P. Paschini e L. Suttina.

* In una breve nota *La date du concile d'Aquilée (3 septembre 381)* inserita negli *Atti del V congresso internazionale di Studi Bizantini*, Roma, 1939, vol. I, pp. 327-32 e già pubblicata in precedenza nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXXIII, 1937, pp. 39-44 (v. *Memorie*, XXXII, 133), J. Zeiller porta alcune nuove ipotesi per suffragare la data tradizionale contro la recente datazione (380) proposta da J. R. Palanque, *Saint Ambroise et l'Empire romain*, Paris, 1933. Secondo il P., oltre al fatto che la lettera sinodica *Quamlibet* ignora la nomina di Flaviano a vescovo di Antiochia (contro Paolino) avvenuta alla fine di giugno 381, che la lettera *Sanctum* di S. Ambrogio accenna in termini vaghi e stupiti al concilio costantinopolitano chiusosi nel luglio 381, sta l'accenno della stessa lettera, *Sanctum*, al ricorso del patriarca Massimo di Costantinopoli al concilio di Aquileia, che avrebbe sollevato scandalo fra i padri del concilio costantinopolitano; la difficoltà sta appunto in questo ricorso, ché, mentre il concilio di Aquileia si aprì in settembre, l'altro si chiuse in giugno o luglio. Di conseguenza, la data del sinodo aquileiese, secondo il Palanque ed altri, dev'essere anticipata al 380. In tal caso, però, non è agevole spiegare l'errore di indicazione dei consoli (Graziano e Teodosio nel 380, Siagrio ed Eucherio nel 381); né più convincente può apparire la correzione del mese, portando il sinodo a primavera ma assai dopo Pasqua (caduta nel 381 al 28 di marzo), quindi in maggio o giugno. Secondo lo Zeiller si possono così conciliare i vari elementi. Per quanto riguarda lo scisma antiocheno, sebbene Flaviano sia stato scelto come successore a Melezio nel giugno, tuttavia la sua canonica istituzione non avvenne se non nel mese di agosto perché non figura nell'elenco dei vescovi sottoscrittenti al concilio costantinopolitano, che è del 30 luglio. Le notizie ad Aquileia potevano, dunque, esser giunte come vaghi sintomi, in base ai quali il sinodo aquileiese scrisse la lettera *Quamlibet*. Ciò spiega anche come, dopo esser stati meglio informati, Ambrogio e certi vescovi d'Italia, non più riuniti in sinodo ad Aquileia (perché in tal caso il primo nominato sarebbe stato il vescovo di quest'ultima città, Valeriano) protestarono con la lettera *Sanctum* contro l'elezione di Flaviano e la condotta del concilio costantinopolitano.

Quanto poi allo « scandalo », prodotto dal ricorso del patriarca Massimo di Costantinopoli al sinodo di Aquileia, si può spiegare con una certa facilità. Il sinodo dovette esser convocato parecchio tempo prima dell'apertura: infatti un mese (cioè tutto agosto) fu occupato da conversazioni preliminari col vescovo Palladio di Ratiaria (Mesia) ch'era stato invitato per discoltarsi assieme a Secundiano di Singidunum. Ora Palladio s'era, prima di venire ad Aquileia, recato a Sirmio, presso Graziano, per sollevare un'eccezione di competenza per territorio. Dovette, quindi, essersi mosso dalla sua sede almeno alla fine di maggio o in giugno, e per conseguenza il sinodo dev'esser stato intimato ai primi del 381. Si comprende, quindi, come anche Massimo di Costantinopoli avesse potuto muoversi anche dopo non esser stato ricevuto dal concilio costantinopolitano (in giugno), ed esser arrivato ad Aquileia nel mese seguente, quando ancora non era chiuso il sinodo orientale e non era stato aperto ufficialmente quello occidentale.

C. G. MOR.

* Nella *Rivista di Archeologia Cristiana*, XVII, 1940, 1-2, il P. A. Ferrua pubblica suoi *Nuovi studi nelle Catacombe di Siracusa* e dà notizia a p. 55 di un chierico aquileiese colà sepolto. Nella « Catacomba detta di San Giovanni, la più maestosa delle siracusane » nel *decumanus maximus*, fra le altre « è tracciata a lettere rosse alte da 5 a 7 cm. trascurate e ormai molto sbiadite, una breve iscrizione;... il titolo è intero ed è da leggere: SUPERIA/NU CLE/RECUS DE/AQ[U]ILEIA. Dunque un chierico aquileiano, il quale, a voler fare una supposizione che combina del resto con l'età del nostro titolo, potrebbe essere uno di quelli che dalle guerre della fine del sec. IV furono indotti a lasciare la loro patria. Questo chierico di Aquileia doveva godere di un certo prestigio fra i Siracusani e d'altra parte essere un poco tenero del suo ricordo fra di loro. Due altri quadri di iscrizione a forti lettere... lo annunziavano a quanti percorrevano il *decumanus* »; ma esse sono giunte a noi frammentarie perché un sacrilego piccone ne ha rovinato l'intonaco su cui erano dipinte. Non abbiamo altre notizie di questo chierico Superiano; ma non mi pare che sia necessario ricorrere ad una fuga per spiegare la sua tomba a Siracusa. Le comunicazioni fra l'Africa ed Aquileia sono attestate dalle lapidi aquileiesi; Siracusa era un porto intermedio; nessuna meraviglia, quindi, che un chierico di Aquileia per una ragione qualunque vi si sia fermato, forse anche per malattia, e sia poi morto; e, morendo in terra straniera, volle non essere un dimenticato e perciò mise una speciale premura per farsi notare.

P. P.

* Nella *Rivista di archeologia cristiana*, XIV, 1937, pp. 227-241, G. Greselin pubblica dei *Frammenti inediti di sarcofagi cristiani antichi nel Museo di Aquileia*. Tali frammenti, fin qui pressoché sconosciuti, formano un gruppo particolare per quanto riguarda lo stile e dal lato iconografico trovano rispondenza solo nel sarcofago di San Celso a Milano; donde la loro importanza. Il G. non ne illustra che tre, l'uno con la *missio apostolorum*, il secondo con la rimessa delle chiavi a San Pietro, il terzo con Daniele nella fossa dei leoni. I frammenti risalgono al primo terzo del sec. V.

* Riservandoci di ritornare sull'importante argomento, segnaliamo, intanto, il notevole studio di Siegfried Fuchs, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen* (Berlin, Archäologisches Institut des deutschen Reiches, Abteilung Rom, 1938; -4°, pp. 98 e 37 tavv.). L'indagine del F. sulle croci laminate auree rinvenute in Italia è particolarmente degna di rilievo al fine di chiarire le questioni cronologiche. Il F. sostiene che la stretta parentela delle croci con la civiltà langobarda è del tutto evidente. Con l'ausilio dei monogrammi reali langobardi, delle impronte dei conii e degli elementi stilistici comuni, alcune delle croci possono venire liberamente assegnate al periodo che va dal 565 al 774.

* Nel vol. terzo dedicato all'Italia (Ancona-Novara) della monumentale pubblicazione di E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores, a Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century* (Oxford, University Press, 1938; pp. VII-48 e 39 tavv.) è compresa, sotto il n. 285, un'accurata descrizione dell'Evangelario del R. Museo Archeologico di Cividale, scritto nell'Italia settentrionale al principio del sec. VI. Al famoso codice mancano due frammenti che si conservano nella Biblioteca Metropolitana di Praga e nel Tesoro di San Marco a Venezia. Esso viene considerato come una reliquia aquileiese e conserva, ai margini delle sue carte, firme di visitatori famosi che vanno dal sec. IX al sec. XIX. Nello stesso volume, sotto il n. 279, troviamo la indicazione di un manoscritto palinsesto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono in onciale del sec. VIII, esistente ad Assisi, Biblioteca Comunale e provinciale dal Sacro Convento: il centro scrittoria è incerto, ma pare sia da ricercare nell'Italia settentrionale o centrale. Il ms. fu adoperato forse ad Assisi nel sec. XIV, quando sulla vecchia scrittura venne copiato un testo di San Bernardo. Di tale ms. si occupò a lungo R. Morghen, che ne diede anche la riproduzione a stampa nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano, n. 38, 1918. Il lavoro del Morghen è sfuggito al Lowe, che non ne fa menzione nelle indicazioni bibliografiche.

* Il volume della *Storia letteraria d'Italia* edita dal Vallardi che si pone, nella terza edizione di questa, al luogo de *Le Origini* di F. Novati e A. Monteverdi (Antonio Viscardi, *Le Origini*, Milano, 1939, -8°, gr. pp. 575) non intende sostituirlo perché, mentre il Novati e il Monteverdi «hanno inteso scrivere la storia della letteratura latina in Italia nei secc. tra il VI e il XII», il Viscardi, «più che indagare i modi della vita più propriamente letteraria del medioevo, si propone di riconoscere e di ricostruire la storia culturale del medioevo nella sua multiforme complessità», onde non si limita alla letteratura, ma si occupa anche della storia religiosa, amministrativa, giuridica ecc., e la letteratura guarda quasi soltanto sotto l'aspetto culturale. Entrando più intimamente nello spirito del libro, diremo che quello che della letteratura latina medievale interessa veramente al Viscardi non è l'innovazione personale e poetica, ma la *tradizione* nel suo molteplice diramarsi, raccogliersi, rinnovarsi nei secoli. Questo carattere del libro si riflette naturalmente anche su quanto riguarda il Friuli, e per es., quando il Viscardi tocca del *planctus* di San Paolino d'Aquileia in morte di Enrico Duca del Friuli, ciò che lo interessa sono la prima e l'ultima strofa, mentre quelle di mezzo, così vive d'impressionismo poetico e di drammatica

rappresentazione, non sono neppure accennate. Da tale modo tenuto, per tendenza di studioso e per deliberato proposito, dal Viscardi, dipende quindi se le maggiori figure del medioevo friulano (per es. Paolo Diacono) hanno avuto una trattazione relativamente scarsa nella parte che costituiscono un'«innovazione», cioè nella parte più importante ed artistica, mentre scritti non artistici, specialmente di carattere cronachistico e liturgico, non molti né importantissimi, hanno avuto da lui un'attenzione molto superiore a quella usuale in simili lavori, nei quali talora non sono neppure accennati. Entro questi limiti chiaramente voluti dall'A. e rispondenti ai suoi personali interessi culturali, il volume del Viscardi è eccellente e possiede tutte quelle doti di acutezza di genialità e di acribia che ci erano note dalle altre sue opere sulla letteratura latino-cristiana e romanza. Avremmo voluto che l'A., certo bene al corrente della bibliografia culturale del medioevo, avesse abbondato alquanto nelle note, specie per la parte non toccata per ragioni cronologiche o per altre ragioni dal Novati e dal Monteverdi.

B. CH.

* I *Rendiconti della Pontif. Accademia di Archeologia*, vol. XVI, 1940, p. 5 sgg., recano uno studio di C. Mohlberg, *Note su alcuni Sacramentarii*. I. Nuovi frammenti di un Sacramentario Gelasiano dell'Italia settentrionale; II. Paolo Diacono e l'archetipo del Sacramentario di Drogone con un'aggiunta sul « Messale antico di Monte Cassino. — È questa seconda parte che interessa a noi per quello appunto che ci dice di Paolo Diacono. A proposito di alcune formule liturgiche milanesi adattate per il servizio liturgico di Sant'Arnolfo a Metz (e si noti che questo santo apparteneva alla famiglia carolingia), il p. Mohlberg si propone la questione: « Ora chi sarà questo dotto compilatore, che conosce tanto bene le formule usate a Milano e specialmente quelle delle feste di sant'Ambrogio, e che ha tanto in onore il culto di sant'Arnolfo? Deve essere un italiano, un uomo vivamente interessato per la chiesa di Metz ed il suo capostipite della casa dei Carolingi. Questo dotto ecclesiastico non può essere altro che Paolo Diacono, che passò gli anni 782-786 alla corte di Carlo Magno e che redigeva lì la sua storia dei vescovi di Metz, le *Gesta episcoporum Metensium*. Ed è proprio in questo periodo che la messa di sant'Arnolfo viene composta.... Paolo Diacono fu a Metz, culla dei Carolingi, sede del vescovo Arnolfo loro capostipite: là dettò, come sappiamo, le epigrafi per le tombe della consorte Hildegardis, delle figlie Adelheidis e Hildegardis e delle sorelle di Carlo Magno Adelheidis e Rothaidis; là trovò quel rinascimento liturgico che era avvenuto sotto Pipino e Crodegango vescovo di Metz, grande riformatore della vita ecclesiastica;... là redasse, come ho reso ora probabile, la messa di sant'Arnolfo, introducendovi formule ambrosiane. Ora, come meravigliarci che Paolo Diacono, così come recò a Metz le formule del Sacramentario milanese, facendosi tramite fra Milano e Metz, si sia del pari fatto tramite fra Metz, San Gallo e Verona, quasi sua patria, dove troviamo un rudere del Sacramentario Gelasiano: i fogli di Budapest? » Di questi fogli, infatti, tratta il Mohlberg nella prima parte del suo lavoro e si compiace che in questo modo sia « fatta nuova luce intorno ad una figura tanto simpatica come monaco e letterato della

seconda metà del secolo VIII, il dotto benedettino italiano: Paolo Diacono ». Ce ne compiacciamo noi pure vivamente. Quello che ci riesce un poco strano, invece, è che il Mohlberg, il quale conosce bene quanto scrivemmo in queste *Memorie*, XXV, 1929, p. 67 sgg., continui a ripetere: « Prima del 774 lo [Paolo] troviamo nella Lombardia e nella badia di San Pietro di Civate », la quale molto probabilmente non esisteva ancora. No: Paolo fu alla corte dei sovrani longobardi come chierico e quindi fu in grado di conoscere assai bene i testi liturgici che si usavano in Lombardia e nella stessa cappella reale e di farne tesoro di poi nelle sue peregrinazioni.

P. P.

* In un articolo intitolato *L'Histoire des Longobards, comment fut-elle conque et achevée?* e compreso nel volume miscellaneo *Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand*, presented upon the completion of his fortieth year of teaching, edited by L. W. Jones (New York, 1938), pp. 79-85, la Signora O. Dobias-Roždestvenskaia, proseguendo i suoi studi sul ms. Lenipolit. F. v. I. 7, ne pone in rilievo la scrittura che sarebbe una minuscola provinciale precarolina a conferma che esso sarebbe in parte autografo di Paolo Diacono. Manifesta poi l'avviso, già accennato in queste *Memorie* (XXVII-XXIX, 72), che l'*Historia Langobardorum* sia stata concepita in occasione di un soggiorno in Friuli nel 787 e scritta più tardi a Montecassino. La interruzione dell'opera dopo il regno di Liutprando sarebbe intenzionale.

* La recente, sotto ogni aspetto esemplare, ed. del *Codice diplomatico veronese* (per ora vol. 1º, *Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia, 1940, -4º, pp. 490, contenente 296 docc. criticamente editi ed ill.) promossa dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, a cura del bibliotecario della Civica di Verona dott. Vittorio Fainelli, interessa per non pochi documenti anche la storia del patriarcato di Aquileia, da cui la « Casa di San Zeno », la sede vescovile di Verona, *antiquitus* dipendeva.

B. CH.

* P. S. Leicht ha riunito in un volume (Milano, A. Giuffrè, 1939) le lezioni di *Storia del diritto italiano*, da lui tenute nella R. Università di Roma. Vi si trovano raccolte ed illustrate le fonti. Agli studiosi friulani vanno particolarmente segnalati i capitoli riguardanti le leggi langobarde e lo svolgimento del diritto langobardo nei principati dell'Italia meridionale e nella Scuola di Pavia. In appendice si rinviene una serie di documenti, fra i più significativi, per servire alle esercitazioni esegetiche nella scuola e fra essi sono compresi i seguenti atti che interessano il Friuli: la concessione a Cividale del pubblico mercato da parte del patriarca d'Aquileia Ulrico II (Cividale, 12 febbraio 1176) e la concessione ad Udine dei diritti di borghesia da parte del patriarca Bertoldo (Aquileia, 12 marzo 1248).

* In uno scritto dal titolo *Il nome dell'azione nei decretisti e decretalisti*, inserito nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Bd. LVIII, 1938, pp. 81-93, P. S. Leicht parla, a proposito dell'azione nel li-

bello, di un documento friulano del 1190, pubblicato da A. Diana in queste *Memorie*, V, 1909, nel quale si trovano gli atti di una lite dibattuta dinanzi al patriarca di Aquileia, Gotofredo, fra l'arcidiacono e il preposito della stessa chiesa.

* Quel vario, arguto ed informato ingegno che fu Michele Leicht aveva dedicato alle leggende d'Attila in Friuli una larga notizia nel settimo volume dell'*Archivio per le tradizioni popolari* del Pittrè; ora il figlio Pier Silverio dedica allo stesso argomento (*Le leggende di Attila in Friuli*) un breve ma denso articolo nella *Pandrie* (XIV, n. 84, pp. 333-337). Dopo aver confermata l'importanza della nota distinzione fra leggende favorevoli e leggende contrarie ad Attila, ed aver anche portato brevi ma significativi contributi all'esistenza in Friuli di una leggenda favorevole ad Attila stesso, P. S. Leicht ricollega quest'ultime tendenze al partito delle città — di Udine specialmente e dei Savorgnan — in contrasto con il partito dei feudatari « castellani ». Il poema del bolognese Nicolò da Casole sulla guerra attilana andrà invece collocato non solo nella corrente anti-attilana, ma sotto il diretto influsso dei Castellani friulani, in rapporto con una dimora friulana di Nicolò che alcuni punti del poema renderebbero fortemente probabile. Mi pare che a questa tesi, informata alla profonda conoscenza che il Leicht ha della storia intima del Friuli, non ci sia nulla da obiettare. Non mi sembra però che la stessa denominazione di *val d'Estrich* ch'egli giustamente riconduce alla *Civitas Austriae*, cioè a Cividale, sia introdotta dal da Casole con intenzioni ostili, dato l'errore toponomastico dei mercanti toscani del Trecento che il Leicht stesso ricorda. Così pure nel tratto, riferito dal Rajna e commentato dal Leicht, sulle origini del Castello di Udine (la nota origine artificiale attilana) non vedrei una partecipazione, « a metà burlesca a metà laudativa », ai risentimenti antiudinesi dei Castellani; ma piuttosto una benevola ed accorta rettifica dei medesimi da parte di uno che aveva, da vicino e con intenti non certo favorevoli, udito interpretare a sfavore di Udine la nota leggenda. *Li Chasteus de mendis* è certo una denominazione castellana di sprezzo, come ben vede il Leicht, per Udine, còlle e castello, costruito dai prigionieri cristiani fatti da Attila (non, come nella leggenda corrente, dai soldati di Attila), ma mi par anche chiaro che il da Casole volge a buon senso questo mal detto in modo che qui la frase franco-veneta viene ad assumere soltanto il significato di « castello degli infelici, castello dei tapini » (tali infatti erano questi prigionieri attilani) come meglio si tradurrebbe invece che « castel tapino » col Rajna. Il séguito della lassa — riguardante la « ricca città... che Udine ebbe nome, ben popolata e guarnita di ricca e nobile gente e cavalieri cortesi » — non viene così ad essere in contrasto con la prima parte di essa. L'articolo, pur nella sua forma divulgativa, chiude una quantità di dotti accenni, ben convogliati in un'unica direttiva.

B. CH.

* Alle evoluzioni della leggenda di Attila in Italia è dedicato un diligente e bene informato studio di Giandomenico Serra, *Da Altino alle Antille, appunti sulla fortuna e sul mito del nome « Attilia », « Attilia », « Antilla »*, estratto dal vol. II, 1935, degli *Studi Italiani* pubblicati a Bucarest.

* Nel volume di G. Chiri, *La poesia epico storico latina dell'Italia medioevale* (Modena, Soc. tipografica, 1939) è dato per intero il noto Carme sulla distruzione di Aquileia: *Aquilegia gloriosa quondam urbs et inclita*.

* Segnaliamo la nuova edizione della preziosa opera di W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, dovuta alle cure di R. Holtzmann (Berlin, E. Ebering, 1939). Ne sono finora usciti due fascicoli del volume primo. Il cap. VIII riguardante l'Italia interessa particolarmente i nostri lettori per i riferimenti alla regione veneta e al Friuli.

* Per l'interesse che hanno indirettamente per il Friuli sono da vedere il secondo volume della *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* (Vicenza, Tip. San Giuseppe, 1939) di S. Rumor, edito nel decimo anno della sua scomparsa, conglobante il supplemento al primo vol. del 1911, uscito nel 1924, con le schede preparate dal Rumor a tutto il 17 giugno 1929; la vasta opera di Giovanni Soranzo, *Peregrinus Apostolicus: lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna* (Milano, Vita e Pensiero, 1937) dove è notizia pur del passaggio e delle soste del Papa pellegrino a Sacile, a Udine e a Gorizia; ma soprattutto i *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura, diligentissima, di Roberto Cessi nei *Testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale* editi ora (1939) dalla Società Gregoriana Editrice di Padova, nel quale con acribia veramente egregia i documenti offerti sono giudicati nella loro autenticità e criticamente presentati. Il libro, che pur non trattando appositamente del Friuli ha una notevole importanza per la storia del patriarcato d'Aquileia, merita di essere recensito a parte da uno specialista.

B. CH.

* Sono pure da segnalare, per la luce indiretta che portano alla storia delle famiglie friulane, due pubblicazioni di ben diversa mole e valore: l'opusc. di Francesco Vergerio, *Le famiglie nobili della provincia di Belluno iscritte nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana: cenni storici, genealogici ed araldici* (Alassio, Pozzi, 1937, pp. 52, -4°) e il grosso vol. del dott. Mario Gaggia, *Famiglie nobili di Feltre. Notizie genealogiche* (Feltre, Stab. Panfilo Castaldi, 1936, ed. f. comm. di 200 esempl. num., -8°, pp. 447), dove il dottissimo specialista di studi feltrini profonde le cognizioni accumulate in tanti anni sulla storia e la letteratura patria. Saranno da vedere anche, a questo proposito, nelle ultime annate dell'*Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, altre pubblicazioni di carattere genealogico, in cui l'indagine è estesa anche al Cadore, fra cui una nel n. 51 dell'annata IX (1937) che riguarda più da vicino il Friuli, l'articolo cioè *Stemmi feltrini, bellunesi e cadorini alla Biblioteca di Udine*, dovuto al compianto condirettore dell'*Archivio*, Rodolfo Protti. Cogliamo l'occasione per richiamare vivamente l'attenzione degli studiosi friulani su questo modesto ma ricco periodico, nel quale si trovano spesso dati interessanti indirettamente la storia friulana. Né possiamo chiudere questo rimando senza un fervido augurio al venerando Luigi Alpago Novello, che, già oltre i suoi ottant'anni, dirige con tanta attività ed ardore, coadiuvato dal Da Ronco e dal Gaggia, la pubblicazione.

B. CH.

* Camillo de Franceschi, in uno scritto su *Dante e Pola* inserito nel vol. XIV, 1932, degli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, accenna alla leggenda del preteso soggiorno di Dante in Friuli.

* Nella *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. XII, 1939, fasc. 3, Carlo Morossi dà *Notizia di un manoscritto udinese « U » delle « Quaestiones Statutorum » di Alberto da Gandino*. Esso si trova ad Udine presso il dott. G. Perusini ed appartiene all'archivio Caiselli della stessa città dove pervenne dalla biblioteca del letterato friulano D. Ongaro vissuto nel sec. XVIII; è della seconda metà del sec. XIV e consta di 13 fogli cartacei. L'edizione che delle *Quaestiones* curò A. Solmi ha per base i codici Vat. Urb. Lat. 156 e 374 della Classense di Ravenna.

* Il ricco opuscolo che illustra, a cura di G. B. Corgnali, *L'Ospedale Civile di Udine* dalle origini alla guerra mondiale (Udine, Doretti, 1935) precisa assai bene come dall'umanitaria e religiosa iniziativa di una delle due Confraternite dei Battuti di Udine, quella di S. Maria (l'altra, dello Spirito Santo, che si dava un regolare statuto nel 1336, finì col fondersi con essa nel secolo seguente) avesse origine, tra la fine del Duecento e il principio del Trecento, l'Ospedale Maggiore di Udine sotto forma di un modesto ospizio per malati e viandanti, che alla fine del Quattrocento s'accrebbe sino a diventare un ospedale vero e proprio, assorbendo altre istituzioni minori, come l'ospedale della SS. Trinità degli Alemanni e la Casa degli Esposti (1562 e 1584). Il suo buon andamento e i debiti di cui di necessità si gravava, decisero la Serenissima a unirgli nel 1775 i redditi dei tre ospedali minori di San Girolamo degli Schiavoni, di Sant'Antonio abate e di San Nicolò in via Rauscedo. Ma tali provvidenze non bastarono per le cresciute necessità di Udine e provincia (che cominciava a mandare i malati di più difficile cura in città), sicché l'arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo provvide a farne costruire un altro, più ampio, lasciando anche tutto il suo avere per il compimento di esso, compimento che il nipote di lui Paolo Antonio Erizzo, luogotenente della Patria, seppe con nuovi fondi portare in porto. La prima pietra ne era stata posta nel 1782 e l'Ospedale, prima situato fra Piazza XX Settembre Via Savorgnana Via Beato Odorico da Pordenone e vicolo Pischiutta, si spostava con ciò di un'isola, occupando, di là da via Beato Odorico, tutto il tratto già dei Minori Conventuali di San Francesco sino ai Gorgi, mentre l'antichissima Chiesa francescana, malamente tirata a nuovo, diventava la Chiesa dell'Ospedale. D'allora in poi l'edificio servì sempre a questo scopo, tranne che nel periodo napoleonico (1798-1814) e in quello della Restaurazione (sino al 1833), in cui servì invece di ospedale militare ad Austriaci e Francesi. Di un'altra parentesi militare, durante l'occupazione austro-tedesca del 1917-18, si occupa nello stesso opuscolo il dott. Bruno Fassetta: l'ospedale fu allora, dopo le prime dolorose vicende, sgombrato del tutto (dicembre 1917) dei 150 ammalati superstiti, e trasportato senza il minimo corredo sanitario e di guardaroba nei locali del Seminario già trasformato dai nostri in ospedale militare di guerra. Quivi funzionò sino alla liberazione con medici italiani prigionieri, sotto il controllo austriaco; mentre nei locali dell'Ospedale Maggiore s'installava l'ospedaletto austriaco da campo 13-13, la chiesa

dell'Ospedale veniva trasformata in magazzino, e parte dei mobili di questa trasportati ad arredare la temporanea sinagoga, costituita ex-novo dall'autorità sanitaria austriaca nei locali dell'Istituto Tecnico. (Posso qui aggiungere un particolare: che questa improvvisata sinagoga si dovette all'autorità del capo della sanità militare in territorio occupato, che era un colonnello israelita di Vienna, di tratto assai duro, come io so per esperienza avendo dovuto trattare con lui per ottenere migliori condizioni all'ospedale civile del Seminario e un medico supplementare per la città di Udine che era rimasta — di tanti, di troppi! — con un medico solo). L'opuscolo è stato occasionato dall'inaugurazione del nuovissimo ospedale che la città di Udine cominciò ad erigere sin dal 1924, in località Chiavris, con una spesa complessiva di 22 milioni di lire, e che già da tempo funzionava per il reparto tubercolosi (*ospedale Forlanini*); mentre il vecchio fabbricato dell'Ospedale maggiore non ha cessato ancora da funzioni pietose di carattere sussidiario.

B. CH.

* Nel volume di lettere di Giovanni di Noreia cancelliere di Carlo IV di Boemia (*Briefe Johannis von Neumarkt*) raccolte ed illustrate, per la collezione *Vom Mittelalter zur Reformation* iniziata da K. Burdach, da Paul Piur (Berlin, Weidmann, 1937) troviamo (n. 5 e 159) epistole dirette a Marquardo di Randeck, patriarca di Aquileia. La prima, del 1361, si augura che la gioia per la nascita del « novus princeps » abbia ad influire sull'animo dell'imperatore; la seconda, del 1365, esprime compiacimento per la nomina di Marquardo a patriarca aquileiese e raccomanda alla di lui benevolenza un parente, il vescovo di Belluno-Feltre. A p. 464 sg. è pubblicata una lettera (n. 376) di Jacopo Marcellino, conte di Val Marino, posteriore al 1355, nella quale raccomanda a Giovanni di Noreia Paolino cancelliere del patriarca di Aquileia e chiede una *bolla aurea* per la lettera relativa alla contea di Val Marino.

* Del Fortunio s'è occupato da molto tempo il compianto Attilio Hortis; recentemente, a compimento di questo studio, Carlo Dionisotti; ma entrambi gli articoli sono usciti contemporaneamente nel *Giornale st. d. lett. it.*, vol. CXI, 1938, pp. 205-254. La fama del Fortunio, si sa, è raccomandata soprattutto alle *Regole grammaticali della volgar lingua*; ma ciò che qui maggiormente interessa lo Hortis è il problema biografico, al quale porta breve, ma succoso e documentato contributo. Su due documenti del 1497 egli crede di poter, fra l'altro, stabilire che il Fortunio fu friulano di Pordenone; il Dionisotti pensa invece che sia da seguire la tradizione che fa del Fortunio un dalmata. A conclusione delle probabilità portate innanzi dal Dionisotti (accanto alle quali darei maggior valore alla frequenza, già notata dallo storico zarantino Vitaliano Brunelli, del casato Fortunich in Dalmazia e specialmente a Zara) mi pare che il Fortunio sia da considerare, come Giulio Camillo Delminio, uno « schiavone » emigrato in Friuli, e quivi trovato così bene, da eleggerlo per patria adottiva e chiamarsi ufficialmente *portusnaonensis* (cfr. i docc. scoperti dallo Hortis). Fenomeno questo abbastanza curioso, ma non raro nel Cinquecento, e che, nei riguardi del Friuli, trova un riscontro persino recente

nel Nievo, che si sottoscriveva « friulano ». Per il Fortunio poi, come per il Delminio ed altri del tempo, quale spinta a cambiar cognome e luogo di nascita si aggiungeva la vergogna di considerarsi d'un paese rozzo come erano allora, o erano credute, l'Istria e la Dalmazia. In ogni modo il Dionisotti riconosce l'importanza del periodo pordenonese del Fortunio illustrato dall'Hortis, periodo che lo porta a ricordare certi suoi rapporti epistolari col Porcia e l'indole provinciale di codesto umanesimo. Non insisterei però su Pietro Edo o Capretto come elemento sostanziale e quasi rappresentativo della cultura pordenonese (che ne resterebbe ancor più abbassata e medievalizzata), perché la parte produttiva e dirò caratteristica della sua vita e della sua opera è invece da ricollegare con la contemporanea cultura dell'alto Friuli e con la cittadina di Gemonia, dove Pietro Edo stabilmente abitò e tenne ufficio religioso per alcuni decenni. Da quell'esperto studioso del Bembo ch'egli è, nella questione della precedenza del Bembo o del Fortunio nel dar fuori la prima grammatica italiana, il Dionisotti si pronuncia senz'altro per il Fortunio, e per il 1509 (in cui fu concesso il *privilegio* di stampa alle *Regole*) come data « di nascita della grammatica italiana ». Le *Regole* del Fortunio e le *Prose* del Bembo sono poi due opere di carattere essenzialmente divergenti, quantunque sia chiaro che un certo influsso, se non altro di stimolo e di sistemazione, il Fortunio l'ha ben esercitato sul Bembo; ma è ugualmente probabile che il Bembo, a sua volta, se non colla sua opera, almeno con le sue teorie in gestazione, note agli amici comuni, abbia prima del 1509 influito in qualche modo sul Fortunio: restando però — sia ripetuto — le due opere sostanzialmente originali, e quella del Bembo in armonia con un più libero umanesimo che si andava profilando a Venezia, umanesimo italiano meno limitatamente grammaticale e filologico e più letterario-artistico. Quest'ultima parte del lavoro del Dionisotti, nella quale è anche accuratamente edita una brutta egloga in endecasillabi sdrucchioli rimati del Fortunio stesso, tanto diversa dalle polite se non ispirate liriche del Bembo, è la più importante e persuasiva.

B. CH.

* *Un'orazione nuziale del conte Jacopo di Porcia e Brugnara (1462-1538)* ha pubblicato per nozze Beretta-Porcina il co. dott. G. di Porcia (Pordenone, Arti Grafiche, 1937). Si tratta dell'orazione già edita nella rarissima edizione dell'epistolario del Porcia uscita a Treviso. Diligenti notizie biografiche ed un commento accompagnano il testo.

* Una memoria illustrata su *Lo stemma della città di Pordenone* dovuta al dott. Carlo Morossi è uscita a cura del Municipio di Pordenone (ivi, Arti Grafiche, 1939); G. Fabris ha pubblicato un opuscolo intitolato *Vicende storiche ed ordinamento del Comune di Pordenone* (ivi, Arti grafiche, 1940).

* Mons. Pio Paschini ha raccolto in un volume della collezione *Lateranum*, N. S., V, 1 (Roma, 1939) le sue indagini su *Lodovico cardinal camerlengo*, riassumendo quanto trattò ampiamente in queste *Memorie*, XXIII, 1927, pp. 1-50; XXIV, 1928, pp. 1-34; XXVI, 1930, pp. 27-74 ed aggiungendo i risultati di altri suoi studi in modo da presentare una biografia completa del bellicoso prelato che fu anche patriarca di Aquileia.

* Paola Maria Arcari, testé nominata alla cattedra di storia delle dottrine politiche presso l'Università di Cagliari, ha rinnovato in una seconda ed. il suo studio *La ragion di Stato in un ms. inedito di Alessandro Anguissola* conte piacentino (Roma, Nuove Grafiche, 1939), perfezionandolo soprattutto nella parte biografica. Questo valoroso capitano secentesco, che fu anche un teorico sanamente controriformista della Ragion di Stato, che non lasciava all'arbitrio dei tiranni quale strumento del loro personale vantaggio, anzi la voleva mezzo onesto (ma senza illusioni pseudo-idealistiche) ai servigi dello Stato inteso come il complesso del regnante e dei sudditi, Alessandro Anguissola, dico, interessa anche il Friuli per l'ultima parte della sua vita, spentasi dopo il 1616 in séguito a malattia contratta in servizio all'assedio di Gradisca, in quella celebre *guerra gradiscana* in cui per l'ultima volta la Repubblica di Venezia si misurò con l'Impero. L'Anguissola vi accorse nel 1615, con numerosa « famiglia », dal Piemonte dove aveva servito e militato per quindici anni, e fu uno dei comandanti delle Cernide col grado di colonnello. Quel genere di truppe raccolte fra i villani della campagna friulana non gli permise certo gran fatti, ma pure ebbe modo di dimostrarsi capitano valente, di additare ai propri superiori con occhio e parola sicura i difetti emergenti nella condotta della guerra, con i relativi rimedi, nonché di fare giuste previsioni sull'esito di quella. L'Arcari pubblica su ciò interessanti documenti inediti, che hanno anche un interesse locale per il Friuli e per quelle sue milizie paesane. Nel libro, sotto ogni aspetto informato e interessante, ci limiteremo a notare che il *Meriano* di p. 36 è certamente *Mariano*, che il *Licinis* di pp. 39 e 40 è *Lucinīs* (Luciniccio) e che il *Remanz* di p. 44 (sarà scritto *Ramanz* o *Remans*), è senza dubbio, *Romans* d'Isonzo, presso Gradisca, non Remanzacco, sulla strada fra Udine e Cividale, dove le truppe dell'Anguissola non avrebbero avuto nulla da fare.

B. CH.

* Va qui ricordata con lode la Mostra commemorativa di Giovanni Antonio de' Lodesanis, detto il Pordenone perché nato a Pordenone nel 1483 da un maestro muratore lombardo, e morto a Ferrara, pare violentemente, nel 1539; mostra che, apertasi nelle grandi sale del primo piano del Castello di Udine in primavera, si chiuse, con un mese di proroga sulla data fissata, il 31 agosto 1939. La Mostra è stata veramente una superba documentazione, non soltanto della varia arte del Pordenone, che venne così resa accessibile anche in alcune sue pitture apparentemente minori ma forse le più pregevoli come arte pura (tali, per mio gusto, i due santi francescani della villa Galvani a Cordenons), ma ancora di tutta l'arte friulana immediatamente precedente e contemporanea sino al Pellegrino di San Daniele, arte che ne restò singolarmente valorizzata. Il merito principale di tale iniziativa va a Chino Ermacora e all'Ente Provinciale per il Turismo, nonché al prof. Fiocco dell'Università patavina, che ne fu il tutore in sede storica e critica con la collaborazione di Bruno Molajoli, al quale dobbiamo l'ottimo catalogo *Mostra del Pordenone e della pittura friulana del Rinascimento* (Udine, Castello, 1939, -8° gr., pp. 142, con una settantina di ill. a piena pagina). Questo catalogo, gli articoli pubblicati dalla *Panàrie* nei fasc. 86, 87, 88 e in altri numeri (anche il Catalogo fu ripubblicato come

n. 89-90 della rivista), gli scritti (alcuno dei quali importante) usciti in riviste e giornali di tutta Italia, ma particolarmente del Veneto, in tale occasione, hanno detto abbastanza di questa Mostra, che ha portato a una vera rivalutazione del pittore friulano, per quanto, a nostro modo di vedere, i valori singoli dell'opera sua andrebbero alquanto diversamente individuati, e il suo eclettismo (non proprio un eclettismo, ma come uno sbandarsi in qua e in là sotto una violenza interna) spiegato diversamente da quello che si usa. Perciò ricorderemo soltanto che la Mostra fu accompagnata e valorizzata dalla pubblicazione di un magnifico volume di Giuseppe Fiocco (*Giovanni Antonio Pordenone*, Edizioni d'Arte de *La Panàrie*, Udine, pp. 166, -80 gr. più 218 tav. f. t.), vol. che esamina in forma completa l'artista friulano, sia sotto l'aspetto biografico (con notevoli apporti e chiarificazioni sulla leggenda), sia sotto l'aspetto artistico, sia pur sotto quello culturale dei riflessi d'altri su di lui, e di lui sulla pittura contemporanea e seguente. Anche di questo volume è stato scritto abbastanza, e pur da specialisti, perché torni opportuno riparlare qui. La Mostra fu inaugurata, come è stato accennato nello spoglio della *Panàrie*, con un discorso del Ministro per l'Educazione nazionale, l'Ecc. Bottai, discorso che si può leggere nella *Panàrie* stessa, fasc. 86.

B. CH.

* Nella ricca pubblicazione di L. Foscari, *Affreschi esterni a Venezia* (Milano, Hoepli, 1936, -40, pp. 152, con 70 ill. e 64 tav. f. t.) è da notare la parte presa dal Pordenone alla frescatura esterna dei palazzi veneziani e il ricordo, troppo fuggevole, dell'importante opera del nostro Carlevaris, *Le fabbriche e vedute di Venetia* (1703).

* Importante il richiamo di C. Piperata al dimenticato pittore *Bison da Palmanova*, in *La Panàrie*, XIII, n. 75, con 8 ill. Il Fiocco lo chiama l'ultimo epigono del Settecento veneziano, e mette in rilievo quanto sia stato senza ragione trascurato. Era nato nel 1762 a Palmanova, donde passò bambino, con la famiglia, a Brescia. La sua attività si svolse in gran parte nel Veneto, specialmente a Padova e provincia, nonché nel trevisano dove dipinse in più luoghi. È questo il periodo della sua arte più gioconda, con particolari intenti scenografici e decorativi. A Trieste invece il Bison ci appare nella successiva veste di pittore neoclassico, non senza, sembra a me, forti influssi tiepoleschi. Curiosi in questa fase, come ben osserva la Piperata, certi aspetti bizzarri e caricaturali, quasi protesta contro i nuovi modi cui per necessità di vita doveva indulgere. Da Trieste si dirompè spesso nei dintorni e fu per lavoro anche a Gorizia e a Lubiana. Dopo vent'anni di dimora a Trieste, già vecchio, si trasferì nel 1831 a Milano, dove però ebbe poca fortuna dinanzi all'opera dello Hayez e degli altri pittori di scuola romantica. Allora tentò, da quel geniale eclettico che era, anche tale tipo d'arte, cercando di approfondire la personalità delle figure rappresentate, ma, al solito, senza rinunciare alle qualità sostanziali del suo genio veneziano. « È l'unico settecentista che sia arrivato in pieno Ottocento serbando intatta (diciamo, via, quasi intatta) la sua arte senza lasciarsi corrompere dalle tendenze contrarie » cui pure indulgeva. — Prima del suo soggiorno triestino è da collocare una sua probabilmente abbastanza

lunga dimora udinese, con la quale metterei in rapporto anche il suo notevole quadro *Il coro dei Cappuccini*, ora nella raccolta Spender a Venezia; nel quale, se è evidente l'influsso misto del padre Pozzi e del Tiepolo nella cupola del coro, e certa precisa tendenza neoclassica nella parte di mezzo, è da vedere in tutta la parte inferiore un intelligente riflesso del *Consilium in Arena* del Tiepolo stesso, allora conservato nella Loggia del Lionello: il tutto ben armonizzato e rispondente alla realtà che voleva ritrarre.

B. CH.

* Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini, una poetessa-pittrice e un giovane signore friulano che si compiace di studi eruditi, hanno pubblicato un primo denso opuscolo su gli *Antichi costumi friulani* (presso la Soc. Filol. Friul., Udine, 1940, pp. 40) riguardante la zona di Maniago, la cui materia è stata dedotta in parte da documenti (quasi un'ottantina, di cui 72 dell'Archivio Notarile di Udine: per la massima parte patti dotali del Cinque e del Seicento), in parte da un'inchiesta, molto operosa, compiuta a Poffabro, come luogo più appartato e conservatore della regione. Se ne possono trarre, sulla traccia dei due autori, che non si sono limitati a raccogliere passivamente la loro materia, molte e interessanti deduzioni che anche vanno oltre le vesti e le masserizie dotali. Chiude l'opuscolo, riccamente illustrato, un elenco dei 76 documenti consultati e un opportuno dizionarietto ben «ragionato» delle voci principali, che avremmo voluto esteso anche a qualche altra voce come *mocaiaro*, *moneghino*, *nimpha*, *ferandina*. Il *saia*, aggettivo, di p. 41, pen. riga, sarà *vaia*? *Saia* nel senso di *saglia* non pare. I *linzoletti da testa* o *da messa* riprodurranno nel nome e nella forma il *ninsioleto* delle chioggiotte, segnando con ciò la differenza dal *mantil da capo* con cui vengono talora ricordati? Il *créo* agg., col quale vari capi sono determinati non sarà da accostare, piuttosto che al sostantivo spagnuolo *crea*, più direttamente al friulano *crêi*, «acerbo», «non ancora maturo», ad indicare qualunque tipo di tela grezza, non sbiancata, ecc.? — Questo genere di ricerche, iniziato in Friuli da quelle eccellenti di G. B. Corgnali sulla *cariole* (*Boll. d. Soc. Fil. Friul.*, 1934, 11-12) e di G. M. Gortani sul *fazzûl* carnico (ivi, 1936, n. 7-10), esteso, così, esemplarmente dalla D'Orlandi e dal Perusini a tutto il costume esterno, se seguito anche per altre zone potrà dare un contributo prezioso alla storia intima della regione.

B. CH.

* Fra le pubblicazioni di carattere folklorico, per la loro indole sintetica meritano in primo luogo di essere ricordati i cenni di G. Vidossi su *Le tradizioni della Venezia Giulia e di Zara* pubblicati nel grosso «Manuale di cultura popolare» edito a cura dell'Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta, Ufficio di Trento» (Trento, 1937), pp. 443-468, nei quali ha il suo giusto posto il Friuli redento (prov. di Gorizia) e, diciamo così, per contagio, anche il resto della Patria. Data la profonda competenza dell'A. in fatto di tradizioni popolari, che si fa naturalmente ancora più specifica per la Venezia Giulia e le regioni limitrofe, tali rapidi ma frequenti accenni hanno notevole importanza per i raffronti che ne emergono col resto del complesso giuliano da un lato, friulano dall'altro.

B. CH.

* All'autore di questi stelloncini è riuscita sommamente gradita la lettura dello scritto di Arrigo Lorenzi, prof. di geografia nella R. Università di Padova, *Il Friuli come regione naturale e storica* negli *Atti del XIII Congresso geografico italiano*, pubblicati a Udine dal Del Bianco nel 1938, perché vi si sostiene quanto egli ha sempre sostenuto circa la « personalità » geografico-storica del Friuli, che dai vecchi geografi non esattamente era fatto rientrare, senza limitazioni e precisazioni, nel Veneto, e che ancora meno esattamente vien compreso dai recentissimi nella Venezia Giulia. In realtà il Friuli ha caratteri propri che sono dati, appunto, dal trovarsi fra la Venezia Euganea e la Venezia Giulia, cioè dal partecipare di entrambe le caratteristiche di queste sottoregioni, e ciò non in modo episodico e frammentario, ma come per fusione armonica. Se poi al lato geografico si congiunge il lato storico, come qui fa il Lorenzi (e come a nostro modo di vedere è quasi impossibile non fare se si voglia parlare di geografia antropica e non soltanto di geografia fisica) il fatto è ancora più evidente e quasi indiscutibile. B. CH.

* Carlo Battisti ha più volte nei suoi volumi sui dialetti e sulla toponomastica del Trentino e dell'Alto Adige, proposta e sostenuta con grande dottrina e serie ragioni una sua interpretazione della questione linguistica ladina affatto diversa da quella tradizionale, come fra noi fu concretata dall'Ascoli e oltr'Alpe soprattutto dal Gartner. Essa si può riassumere in cinque affermazioni, la principale delle quali si è quella che « i tre gruppi ladini hanno complessivamente caratteristiche fonetiche morfologiche e lessicali che rientrano nel quadro generale dei dialetti gallo-latini, più esattamente gallo-italici, senza avere direttamente relitti lessicali o disposizioni fonetiche specifiche per il gallico », cioè che un'individualità e un'unità ladina non esiste, ma esistono i tre gruppi accennati, questi però soltanto quali continuazione di condizioni linguistiche comuni ai dialetti gallo-italici e come aspetto fortemente conservativo del linguaggio parlato, con innovazioni relativamente recenti, nella sottostante pianura. I due gruppi grigion e dolomitico si ricollegano cioè alla sottoposta Lombardia; quello friulano alla Venezia. L'ultimo scritto del Battisti sulla questione (*Storia della « questione ladina »*, Firenze, 1937, « Pubbl. della R. Univ. di Firenze, fac. di Lett. e Fil. », s. III, vol. VI) non fa che riproporre in cinque densi capitoli il medesimo problema in forma storica, seguendone cioè, dall'Ascoli allo Jud, i naturali sviluppi che hanno portato alle sue antecedenti conclusioni. Se sia lecito a un profano esporre un'impressione in merito, questa si è che mentre la tesi del Battisti è per alcuni lati indubitabile, per altri lascia ancora dei dubbi che non è il caso di esaminare qui. Anche queste nuove pagine del Battisti sono così ricche di dati preziosi, di acutissime deduzioni, non soltanto di carattere linguistico (il Battisti ricorda sempre che linguistica è anzitutto storia) e pur nelle parti che lasciano adito a incertezze non c'è che da prender atto di una quantità di affermazioni estremamente sicure e interessanti. Nell'ambito di tale studio rientrano anche le conferenze tenute dal Battisti presso l'Università Cattolica di Milano, una delle quali è riferita nel *Bollettino della S. F. F.*, 1938, pp. 5-61.

Un'esposizione fedele ad un tempo e originale del sistema del Battisti, ma con gli schemi cari al Bartoli, ci è data da G. Alessio nel *Bollettino della S. F. F.*, 1939, nn. 1-2-3 col titolo *Lingua ladina o dialetti alpini?* in cui

è riconfermata in pieno la tesi del Battisti, con lievi oscillazioni nei particolari, e qualche maggior insistenza su alcuni punti meno rilevati dal Battisti. È un argomento sul quale converrebbe ritornare per proporre agli specialisti di linguistica alcuni dubbi e alcune integrazioni che non tanto riguardano la parte negativa e retrospettiva, quanto quella positiva e odierna delle conclusioni della nuova scuola, cioè la fisionomia attuale delle parlate ladine e il perché delle loro *cognazioni* franco-provenzali.

B. CH.

* Il *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, che esce dal 1932, dà conto periodicamente di questa importante iniziativa, che sta rinnovando, con maggiore ampiezza, ricchezza e precisione, quello che è stato fatto per cura del Jud, del Jaberg e dello Scheuermeier nello *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* già a stampa da un decennio. L'iniziativa concretatasi in Udine, nel 1923, fra la Società Filologica Friulana ed alcuni studiosi, con a capo il Bartoli e il Bertoni, restò affidata alla Società Filologica Friulana stessa, che le diede l'apostolo e lo studioso più attivo nella persona del « raccoglitore unico » prof. Ugo Pellis, serbandone il peso totale dell'amministrazione, assai grave, nella persona del prof. Carletti, segretario della Filologica stessa, e creando anche in Udine, nei locali della Biblioteca Comunale, un « ufficio per la schedatura » che ha ormai sistemate 1.200.000 schede, nonché 7000 negative nell'archivio fotografico. Il Comitato è da molti anni composto dal prof. Bartoli dell'Università di Torino, dal prof. Vidossi e dal prof. Pellis, tutti e tre ora residenti a Torino dove ha sede la redazione scientifico-tecnica dell'Atlante (*Ali*). Sono previsti « rilievi sopra luogo » per 970 località: contro 638 dell'Atlante linguistico francese Gilliéron-Edmond (*Alf*) che, come si sa, è il padre di questi atlanti linguistici, e contro 405 dell'Atlante linguistico svizzero-italiano (*Ais*). Di questi *rilievi* ne sono stati eseguiti, sino al dicembre 1939, 679, cioè già un numero superiore a quelli dell'Atlante francese. Sono in preparazione i lavori per la stampa dell'Atlante stesso, per la quale bisognerà però spendere una somma ben maggiore di quel mezzo milione, in cifra tonda, speso sinora per la raccolta e l'ordinamento dei materiali; sicché è da pensare che l'edizione, dato il momento che attraversiamo, subirà qualche ritardo.

B. CH.

* Prezioso il contributo toponomastico di Angelico Prati, *Spiegazioni di nomi di luogo in Friuli*, in *Revue de linguistique romane*, t. XII del 1936 (ma uscito nel 1938), pp. 44-143, contributo che, se questa fosse una rivista linguistica, vorremmo recensire adeguatamente. Si tratta, infatti, del più ampio studio *scientifico*, sinora uscito, di toponomastica friulana, comprendente ben 341 nomi di fiumi, paesi, località (pochissimi invece quelli orografici). La bibliografia, brevemente ragionata, comprende 36 numeri, tutti di lavori speciali riguardanti la toponomastica friulana. Peccato che degli studi comparsi nel *Bollettino della S.F.F.* il P. non conosca che qualcuno, casualmente; mentre molti di essi, e particolarmente le documentatissime indagini del Corgnali (come le altre del medesimo apparse in opuscoli) gli avrebbero fornito altro prezioso materiale e ampia materia di discussione. Altrettanto soccorso gli avrebbe prestato il *Nuovo*, invece

del vecchio, *Pirona*. Se alcune poche fra le etimologie offerte dal P. ci lasciano incerti, anche perché non vi sono tenute presenti possibili derivazioni dal tedesco o dallo slavo, e la mancata conoscenza *diretta* della parlata friulana, e quella *de visu* di alcuni luoghi gli ha negato qualche volta la luce (più spesso la prova decisiva di quanto aveva sicuramente intuito per alcuni toponimi) parecchie delle sue « spiegazioni » sono delle vere illuminazioni, ed altre molte o propongono nuove sicure soluzioni, o confermano e precisano autorevolmente, con nuovi dati o con nuove associazioni di fatti linguistici, etimologie sinora tenute per dubbie, o documentano irrefragabilmente « spiegazioni » già date, ma non dimostrate, dai competenti per sicure. Non potendo qui diffonderci in conferme ed adesioni, e tanto meno in particolari dissensi (pochi e di scarsa autorità del resto) ci limiteremo ad accennare alle tre paginette introduttive, dove il Friuli è definito « terra interessante se altra mai per il rispetto linguistico », il cui studio è facilitato dalle molte forme antiche messe a disposizione degli studiosi, « rispetto alle quali il Friuli è una regione che va innanzi a molt'altre, soprattutto in virtù del *Glossario geografico* del di Prampero » (e più ancora, adesso, aggiungeremo, in virtù del grande schedario toponomastico friulano preparato dal Corgnali, conglobante anche le ricerche inedite su molti comuni friulani della Filologica e l'ampissimo elenco toponomastico del della Porta. Era pure necessario tener presente la grande carta geografica del Friuli, coi nomi friulani accanto ai nomi ufficiali, edita dalla Filologica per cura di Olinto Marinelli e Ugo Pellis). Notevole poi l'insistenza e la decisione con la quale il P. afferma anch'egli che il friulano ha una quantità di fenomeni che lo staccano nettamente dal Veneto confinante, e la convinzione con cui sottolinea la constatazione certo non nuova d'una « differenza profonda dei caratteri della gente friulana di fronte alla veneta », per la quale forse non era fuor di luogo ricordare anche il valore espressivo assolutamente diverso delle due parlate pur sotto l'aspetto letterario. (Pel carattere dei Friulani in opposizione col veneto e su questa diversità espressiva cfr. almeno la mia *Letteratura ladina del Friuli*, pp. 9-17). Non deve però meravigliarlo il persistere di certi toponimi come Gòdie, Cordenòns, Teór, « in schietta vesta friulana sino in vicinanza del Veneto », perché Gòdie è ben lontana dal limite veneto, in pieno alto Friuli, e a Cordenòns, Teór ecc. si parla ancora friulano schietto. Per quanto riguarda il territorio di Portogruaro, e Portogruaro stessa, convien poi tener conto che, agli scopi propostisi dal Prati, l'indicazione della carta annessa ai *Saggi ladini* dell'Ascoli è di scarso valore, perché non soltanto il territorio, ma Portogruaro (Porto e Gruaro) stessa almeno sino alla fine del '500, parlava friulano, come risulta chiaramente dalle *Rime* del Donato edite da mons. Vale (vedine un saggio anche nella *Antol. d. lett. friul.*, 151-153). Noteremo infine che la definizione un po' dura del catalogo etimologico del Wolf, che gli toglie ogni valore scientifico, andrebbe attenuata nel senso che a un ottimo manovale inteso a portar pietre di vario taglio e valore a una costruzione tendenzialmente buona, non si può troppo rimproverare se non è un muratore scelto, o addirittura un capomastro come il P., al quale gli studiosi friulani devono essere ben grati di questa attenta, acuta, dottissima indagine.

B. CH.

* In un breve, ma dottissimo articolo, convenientemente munito di note: *Il nome del Carso e la base preindoeuropea *carsa « roccia »*, in *Bollettino della S. F. F.*, a. XIII, 1937, 1-2, G. Alessio sostiene che *Carso* deriva dalla forma preromana *carsa*, « saxum », che a sua volta rappresenta l'area orientale di *carra* attestata, questa, in tutto il bacino del Mediterraneo. L'etimologia mi sembra sicurissima; ma sono da vedere anche altre derivazioni accennate a p. 3, compresa quella del toponimo *Ciarsò* che postula un *cars-avu*, come *Ciarò* un *carr-avu*. Si potrebbe aggiungere, mi sembra, *Carmò* che è il nome friulano del *Cormor*, da avvicinarsi al serbo-croato *garma*, « caverna » e all'albanese *harne*, « roccia », già accennati dall'Alessio a proposito di Carnia, da *carna* « pietrame ». A questa etimologia della voce *Cormor* accennò già il Chiurlo, come per *Ciarsò* e *Ciarò*, che qui resta autorevolmente confermata, nella conferenza toponomastica tenuta a Udine il 1° aprile 1932, di cui si avrà occasione di accennare, conferenza che l'Alessio non poteva conoscere, e della quale in ogni modo, dritto com'è in queste cose, nulla avrebbe avuto da imparare. A questo articolo va accostato l'altro, dello stesso Alessio, pure pubblicato nel *Bollettino della S. F. F.*, a. XIII, 1937, pp. 85-94, *La base preindoeuropea *parra « roccia »*, che è interessante specialmente per i rapporti che legano questa parola con altre (anche friulane) assai lontane da essa per il senso. Grande è la dottrina dell'Alessio in questo campo, ma alcuni accostamenti, molto audaci, ci lasciano un po' dubitosi.

B. CH.

* Giuseppe Gentili in un articolo *Cognomi friulani*, pubblicato nel *Bollettino della S. F. F.*, XII, 43-47, dopo aver fatto alcune giuste considerazioni sull'importanza di una raccolta dei cognomi friulani odierni, espone le linee generali di un'iniziativa della Società Filologica Friulana in questo senso, e dà tre esempi dei risultati di questa inchiesta per le lettere A e B avuti dal comune di Enemonzo, dal sig. Pietro Mattioni di Cassacco e dal comune di Cavasso Nuovo. Il Gentili, che giustamente rivendica alla Filologica l'iniziativa per la raccolta del materiale toponomastico italiano (ma era da ricordare che il primo presidente della Commissione Nazionale non fu il compianto generale De Chaurand, bensì il friulano Olinto Marinelli, e che il primo e il secondo segretario furono pure due friulani), sarà lieto di veder confermato in modo indubitabile che anche la priorità dell'iniziativa della raccolta italiana dei cognomi spetta al Friuli: essa infatti rimonta a quasi una ventina d'anni fa e soltanto la morte di quel caro e valente uomo che fu il Marinelli (1926) ne ha impedito l'attuazione. Il lettore troverà infatti delle tre risposte portate ad esempio, molto più ampia e dettagliata e divisa in 6 specchietti invece che in uno solo e riflettente lo stato degli archivi comunali e parrocchiali, nonché verbali, memoriali, stampati ecc. sino al '500, quella del m^o. Mattioni. Orbene, gli schemi seguiti dal Mattioni sono quelli fornitigli dal segretario friulano d'allora della Commissione toponomastica nazionale, approvati dal Parodi e dal Marinelli, e le risposte del Mattioni sono le stesse che sarebbero servite di esempio per una raccolta del materiale onomastico italiano se, come dissi, la morte del Marinelli non avesse fatto cadere l'iniziativa nonostante la buona volontà del suo successore, l'onesto e intelligente generale De Chaurand. Sia ricordato qui che il Mat-

tioni, con molto spirito di sacrificio, fece anche la prima prova integrale di applicazione delle norme di raccolta del materiale toponomastico d'Italia, sempre prendendo a oggetto il comune di Cassacco, prima che queste fossero pubblicate, e la premessa con cui il Mattioni accompagnava il risultato delle sue ricerche, quale si legge a pp. 117-118 della *Rivista della S. F. F.*, a. IV, 1923, altro non è che la lettera di consegna del materiale stesso opportunamente adattata. Sempre per la storia di queste iniziative friulane sia ricordato, poiché vedo che non se n'è fatto cenno dov'era doveroso farlo, che un altro friulano degli stessi paesi, il prof. Giuseppe Costantini, poi secondo segretario della Commiss. Nazionale, aveva per sua iniziativa individuale dato, molti anni innanzi, un esempio meno perfetto certo, ma notevolissimo, di una completa raccolta del materiale toponomastico per il comune di Tricesimo, che la Società F. F. pubblicò nel 1921. È poi curioso notare come le due grandi iniziative toponomastica e onomastica sopradette, abbiano avuto la loro prima origine nel breve triangolo Tricesimo — Cassacco — Tarcento, svolgendosi invece poi ad opera di elementi periferici (Quarina, Gentili): tutti e sempre avendo a centro Udine e la S. F. F.

B. CH.

* I quattro opuscoli del direttore del Museo goriziano della Redenzione R. M. Cossar su *Gorizia Ottocentesca (Il Quarantotto e la guardia nazionale; Il Cinquantanove; Da Villafranca all'armistizio di Cormons; Dal '66 agli albori del '70)* estratti dalla *Rassegna storica del Risorgimento* degli anni 1933, 1934, 1937, 1938, potrebbero formare, come sono di rispettive grandi e dense pp. 83, 20, 119, 77, un ricco volume. Il loro carattere non è propriamente storico, sibbene cronachistico e documentario, ma quale ricchezza di dati raccolti da ogni parte!, archivi vicini e lontani, pubblicazioni fuggitive, fogli volanti, e poi giornali dell'uno e dell'altro Friuli per cui la pubblicazione riesce interessante anche per la storia del giornalismo friulano. Trattandosi per lo più di relazioni segrete della polizia austriaca, i documenti sono stati dal C. tradotti con molta diligenza e legati fra di loro con le necessarie indicazioni e con brevi commenti. Il movimento irredentistico goriziano, prima limitato a poche persone, si viene via via allargando sinché diventa fiume. Commoventi sono soprattutto i modesti inizi, nei quali si possono osservare più da vicino le già note figure degli avvocati Rismondo e Iona, del glottologo G. I. Ascoli e del poeta Carlo Favetti, mentre vi hanno degno risalto pur non friulani, come il prof. Matteo Petronio istriano, insegnante nell' I. e R. Ginnasio di Udine. Questo movimento aveva avuto la sua prima origine da quella parte della nobiltà e della borghesia goriziana che negli ultimi anni dell'epoca napoleonica s'era affermata a Gorizia come bonapartista e progressiva, e che andava dalla contessa Amalia Coronini alla baronessa De Grazia, dal prevosto P. A. dei baroni Codelli all'abate Perusini, dal giudice Barbarigo al cancelliere Bauer, dal presidente di Tribunale Pietro de Flamio al segretario Leban, dal ricevitore del dazio Battistig all'ex sensale Candido e a una quantità di ebrei di ogni classe sociale, tanti che il barone Lederer denuncia nel 1813 «quasi tutto il ghetto». Abbiamo accennato agli inizi, ma il resto meriterebbe un'uguale particolareggiata memoria; e non è possibile darla qui, data la quantità dei nomi e l'importanza

e la sincerità dei sentimenti che li animano, i quali non possono essere soltanto sfiorati. Ci limiteremo dunque a notare la parte assai forte presa più tardi (come del resto ma solo più genericamente si sapeva) in questo movimento dai letterati Federico Comelli e Carlo Favetti, e dai numerosi popolani che dopo il '59 si aggiungono alla borghesia, nonché da alcune figure, oggi dimenticate, che mostrano — come un Carlo Blasic, un Melchiorre de Pregl e un Antonio Tabai — tutto il loro coraggio e il loro eroico disinteresse. Tra le personalità di primo piano fra il '66 e il '70, l'infaticabile Cossar presenta anche il prof. Pietro de Carina, capo dell'emigrazione politica giuliana a Udine; ora non sarà inopportuno ricordare come questi, rimasto poi in Friuli come insegnante privato di lingue straniere, e noto per il suo carattere alquanto strano e per la sua gran barba bianca da profeta, varcasse a stento il gravissimo periodo dell'invasione austro-tedesca del 1917-18, e morisse circa un anno dopo nella più squallida miseria, abbandonato da tutti e solo eroicamente assistito da Ina Battistella, la notissima medaglia d'argento e di bronzo al valor militare della grande guerra.

B. CH.

* *Le lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei* fra il 1837 e il 1866 che Enrico Brol pubblica annotate ne *La Porta Orientale* del settembre-ottobre 1937 con data da Trieste e da Brescia e quelle poco prima edite dallo stesso Brol nel 1935 negli *Atti della Accademia degli Agiati* di Rovereto, portano numerosi accenni a nomi friulani celebri nel periodo romantico. Il nuovo epistolario riporta anche due lettere inedite del Somma e una dello Zorutti. Merita di essere ricordato come nel 1850 il Gazzoletti avesse concepito il disegno di comperare « per vivere nella pace, nello studio, nella speranza di tempi migliori » un podere « sulle deliziose colline di Tricesimo »; nel qual caso avremmo avuto un « poeta di Tricesimo » in più.

B. CH.

* Interessanti le *Lettere di Caterina Percoto al dott. Gioacchino Pompilj* (sono 9 scritte fra il 1847 c. e il 1853) che Luigi Pompilj pubblica nel *Bollettino della S. F. F.*, XIV, pp. 105-126, con 2 ill. e 1 facs. Esse ci presentano infatti quel singolare uomo, ora affatto dimenticato, che fu il medico Gioacchino Pompilj (1810-1902) di Giano nell'Umbria, che, datosi prima alla letteratura, poi alla politica come neo-guelfo, infine all'azione repubblicana nella Repubblica Romana del 1849 (ebbe allora un momento di celebrità), dopo un grave contrasto di coscienza fra i suoi ideali politici e quelli religiosi, si ritirò nell'Umbria nativa per occuparsi soltanto di medicina omeopatica e diventarne, con la sua *Rivista Omeopatica*, che fondò e diresse per 47 anni sino alla morte, il massimo propagatore in Italia. Ma a noi queste lettere interessano soprattutto perché illuminano due aspetti della vita della Percoto: quello della perpetua « malata » che tentò la guarigione dei suoi malanni — di carattere, mi pare, soprattutto endocrino e nervoso — anche colle infinitesime dosi della omeopatia (col solito risultato); e l'altro dei suoi affetti di donna, perché ci rivelano un'altra sua grande simpatia che soltanto gravi ragioni ideali (l'essere il Pompilj diventato reazionario) e gl'impegni familiari della Percoto

(forse anche le sue delusioni omeopatiche) impedirono di diventare amore. Del resto qui manca qualche lettera che il Pompilj forse distrusse e che ci direbbe qualche cosa di più. Il breve epistolario è seguito da tre fitte pagine di note, nelle quali l'editore è incorso in qualche ingenuità (la belladonna: «rimedio della farmacopea omeopatica») e in alcuni errori, come nelle note 3 e 4. È strano soprattutto che il Pompilj dica che fra gli *Scritti friulani* della Percoto raccolti nel 1929 ci sia «una deliziosa prosa in dialetto» col titolo *Lis cidulis*, che non solo non c'è, ma in friulano non esiste, né originale né tradotta, mentre esiste solo quella italiana di ugual titolo.

B. CH.

* Sullo scrittore e patriotta triestino Paolo Tedeschi, di padre cividalese, educato in Friuli (Portogruaro e Gorizia), e per molti rispetti interessante la nostra regione, della quale ebbe più volte ad occuparsi, sono da vedere due scritti recentemente usciti: *Ricordi triestini di «Prete Pero»* di P. Sticotti nel *Piccolo* di Trieste del 27 febbraio 1935, e *Paolo Tedeschi nelle memorie della moglie* ne *La Porta Orientale* del marzo-aprile 1938. Interessante quanto vi è detto sui sentimenti antiaustriaci da lui «succhiati» nel Seminario di Portogruaro.

B. CH.

* Il volume di Ludovico Zanini, *Friuli migrante* (Udine, Ediz. de *La Panàrie*, s. a., ma 1937, pp. 320 con num. ill.) contiene un tesoro di notizie, da ogni parte amorosamente raccolte (e in fondo se ne dà ampia ed esatta bibliografia, italiana e straniera) su questo antico, esteso (nel 1900 emigrò 1/13 dell'intera popolazione) ed importantissimo fenomeno della vita friulana. Ma il maggior interesse del volume, scritto anche assai bene, sta in due sue caratteristiche: l'una che lo Zanini fu dapprima egli stesso per più anni umile lavoratore all'estero (come già il rimpianto Guido Picotti, che fu anche il primo, trent'anni fa, a scrivere da competente sull'argomento); l'altra, che lo Zanini frugò per trent'anni nella memoria dei vecchi emigranti d'ogni parte del Friuli, moltissimi dei quali non più «consultabili», esaminò diligentemente documenti, carteggi, memorie riguardanti l'emigrazione, difficilmente usufruibili e ora in parte dispersi, e finalmente visitò anche in veste di «storico» non pochi paesi slavi e tedeschi dove l'emigrazione friulana ebbe i suoi sbocchi più fecondi. Sicché il vol. è riuscito, pur sotto veste non pedantesca storicamente, quanto di meglio si poteva desiderare sull'emigrazione nostra dell'Ottocento. Né si tratta solo dell'emigrazione dei braccianti, fornaciai, muratori, rivenduglioli ecc., che certo fu di gran lunga la più numerosa, ma anche di commercianti ed artigiani d'ogni specie, sino a quelli che anche in senso moderno possono esser chiamati *artisti*. Qui lo Zanini si è fermato; ma, come non s'è peritato di darci alcune pp. sul manovale Giacomo Ceconi, uomo fattosi da sé in tutta l'estensione del termine, anche quando diventò un «pezzo grosso» e fu creato conte, così avrebbe fatto bene a comprendere fra gli emigranti anche quegli «intellettuali» che, come l'architetto Raimondo D'Aronco, non per dovere, ma per quel bisogno acuto di cercare il lavoro dove c'è e di portar la propria orma in tutto il mondo, andarono lontano a esercitare la loro arte. Tanto più che anch'essi, quasi tutti, ebbero umili origini e principî. — All'emigrazione anteriore

all'Ottocento lo Zanini accenna appena; ma poiché sin dal Cinquecento, come già ha osservato il Leicht, la corrente migratoria fu forte, massime all'interno (e allora migrare all'interno valeva quanto nell'Ottocento migrare all'estero) varrebbe la pena che qualche studioso di buona volontà se ne occupasse di proposito. Non ne uscirà un'opera di vita vissuta, come questa; ma avrà pure il suo merito e aiuterà a comprendere il dramma del Friuli povero e operoso nei secoli. — Dal lato storico tutti i capitoli sono ugualmente interessanti; mi limiterò a segnalarne due particolarmente notevoli sotto altro aspetto: il cap. V° della IVª p., *Un fornaciaio-scrittore* per il suo interesse culturale; e, per il suo contenuto umano, il IV° della Vª, *Rivendicazione*, dove è tracciata la storia di un piccolo martire dell'emigrazione, zio dell'autore.

B. CH.

* Il discorso tenuto da Ciro Bortolotti su Piero Bonini al XIX Convegno della Società Filologia Friulana a Palmanova, ha il pregio di mettere in rilievo una parte troppo trascurata dell'attività di questo valente poeta dialettale friulano (1844-1905), ma ha il simpatico torto di farne un grande poeta. Il merito del Bonini invece fu *soprattutto* storico-culturale: « Abbandonando la faciloneria caratteristica della poesia dialettale anche ottima dell'epoca zoruttiana, concentrandosi per mantenere soltanto le migliori ispirazioni e dar loro una forma definitiva, tolse la poesia ladina del Friuli ai pericoli del provincialismo, la nobiltà e l'arricchì, sgombrando il terreno all'amplessissima fioritura del sec. XX. Naturalmente codesto non si poté compiere senza parziale sacrificio della spontaneità e della friulanità, e la sua produzione respira, specie nella sintassi, un'atmosfera più colta di quel che lo strumento paesano, non ancora rotto alla nuova materia, potesse consentire » (*Enciclopedia Italiana*, vol. VII). « Il Bonini riesce alle volte troppo studiato, troppo vigile; tale altra troppo « italiano », dato lo strumento espressivo che adopera; ma il suo neoromanticismo, infrenato da misura classica, la sua indole raccolta e dolorosa assumono con tutto ciò, nelle cose migliori, un'espressione alta e corale che fu di specchio e come di avviamento a quelli che vennero poi » (*Antologia della lett. friulana* del 1927, p. 358). Come si vede il Chiurlo non è il mangia-Bonini che il Bortolotti lascia intravedere nel suo discorso e non solo egli lo colloca, a tutta lode, nella sua *Antologia*, contro i dati cronologici che lo vorrebbero tra i poeti del sec. XIX, a capo dei poeti friulani del sec. XX, ma se il nome del Bonini, con quello di pochissimi altri friulani, fu accolto nell'*Enciclopedia Italiana*, questo si deve proprio alle sue insistenze presso il direttore della sezione letteraria italiana della *Enciclopedia* stessa il compianto Vittorio Rossi. Come vada poi inteso quanto, accanto alle lodi, è detto nella *Letteratura ladina* (1915, 4ª ed., 1922) circa la materia democratica e anticlericale non convertita in arte, è ben spiegato nello studio sul sacerdote G. B. Gallerio pubblicato dal Chiurlo stesso nel *Bollettino della S. F. F.*, XVI, 1, al par. 8º, dove al suo contemporaneo Gallerio è fatto — s'intende anche qui da un punto di vista prettamente artistico — rilievo di peccare dello stesso difetto del Bonini naturalmente in campo opposto; cioè di far propaganda di idee non realizzata in arte. Chiarito questo, ripetiamo che il breve discorso commemorativo del Bortolotti è stato opportuno, utile e simpatico.

B. CH.

* La figura fortemente segnata di Romeo Battistig, friulano d'elezione, caduto volontario di cavalleria presso il ponte di Sagrado nei primi giorni della guerra italo-austriaca del 1915-18, appare in tutto il suo rilievo nello scritto di Giuliano Gaeta, *Ora o Mai, Un giornale interventista udinese* nel fasc. del maggio-giugno 1939 de *La Porta Orientale*, pp. 242-258, perché questo giornale di propaganda è l'espressione del momento cruciale di tutta la vita del Battistig, che a Udine passò la giovinezza e la virilità facendosi centro dell'ala estrema del movimento irredentistico che il suo temperamento ardentissimo, che teneva del fanatico, da un lato portava utilmente oltre quelle forme di bennato e ben pettinato irredentismo che furono care ad altri circoli patriottici friulani, dall'altro lo metteva in sospetto presso persone di radicati sensi irredentistici che temevano le sue « imprudenze » e il suo « temperamentaccio ». Se non che, ora che il tempo urgeva e il gioco era a carte scoperte, l'opera del Battistig tornava tutta in attivo, e il Gaeta ha fatto molto bene a studiarla, anche perché diventata omai opera rappresentativa di un ambiente orientato per buona parte in quel senso. Una maggior conoscenza di tale ambiente udinese da un lato e un confronto specifico con i giornali irredentisti di altre parti d'Italia avrebbe accresciuta l'utilità di questo interessante articolo. Vedere anche quanto a proposito di esso scrive Leo Pilosio nel *Bollettino della S. F. F.*, XIV, pp. 158-9.

B. CH.

* La commemorazione di Gualtiero Valentinis, tenuta all'adunanza del 10 marzo 1938 dell'Accademia di Udine da Enrico Morpurgo, è stata raccolta in un elegante opuscolo preceduto da un parlante ritratto del Valentinis, ed è particolarmente notevole per la parte che riguarda il carattere del Valentinis quale si esprime nei suoi pochi scritti e nella sua riservata, ma continua, intelligente attività patriottica, in quella di conservatore dei monumenti e di indagatore di problemi locali storico-artistici. Per le epigrafi del Valentinis il Morpurgo si richiama allo studio del Chiurlo citato in queste *Memorie*, XXII, p. 159, e per la parte patriottica al 1° vol. dell'opera di Giuseppe Del Bianco, *Il Friuli e la guerra*, pure ivi ricordato a p. 158. A proposito di questa ci permettiamo, per speciali conoscenze della cosa, di aggiungere (cfr. Morpurgo, pp. 14-15) che se l'Ufficio Informazioni del nostro Comando Supremo avesse nel maggio 1915 dato fede alle informazioni adunate, su fonti disinteressate e insospettabili d'oltre confine, dal Valentinis e da Ugo Zilli, invece di attenersi a quelle di prezzolati informatori, ben diversa sarebbe stata la portata del nostro primo balzo oltre il confine dell'Isonzo, e quindi l'impostatura di tutta la guerra. Sul Valentinis vedere la necrologia in queste *Memorie*, XXXII, 176.

B. CH.

* Riprendendo gli accenni a composizioni letterarie a fondo storico iniziati nel vol. XXXII, 159 di queste *Memorie*, segnaleremo almeno *La leggenda di Lignano, rime in libertà* del colonnello friulano Attilio Romanello (Udine, Doretti, 1936, -8°, pp. 103, ill. e *Il sergente di Farla, racconto* in versi di Bruno Fattori (Città di Castello, Donati, 1938, -8° gr., pp. 13,

su due colonne). *La leggenda di Lignano*, tremila versi liberissimi, è una strana composizione in cui storia e leggenda, marcia di Attila su Aquileja romana e guerra italo-austriaca 1915-1918 sono alternate sullo stesso piano (ma non con l'ordinata e quasi metodica contrapposizione de *La Passione* del Vòlture) formando un insieme compòsito che lascia disorientato il lettore. Ma quella che non resta dubbia si è un'intima passione dell'autore, che trova una sua efficace espressione nell'ampiezza del ritmo, e più la troverebbe se un continuo sopravvenire di forme e frasi disperatamente prosastiche, pseudotecniche, giornalistiche non ne smorzasse l'èmpito, e talora l'erudizione, quasi sempre la prolissità, non formassero inciampo alla foga caldamente oratoria del verso. Ma ritmo a parte, pur in mezzo a questo groviglio, un certo spirito epico e situazioni e immagini forti non mancano, né manca l'affermarsi di una bizzarra ma simpatica personalità di soldato-poeta. Il Romanello non dimentica neppure di affacciare, di passata, nel verso, qualche curiosa etimologia come quella di Latisana (p. 75) da *ad latus amnis*, e di Udine (ma non è più strana e meno possibile di tante altre) da *nundinae*, « mercato periodico ».

Un notevole valore artistico ha, nonostante qualche prolissità e qualche prosaicità non necessarie, *Il sergente di Farla* cantato in un migliaio di novenari dal Fattori. Si tratta di un episodio storico veramente epico: la resistenza volontaria, anzi, a un certo momento, contro gli ordini avuti, a Farla di Maiano, del sergente maggiore mitragliere Angelo Zampini, umbro di Lerchi, « fra il Tevere e i monti », resistenza per cui, prima con pochi compagni che gli caddero accanto, poi solo, riuscì a trattenere, in mezzo allo straripare, ormai senza contrasto, del nemico durante il ripiegamento di Caporeto, notevoli reparti germanici, incontrando la morte sulla mitragliatrice omai inadoperabile, piuttosto di arrendersi alle intimazioni di questi, che, ammirati di tanto valore, pietosamente lo volevano salvo. Episodio noto sì (e il compianto Ermes Amilcare Zumino fu il primo a rivendicarlo, facendone murare onorato ricordo) ma non quanto la bellezza morale dei particolari che lo accompagnarono richiedeva. Qui l'episodio, non solo è fatto rivivere con fedeltà quasi cronachistica, in modi che ricordano il Locchi, ma è anche personalmente rivissuto attraverso un *pathos* non soltanto eroico ma umano, al modo del Vòlture, con richiami, pieni di naturalezza e di sapore, alla terra natale dell'eroe. L'ambiente e la buona gente friulana, che formano, ben più che lo sfondo, il luogo e il coro dell'azione, sono interpretati con verità e poesia; e il carme si legge con interesse e commozione crescenti sia dallo storico che dal poeta.

Vogliamo poi qui singolarmente ricordare una breve, bellissima poesia trovata addosso a un caduto austriaco sul Piave, da lui composta quando combatteva sul Carso e che potrebbe intitolarsi, da una specie di ritornello epico che si ripete qua e là, *La piccola dolina*. È la semplice istoria, d'intonazione leggendaria e popolaresca, di un « friulano del Carso » caduto nella dolina che egli coltivava a grano; del quale l'ufficiale austriaco seppe ritrarre con animo commosso la dolorosa umanità. La poesia c'è stata salvata, e tradotta assai bene, da Riccardo Gigante, che la pubblicò in appendice a uno scritto di cui abbiamo dato notizia in queste *Memorie*, XXXV-XXVI, 297.

B. CH.

* Sotto il titolo *Nel regno di Furlania, Storie e racconti di un regno senza confini*, una non friulana dimorata a lungo in Friuli, la prof. Agostina Bonuzzi, pubblica (Verona, Cabbianca, 1937, -8° gr., pp. 188), alcune prose, veramente pregevoli, tendenti a sviluppare artisticamente leggende o a rappresentare aspetti notevoli della vita carnica. Con la raccolta di scritti di Gino Piva, *Su per Carnia*, (Udine, Libreria Aquileia, 1932), questo libro, davvero singolare per vivacità e sensibilità fantastica, è quanto di meglio è stato scritto sulla Carnia in questi ultimi tempi; e qui si cita soprattutto per il cap. ultimo *Dalla « Glèria » al Brasile*, che è una rappresentazione dal vero — una rappresentazione di prim'ordine — dell'amore dei friulani, e specialmente dei carnici, per ogni *blec di tiere*, della loro tenacia nel contenderlo agli elementi, e della « poesia » che mettono in questa lotta di ogni giorno: poesia fatta di umile, quotidiana realtà, che, come ho avuto più volte occasione di osservare, è anche la poesia della villotta. Un documento storico in forme artistiche.

B. CH.

* Accanto allo *Strolc furlàn*, esclusivamente letterario, della Società Filologica Friulana, che si pubblica dal 1920, esce a Udine dal 1934, per cura di Arturo Feruglio (*Titute Lalele*), un altro almanacco, di più vario contenuto, dal bizzarro titolo *Avanti cul brun!*... In esso si legge di tanto in tanto anche qualche articolo storico di carattere divulgativo, talora di buona penna, e nelle ultime annate qualche interessante illustrazione di macchiette folcloriche locali. Vanno distinti dagli altri gli informati ed intelligenti articoletti con cui il grande mutilato cav. Leo Pilosio, con un particolare tono adatto all'almanacco, riassunse mese per mese, sulle annate 1935, 1936, 1937, 1938, le vicende dell'opinione pubblica friulana durante la neutralità, la guerra e l'occupazione osservate attraverso la stampa locale del tempo. Né va dimenticata una bizzarra autobiografia del suonatore di contrabbasso, randagio per ogni parte d'Europa, Pollione Luciano Magrini, « nato in tempo di urugano il 4 gennaio 1869 » (almanacchi 1935-1938), che può considerarsi un capitolo ameno, ma veritiero, una specie di divertente *per finire* aggiunto al serio e talora tragico *Friuli migrante* di Ludovico Zanini.

B. CH.

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Aquileia Nostra*, X, 1939, 1-2: G. Brusin, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia* (con illustr.); P. Sticotti, *Bona Dea* (del culto della *Bona Dea* in Aquileia, con illustr.); A. Calderini, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia*; O. Ulrich-Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana*. Terza tetrarchia (306); Massenzio (306-312); G. Brusin, *Scavi dell'Associazione per Aquileia dal dicembre 1938 al luglio 1939* (nelle Marignane; nelle paludi bonificate; scolina del Porto romano, con ill.); P. Paschini, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia dalla metà del sec. XIV*; G. Vale, *Gli ultimi anni di Giandomenico Bertoli*; M. Justulin, *Le vicende della Basilica di Aquileia dopo la soppressione del Patriarcato* (in continuazione); G. B(rusin), *Noticine bibliografiche aquileiesi* (si parla di M. Drury, *Les*

NECROLOGI

CO. DOTT. ENRICO DEL TORSO

Il 26 ottobre 1955 si spegneva a Udine il co. dott. Enrico del Torso, eminente figura di gentiluomo e di studioso, la cui competenza in materia araldica era ovunque riconosciuta, in Italia e all'estero.

La sua vita operosa si è conclusa con un munifico gesto a favore della città di Udine, alla quale lasciò una preziosa raccolta di libri storici friulani e numerose altre collezioni di stampati e manoscritti, fra cui importantissime quelle araldiche e genealogiche, che egli mise assieme e ordinò con diligenza esemplare fino agli ultimi giorni.

Nato a Trieste il 7 marzo 1876 da un'antica e nobile famiglia, che fu tra le più ragguardevoli nella storia udinese, il conte Enrico del Torso sentì profondamente la missione che gli derivava dall'avere un passato così illustre.

Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Bologna, fin da giovane coltivò gli studi storici e araldici. Le sue prime pubblicazioni (che complessivamente superano il centinaio) risalgono infatti al 1900, quando aveva appena ventiquattro anni. Esse sono in prevalenza frutto di lunghe e pazienti ricerche negli archivi pubblici e privati e illustrano o la storia di qualche famiglia friulana o qualche fatto o vicenda d'interesse locale. Sono articoli apparsi in riviste specializzate oppure opuscoli pubblicati in occasione di nozze, che al profano possono sembrare poca cosa per l'esiguità della mole o per la brevità del contenuto, ma che invece costituiscono dei contributi veramente preziosi a una storia più vasta e dimostrano l'acume critico e la preparazione, di cui l'autore era dotato.

In materia araldica, poi, il conte del Torso aveva raggiunto un primato che faceva di lui un maestro geniale e raffinato. Non era l'erudito pedante, ma lo specialista che poteva rispondere a qualsiasi quesito gli venisse posto, sia nell'interpretazione di uno stemma o di un antico sigillo, sia nella valutazione di un diploma imperiale o di qualunque altro privilegio o documento che si riferisse al blasone delle famiglie friulane.

Considerava la ricerca araldica non come un semplice *hobby*

da dilettante, ma come l'esercizio di un'arte a lui congeniale e di una scienza ausiliaria della storia. Era altresì dotato di una finissima sensibilità artistica e il suo gusto del bello si estendeva a interessi molteplici. Un bel quadro, una bella stampa, un bel mobile, un libro antico erano da lui ugualmente apprezzati e studiati. Conosceva pure la tecnica fotografica e ne faceva largo uso per i suoi rilievi e per la documentazione delle sue ricerche. Godeva la fiducia delle amministrazioni comunali, che continuamente ricorrevano alla sua competenza per le pratiche relative a riconoscimenti di stemmi, di bandiere e gonfalonieri.

Compilò centinaia di genealogie di famiglie friulane dopo aver compulsato i registri comunali e parrocchiali di molti paesi del Friuli. Fu un appassionato raccoglitore di libri ed opuscoli storici, che fece rilegare accuratamente, e si interessò al riordinamento di vari archivi privati, alcuni dei quali vennero da lui salvati dalla dispersione e consegnati alla Biblioteca Civica di Udine. Fin dal 1928 donò alla stessa Biblioteca 250 cartelle di manoscritti antichi e oltre 1000 pergamene.

Ambito collaboratore della grande *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* per la parte riguardante il Friuli e corrispondente di varie società araldiche, fra cui la « Genealogisch-Heraldisch Gesellschaft Adler » di Vienna e la « Schweizer Genealogische Gesellschaft », fino all'ultimo dedicò la sua attività agli studi storici, pubblicando poco prima della sua morte un articolo su *Di un diploma di Federico Barbarossa e della sua dubbia autenticità*, apparso nella « Rivista araldica », sett. 1955. Fu Vice Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, membro della Consulta Araldica di Venezia ed ebbe molti altri incarichi nella vita pubblica e culturale cittadina, tra cui quello di Vice Presidente della Società Filologica Friulana.

La scomparsa del conte del Torso lascia unanime rimpianto in tutti coloro che hanno potuto apprezzare le sue preclare doti di rettitudine e di fedeltà alle migliori tradizioni della nostra gente.

GIOVANNI COMELLI.

UMBERTO PIAZZO

Ad appena 56 anni si è spento a Roma l'8 dicembre 1956 Umberto Piazza, ben noto in Friuli, ove resse per cinque anni, dal 1945 al '50, l'ufficio udinese della Soprintendenza dei Monumenti. Alla sua fattiva opera si debbono i primi progetti di restauro del S. Francesco udinese e del Palazzo Comunale di Venzona, l'inizio dei restauri del S. Francesco di Cividale (continuati poi, sotto la direzione dei Soprintendenti Franco e Cibiletti), e la sistemazione del museo d'arte cristiana presso il Duomo di Civi-

da dilettante, ma come l'esercizio di un'arte a lui congeniale e di una scienza ausiliaria della storia. Era altresì dotato di una finissima sensibilità artistica e il suo gusto del bello si estendeva a interessi molteplici. Un bel quadro, una bella stampa, un bel mobile, un libro antico erano da lui ugualmente apprezzati e studiati. Conosceva pure la tecnica fotografica e ne faceva largo uso per i suoi rilievi e per la documentazione delle sue ricerche. Godeva la fiducia delle amministrazioni comunali, che continuamente ricorrevano alla sua competenza per le pratiche relative a riconoscimenti di stemmi, di bandiere e gonfalonieri.

Compilò centinaia di genealogie di famiglie friulane dopo aver compulsato i registri comunali e parrocchiali di molti paesi del Friuli. Fu un appassionato raccoglitore di libri ed opuscoli storici, che fece rilegare accuratamente, e si interessò al riordinamento di vari archivi privati, alcuni dei quali vennero da lui salvati dalla dispersione e consegnati alla Biblioteca Civica di Udine. Fin dal 1928 donò alla stessa Biblioteca 250 cartelle di manoscritti antichi e oltre 1000 pergamene.

Ambito collaboratore della grande *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* per la parte riguardante il Friuli e corrispondente di varie società araldiche, fra cui la « Genealogisch-Heraldisch Gesellschaft Adler » di Vienna e la « Schweizer Genealogische Gesellschaft », fino all'ultimo dedicò la sua attività agli studi storici, pubblicando poco prima della sua morte un articolo su *Di un diploma di Federico Barbarossa e della sua dubbia autenticità*, apparso nella « Rivista araldica », sett. 1955. Fu Vice Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, membro della Consulta Araldica di Venezia ed ebbe molti altri incarichi nella vita pubblica e culturale cittadina, tra cui quello di Vice Presidente della Società Filologica Friulana.

La scomparsa del conte del Torso lascia unanime rimpianto in tutti coloro che hanno potuto apprezzare le sue preclare doti di rettitudine e di fedeltà alle migliori tradizioni della nostra gente.

GIOVANNI COMELLI.

UMBERTO PIAZZO

Ad appena 56 anni si è spento a Roma l'8 dicembre 1956 Umberto Piazza, ben noto in Friuli, ove resse per cinque anni, dal 1945 al '50, l'ufficio udinese della Soprintendenza dei Monumenti. Alla sua fattiva opera si debbono i primi progetti di restauro del S. Francesco udinese e del Palazzo Comunale di Venzona, l'inizio dei restauri del S. Francesco di Cividale (continuati poi, sotto la direzione dei Soprintendenti Franco e Cibiletti), e la sistemazione del museo d'arte cristiana presso il Duomo di Civi-

dale (1946-47). Alla sua magistrale arte di disegnatore si debbono, fra l'altro le magnifiche tavole che illustrano lo studio del prof. Luigi Coletti su « Il tempietto longobardo di Cividale, apparso tre anni fa fra le pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

C. G. M.

GIOVANNI BATTISTA CORGNALI

(Reana 28-9-1887 - Udine 28-10-1956).

La prima volta che varcai, ancora studente di ginnasio, la soglia della Biblioteca udinese, mi sono sentito trattare piuttosto bruscamente. Molti, molti anni dopo, rievocando l'episodio, Corgnali mi lasciò capire, anche senza dirlo esplicitamente, che gli era rimasto un certo dispiacere di avermi trattato in quella maniera benché, per la verità, avesse tutte le ragioni dalla sua parte. In questo piccolo episodio c'è tutto il carattere dell'uomo; in apparenza burbero, anzi brusco e scontroso, in fondo mite e di grande bontà.

Tutti ricorrevano a Lui sicuri di essere aiutati: dallo studente che si affannava disperatamente a compilare una tesi di laurea, al giornalista in frettolosa ricerca di una notizia, allo studioso illustre che veniva ad Udine per consultare un documento o un codice. Con tutti era largo di aiuti e di consigli spesso preziosi. In lunghi anni di studi aveva raccolto migliaia di schede con appunti e notizie di carattere bibliografico e storico e li aveva messi a libera disposizione degli studiosi nello schedario di consultazione della Biblioteca; esempio che credo sia più unico che raro.

Due passioni in lui erano ugualmente grandi: il Friuli e i libri. Al Friuli dedicava tutti i suoi studi e le sue ricerche; anche le materie che maggiormente lo interessavano, la filologia e la linguistica, erano, per lui, un mezzo atto ad illustrare il suo paese. Attraverso lunghi, minuziosi spogli di pubblicazioni, ma soprattutto di documenti inediti, aveva raccolto un vastissimo e preziosissimo materiale linguistico e toponomastico che solo in parte aveva adoperato per il vocabolario friulano, da lui curato assieme a Carletti, e nelle aggiunte al vocabolario stesso, parzialmente stampate, e che ci auguriamo possano al più presto vedere la luce per intero.

Ai libri dedicava tutte le ore libere; un giorno mi confessò che il suo più grande piacere era quello di andare la domenica in Biblioteca e restare solo a lavorare con i suoi volumi; solamente un bibliofilo può capire, ed apprezzare, questa sua passione. Se gli veniva segnalata un'opera riguardante il Friuli della quale la Biblioteca fosse sprovvista, si affrettava sempre a comperarla; qualora i fondi messi a disposizione dal Comune fossero esauriti, pagava di sua tasca e di questi doni fatti alla Comunale non curò nemmeno conservare un elenco. Salvò dalla dispersione numerose

dale (1946-47). Alla sua magistrale arte di disegnatore si debbono, fra l'altro le magnifiche tavole che illustrano lo studio del prof. Luigi Coletti su « Il tempietto longobardo di Cividale, apparso tre anni fa fra le pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

C. G. M.

GIOVANNI BATTISTA CORGNALI

(Reana 28-9-1887 - Udine 28-10-1956).

La prima volta che varcai, ancora studente di ginnasio, la soglia della Biblioteca udinese, mi sono sentito trattare piuttosto bruscamente. Molti, molti anni dopo, rievocando l'episodio, Corgnali mi lasciò capire, anche senza dirlo esplicitamente, che gli era rimasto un certo dispiacere di avermi trattato in quella maniera benché, per la verità, avesse tutte le ragioni dalla sua parte. In questo piccolo episodio c'è tutto il carattere dell'uomo; in apparenza burbero, anzi brusco e scontroso, in fondo mite e di grande bontà.

Tutti ricorrevano a Lui sicuri di essere aiutati: dallo studente che si affannava disperatamente a compilare una tesi di laurea, al giornalista in frettolosa ricerca di una notizia, allo studioso illustre che veniva ad Udine per consultare un documento o un codice. Con tutti era largo di aiuti e di consigli spesso preziosi. In lunghi anni di studi aveva raccolto migliaia di schede con appunti e notizie di carattere bibliografico e storico e li aveva messi a libera disposizione degli studiosi nello schedario di consultazione della Biblioteca; esempio che credo sia più unico che raro.

Due passioni in lui erano ugualmente grandi: il Friuli e i libri. Al Friuli dedicava tutti i suoi studi e le sue ricerche; anche le materie che maggiormente lo interessavano, la filologia e la linguistica, erano, per lui, un mezzo atto ad illustrare il suo paese. Attraverso lunghi, minuziosi spogli di pubblicazioni, ma soprattutto di documenti inediti, aveva raccolto un vastissimo e preziosissimo materiale linguistico e toponomastico che solo in parte aveva adoperato per il vocabolario friulano, da lui curato assieme a Carletti, e nelle aggiunte al vocabolario stesso, parzialmente stampate, e che ci auguriamo possano al più presto vedere la luce per intero.

Ai libri dedicava tutte le ore libere; un giorno mi confessò che il suo più grande piacere era quello di andare la domenica in Biblioteca e restare solo a lavorare con i suoi volumi; solamente un bibliofilo può capire, ed apprezzare, questa sua passione. Se gli veniva segnalata un'opera riguardante il Friuli della quale la Biblioteca fosse sprovvista, si affrettava sempre a comperarla; qualora i fondi messi a disposizione dal Comune fossero esauriti, pagava di sua tasca e di questi doni fatti alla Comunale non curò nemmeno conservare un elenco. Salvò dalla dispersione numerose

biblioteche, di famiglie e di studiosi, persuadendo i proprietari a farne dono alla Comunale e così pure riuscì a far donare alla Biblioteca un rilevante numero di archivi privati; spesso si sobbarcava a ripetuti viaggi in provincia, sempre fatti a sue spese, per ottenere lo scopo. Per merito suo oggi la Biblioteca Comunale conserva un materiale preziosissimo per ricerche di storia economica che ci può essere invidiato da tutte le altre regioni d'Italia. Nella direzione della Biblioteca egli seppe continuare lo spirito del suo predecessore Vincenzo Joppi, al quale la Biblioteca s'intitola: conservare e raccogliere tutto quanto può servire ad illustrare ogni aspetto della vita friulana, senza limitazioni, conscio che anche i più modesti documenti potranno servire in futuro a fare la storia.

Fu in seno alla Società Filologica Friulana tra i promotori dell'Atlante Linguistico Italiano ed anzi le fortunate vicende della guerra vollero che ad un certo momento ne divenisse il depositario e custode rappresentando, poi, in seno al Consiglio di Amministrazione la Società Filologica Friulana.

Il suo maggiore interesse era per gli studi filologici e linguistici ma anche nel campo più strettamente storico lasciò scritti di notevole importanza con la pubblicazione, sempre accuratissima, di documenti. Alle Memorie Storiche Forogiuliesi collaborò con note e con scritti; qui basterà ricordare il suo lavoro *Intorno al Thesaurus Claritas* pubblicato nelle *Mem. St. For.*, XXXV-XVI, 1939-40, pp. 11-36.

A breve distanza di tempo dalla morte di Corgnali il Friuli aveva perduto due chiare figure di studiosi: Leicht e del Torso. La scomparsa di questi tre nomi, che ormai rappresentavano la cultura friulana, è stata non solamente una grave iattura per la regione: la loro dipartita ha chiuso un'epoca! Auguriamoci che negli anni futuri il livello degli studi resti in Friuli all'altezza a cui avevano saputo portarlo i tre studiosi che ora ci hanno lasciato.

GAETANO PERUSINI.

BIBLIOGRAFIA

Al breve profilo di G. B. Corgnali faccio seguire una ampia bibliografia dei suoi innumerevoli scritti, senza però avere la presunzione di dare una bibliografia completa. Ho seguito, nel raccogliere questi dati, le indicazioni dello schedario della *Civica Biblioteca « Vincenzo Joppi »* che alla voce Corgnali raccoglie alcune centinaia di indicazioni bibliografiche, indicazioni che sono state raccolte e curate dall'A. stesso e perciò si può ritenere che questa raccolta sia completa. Ho riferito in questo elenco bibliografico quasi completamente le voci dello schedario per quanto riguarda il materiale edito, tralasciando alcune noterelle di scarso interesse o rilievo. Ho ricordato, però, anche contributi minimi allorché questi contributi, sia pure nella modestia della loro stesura, erano — come spesso avveniva — il risultato di una accurata e non sempre agevole ricerca di archivio o quando ricordavano qualche documento importante. Per l'orientamento dei suoi studi il Nostro ha portato validi contributi eruditi con

le sue ricerche ed era sua abitudine di disseminare questi preziosi apporti, indifferentemente, su periodici o anche su quotidiani.

Una parte di questi lavori sono firmati con l'usuale pseudonimo: « Tite » o — qualora si trattava di noterelle, segnalazioni o recensioni dalle sigle: « C », « Cn » o « Cgn ».

Nello schedario della Civica Biblioteca vi sono moltissime schede delle quali non mi sono servito e che riguardano le « Carte Corgnali », costituite da un fondo notevole di buste, ove il Nostro ha raccolto moltissimo materiale, in parte ordinato ed in via di elaborazione, in parte raccolto in previsione di lavori ideati, ma non iniziati. In queste « Carte » si debbono comprendere anche i nutriti schedari che G. B. Corgnali raccolse in lunghi anni e lasciati alla Civica Biblioteca « Vincenzo Joppi ». Mi auguro che qualche studioso faccia un accurato « inventario » di queste « Carte Corgnali » perché lo stesso fondo possa essere messo a disposizione degli studiosi. Questo « inventario » potrebbe essere un utile ed opportuno completamento di questa modesta Bibliografia.

LEO PILOSIO

- A proposito della Biblioteca Comunale durante la guerra*, « Il Popolo del Friuli » 29.7.1935.
- A proposito di « gisand » della lapide della Chiesa di S. Giacomo*, « Patria del Friuli », 17.11.1926.
- A proposito di « Cualvilan »*, « Ce Fastu ? », A. XIX, pag. 147.
- A proposito di « Mandi »*, c. s. A. XIX, pag. 208.
- Aggiunte al vocabolario friulano*: « Sot la Nape », Nov.-Dic. 1952; Genn.-Febb. 1953; Marzo-Aprile. 1953; Magg.-Giugno 1953; Luglio-Agosto 1953; Ottobre 1953; Nov.-Dic. 1953; Genn.-Febb. 1954; Marzo-Aprile 1954; Lugl.-Ott. 1954; Nov.-Dic. 1954; Genn.-Febbr. 1955.
- Le allegre note di un antico Cancelliere*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1955 (op. pagg. 35).
- Alcune iscrizioni quattrocentesche*, S.I.T., Udine, Tip. Coop. Udinese, 1937.
- Ancora sull'iscrizione di Racchiuso*, « Ce Fastu ? », A. XIX, pag. 201.
- Un'antica statistica udinese, 1775*, « Comune di Udine », Ottobre-Dicembre 1938.
- Appunti zoruttiani*, « Ce Fastu ? », A. XVIII, pag. 103.
- Bibliografia degli scritti di Vincenzo Marchesi*, « Archivio Veneto », 1945, pagg. 268-273.
- Bibliografia di Ugo Pellis « Ce Fastu ? »* A. XIX, pag. 183.
- La Biblioteca Comunale « Vincenzo Joppi »*, Estratto dal vol. XLVI degli « Inventarii dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia ». Firenze, Olscki edit. 1930.
- La Biblioteca Comunale « Vincenzo Joppi »*, Sua origine e sua costituzione. « Patria del Friuli », 26.9.1930.
- Biello dumlo di valor*, « Ce Fastu ? », 1943, pag. 214.
- Un caffè udinese che conta due secoli (Caffè al Moro)*, c. s. A. XVII, pag. 80.
- Camin di Buri appunti storico-linguistici*, Udine Tip. Doretto, 1936 (opusc. pag. 14).
- Capulatico e Cepelà*, « Ce Fastu ? », A. XIV, pag. 214.

- La « Carriola », c. s. 1934, pag. 324.
- La Casa Natale di Francesco Carnelutti. « La Gran Via Poscolle ». Ott. 1955.
- Cataloghi bibliografici locali: scambi reciproci tra Biblioteche e opportunità di contatti tra Biblioteche di confine. Atti del I congresso Mondiale delle Biblioteche. Vol. V.
- Il Catalogo Generale bibliografico friulano. « Atti dell'Accademia di Udine ». 1927-28 pag. 219.
- Il Catalogo Bibliografico generale friulano e lo schedario centrale delle Biblioteche udinesi. « Accademie e Biblioteche d'Italia, V° pag. 248.
- Caterina Robici (Un documento del secolo XVI). Udine, Arti Grafiche, 1942.
- Cenni storici riguardanti l'Ospedale di Udine. Udine, Doretto, 1935.
- Monumenz de lenghe furlane. Bivrons. « Patrie dal Friûl ». 23.2.1947.
- Monumenz de lenghe furlane. La bole de Luzi, c. s. 2 e 16 marzo 1947.
- La Bole di Grivôr. c. s. 9.3.1947.
- Bombis e Archeologie. Un mur dal 1291, c. s. 20.10.1946.
- Carli Goldoni a Udin. c. s. 24.11.1946.
- Un vile dispiardude: Bonit. c. s. 20.4.1947.
- Cemût si varessial di scrivi. (Questions filologichis). c. s. n. 2, 1951.
- Centenâr, c. s. n. 10-11, 1952.
- Centis e Cortinis, c. s. 26-I.1947.
- Cerneglons, c. s. N. 29, 1947.
- Galminis e Garmazzis, c. s. 1.8.1947.
- Allissime e nise, c. s. n. 17, 1951.
- Mescedanzis-Ambrauara, c. s. 23.3.1947.
- Ame di purcil, c. s. ott. 1949.
- Amenità burocratiche (si parla della via intitolata a Odorico Politi). « Risveglio Magistrale. A. II, n. 4-5, pag. 9.
- Ancimò sui « Riz ». Patrie dal Friûl, n. 10-11, 1952.
- Robis vieirs, robis gnovis, Gasotis, c. s. 15-5-1947.
- Ancimò sul cont di Gasotis, c. s. 1.7.1947.
- Chiaties, c. s. n. 7-8; 1953.
- Peraulis che clopin Ciamp e Ciopule, c. s. n. 2; 1948.
- Cisignoc, c.s. n. 16; 1951.
- Notiziutis su Cividat, c. s. 1.5.1947.
- « Clamà la mont », c. s. n. 13; 1951.
- Clemie e Altavizze, c. s. n. 21; 1951.
- Cognon di personis e nom di pais, c. s. 8.12.1946.
- Onomastiche: Cognons scrit malamentri, c. s. marzo 1949.
- Del collegio di S. Vito. Risveglio Magistrale, Ott. 1951.
- Come si parlava una volta a Pordenone. In « XXVIII Congresso della Società Filologica Friulana di Pordenone, numero unico.
- Che cosa sia il Maso in Friuli, « Ce Fastu? ». A. XVIII, pag. 96.
- La chiesa di S. Nicolò, « Avanti cul brun », 1954.
- La chiesa di Santo Stefano e Federico di Savorgnan, « Il Popolo del Friuli », 1 giugno 1938.
- Un cimelio cartografico, « Ce Fastu? », a. XVII, pag. 25.
- Conchiòns e Moschiòns, Patrie dal Friûl, Sett. 1955.
- Una confraternita di Sacerdoti del secolo XIV, « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XXXIX, pag. 117.

- La Confraternita di Udine di S. Girolamo degli Schiavoni (De Utinensi illo sodalicio quod ab Sancto Hieronymo Illirijorum vulgo nuncupatur), « Archivio Veneto », X.XX. (1942).*
- La cöse, Patrie dal Friül, 15.5.1947.*
- Ancjmo sul cont de cose, c. s. 15.6.1947.*
- Cràuj o Craui?, c. s. n. 20; 1951.*
- Croati ad Aquileia nel secolo XV, « Ce Fastu? », A. XVII, pag. 74.*
- Cronache mondane. Il ballo della nobile Società dell'Unione, « Avanti cul brun », 1951.*
- Cronache scientifiche. Esperimenti con l'acetilene, c. s., 1955.*
- I Cuej, Patrie dal Friül, 12.1.1947.*
- Cuelvilàn e Cuelmulàn; Englaro; Pocenia, « Ce Fastu? », A. XIX, pag. 87.*
- Cuful, Patrie dal Friül, n. 3; 1951.*
- Mescedanze, « Cullino piculo », c. s. 23.3.1947.*
- Curiosità Bibliografiche friulane, « Bull. Libreria Carducci », 1.3.1921.*
- Curiosità cartografiche: Palma e dintorni, « Ce Fastu? », A. XIV, pag. 135 e 205.*
- Curiosità epigrafiche. L'iscrizione di S. Giovanni d'Antro (Pulfero), c. s. A. XIII.*
- Robis vieris, robis gnovis. A proposit di bulàz, zùtare e cet, « Patrie dal Friül », 16.6.1947.*
- A proposit di Papaiz, c. s.*
- Al poche Dree, c. s. n. 12-13 e 14; 1952.*
- Alfabeto contro i villani, « Ce Fastu? », A. XXV-XXVI, pag. 34.*
- Curiosità epigrafiche, « Sot la Nape », 1954.*
- Curiosità storiche friulane. Il pellegrinaggio a S. Giovanni di Galizia. Il protocollo di cause civili del notaio udinese Antonio Belloni, « Avanti cul brun », 1951.*
- Curiosità toponomastiche nel territorio di Paluzza, « Ce Fastu? », A. XII, pag. 152.*
- Curiosità udinesi. Note di polizia urbana, « Avanti cul brun », 1944.*
- Curiosità bibliografiche. (A proposit di un articul di Trinko, dal 1886), « Patrie dal Friül », n. 16; 1952.*
- Antigais: il curtissat di Cividât, c. s. n. 12; 1949.*
- Ancjmo sul « curtissat », c. s. n. 13; 1948.*
- Dalle note di Zuan Mis di Buia, 1952.*
- Une cronicute dignanese dal XV secul., « Patrie dal Friül, 1.7.1947.*
- Dal « Zornal » di Messer Simon Papaite, « Sot la Nape », A. IV, n. 2.*
- Dimpez o Dimpiez, « Patrie dal Friül », n. 23; 1951.*
- Dior., c. s. n. 7-8; 1953.*
- Documenti resiani, « Ce Fastu? », A. XVI pag. 244.*
- Un documento friulano del 1248, c. s. 1933, pag. 56.*
- I « dodis apuestui » di Trasaghis, Patrie dal Friül », n. 8, 1952.*
- Doplis e ùgnulis, c. s. 1.1.1952.*
- Due lettere di Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) all'arciprete Giuseppe Bini di Gemona, « Ce Fastu? », A. XVII, pag. 189.*
- Due sonetti friulani di Omero Sporeno, « Sot la Nape », 1954, pag. 18.*
- La « Dutrine » dal Casati, « Patrie dal Friul », n. 2, 1952.*
- E dai cum « Guidovizza », c. s. n. 15, 1952.*

- Emigrazione, « Sot la Nape », A. IV, n. 2.
- Elisabetta Galigari, *sepolta viva per anni 30*, « Avanti cul brun », 1953.
- Emiliano Cimbriaco, *Maestro in varie terre del Friuli*, « Risveglio Magistrale », A. IV, n. 2.
- Engadinesi in Friuli nei secoli XV e XVI, Tolmezzo, stab. Tip. « Carnia », 1955. (Ops. pag. 16).
- Engadine e Friül., « Patrie dal Friül », Dic. 1955.
- L'enigma di Worvas, « Ce Fastu ? », A. XIX, pag. 244.
- Erano udinesi Anton e Josef Grassi ?, « Quaderni della F.A.C.E., n. 8, pagina 15.
- Esercizi di versione dal friulano in latino (secolo XV), « Ce Fastu ? » n. 1 e 6, 1950.
- Essar a Udine, « Sot la Nape », 1952, pag. 22.
- Famiglie originarie esistenti nella terra di Tolmezzo (1779), « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 202.
- Il Friuli visto in Biblioteca, « Avanti cul brun », 1954.
- Sui cunfins de Furlanie, Fossabimba e Costabimba « Patrie dal Friul », n. 31, 1947.
- « Antichi testi friulani ». Frammento di un « rotolo » di famiglia cividalese (1413-1420), « Ce Fastu ? », A. IX, pagg. 67-71, 132-134, 192-194.
- Furlan dal quatricent (Cividin), « Patrie dal Friül », n. 1 5, 1952.
- Il generale Baldissera era nato a Udine ? « Ce Fastu ? », A. XII, pag. 292.
- Un gioco di parole del secolo XVII, c. s. 1946, pag. 44.
- Giusto Fabiani, *Piccola raccolta di vocaboli, canzoni e giochi*, « Sot la Nape », 1950, pag. 22.
- Une glorie furlane tra i « Crotars » Vigi Magrin (1802-1868), « Patrie dal Friül », 15.12.1946.
- Nus disbratiin, c. s. giugno 1949.
- Gradine e Balelen, c. s., 23.3.1947.
- La guglia di Mercatouovo e la sua campanina, Arti Graf. Friulane, Udine 1943. (Opus. pag. 21).
- Guido Guicci di Reggio nell'Emilia, *Vescovo di Modena e di Concordia. (1318-1347). La sua tomba e il suo testamento*, Udine, Tip. Doretto, 1936. (Opus. pag. 34).
- Imbleteville, « Patrie dal Friül », n. 19, 1950.
- Ancimò su « Imbleteville », c. s. n. 24, 1950.
- L'impresa tipografica di G. B. Natolini, « Ce Fastu ? », XIX, pag. 202.
- Un'altri « imprest » curios, « Patrie dal Friül », n. 14, 1948.
- In Cort d'Assisis., « Stele di Nadal », 1951, pag. 78.
- In margine alla Mostra Cartografica del Friuli: Agrimensori d'altri tempi, « La Panarie », 1933, pag. 333.
- Robis vieris, robis gnovis, « In spadine », « Patrie dal Friül », 16.6.1947.
- In Val Pesarine, c. s. maggio, 1949.
- Indice delle persone e delle cose nella corrispondenza: Francesco Dall'On-garo-Caterina Percoto, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 228.
- Infidinsimò dei slibrar !, « Patrie dal Friül », 15.5.1947.
- Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia: Udine. Biblioteca Comunale « Vincenzo Joppi », 3 Voll. (XLVI-XLIX e LXXXVIII della Collezione), Firenze, Olscki 1931, 1953.

- Un inventario dei documenti mosacensi redatto nel 1337*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », A. XXXIX (1943-51), pag. 41.
- Ippolito Nievo tradotto in ungherese*, Boll. Libr. « Carducci », 1922, pag. 47.
- Iron Montain*, « Patrie dal Friûl », n. 28, 1952.
- Un'iscrizione volgare del secolo XIV*, « Rivista della Società Filologica Friulana », A. VI, fasc. II, (1925).
- L'Itinerarium Antonini*, « Ce Fastu ? », A. XV, pag. 201.
- Leonardo di Cagli pittore omicida e spergiuro*, Quaderni della F.A.C.E., Febb.-Marzo 1955.
- Lestizza A. D. 1481. Esami di testimoni su talune consuetudine giurisdizionali nel Basso Friuli. (Documenti in tedesco)*, Udine, tip. Vastri, 1925. (Opusc. pag. 15).
- Una lettera di Daniele Antonini*, « Ce Fastu ? », A. XVIII, pag. 48.
- Levre e levròs*, « Patria del Friûl », 1951, n. 8.
- Liber censualis Ecclesiae Aquileiensis. (Canipa di Tolmezzo)*, Udine, Dorretti, 1936. (Opusc. pag. 16).
- Locuste in Friuli nel 1542*, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 231.
- Mescedanze: Lugiaccum*, « Patrie dal Friûl », 23.3.1947.
- Lunaris di za cinquant'agn*, c. s. 23 e 29 dic. 1946.
- Il « Strolich » di Trive, Il « Strolich » di Plain*, c. s., 5.1.1947.
- Malotul*, c. s. n. 7, 1951.
- Mancie di un tempo*, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 249.
- Manometro e tachimetro*, « Stele di Natal », 1954.
- Un manoscritto sulla Birmania*, « Il Friuli e le Missioni cattoliche », (num. unico, Udine), pag. 13.
- Curiositat storichis, Il Marcjât dal Holurusperg.*, « Patrie dal Friûl », n. 4, 1951.
- Curiositât storichis: Il Marcjât de blancje*, c. s. n. 3, 1951.
- Marz e avril*, c. s. n. 8, 1952.
- Menarul e Madriul*, c. s. 16.2.1947.
- Minuzie trecesimane*, « Ce Fastu ? », A. XV, n. 5-6.
- Mons. Pavona*, « Patria dal Friûl », 10.11.1946.
- Montagnès*, c. s. n. 8, 1950.
- Il monumento del Luogotenente sotto la Loggia del Lionello*. « Atti », Accademia di Udine, 1930-31, (Tip. Art. Grafiche, Udine).
- Toponomastiche furlane: Musclêt o Musclét*. « Patrie dal Friûl » 8.4.1947.
- Musòn o Mussòns*, c. s., 1.5.1947.
- Robis vecis, robis gnovis: Noarêt*, c. s. 15.7.1947.
- Nal*, « Ce Fastu ? », A. XVII, pag. 223.
- I nestris cognons: Battigelli e Mattigelli*, « Patrie dal Friûl », n. 18, 1951.
- I nestris cognons: Petris*, c. s., marzo, 1949.
- I nestris cognons: Pontel-Puntil-Liusso e cet.*, c. s. n. 20-21, 1950.
- I nestris cognons: Tomat*, c. s. n. 19: 1951.
- Il nome di « Carnia » spetta anche alla Carniola*, « Sot la Nape », n. 4-5, 1950.
- I nomi dei mesi*, « Risveglio scolastico », A. IV, n. 1, pag. 10.
- Nom e cognon*, « Patrie dal Friûl », 30.10.1948.
- Le nostre antiche Corporazioni: La « Fraglia » degli Osti » di Palma* (1672-1806), « Ce Fastu », A. IV, n. 4, pag. 212.

- I nostri cognomi*: Aita, c. s. A. XVI, pag. 155.
I nostri cognomi: D'Aronco, c. s., A. XVI, pag. 250.
I nostri cognomi: Micoli, c. s., A. XVII, pag. 35.
I nostri cognomi: Ersettig. Vervasin, Verzeznassi, c. s. A. XVIII, pag. 172.
I nostri cognomi: Flumiani, Miani, c. s. A. XVII, pag. 75.
I nostri vecchi caffè, «Avanti cul brun», 1954, p. 101.
Note illustrative alla corrispondenza: Francesco dall'Ongaro-Caterina Percoto, «Ce fastu?», A. XVII, pag. 70, pag. 218, A. XVII, pag. 161.
 (V. anche Indice delle persone e delle cose nella corr. di F. d'O.-C. P. della presente bibliografia).
Nuovi documenti medievali relativi alla Carnia, c. s. A. XV, n. 2.
Onomastica friulana del diminutivo femminile in ús e in úz, c. s. 1934, pag. 103.
Il pozzo della piazza di S. Cristoforo, «Stele di Nadal», 1954, pag. 101.
Osóf e Percút, «Patria del Friül», n. 3-4, 1948.
 1260-1935 *L'Ospedale Civile di Santa Maria della Misericordia dalle remote origini ai giorni nostri*, «Il Popolo del Friuli», 30 agosto 1935.
Otto sonetti friulani di Paolo Fistulario, «Il Tesaur», Genn-Febb. 1951.
Ottocento udinese, «Avanti cul brun», 1953.
Sul palazzo del Consiglio Arcivescovile - Savorgnan - Antonini - Cernazzai, «Patria del Friuli», 31.II.1931.
Questions filologichis: Paltr, «Patrie dal Friül», giugno 1949.
Paluzza nel '400, «Ce Fastu?», A. XII, n. 7-10.
Parliamo di Poscolle, «Gran Via Poscolle», Dic. 1955.
Questions di attualitât: Parcè in plazze da Gran si cjate un locâl, «A la Pescarie», «Patrie dal Friül», 13.10.1946.
Paron e Massarie, c. s. n. 6, 1951.
I pedoi di Onofrio, «Stele di Nadal», 1952.
La storia del granoturco in Friuli, «Ce Fastu?», n. XVII, pag. 38.
La storia della brovada, «Il Tesaur», n. 12, 1949.
Sgjarjadis tai scartafaz: Peraulis in: ai, «Patie dal Friül», Genn. 1949.
Nomi in: ai, c. s., n. 6, 1949.
Perati, «Ce Fastu?», A. XVII, pag. 74.
Persereàn o Passariàn? «Il Popolo del Friuli», 9.10.1936.
Pieri dal Poz, tradutor dal Vanzeli, «Patrie dal Friül», 22.12.1946.
Mescedanzis: Pignan, Trep Grand e Mels., c. s. 23.3.1947.
Un pignarul cui banch dal Domo, c. s. 1.6.1947.
Il pittore G. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi, Udine, Rassegna del Comune, n. 2, 1937.
Une piture a Zuan Martini (1508), «Patrie dal Friül», 1948, n. 10.
Lu plait di Osóf, c. s. Aprile, 1948.
Plait e Plais, c. s. Maggio, 1948.
Il plui antic dai nestris calendaris, c. s., 3.II.1946.
Sul plural in furlan, c. s., 13.4.1947.
Polcenigo e Pocenia: nota filologica, «Atti dell'Accademia di Udine», 1943-'45.
Il ponte di Sant'Antonio, «Il Piccolo» di Trieste, 13.3.1946.
Pontebba. Nota filologica. Per il XXXIX congresso della S. F. F., Numar unic comemoratif.
Pontebbana o Pontaiba, «Il Popolo del Friuli», 4.9.1937.

- Popravkik Poninal in Ku B.de Courtenayja*. (Estratto da « Slav. revija », V e VII (1952-1954), Lubiana.
- Poscolle*, « Ce Fastu ? », 1944, pag. 296.
- Postilla a due notarelle toponomastiche* (« Vito », « San Vito »; « Sacile » e « Saciletto »), c. s. A. XIV, pag. 27.
- Posvecevanje in potrditev kapel v Sloveniji v 1.1523 (1523 « Ordinacione et enfermacione de chapelle in Schiaunonia »)* Ljubljana, Yugoslavenska Tiskarna, 1936, pag. 5, dal Gasnik Muzejskega Drustwa za Slavenijo, XVII, 1936.
- Poz dal Agnul*, « Patrie dal Friül », n. 7, 1950.
- Pre' Antonio di Varmo e il suo taccuino*. (1411-1421). « La Patria del Friuli », 11.1.1930.
- Preâ e Spressedâ*, « Patrie dal Friül », 1947, n. 17.
- I primi Provveditori agli studi*, « Risveglio Magistrale », A. IV, N. 2.
- Il primo di Quaresima a Udine*, « Ce Fastu ? », A. XVII, pag. 34.
- Il pruc*, « Patrie dal Friül », N. 3, 4, 5, e 6, 1953.
- La pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca di Udine*, « Atti dell'Accademia di Udine », 1931-1932.
- Pubblicazioni del prof. Tellini, riguardanti il Friuli*, « Ce Fastu ? », A. XIV, pag. 306.
- Qualche postilla alle « Aggre note »*, « Il Friuli », 21 maggio, 28 maggio, 28 giugno, 2 luglio 1955.
- Quals e Sequals. Nota storico-linguistica*, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 39.
- Quattro sonetti friulani del cinquecento* (Nicolò Morlupino), Udine, Bosetti, Tip., 1933, (Opus. pag. 12).
- Une question di gramatiche furlane.: L'uso dell'in*, « Patrie dal Friül », 1.12.1946.
- Ramandolo o Romandolo ?*, « Popolo del Friuli », 3.1.1942. (Articolo firmato da Giuseppe Biasutti).
- A Mayer: nomi veneti e nomi illirici nell'antica Aquileia*. (Recensione), « Aquileia nostra », A. XXIV e XXV, 1935-36.
- Un inventario del 1413 (rec)*, « Ce Fastu ? », n. 12, 1942.
- Redditus afflictus, et proventus ad canipam Utini spectantes et pertinentes*. (Materiali per lo studio dell'amministrazione del Patriarcato di Aquileia durante il Medioevo), Udine, Tip. Doretta, 1936, (Ops. pag. 13).
- Rei, scellerati e canaglie*, « Patrie dal Friül », 1952, n. 9.
- Rex sum*, c. s., n. 8, 1952.
- Ritornando su Vorvâs*, « Ce fastu ? », A. XIX, pag. 203.
- I Riz*, « Patrie dal Friül », 1952, n. 5.
- I Riz e Sante Lúzis*, c. s., 1952, n. 8.
- Ronc e Ranc*, c. s., 1951, n. 14-15.
- Rusemperc*, c. s., 16.2.1947.
- « Sacile » e « Saciletto », « Ce Fastu ? », A. XIII, pag. 307.
- Sagre a Sante Catarine (Robis vieris, robis gnovis)*. « Patrie dal Friül », 1.6.1947.
- Una « Sacra Famiglia » andata in frantumi. Vicende e cronache della casa demolita in Mercatovecchio*. « Gazzettino », 8 gennaio 1955.

- Sal, Salamannus, Selleni. In documenti friulani dei secoli XII e XIII*, Udine, Tip. Doretto, (Opusc. pag. 12).
- San Pauli da lis Cevolis*, « Patrie dal Friûl », 1950, n. 7.
- San Pauli des Cevolis* c. s., 1952, n. 10-11.
- Antigais udinesis: Sant'Ane*, c. s., 1948, n. 11.
- Glesis di Udin: Sante Marie dai Agnui*, c. s., 1950, n. 6-7.
- Uno scongiuro del secolo XIX*, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 231.
- Screà lu batim*, « Patrie dal Friûl », 1950, n. 9.
- Scritti di A. Tessitori*, « Ce Fastu ? », 1944, pag. 364.
- Scritture del Bindo Chiurlo*, c. s., 1944, pag. 331.
- Scritture del seicento*, « Quaderni della F.A.C.E. », Aprile-Maggio 1955.
- Una scuola a Porcia nel secolo XVI*, « Risveglio Magistrale », 15.6.1955.
- Seciemirindis « Sot la Nape »*, 1949, n. 2.
- Serrature in legno*, « Ce Fastu ? », A. XII, pag. 203.
- Sevrut e sevre*, « Patrie dal Friûl », 1952, n. 4.
- Sidin*, c. s., 1951, n. 9 e 12.
- Siest e Gaurlis*, c. s., 13.4.1947.
- Siniruele*, c. s., 1950, n. 16.
- Sintudis in Chiauris*, « Avanti cul brun », 1946.
- Vocabolari furlan des peraulis forestis; « Siops », « Coleda », « Patrie dal Friûl »*, 1947, n. 5.
- Sirventese in morte del Patriarca Bertrando*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », Vol. XL., (1952-1953), pag. 227.
- Vilis che no son plui: Sivrions*, « Patrie dal Friûl », 19.1.1947.
- A proposit di Sivrions*, c. s., 23.3.1947.
- Questions filologiche. Vocabolari: Slap e Clap*, c. s., Febb. 1949.
- Un sonetto rusticale del secolo XVI*, « Ce Fastu ? », 1944, pag. 82.
- Il serenon « Papàiz »*, « Patrie dal Friûl », 1952, n. 2.
- Spesis di une volte*, c. s., 1.6.1947.
- Spesset e Boret, Campoformido e Porcia*, « Il Tesaur », Giugno 1952.
- Une stamperie cum mil operaris*, « Patrie dal Friûl », 17.11.1946.
- Une stampe a colors*, c. s., 15.10.1948.
- Gli Statuti dei Battuti in Cividale*, « Ce Fastu ? », A. XIII, pag. 23.
- Lo statuto dei Cimatori di Udine (secolo XVI)*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », Vol. XXXVIII, (1942).
- Lo statuto della Confraternita di S. Gerolamo degli Schiavoni*, « Ce Fastu ? », A. XVI, pag. 197.
- La steme dei Palaz di Udin*, « Patrie dal Friûl », 30.10.1948.
- Lis stemis dai pilizzàrs*, c. s. n. 1. 3. 4 e 5 del 1950.
- Storia di Zara di A. de Benvenuti*. (Rec.), « Ce Fastu ? », 1944, pag. 355.
- Storie di une giachete*, « Stele di Nadal », 1951, pag. 93.
- Un storic pôc cognussût. Florean Morocut (1679-1735)*, « Patrie dal Friûl », 6.10.1946.
- La Stradalle*, c. s., n. 18-19, 1952.
- Sù e jù par Marcjatvieri*. (A proposito di lettere d'alphabetos scritte in modo errato), c. s., n. 9, 1952.
- Mescedanzis: Sù e jù par Marcjatvieri*, c. s., 1.5.1947.
- Sù e jù par Marcjatvieri: Tre cjasis e une vetrine*, c. s., n. 21, 1949.

- Sù e jù par Udine: Plaze dai ucei*, S. Pieri Martar, *Il Puint di Pezil*, c. s., n. 17, 1950.
- Une pagine di preistorie: Sui marciapis di Rive Bartuline*, c. s., 20.4.1947.
- Svap*, c. s., 7.8.1953.
- Mescedanzis: E la tabachine?*, c. s., 23.3.1947.
- La Tachie*, c. s., 15.2.1949.
- Testi friulani inediti del XVI secolo*. (Codice Vat. Lat. 13711), « *Il Tesaur* », 1952, n. 4-6.
- Testi friulani*, « *Ce Fastu?* », A. XIII, N. 1-2.
- Un testo friulano del cinquecento: Il travestimento del primo canto dell'Ariosto secondo un Codice Vaticano*, c. s., A. XXVI-XXVIII, (1951-52).
- Intorno al « Thesauri da ritualis »*. *Appunti*, « *Memorie Storico Forogiuliesi* », Vol. XXXV-XXXVI, (1939-1940).
- Tomba trecentesca della Chiesa di S. Giovanni di Prata*.
- La tomba e il testamento di un vescovo*, « *Ce Fastu?* », A. XII, n. 3-4.
- Sui toponimi: « Vizza » e « Saletto »*, c. s., 1934, pag. 43.
- La toponomastica nei secoli XVI e XVII* (questo lavoro fu lasciato incompiuto e le prove di stampa sino a pagg. 144, dovute alla tip. Bosetti, sono depositate alla Biblioteca Civica « Vincen-Joppi », v. misc. 2437).
- Udine in tuba*, « *Avanti cul brun* », 1946.
- Une usanze ongarjèse*, « *Patrie dal Friûl* », 3.8.1946.
- Sull'uso della macchina da scrivere nella compilazione delle schede*, « *Accademie e biblioteche d'Italia* », A. V, pag. 214.
- Vademecum del medico*, « *Avanti cul brun* », 1946.
- La valanga di Sostazio*, « *Sot. la Nape* », A. VI, n. 3.
- Vecchie cronache udinesi. I fregi tricolorati. Cose urbane*.
- Verbali della Commissione per il Civico Museo di Udine e le Gallerie*, « *Bull. del Museo Civ.* », 1923, b. 1.
- Villa Romana, Roma e Cittabella*, « *Ce Fastu?* », A. XVII, pag. 28.
- « Vito » e « San Vito »*, c. s., A. XIII, n. 5.
- Peraulis e usancis: Voce lassade*, « *Patrie dal Friûl* », n. 10, 1950.
- Questions filologiques: Zambeli e Comèl*, c. s., aprile 1949.
- Izears di Osôf*, c. s., 1948, n. 6.
- Zeârs e teressârs*, c. s., n. 6-7, 1952.
- Zupez*, c. s., 29.9.1946.
- A Monte di Croce nel 1485*, « *Ce Fastu* », A. XII, pag. 152.
- Le Assicurazioni contro le malattie in Germania*, « *La nostra Bandiera* », n. 17, 24 e 31 gennaio 1915, 7, 14, 21 febbraio 1915, 7 e 14 marzo 1915.
- L'Assicurazione infortuni in Germania*, « *La Nostra Bandiera* », 22 marzo 1915, 4, 14, 18 e 25 aprile 1915, 2, 9, 16 e 23 maggio 1915.
- La guerra e gli infortuni in Austria*, « *La nostra Bandiera* », 31 dicembre 1914 e 1 gennaio 1915.
- Pensioni d'infortunio in Austria*, « *La Nostra Bandiera* », 21.3.1915.
- I sinistrati dell'Austria Ungheria e la trascuranza del governo*, « *Giornale di Udine* », 21.6.1920.
- Cornali G. B. e Ercole Carletti. Dati e raffronti riguardanti il Nuovo Vocabolario Friulano*. Udine, Tip. Doretto, 1931, (Opusc. pag. 19).

GIUSEPPE MARIONI

Il 21 marzo 1957 si è spento, nella sua Cividale — dov'era nato il 5 gennaio 1880 — l'avv. Giuseppe Marioni. È un'altra bella figura di studioso che scompare, è un altro grave lutto che colpisce la nostra Deputazione.

Giuseppe Marioni fu un uomo di multiforme attività: archeologo, musicista, commediografo.

Laureato in giurisprudenza all'Università di Padova nel 1904, dal 1913 al '21 praticò la magistratura e l'avvocatura, ma se ne staccò presto, perché il suo spirito era attirato verso le forme artistiche, occupandosi della vita del Teatro di Cividale e riuscendo a costituire un'orchestra stabile (egli stesso era un valente esecutore di musica per violino) che dal 1919 al '23 e dal 36 al 38 diede apprezzati concerti in Friuli e fuori della regione nostra. Ciò gli dava modo di occuparsi anche di critica musicale e di storia della musica.

Però l'esperienza artistica non si arresta alla interpretazione: Marioni fu anche creatore, ed in Friuli son ben note le sue commedie dialettali, alcune diventate classiche nel repertorio friulano, come *Il liron di sior Bortol* (1923); *Il Quarantevott* (1926): qui l'arguzia e l'osservazione della società si fondono in solida unità, ed in certe battute, in certi atteggiamenti meditati c'è tutto Marioni, come noi l'abbiamo conosciuto, frizzante ed acuto. Dell'esecuzione di alcune di esse egli fu anche il regista e l'organizzatore di una compagnia drammatica, che purtroppo ebbe breve vita.

Ma occorre qui ricordare la sua attività di studioso, più organizzatore ed operante che scrittore di carte.

Alla ricerca storica arrivò in età matura, ma con una seria preparazione: la sua monografia su *Cividale, la ducale città del Friuli* (1928) nella collana delle « Cento città d'Italia » non è la frettolosa esposizione che si può sospettare data la collezione a scopo divulgativo, ma è un meditato ripensamento, in forme piane, delle vicende cividalesi, senza indulgere alla pur allettatrice retorica. L'anno dopo veniva nominato Ispettore Onorario dei Monumenti pel circondario di Cividale, ed iniziava, così, una faticosa opera, in collaborazione con Ruggero della Torre, per la ricognizione e la salvaguardia dei nostri monumenti. Fu quindi naturale che morto il della Torre, dopo breve intervallo a Lui venisse affidata la direzione del Museo Nazionale di Cividale (20 luglio 1935), carica alla quale, disinteressatamente diede il più e il meglio della sua attività per ventun anni, con estrema diligenza e con una passione che facilmente traspariva nei suoi discorsi.

Da questo momento la sua attività fu divisa fra gli studi archeologici e l'attività letteraria. A lui si debbono, nel 1936, gli scavi delle terme romane di piazza de Puppi, il primo riconosci-

mento della « Casa della vasca » in piazza Foro Giulio Cesare, la salvezza del materiale della necropoli della « Pertica », i primi rilievi della necropoli arimannica di Firmano, ma soprattutto la sorveglianza al « suo » Museo, sia nel riordino generale, sia nella schedatura del materiale conservato. Opera, questa, lunga e silenziosa, ma di importanza fondamentale. Ed accanto ad essa l'attiva corrispondenza con una fitta schiera di studiosi di tutti i paesi. L'opera sua fu tanto apprezzata che nel 1939 fu nominato Socio Corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico e successivamente della Deputazione veneta (1940) di cui divenne Deputato nel 1946: dal 1931 era già corrispondente dell'Accademia di Udine.

La sua cortese amabilità e lo scrupolo in ogni cosa gli valsero l'affetto costante dei suoi concittadini, e la fiducia in lui riposta in importanti uffici di carattere assistenziale od economico fu contraccambiata da Marioni con puntuale zelo, cosicché il mandato come Consigliere Comunale (1924) e la carica di Vice Podestà (1927) lo videro solerte ed onesto amministratore. E per questo, oggi, la sua mancanza, nella vita cividalese, non è sentita come un luogo comune, ma come una dolorosissima realtà, che lascia veramente sbigottiti ed incerti sulle vie da percorrere.

CARLO GUIDO MOR.

BIBLIOGRAFIA

Opere teatrali:

Il Liron di sior Bortol, 1923 (2^a ed. 1949).

Il canocial di contesse, 1924 (2^a ed. 1956).

Il Quarantevott, 1926 (2^a ed. 1953).

La morose di Carlo, 1924.

El tabaro roso, 1930.

Vite gnove, 1935.

No ciantin altri i rusignui, 1945.

Il test di sor Pieri Catus, 1946.

La gnot del poete, 1949.

Il nas di sior Simon, 1951.

Tolomeo la pensa così, 1955.

Opere di critica e storiche:

L'Opera (note storiche), Udine 1908.

L'Opera (cenni storici), Sassuolo 1910.

Cividale, la ducale città del Friuli, Milano 1928.

Scoperta fortuita di due tombe barbariche a Cividale, Mem. Stor. Forog.

XXXIX (1943-51) p. 99.

Nuove scoperte di tombe barbariche a Cividale, ibid. XXXIX, p. 236.

Una lettera del vescovo di Adria Filippo del Torre sugli archivi di Cividale, ibid. XL (1953) p. 246.

- La cappella musicale del Duomo di Cividale, parte I (sec. XIII-XVI),
ibid. XLI (1956) p. 115, parte II (sec. XVI-XIX), ibid. XLII (1957).
Piccolo mondo musicale cividalese in « Avanti col brum » 1951.
Adelaide Ristori, ibid. 1952.
Le esperienze amorose di due veneziani per le strade del Friuli, ibid. 1953.
La peste del 1598 a Cividale, ibid. 1954.
Il Ponte del Diavolo, ibid. 1955.
Guida storico-artistica di Cividale (in collaborazione con C. Mutinelli)
(in corso di stampa).

CHINO ERMACORA

La famiglia della Deputazione di Storia Patria ha subito un altro grave lutto: Chino Ermacora, suo socio corrispondente, il 25 aprile 1957 ha lasciato per sempre la scena del mondo.

Scrittore elegante e forbito, interprete sensibilissimo dell'anima friulana, cultore appassionato delle patrie memorie, Egli ha speso ogni migliore energia per la valorizzazione e l'illustrazione del « suo » Friuli; di cui canta, con accenti appassionati e patetici, il lavoro, illustra le tradizioni, divulga le bellezze naturali ed esalta l'arte e la storia.

Studioso profondo della regione, Egli ha scritto opere fondamentali ed insostituibili per la sua conoscenza turistica; fu anche editore di autorevoli riviste, animatore instancabile di iniziative provvide a beneficio degli emigranti, e conferenziere apprezzato e di rara potenza.

Egli lascia in Friuli un vuoto incolmabile.

ALDO RIZZI.

- La cappella musicale del Duomo di Cividale, parte I (sec. XIII-XVI),
ibid. XLI (1956) p. 115, parte II (sec. XVI-XIX), ibid. XLII (1957).
Piccolo mondo musicale cividalese in « Avanti col brum » 1951.
Adelaide Ristori, ibid. 1952.
Le esperienze amorose di due veneziani per le strade del Friuli, ibid. 1953.
La peste del 1598 a Cividale, ibid. 1954.
Il Ponte del Diavolo, ibid. 1955.
Guida storico-artistica di Cividale (in collaborazione con C. Mutinelli)
(in corso di stampa).

CHINO ERMACORA

La famiglia della Deputazione di Storia Patria ha subito un altro grave lutto: Chino Ermacora, suo socio corrispondente, il 25 aprile 1957 ha lasciato per sempre la scena del mondo.

Scrittore elegante e forbito, interprete sensibilissimo dell'anima friulana, cultore appassionato delle patrie memorie, Egli ha speso ogni migliore energia per la valorizzazione e l'illustrazione del « suo » Friuli; di cui canta, con accenti appassionati e patetici, il lavoro, illustra le tradizioni, divulga le bellezze naturali ed esalta l'arte e la storia.

Studioso profondo della regione, Egli ha scritto opere fondamentali ed insostituibili per la sua conoscenza turistica; fu anche editore di autorevoli riviste, animatore instancabile di iniziative provvide a beneficio degli emigranti, e conferenziere apprezzato e di rara potenza.

Egli lascia in Friuli un vuoto incolmabile.

ALDO RIZZI.